· PALLI







NOVELLE

DI

CESARE BALBO

NUOVA EDIZIONE

COLL'AGGIUNTA DI

UNA NOVELLA E DUE DRAMMI

SINORA INEDITI





TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
1857.



GLI EDITORI

Intenti sempre a non deviare dal proposito assunto colla nostra Biblioteca Popolare, *quello cioè d'inserirvi le Opere classiche d'ogni nazione e di ogni tempo, ma specialmente quelle di autori italiani, non dubitammo già di dar luogo nella medesima a due Opere di Cesare Balbo, scrittore al quale per la grandiosità de' propositi nella più parte de' suoi scritti, e per la lindura e venustà delle forme tutta sua propria, aggiunta a peculiare robustezza, non si può contendere di venire annoverato fra i classici moderni. Il* Sommario della Storia d'Italia *fu il* 3° *volume della nostra Raccolta, e la* Vita di Dante, *testè pubblicata, ne fu il* 135°.

Ora credemmo far cosa utile, poichè stampammo in essa molti Novellieri antichi, e due volumi contenenti i più moderni Cesari e Taverna, Soave e Gozzi, di farle seguire da un volume contenente le novelle ancor più recenti di Cesare Balbo, il cui saggio in questo genere tanto favore incontrò, che delle sue Quattro Novelle narrate da un Maestro di Scuola, *il nostro predecessore Giuseppe Pomba dovette fare più edizioni quasi contemporanee quando le pubblicava per la prima volta nel* 1829, *fra cui una di lusso e le altre commerciali, cioè di più modico prezzo.*

Nello stampare ora questo volume ci siamo valsi per testo dell'ultima edizione fatta in Firenze dal Lemonnier; ma noi potemmo arricchirlo di una Novella e di due Drammi affatto inediti, avuti dalla cortesia degli eredi dell'autore.

Animati dal pubblico favore, progrediremo ognor più coraggiosi in questa utile impresa, col dare al massimo buon prezzo le Opere maggiormente pregiate della letteratura d'ogni nazione.

Torino, 25 gennaio 1857.

QUATTRO NOVELLE

NARRATE

DA UN MAESTRO DI SCUOLA

E venutomi innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Dissi: stampami questa alla mal'ora.
BERNI.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALLA EDIZIONE

DELLE QUATTRO NOVELLE

Stampata in Torino per Giuseppe Pomba, nel 1829

Se vuoi fare a modo mio, cortese discreto leggitore, tu hai nel presente libretto a distinguer bene due persone; il narratore autor delle novelle, e lo scrittore editore di esse. Il primo è un mio amico maestro di scuola in una terra non molto discosta di qua, ma che tu chiederesti invano qual sia, non volendotene io dir nulla per ora, se non ciò che troverai innoltrando due facciate in capo alla prima novella. Del resto, innoltrando più lo conosceresti anche meglio per le sue proprie parole; che quando non si può per le azioni, è pur il miglior modo di conoscere un uomo; miglior assai che per qualunque cosa se ne possa udire da chicchessia altrui, anche da un amico. Così facendo, spero tu abbia a voler un po' di bene al maestro; benchè sarà difficile tu gliene voglia mai tanto quanto io. Che se le sue narrazioni ti andassero a genio, vedrei di averne altre, e forse anco un giorno ti scriverei la vita di lui, ch'egli ha narrata a me, ed alcuni altri privati suoi; ma al pubblico dice, che è un'impertinenza far la vita di tale, che non importi se sia vivuto. Perciò è che voglio

vedere d'accattarmi prima un po' d'amor tuo. E parendomi che possa conferir a ciò la sua figura, che è buona ed amorevole, sì te la dono sul frontispizio, *gratis*, come usa oggidì. Or lasciolo stare, e vengo all'editore, che, come vedi, sono io. Nè debbe calerti chi io sia. Ma forse mi dimanderai come, o perchè io mi mettessi a ciò? Or dirotti: ascoltator trovaimi di novelle per ozio; scrittor fecimi per ozio, ora editor divengo per ozio. Nè da te voglio altro, se non che leggitor mio ti faccia tu anche per ozio. Ma se, passate due ore così, tu ti trovassi d'alquanto migliore, od anche non peggiore; credimi, l'hai a tenere per tanto guadagno, e per ciò ad avermene tanta obbligazione. E lascia poi tacciar le mie novelle di classiche o romantiche, storiche, immaginate, miste o che so io; tieni buona ogni cosa, che non t'annoi, e non ti guasti. E così tu voglia tener me; ed io chiamerotti di nuovo, discreto, cortese, benigno e benevolo leggitore.

A TE

DOLCE COMPAGNA MIA

CHE

QUESTA STORIA

DEL MAESTRO DI SCUOLA

UDISTI MECO NELLA SOLITUDINE

DOVE

ME FACEVI

COSÌ FELICE DEL TUO AMORE

TU FELICE DEL MIO

FRANCESCA

La calunnia è un venticello.
ROSSINI, *Il Barbiere di Siviglia*.

In una villa dove già vissi alcuni anni, fu da maestro di scuola un prete molto buono e sociabile; del quale come aveva detto messa e finita la scuola e l'ufficio, e se occorreva qualche confessione, ogni sollazzo era alla state ir a diporto su per que' colli, od a sonar gli organi e i gravicembali ne' castelli all'intorno; e il verno poi entrar nelle case de' signorotti e de' villani di quel contado, ed ivi, come si dice, fare stalla, che tant'è come in città far conversazione. E perchè virtuoso e pio e pacifico uomo egli era, ogni suo conversare tendeva a ispirare pace e pietà. Ond'egli poi solea con gli altri preti suoi amici darsi vanto di non far altro là, che continovar lo insegnamento della dottrina cristiana incominciato alla scuola, e spiegarla con gli esempii, che fanno più impressione, ma che non tutti starebbero bene in chiesa. — E veramente, egli aggiugnea sorridendo, anche queste vecchierelle usano così, e volendo dar insegnamenti alle giovani, subito vengono agli esempi; ma questa differenza è tra esse e me, che elle li scelgono presso le vicine e contemporanee, io sempre li cerco in tempi antichi e luoghi sconosciuti. Nè so se nel modo loro sia più efficacia, ma nel mio certo è più carità. — Ed una sera che c'ero pur io, ed a suo malgrado s'era appunto sparlato della gente, il buon maestro incominciò così:

Donne mie, lo sparlare della gente è una brutta cosa: e' si fa senza badarci, e chi l'ha fatto la sera, talor non se

ne ricorda la domane, nè mai più di sua vita; e intanto quella parola così leggermente uscita di bocca cresce e fa danno, e talor perde un uomo o una donna nell'onore e nella roba, e talor anco nella vita; e chi l'ha detta, anche pentito, non la può più riavere. Del calunniar poi per malignità non ne dico, perchè voi altre siete tutte buone; ma nelle città e paesi grandi è altrimenti. In una di queste, ch'io non vi nomerò, perchè non la conoscete, e se la conosceste, ve la nomerei anche meno, e' fu già una fanciulla chiamata Francesca, nobile, bella, e che era nata ricca e grande quasi sopra ogni altra della città. Ma per il parteggiare che si faceva a que' tempi (gran disgrazia, figliuoli miei, queste parti e nimicizie in un paese!) erano stati uccisi in guerra, ed anche in piazza a furia di popolo, o di supplizi, o morti in esiglio tutti i suoi, padre, avo, zii, fratelli; che tutti erano stati della parte perdente, ed ella sola e meschina rimanea colla madre vedova e ridotta a povertà. E in che trista vita s'allevasse la fanciulla, pensatelo voi. Non feste, non divertimenti, non gajo e giovanile vestire, che non si convenivano a tal povertà e vedovanza; nemmeno quasi un passeggio, per errore ch'avea la madre d'incontrare or l'uno, or l'altro degli uccisori o persecutori di suo marito o de' suoi figli; non compagne, nè amiche, che poche lor ne restavano, e quelle per timore si schivavano l'una l'altra più che non si cercavano. Ma sole, e il più del tempo la madre a piagnere; la figliuola a piagner con lei, a lavorar dell'ago o della rocca, o al più al più a leggere qualche libruccio di divozione, o qualche cronaca o leggenda, e poi di nuovo a veder piagnere la madre, ed uscir ogni domenica a messa molto per tempo, e a vespro molto tardi per non esser vedute, sempre vestite di un cambelotto nero, che la madre quasi credette far un peccato a lasciarlo poi mutar in bigio dalla fanciulla. Nè tuttavia crediate che fosse del tutto disconsolata la vita di questa. Non ella avea conosciuto padre nè fratelli, sendo tuttavia al petto della madre quando si rivolse lor fortuna. Ed oltrechè il non rammentar tempi felici gran diminuzione è di mise-

ria, la prima gioventù ha nel sangue stesso la felicità, ed a lei piovono le consolazioni. Ora era un bel giorno di primavera, e la madre lasciavala pur uscire all'alba colla servuccia a raccor fiori, ed ella riportavale un bel mazzo di mammole, che poi faceva sotto il povero tetto soave fragranza tutto quel giorno; ora comprato da qualche monello un bel cardellino, ella poi se l'allevava con un amore che se ne faceva un compagno; ora anche, perchè ella era tanto buonissima come bella, con quella poca moneta che poteva avere, sollevava ella meschina qualche più meschino di lei, il quale ne durava grato, meno a lungo forse che non ella felice. Nè era tutto, perchè forza è pur dirlo. Non compiuto avea il sedicesimo anno, una consolazione le venne troppo maggiore delle mammole e del cardellino, ed anche della sua amorevole carità; una consolazione da lei prima inavvertita e che ella nè consolazione nè altro di niun nome chiamava; ma era una vista, un pensiero, una occupazione continova, anzi una vita del tutto nuova e dolcissima.

Nè a voi che accorte siete è mestiero dirvi che fosse. Dicovi solo il nome del giovane che la vide un giorno a caso in quelle sue gite mattutine a' praticelli fioriti, e sotto il povero e tristo abito pur la trovò bella più di niun'altra, e tornò il domane e ogni giorno, poi molti giorni senza incontrarla, e talor anco la incontrò, e la trovò più bella ogni volta, e pur non le si accostò; ma la seguì da lungi e fino a casa, e seppe chi era; e saputolo, perchè quantunque nascosta mal era ignota sua bellezza e sua bontà e miseria, subitamente con gran passione di lei s'innamorò. Il qual giovane adunque si chiamava Manfredi, ed era pur egli bello e nobile giovine, e pur egli di casa stata ricca e de' perdenti, e il suo padre era morto in esiglio; ed egli era povero e solo rimasto, e benchè di assai ingegno e virtù, e molto destro in armi e cavalli, pure, perchè odioso a chi reggeva la repubblica, non era adoprato in nulla, nemmeno nella milizia, onde languiva in grande ozio. E, come sapete, dicesi l'ozio padre de' vizi, ma io ben credo che sia l'ozio de' felici; perchè gl'infelici

e poveri mal possono darsi a' piaceri e alle gozzoviglie, e a' vizii che ne vengono. Sì confesso che gli oziosi infelici troppo sovente cadono poi in amore; e così cadde Manfredi. E l'amore di uno povero ozioso che non abbia altro a pensare il dì e la notte è poi tutt'altro che quello de' giovani occupati nei piaceri e maneggi pubblici e privati. E in una parola Manfredi era, come si dice, perduto d'amore; che vuol dire che non avea più altro pensiero al mondo; od anzi, che tutti i suoi pensieri antichi e nuovi riferiva al suo amore; e se pensava a riacquistar lo stato e le ricchezze, o a farsi un nome o mostrarsi pro, non era più niente per se stesso, ma tutto per la fanciulla ch'egli avrebbe voluta far ricca, e allegra, e onorata, e propria moglie. E in questi pensieri poi tanto andava d'uno in altro innanzi, che ne perdeva il pensiero e la ragione. E badate, che la perdeva non solo per l'altre cose di che non gl' importava più, ma in quella stessa di che sola gli caleva, che era il suo amore. Così succede a chi troppo si logora la fantasia invece di far subito quello che talor sarebbe facile per conseguire il proprio desiderio. Ma così fanno gl' innamorati; e quante storie io n'ho lette, sempre ho veduto ogni lor miseria venire dalla propria stoltezza. Che invece di dir subito il loro amore alla loro innamorata, e saper se ella pure gli ama, e s'è così, domandarla al padre o alla madre, e poi sposarla e menarsela a casa; ora per una sofisticheria, ora per un'altra, o indugiano la dichiarazione, o la domanda a' parenti, o le nozze; e allora è che nasce l'uno o l'altro malanno che gli fa tanto tempo patire, e tanto allungarsi lor triste vicende, prima che si trovino a quello onde avrebbero dovuto cominciare; che son le nozze. E pur troppo anco talor non ci si trovano mai più. Ed è perciò che io sempre vi esorto, voi altri giovinastri, se mai siete innamorati, a non indugiare nè allungar le storie; ma seguir quel modo mio di parlarne oggi alla fanciulla, dimani a' parenti ed alla prima domenica al signor Preposto per le pubblicazioni. E così avesse fatto Manfredi! Nè, a dir vero, altro aspettavansi se non ciò, o la figlia ch'io non dirò innamorata lei, ma sì com-

piacentesi dell'amore di lui, o la madre già per la fedel serva, e poi per se stessa fatta accorta non che dell'innamoramento dell'uno, ma del compiacimento dell'altra. E se Manfredi avesse chiesta la fanciulla, ed ella gli sarebbe stata non che volentieri conceduta, ma con gran gioja donata. Che se povero egli era e non in fortuna, povera ella e diserta; e la madre non era di quelle che a fanciulle povere pur vogliono sposi ricchi, e le lascian morir zitelle. Oltrechè, avendo avuti tanti guai, e sofferte tante crudeltà da quelli che erano allora in gran fortuna; e non se ne potendo vendicare; e la disperanza di vendetta troppo sovente diventando, principalmente nelle donne, amarissimo odio e furore; non per tutto l'oro del mondo o per tutta la potenza dell'imperadore avrebbe voluto far ciò che le pareva viltà; veder la figlia in grande stato, ma nelle braccia d'uno de' persecutori, anzichè in quelle d'uno poverissimo de' perseguìti. Ora potete scorgere se fu stolto Manfredi, che in vece di parlarne a persone così ben disposte come madre e figlia erano, incominciò a sragionare, quasi ella fosse stata una principessa, e non in fortuna eguale alla sua. Troppo peccato se così bella, così buona, così celeste fanciulla, fosse moglie mai d'uno uomo sì povero, sì abbandonato, di così poche speranze com'era egli. Perchè questo era il peggio, non l'esser un nulla, ma fin adesso non aver nemmeno fatto il minimo che per trarsi da quel nulla. Ed egli avea pur compiuti i vent'anni; e quanti a tal tempo hanno, non che date speranze, ma effettuatele? fatta o rifatta lor fortuna, acquistatosi un nome, o aggiunto a quello de' maggiori? Egli, misero! che sforzo avea fatto, che tentare? egli che avea pure così poco, anzi nulla a perdere? egli a cui talora del suo stesso nascere era incresciuto? e sua trista vita non avea pur saputo nè adoperare nè perdere? In breve, il giovine tanto e tanto malamente pensò, che prima immaginò, e poi si compiacque nella immaginazione, e in ultimo per fermo deliberò d'irsi a Terra Santa. Dove, non so se abbiate udito dire, si facevano allora grandi guerre, le quali ora non si usano più, contro i Turchi, e questi allora si chia-

mavano infedeli, e le guerre si dicevano sante e crociate, e non è famiglia grande di signori o principi nostri che non ne sieno iti alcuni a combattervi, ed anche a morirvi contenti per la divozione che allora avevano. Gli è vero che molti anche andavano per acquistarvi signorie o rinomanza; e di questi, forza è confessarlo, fu Manfredi. Perchè si pensava che là con sua valentìa, e dispregiando la vita come faceva, il meno che gli potesse accadere era far qualche bella prodezza dinanzi a qualche gran principe o signore, che il prenderebbe in amore, e tornando poscia in Europa, o gli farebbe restituir lo stato in patria, o lo si terrebbe in corte sua; ed egli allora verrebbe a toglier Francesca, e la si avrebbe in modo non tanto indegno di lei, come damigella e gran signora. E fatta questa bella risoluzione, anche fece quella di finalmente parlare alle donne: e trovato modo di andar loro in casa, che fu per li due giovani uno innamorarsi l'uno dell'altro peggio che mai, scoperse loro tutto il suo mal pensato divisamento. Alle donne, per le cagioni dette, credo che avrebbe più satisfatto se nè di Terra Santa, nè di gloria, nè di futuri tempi avesse parlato. Ma, o vergogna di mostrar più fretta di lui, o dispetto, e perchè poi la giovane era molto tenera, e ad ogni modo queste imprese lontane andavano a genio delle donne a quel tempo, la madre ne lo lodò, e la figliuola si taeque, ed egli a partir si dispose. Accomandate a un vecchio servo, che l'avea allevato, le poche masserizie, e la cameretta che teneva a pigione in un sesto rimoto della città, portava seco in armi e cavallo, il meglio del pochissimo avere restatogli. Solo una croce d'oro che era stata di sua madre, ed egli, non che cara, tenea sacra, lasciò alla fanciulla, pregandola di portarla fino che lo sapesse morto, o cinque anni almeno, per suo amore. Ella piangendo se la metteva al collo, e davagli una fascia trapunta di sua mano, ed egli se ne partiva.

Due anni passarono; e perchè non erano allora le poste ordinate nè le lettere facili a scriversi come ora sono, non ebbero l'uno dell'altro novelle mai. Finalmente per un romeo, che facendo il gran pellegrinaggio di tutti i

luoghi santi, di Gerusalemme veniva a Roma, Manfredi scrisse brevemente alle donne com'egli era vivo e giunto e ogni dì combatteva su quella terra sacra, e alcuni infedeli avea uccisi di sua mano, ed anche alcune lodi da' compagni conseguite; ma che di acquistar nome e grazia di niun signore non gli era venuto fatto fin allora. Là pure tutto esser parti, e scandali di potenti tra sè; e chi non era piaggiatore nè violento, mal farsi strada appresso a quelli; e temeva di non farla mai, e forse il Signor Iddio lo voleva castigare d'esser ito con umani fini a quella santa guerra; pur domandava che fino al termine detto gli si serbasse la promessa fedeltà. E le donne, alcuni mesi appresso, per un fraticello che andava a Gerusalemme, gli risposero facendogli cuore, e la fanciulla di soppiatto aggiunse alla lettera, che non solo pel tempo detto, ma sempre finchè vivrebbe, gli sarebbe fedele, e che in qualunque tempo, o prima o dopo lui, morrebbe sua. Intanto giunta ella a diciott'anni s'era tanto d'ogni maniera abbellita, che non fu più povero vestire o romito vivere che la potesse nascondere agli occhi vaghi de' giovani di quella città. Uno principalmente, nobile, ricco, figlio di potenti, potente egli, e se non bello quanto Manfredi, ornato di quella allegria e bravura giovanile che talor supplisce a bellezza, la vide, l'ammirò ed a suo modo l'amò. Dico a modo suo, che è il mio, perchè a nozze egli in breve pensò. Nè ad amarla per meno onesto fine, o gli era possibile averne qualche speranza, o l'avrebbe voluto egli stesso. Chè Rambaldo, così chiamavasi il giovane, era di quelli nè tutto buoni, nè tutto cattivi, che forse sarebbero tutto buoni, se non gli avesse guasti troppo costante felicità. E quantunque a sposare sì povera fanciulla, reliquia di parenti condannati e vilipesi, egli avesse a vincere prima la propria ambizione, e poi la difficoltà de' parenti, pure tanto potè l'amore, che prima se stesso risolse, e dopo alcun tempo fece acconsentire anche i genitori e i parenti; e allora credette finita ogni cosa. Perchè di dubitare che sì povera e trista madre volesse negare a lui, così grande e ricco, la fanciulla, o che questa così sola avesse pure posto amore a nessuno, non

gli venne pensiero mai. E perchè era uomo tutto all'incontro di Manfredi, e non che in pensieri, nemmeno in opere inutili non solea perdersi, e se ne dava vanto; non avea voluto andar mai per la casa alle donne, finchè non si fosse assicurato de' proprii parenti; e quando fu, pensò d'esser ricevuto non come uomo, ma come angelo di paradiso che scendesse a sollevarle, ed anzi tutto della propria generosità e di lor grazie si compiacea. Pensate ora voi se restasse avvilito, quando presentatosi, non ebbe da madre e figlia altra risposta che di muto e quasi sdegnoso stupore. Scambiollo pur prima per mal avveduta modestia; e volendo loro lasciar tempo a riprender gli spiriti, non senza alcune mal composte parole, dicendo di non volerle troppo pressare, e che tornerebbe la domane, le lasciò. Allora consigliavansi madre e figliuola, se consiglio dee dirsi tra una risolutissima, e l'altra che volea pur parerlo, ma in vero cominciava a dubitare e per la lettera di Manfredi, e per l'amor alla figlia che in lei vincea tutto, anche l'odio ai potenti. Benchè il medesimo amore, siccome sincerissimo, facendole cercare la felicità della figliuola, gliela faceva cercare quale desideravasi da questa; non come solete voi troppo sovente nel dar le figlie a marito, che pare voi dobbiate maritarvi e non esse. Perciò disse alla figlia quanto le parve, non a rimuoverla da sua fedeltà duranti i cinque anni, che a lei sarebbe paruto gran fallo; ma perchè s'indugiasse la risposta fino dopo a quel tempo, non sapendosi mai che potesse succedere, e che so io. Ma rispondendole la fanciulla molto caldamente, che se non avesse mai conosciuto Manfredi, ella non avrebbe pure sposato Rambaldo mai; e che se le fosse stata offerta la mano non che di Rambaldo ma di qualunque maggior principe della terra, ed ella avesse poi conosciuto Manfredi, Manfredi pure avrebbe sempre voluto, ed altre simili cose; l'amorosa madre non pensò ad altro più che a cansarle la pena d'avere a riveder Rambaldo; e il dì appresso, mandata la figliuola da una buona vecchia loro vicina, ella sola lo ricevette; e perchè costumata era in ogni cosa, come meglio seppe, gli diè pure il necessario commiato.

Che ne sentisse Rambaldo, chiaro debb'esservi, se avete atteso alla sua natura, più che innamorata, superba. Dolsegli della perduta fanciulla; ma più dell'aversi a ricredere co' genitori e parenti ed amici delle anticipate confidenze fatte loro di suo amore; nè seppe altro modo, per non parer ributtato egli, che di far credere avesse egli ributtate le nozze. Cominciò a dire che avendola veduta più da presso, non gli era paruta così bella; ma perchè questo non lo poteva a nissuno che l'avesse veduta una volta persuadere, aggiugnea che parlandole l'avea conosciuta molto semplice e sora; e nè ciò avendo ombra di verità, mutò un'altra volta discorso, e così, con una cert'aria misteriosa, e con quel tacere più perfido che le istesse parole, fece intendere ch'egli avea sue ragioni per non ir oltre alle nozze ideate; ed avrebbe avuto facilità a ben altro anche che nozze, ma a lui non era piaciuta mai la soverchia facilità; e non sapea qual malinconia gli fosse già entrata in capo di pensar mai a coteste donne; le quali, a dir vero, non erano molto dappiù che non fossero stati lor uomini, tanti anni innanzi ben degnamente cacciati e condannati. E così, come dicesi, una parola traendo l'altra, anzi una bugia facendo un'altra necessaria, venne a chiaramente far intendere che avendo la fanciulla per amanza, ei non si curava più d'averla per moglie. Ajutollo la serva di quelle povere donne, a cui non pareva vero che un signore sì ricco e sì grande avesse voluto sposar la padrona, ed ella l'avesse così stoltamente ributtato. Onde il giorno ch'egli ebbe il commiato dalla madre, la serva lo seguì per la via; e dicendogli di non disperare, se gli era profferita non per nulla di male, ma per vedere se pur vi fosse verso di rannodar il rotto trattato. Rambaldo tutto turbato allora non le aveva risposto altro se non che venisse a trovarlo; ma venuta dopo alcuni giorni, le incominciò a dar moneta, e ragionarle del suo amore. Nè si conviene poi supporre ogni cosa alla peggio; forse qualche speranza dettata da sua medesima superbia rimaneva a Rambaldo. Ma se l'aveva, non istette molto a perderla quando la serva gli narrò degl' incontri mattutini di Man-

fredi e Francesca, e poi delle visite di quello e della sua dipartita per Terra Santa, e della croce e della fascia, e in somma tutti i particolari del loro dolcissimo amore. Allora invase il petto di Rambaldo una subitanea gelosia; e gelosia di superbia tanto più feroce ed accannita, che non gelosia di vero amore. Perchè, badate bene figliuoli miei, i gelosi innamorati o serbano tuttavia qualche tacita speranza, ed han riguardi all'amata, o la loro disperazione più contro se stessi che contro lei si rivolge. Ma i gelosi per superbia, questi sono che non la perdonano alle povere donne, e fanno poi gli scandali e i guai che vediamo troppo sovente. Rambaldo era di questi; rivide più volte la serva, ed una volta che ella pareva più che mai impietosita, e pronta a fare ogni cosa per lui, egli le chiedette che involando la croce d'oro della fanciulla glie la recasse come a consolazione e sollievo della sua sventurata passione. La serva dubitò; disse che per nulla al mondo non vorrebbe far male alla padrona, nè cosa illecita mai, e questo era rubare, ed altre cose simili; ma egli pressando e dicendo che l'avrebbe poi restituita, o datone una più bella, finalmente n'ebbe la promessa, e in breve la croce. Perchè una notte che la fanciulla era in profondissimo verginal sonno immersa, e forse i dolci giorni del ritorno sognava, accostatasi al lettuccio la traditrice serva pian piano, le recise la nera benda che teneale la croce dì e notte appesa al bianchissimo collo, che più pietà sarebbe stato, cred'io, in quel punto trafiggerglielo. Perchè svegliata appena all'alba la meschina, e volendo, come solea, prima d'ogni cosa baciar la croce, e farvi sopra la preghiera mattutina, invano la cercava al collo ed al petto, invano tra i veli e i panni e nella camera e in tutta la casa, e diceva che era certissima d'essersi alla sera coricata con quella, e che le era stata involata, e piagnendo miseramente si disperava. Nè tuttavia aveàn in sospetto la serva stata loro sempre fedele, nè Rambaldo, di che mai più non aveano udito, nè niun altro; ma credettero o che la fanciulla si fosse ingannata credendo di averla al collo la sera innanzi, e l'avesse smarrita per via; o forse, per-

chè in quell'età facilmente credevasi a' prodigi ed augurii, che succeduta qualche disgrazia grande, forse la maggiore, a Manfredi, si fosse la croce sua miracolosamente perduta. E così ajutando la solitudine siffatte immaginazioni, tanto ci si internò la Francesca, che la sua nativa ma fin allora dolce malinconia incominciò a farsi amarissima, e tristi i suoi giorni, e irrequiete le notti, e grave il capo, or tutto ristretto or tumido e palpitante il cuore, impallidito il bel volto, languidi gli occhi, e fievole tutta la gentile persona. Non si figurava tanto Rambaldo; nè mai si figura gli strazii dell'infelice l'uomo felice che li causò. Anzi, avuta la croce, e fattane alcun tempo menzognera mostra ai compagni, presso i quali era nota anzi famosa la croce d'oro e il nastro nero e il collo bianco della bella Francesca, in breve non se ne diede più pensiero di sorta alcuna, e trovò consolazioni e distrazioni in altri amori, e poi ne' maneggi e negozi pubblici dov'era molto adoprato. A' quali attendendo egli con nuovo ardore, accadde che avendo la repubblica a mandare un ambasciadore al papa, egli fu scelto, e molto volentieri, e lietamente con un grande e nobile accompagnamento a Roma se n'andò.

Non era allora per anco il quarto anno compiuto dalla partenza di Manfredi. Ma vedendo egli troppo mal arridergli la fortuna, e disperandone oramai, e pungendolo il desiderio della amata vista, e ridotto poi anco dalla sperienza a più prudenti pensieri, lasciati i sogni e le immaginazioni, facea ritorno alla patria con animo di offerirsi quale era povero cavaliero a povera fanciulla, e colle poche sostanze e il molto amore, viversi insieme felici. Baciò approdando dalla nave genovese il dolce suolo d'Italia; palpitavagli il cuore cavalcando ad ogni terra ed ogni luogo ch'egli veniva riconoscendo per via; e come riconobbe i paesi all'intorno di sua città, e i campi testimonii di sua fanciullezza e del suo amore, e poi le torri e le mura, e finalmente le case, e quella dell'amata, poco mancò che non potesse proseguire, e cadesse. Pur facendosi cuore, giunse, e precipitò di sella, e montò le scale, e fu nella cameretta delle donne, che diedero un grido, e la fan-

ciulla cadde, e la madre esclamando: « Siete voi dunque? voi già? voi che morto quasi tenemmo? deh perchè a questo modo? » e simili tronche parole, correva alla figliuola e sorreggevala sulle braccia e la soccorrea. Soccorrevala Manfredi, e a poco a poco facevanla riavere; ed ella apriva gli occhi, e buttava le braccia al collo a lui, e pendendone dava in un dirottissimo pianto. Piangeva egli, e diceva: « Non quale promettevo già, fo io ritorno; povero, ignoto com'io mi partiva »; e poi miravala, e quasi non la riconoscea, tanto mutata era da quella ch'egli avea lasciata; e meravigliandosi e rimirandola più e più, mise gli occhi al bel collo e non gli venne veduta la croce. Ritraevasi allora alquanto, e ricompiangea sua mala ventura, e mostrava la fascia del proprio sangue invano macchiata, e chiedea della croce, e le donne gliene dicevano la storia, ora meno che mai intesa da esse; e come avendola perduta, aveanlo tolto ad augurio quasi certo di morte; e questo era che avea tanto afflitta e martoriata la povera Francesca, che quasi n'era per morire. « Deh non sia ora troppo tardi! » e ricominciava la madre a dolcemente dolersi della sua venuta troppo repentina rispetto alla debolezza della fanciulla; e dicendo la fanciulla di no, e che ella or si riavrebbe, ora tornerebbe quella di prima, ed altre cose simili, finalmente il cavaliero si partì da esse, e fece alla propria casa ritorno. Nè dirovvi come e quanto bene vi fosse accolto dal fedel servo; benchè meravigliato anch'egli del ritorno improvviso del padrone, e men lieto forse che questi non s'aspettava. Nè è cosa poi che tanto accori, quanto tornando in patria, trovar le cose e gli uomini diversi non solo da ciò che si era lasciato, ma anche da ciò che di quella diversità s'era immaginato. Che se io fossi uno di questi narratori di novelle, che so io, io qui vi ridirei tutte le ciarle del buon vecchio, e le risposte del padrone, e come di una in altra cosa, od anzi da ogni cosa tornando sempre alla medesima, cioè all'amore, ed a Francesca, in ultimo venne a dire, aveva saputo dalla serva che, assente lui, s'era presentato Rambaldo, e l'avea chiesta in isposa, e veramente era stato ributtato, ed egli

credeva assolutamente; pur la serva aggiugnea che non era tutto finito, massimamente che Manfredi tenevasi morto, ed elle n'avean preso quasi certo segno la croce, che dicevano sparita; ma egli non ne aveva mai creduto nulla, ed aveva pensato che la madre l'avesse forse tolta ella per isviar la fanciulla dall'antico amore e rivolgerla al nuovo. Della figlia si vedeva dal suo languire la sincerità; tuttavia le donne son sempre donne; pensasse egli bene prima di risolversi; gran carico in povertà donna e fanciulli; e tornava a dire che prendesse informazioni, badasse bene, e che so io; cose e reticenze che quasi fecero impazzire lo infelicissimo giovane. Nè ebbe posa che uno o due giovani compagni suoi antichi non trovasse; ma uno già del suo amore confidente, parea nol volesse più essere; e schermivasi dal rispondere, o rispondea come il vecchio. L'altro che non ne sapea nulla, messo in discorso sopra Francesca, e come così bella fanciulla non avesse per anco marito, e che dovea almeno aver amatori, rispose più apertamente; essersi non so che detto di lei e di Rambaldo, e non sapeva a che ne fossero; ma certo questi aveva a lui ed altri giovani mostrato loro una tal croce, che tutti aveano per l'innanzi veduto sempre al collo di lei. «Menti.» fu per dire il trafitto Manfredi, e per trarre il ferro, e vendicar l'ingiuria fatta all'amata. Ma troppo chiara la verità, troppo inutile la disdetta, troppo certo, troppo scellerato il tradimento, troppo inevitabilmente infelice egli. Tennesi quindi un istante; poi per non isvelar l'angoscia, partì dall'amico e tornò a casa; e fatta ripor la sella al cavallo, ed indossate l'armi di nuovo, senza rispondere parola al buon vecchio, abbassata la visiera, molle il volto di cocenti lacrime, quasi senza scorgere sua via, nè saper dove andasse, per deserti calli, la sera del medesimo giorno che era giunto ripartì.

Intanto Rambaldo avea felicemente compiuta l'ambasceria, ed era per tornare molto lieto alla città; se non che essendo allora il tempo della settimana santa, egli volle per anco fermarsi a Roma, dove sempre fecersi quelle funzioni bellissime più che in niun paese della cri-

stianità, ed anche poi per far sua pasqua. Perchè ricordatevi quello che io vi dissi di Rambaldo; e tutti poi ne conosciamo di questi che più di undici mesi si divertono col demonio, e per un quindici dì rifanno pace con Dio; ed altri peggiori che tutto l'anno vanno dall'uno all'altro; ed altri pessimi che in verità sendo sempre del demonio, fingono essere tutti di Dio. Rambaldo poi era solamente de' primi, e cercando un prete da confessarsi, s'accusò sinceramente de' suoi peccati, anche di quelli che credea più veniali, e fra gli altri di questo; che erasi dato vanto su una fanciulla, e le avea fatto involare certa croce per mostrarla; ma era pronto a fargliela restituire. « E l'onor tolto siete voi pronto a restituirlo? » disse il buon religioso. E Rambaldo: « Come si fa? Nè io 'l dissi deliberatamente per torle l'onore, nè credo glie l'abbia potuto tôrre, nè saprei come ora raccapezzare tutti i giovani appo i quali io me ne faceva bello, nè parmi cosa da meritare disdetta, ed è di quelle che rimescolandole peggiorano ». Ma rispondea il religioso: grave peccato la calunnia anche piccola; non il calunniatore, ma il calunniato solo giudice del danno arrecato; essere la riparazione necessaria, urgente; doversi intiera finchè è possibile; gridar vendetta al tribunale di Dio la morte dell'innocente calunniato; stolto il credere gl'innocenti satisfatti della propria coscienza; la quale è tutto, sì, dinanzi al sapientissimo Iddio, ma presso agli uomini ingiusti ed ignoranti è un nulla; anzi i più teneri di coscienza tanto più teneri dell'onore; epperciò tanto più crudele loro involarlo. — Colle quali parole, e con di molti begli esempi tratti dalla Scrittura e dalle vite dei Santi, sforzavasi il buon prete trarre il peccatore alla dovuta risoluzione, ed alla disdetta ch'egli ponea pure quasi sola penitenza. Ma non vi fu verso che Rambaldo vi si volesse ridurre. E partitosi non assolto, andò poi da un altro prete, e poi da un altro, e tutti gli dicevano il medesimo e la medesima penitenza gli davano. Ed egli non la volendo pur fare; e come era uomo di guerra, poco dotto in teologia e casi di coscienza, pensando che il papa, il quale può tutto nella Chiesa, potesse

pure assolverlo da questa penitenza; e perchè avea con esso trattato molto amichevolmente, sperando averne questa grazia, fu da esso, e domandollo che lo volesse confessare. Il papa, che molto santo uomo era, e non che questo od ogni altro gran signore, ma qualunque più misero peccatore avrebbe confessato, disse che volentieri; e l'udì. E venuto alla penitenza, pur gli porse la medesima che gli altri confessori. Allora disse Rambaldo: « Santo Padre, come avete potuto udire, ei non è stato nella mia confessione peccato così grave, nè caso riservato ch'io non potessi a qualunque più umile fraticello dire, e averne facilmente l'assoluzione: nè per altro mi sono io, voi isturbando, a' vostri piedi santissimi prostrato, se non per ciò che per questo peccato, dell'aver mal parlato di quella fanciulla, tutti i confessori mi vogliono dare la medesima penitenza: la quale io veramente per ora non mi sento molto disposto di fare; onde bramerei che la vostra Beatitudine, usando la sua suprema potestà, me ne dispensasse, e mutassela in qualunque altra: ch'io son pronto a fare, di preghiere, opere pie, limosine, e se fosse mestieri, che veramente non parmi, di pellegrinaggi; i quali con gran disagi intraprenderei, anzichè ridurmi a quella umiliazione della disdetta, troppo dura a un cavaliero ». Il papa udendo questo, benchè molto gli dolesse rimandar un amico suo non contento, e più un cristiano non assolto, pur gli disse che non poteva, e volle fargli intendere la distinzione tra le regole di giustizia e quelle di disciplina; e come ei poteva dispensare da queste, non da quelle. Ma il cavaliero o non intendeva o non voleva intendere, e contendeva col Santo Padre. Il quale in ultimo, quasi da celeste ispirazione compreso: « O figliuolo, diceva, sallo Iddio quanto mi dolga vedere in questa ostinazione un cavaliero altrimenti così buono, e della Chiesa romana così meritevole. Deh che non posso far io per voi questa penitenza, e per me servo de' servi del Signore prendere questa umiliazione che a voi tanto incresce, ed è pure la sola che possa oramai darvi pace con Dio, e con voi stesso? Perchè queste sono umiliazioni che innalzano;

e chiamata dal mondo viltà, questa è fortezza. Ma posciachè non è conceduta tal efficacia a mie parole da potervici persuadere, io ben credo che Iddio pietoso per la salute vostra, e in considerazione dell'altre vostre bontà mi spiri di darvi ora un'altra penitenza, la quale compiuta, io confido, egli voglia perdonarvi questo e gli altri vostri peccati. E fia la penitenza che, come siate tornato alla vostra città, la prima notte che vi passerete, voi la passiate intiera vegliando, e divotamente pregando nel duomo. Or fareteło voi? » « Certo sì », rispose il cavaliero, al quale non parea vero uscirne a sì poco costo. « Ed io, disse il papa, così vi dono condizionale assoluzione; e quando abbiate compiuto la penitenza, vi fieno rimessi i vostri peccati; e vi prolungo la pasqua a quel tempo, chè allora la potrete fare ». E così, dette le solite parole, e fatte le solite preghiere, e baciato il piede al papa, partivasi molto lieto di aver il suo intento ottenuto Rambaldo dal santo tribunale, e poi di Roma; e col suo seguito alla sua città si avviava.

E così colla coscienza leggera e il cuore allegro cavalcando co' suoi compagni alcuni giorni, giunse presso alla città per una bellissima sera d'aprile, e di modo per tempo, che parendogli pure di potersi sbrigare fin da quella notte della penitenza, pressati i cavalli, appunto suonavano le ventiquattro come egli toglieva il piè dalla staffa, ed era stretto nelle braccia della madre e degli altri congiunti ed amici ragunati a sue case. Ed era in mezzo a quegli abbracciari tuttavia sulle porte, quando usandosi fare appunto a quell'ora i mortorii, egli udì da lungi un fioco salmeggiare, e vide alcuni lumicini attraversar la via e lenti rivolgersi al duomo. E benchè duro gli paresse lasciar in quel punto la casa e i parenti, pur dicendo non so che di alcuni negozi privati e della repubblica, che il traevano subitamente altrove, e non l'aspettassero altrimenti, di mezzo a loro, che tutt'altro veramente immaginarono, si tolse; e perdendosi tra la folla raggiunse il mortorio, e con esso dentro al duomo entrò. Era questo, come vedete tuttavia le chiese antiche, fatto

a modo di gran croce, coll'altare in mezzo, e due gran cappelle ai lati, e con tre navate, e molti pilastri e colonne; dietro una delle quali mettendosi Rambaldo, vide posar la bara dinanzi all'altare, e continuati alcun tempo i salmi, spegnersi poscia i lumi, salvo uno lasciato a capo del morto, e dileguarsi poco a poco l'accompagnamento, che era come di mezzana e quasi bassa persona. E parendogli pure di voler sapere chi fosse costui ch'egli aveva a vegliar così, accostatosi a un vecchierello degli ultimi che uscivano di chiesa, il dimandò: « Chi è questo morto? » Rispondeva: « Una fanciulla che volle far all'amore, e lasciata morì di dolore e vergogna ». Rambaldo si rappiattava nuovamente, e il sagrestano veniva a far la visita della chiesa, e serrava i cancelli degli altari e la porta della chiesa; dove così rimase solo Rambaldo e la morta e un lume alla bara, e uno all'altare del Sacramento. Erasi alquanto stretto il cuore a Rambaldo in udir, una fanciulla svergognata; poscia, benchè egli non solesse nè di morti nè di vivi aver paura, parvegli al tutto men tristo ufficio vegliare intorno a lei, che se fosse stato qualche invecchiato peccatore, o qualche mal convertito eretico, o mal racconcio scomunicato. Accostossi in breve alla bara, e al lume della funeral lampada, vennegli veduta un'arma cavalleresca che mostrava nobile la fanciulla, ma non potè discernere quale fosse; ed accrescendoglisi la curiosità, anzi già forse l'ansietà; e ripetendo, fanciulla, e svergognata, e insieme ricordandosi che avello fosse lì sotto, e tremando, da grande angoscia tratto, o da celeste impeto spinto, tutto in un punto sulla bara si precipitò, alzò il velo, prese la mano che gli era sopra incrocicchiata al petto, mirò il volto tutto tremante che Francesca fosse, ed era Francesca. Che divenne? Quale strazio, quale orrore sentì in quel punto? E quale inesprimibile terrore quando, lasciando cader la mano morta, la sua propria cadde con essa; e volendola pur ritrarre nol potè, e se la sentì stretta e tenuta; nè per dolce o duro sforzo che facesse, non la potette ritrarre? Diè un grido, precipitossi a terra in ginocchio, e rimbombò l'avello, che era quello

dei parenti di Francesca, e parvegli rispondesse come un altro grido per il tempio, e uscisser l'ombre, ed alcuna si ravvolgesse fra le colonne, e s'accostasse a passi risonanti di ferro, e poco a poco si dileguasse. Tornato il silenzio universale, nuovi sforzi facea per ritrar la mano, e credè talora non fosse morta Francesca, e la mirò; ma vide appassiti i fiori che la incoronavano, appassite, spente le bellezze ch'egli avea vedute così fiorite, lunghi dolori e celeste pazienza ritratti sul dolcissimo volto, pallido questo, bianco e freddo come la freddissima mano. Fu per morirne, fu per infuriare e trarre il ferro e recider la mano vendicatrice; ma sentivala allora strigner la sua, e quasi addentrarsi, non più fredda, ma ardente e cocentissima. Pensò uccidersi; ma, quasi ad ammonimento dell'inferno, sentiva la mano stillargli fuoco, e passar nelle vene e nelle midolle delle proprie ossa. In ultimo si diè pace, se così può dirsi, e si compose ginocchione al lato della bara, prostrato sovra essa, e la mano sua abbandonata alla mano vendicatrice. Incominciò poi dolcemente a pregare, e la mano a farglisi quasi più dolce, e senza dolore, ma pur sempre teneva stretta la sua; pregò lunghe ore, e finalmente si dispose come a morire, pensando che la mano non lo lascerebbe mai più, e trarrebbeselo seco lì sotto all'avello; ma sentendosela più e più dolce, ed una fragranza, e quasi un'aura di paradiso sollevarsi dal corpo, e di nuovo mirando la celeste pace del bel volto, e parendogli che nuovamente s'abbellisse e tornasse quale egli l'aveva altre volte lasciata, venne anche a lui come una pace di moribondo che ben finisca; e chiesto a lei e a Dio sincero perdono, non altro desiderava che, prima di morire, venisse alcuno a udir la sua confessione, e la riparazione dell'onor mal tolto alla fanciulla. In questi pensieri finalmente rivide il giorno spuntar tra le variopinte invetriate; e udì il suono dell'avemaria, e finalmente aprir le porte ed accostarsi il sagrestano; e fatto cuore, a sè lo chiamò. Ma questi che non credea fosse persona in chiesa, e parevagli la chiamata venir dall'avello, non che appressarsi, fuggì, e tornò in breve con un prete, e la croce e

l'acqua benedetta; e il prete chiamato venne e riconobbe Rambaldo, e udendogli dire: « Io sono l'uccisor di questa fanciulla, io calunniatore, io gran peccatore, io castigato da Dio al modo che vedete »; e vedendo anch'egli, diè indietro, e incominciò a gridar miracolo; e a poco a poco altri preti, e aperte le porte molti del popolo accorrevano, circondavano la bara e il misero peccatore; ed egli ripeteva: « Io l' ho uccisa e mal calunniata »; e il popolo gridava miracolo. E in breve venuto col suo clero il vescovo, che prudente e santo uomo era, dispose che intorno alla defunta ed all'inginocchiato peccatore, si facesse come una corona de' suoi chierici in istola, e colle torce in mano; ed egli salito all'altare intuonò la messa, e giunto al vangelo si rivolse al popolo, e fece una molto semplice esortazione: che ammirassero tutti le vie del Signore, ed imparassero quanto grave peccato sia la calunnia che a taluni par sì leggieri; e questo peccato abborrissero e detestassero; ma il meschino peccatore compassionassero, e con esso pregassero da Dio misericordia, qualunque fosse quella ch'Egli volesse a lui fare o in questa vita ancora, o nell'altra. Così riprese la messa, e finitala venne alla bara, e disse a Rambaldo, che avendogli Iddio lasciato tanto di vita, e non sapendo quanti pochi momenti fosse per lasciargliene forse, egli facesse sua pubblica confessione; e allora Rambaldo s'alzò in piedi, e colla mano che avea libera accennando, incominciò la confessione, e disse da principio il suo amore, la gelosia, e prima le voci calunniatrici incertamente sparse, e in ultimo la croce involata, e da lui fatta sacrilegamente testimonio falso della calunnia. E allora sovvenendogli di essa, e come egli, dopo la sua confessione in Roma, sempre se l'era recata indosso con intenzione di restituirla segretamente; ora così pubblicamente, finita la confessione, se la tolse di seno, e mostratala al vescovo ed al popolo, la ritornò, ajutandolo il vescovo, al collo della fancinlla. Nè fu compiuto l'atto che parve quasi di verginal gioja il celeste volto suffondersi; e la mano vendicatrice dolcemente cadendo s'aprì, e lasciò libera quella di Rambaldo. Allora a

gridarsi nuovamente miracolo, a prostrarsi Rambaldo, a precipitarsi il popolo intorno; e ricomposto l'ordine, ad intuonarsi dal vescovo le sante ultime preci. E dicendo *requiescat in pace*, s'udì a un tratto da una cappella come un grande stramazzio d'armi sul pavimento; e accorsi, trovaron dietro all'altare un cavaliero caduto, e tolta la visiera il videro morto; e miratolo, riconobbero Manfredi.

Credesi che questi anch'egli da divina mano ricondotto in patria il giorno innanzi, anch'egli passasse la notte in quella chiesa, e s'accostasse al primo grido di Rambaldo; ma riconosciutolo, e durando sua credenza che Francesca avesse questo amato il quale qui fosse a piagnerla, e potendo in lui sempre più che l'ira l'amore, si ritraesse ad orare dietro l'altare, onde poi udì tutta la terribile confessione di Rambaldo, conobbe il proprio errore e la propria stoltezza, e sè accusando della morte della fanciulla, gli si strinse il cuore, e all'udir l'ultimo *requiescat in pace*, gli si ruppe, e morì. Fu sepolto non lungi là della sua amata. La madre di questa non sopravvisse interò l'anno. Di Rambaldo, altri dice che si fece monaco di San Benedetto, i quali allora vivevano tutti, come ora i Trappiti, in un deserto; altri che fu anch'egli a Terra Santa non come cavaliero, ma pellegrinando a piè nudi, e facendo grandissime penitenze, e che santamente morì tornandone, e per via, a San Giacomo di Gallizia.

Qui finiva la storia del buon maestro; nè finiva egli; perchè voleva aggiugnere la moralità, e incominciava di nuovo a dir della calunnia; e che sempre era punita in questo mondo o nell'altro; e che per essa v'ha di tali che credendosi di vivere mezzi santi, e d'ir dritto in paradiso, si risvegliano morti in inferno; e Dio guardasse di ciò anche chiunque avesse mal parlato di lui; perchè a lui non ne importava nulla; ma ei v'ha di tali, e non solamente fanciulle, ma talor uomini, anche dei valorosissimi, che sono così stolti che muojono accorati d'una bugia; gran pazzia e dabbenaggine veramente! ma l'errore di chi ne muore non iscusa chi fa morire; « E quando taluno di voi parlando al signor Sindaco incomincia a dir del

compare, che gli è pur peccato meni sì mala vita, ed è giuocatore, ubbriacone, donnajo; e chi sa dove finirà, e simili cose; credete voi che cada questo discorso, e sia finita così? No, signori; mai no; che poi se vi è nella terra un chiasso, uno scandalo, un ladroneccio, o una morte, ecco il giudice mette mano prima d'ogni altro su questo di che ha avuto le male informazioni o false o esagerate, e il povero uomo va in prigione, e corre rischio della vita; chè anche i migliori giudici quando sono preoccupati possono errare. E se il povero uomo campa dalla giustizia e dalla prigione, e torna al paese, ei torna rovinato, diffamato, che nessuno non ne vuol più nè per mezzajuolo nè per lavoratore; e talora entrato galantuomo in carcere, per ira e per disperazione, e per mala compagnia n'esce briccone. E la povera moglie, e i fanciulli....... »
Ma essendo l'ora tarda, e già spegnendosi la lucerna, e la buona gente avendo meno pazienza alla moralità che alla storia, e dicendo l'un dopo l'altro buona notte, ed andandosi; anche il maestro ed io ci accomiatammo dai padroni della stalla, ed usciti, l'uno dall'altro poi, dicendoci buona notte.

TONIOTTO E MARIA

—

« E voi qual è il parer vostro? » disse uno de' più giovani della brigata rivolgendosi al maestro. « Io? rispose, io non parlo mai di politica. Le donne e i preti ne sono dispensati; ed io non voglio lasciar perdere il privilegio, che mi par grandissimo ». « Tuttavia... » riprese il giovane. Ma un altro alzò la voce, e poi un altro, e molti insieme, e in breve la disputa diventò caldissima, finchè tra 'l chiasso e la confusione si udì uno dire: « Almeno al tempo de' Francesi..... » « Al tempo de' Francesi, interruppe allora agitato oltre al solito il maestro, al tempo de' Francesi eravi la coscrizione ». « E v'è anche adesso », dissero due o tre. « Al tempo de' Francesi, riprese il maestro, e lo ripetè la quarta volta, al tempo de' Francesi v'era la coscrizione, che era tutt'altro vedersi strappar figli, sposi e fratelli dalle braccia, legati come animali immondi, per andare mille miglia lontano a un macello... che era un macello almen per noi, cui non importava, nè doveva importar nulla di quelle guerre. E quelli che le hanno fatte non son quelli che ne abbian forse patito più; ma quelli che vi hanno perduto, così senza pro nè consolazione di proprio principe o propria patria, quanto essi amavano. Benchè ed anche di quelli che vi hanno forse preso gusto, quanti l'hanno crudelmente pagato poi? » E qui si fermava, e parea pure voler dir altro. E perchè era ben voluto dalla brigata, ed udito volentieri al solito, ed or tanto più, come succede a qualunque si tace durante una lunga disputa, e non parla se non quando egli n'ha

il cuor pieno, e l'han votato gli altri; certo tutti si tacevano, e parevano aspettassero ch'ei pur continuasse. Onde egli ricominciando: « Se non credessi di attristar la festa che facciamo, io vi direi quello che dinanzi a me stesso è succeduto; e vi ho avuto parte, che ne porto, e credo ne porterò tutta la mia vita i segni nel cuore. Ma non è novella piacevole di niuna maniera; è storia di poveri contadini, che non la direi a contadini. A voi altri forse servirebbe a mettervi d'accordo su queste dispute; chè in altro modo io non vi voglio entrare ». E dicendo tutti che dicesse, e due o tre soli uscendo a giocar alle *bocce*, gli altri sedettero intorno al maestro, ed egli incominciò così:

Al tempo de' Francesi, sendo io da maestro in una terra dell'alto Monferrato presso alle Langhe, vi conobbi un giovane e una giovane, che avean nome egli Toniotto, ella Maria. Le due famiglie credo fossero un po' parenti, ed erano buoni vicini; e i due fanciulli così amici, così compagni, così sempre insieme, che chi non li conosceva credevali fratello e sorella, e quelli che li conosceano, e così li vedean crescere, incominciarono tutti a dire, farebbero la più bella coppia di marito e moglie che potesse essere al mondo. Toniotto a' diciott'anni era uno de' più bei giovani del paese, ed uno de' più belli ch'i' abbia pur veduto mai; benchè ho dimorato molt'anni in Roma, e in quel mezzodì d'Italia dove si trovan le più belle figure di uomini che sieno. Maria era una vera madonnina; bionda, tenera, pura e semplice come una colomba. Nè l'uno, nè l'altra non s'infingevano. E' si volevan bene, chè tutti il sapevano, e tutti ne li amavano; e non era di essi che una voce, e per essi che un desiderio, che andasse loro bene il loro amore. La fanciulla avea sedici anni; e il matrimonio era accordato; e sarebbesi fatto quando che sia, se non che i parenti di lei volevano aspettar di veder se Toniotto non cadesse forse nella coscrizione. A che servirebbe maritar così la povera Maria, che tant'era come non maritarla o vederla vedova subito appresso? i parent

di Toniotto ancor essi consentivano. Non troppo i due giovani. Maria diceva che se fosse moglie sua, ella gli andrebbe appresso da lavandaja del reggimento, o che so io; e Toniotto, benchè siffatta idea non gli entrasse, dicea che dovendo mai lasciar lei, amerebbe meglio lasciarla moglie sua: ma tutti e due poi per ispensieratezza contadinesca e facilità giovanile a sperar bene, speravano che pur non toccherebbe a Toniotto un cattivo numero; e intanto continuavano ad amarsi; od anzi ogni dì s'amavano più.

Un giorno che nessuno si aspettava tuttavia, ricordomi quanto me ne sentii strignere il cuore, venne il bando della coscrizione. I poveri giovani facevan pietà. Avreste veduto Maria, che prima era una vera rosa sbocciante, languire come appassita, dimesso il collo, e il viso pallido, e gli occhi languidi con due gran cerchi lividi intorno, che accusavan le notti più di pianto che di riposo. Toniotto all'incontro compariva ogni dì il volto più acceso, e le labbra tumide, e la bocca chiusa o a mordersi il dito, e gli occhi larghi larghi a mirar rabbioso in faccia ad ognuno, come se ognuno fosse il gendarme che lo dovea diveller dalle braccia dell'amata. Chiaro era; apriva la mente ad alcuno di que' pensieri, che appena entrati e' ti mutano e rovesciano tutto un uomo. Il povero giovane che fin allora era stato de' più casalinghi e tutt'altro che discolo, incominciò a star i due o tre dì fuori, ch'ei dicea d'averli passati alle feste all'intorno: ma non era anima che gli credesse, perchè non era ita fuor di casa Maria. E s'ho a dirvi ciò che credevan molti ed io pure, egli cominciò a mettersi in cattive compagnie, e relazioni con alcuni banditi che erano allora là intorno, rimasugli di quel Majino, che s'era fatto chiamare poc'anni innanzi Imperadore delle Alpi. Tuttavia questa forse fu voce falsa. E venuto il giorno che si dovean tirare a sorte i nomi de' giovani, Toniotto si trovò al capoluogo del distretto; e fu osservata Maria che l'accompagnò parlandogli molto caldamente, come di cosa che durasse fatica a persuaderlo, ed egli ascoltava tacito e truce anzi che no. Venuto al luogo del-

l'estrazione, lasciò a un tratto il braccio di lei; ella fu ad appiattarsi in un cantuccio onde poteva udir pronunziare i numeri; ed egli come d'un salto, cacciossi in mezzo agli altri giovani che aspettavano. E ne furono alcuni, tanto era ben veduto, che gli dissero: « Toniotto, noi preghiamo Iddio che tu tiri un numero buono anzichè noi. Chè tutti abbiamo veramente o padre o madre o sorella o qualche persona, che ci fa un dovere restar loro appresso, se Dio vuole. Ma se ci vien la sorte di partire, non è poi colpa nostra; e vedrem paese, e chi sa poi si diventerà ufficiali ed anche generali. E quanti ne sono ora usciti di contado non altrimenti che noi? Ma tu, povero Toniotto, con quella tua bella innamorata che piange, e' sarebbe pur peccato ». Toniotto non rispondeva, e venne il prefetto e il comandante del dipartimento, e quel della gendarmeria, e incominciò ogni giovane ad esser chiamato ed avanzarsi e tirar suo numero. Ben potete pensare come palpitasse il cuore della povera Maria quando toccò al suo Toniotto. E palpitava a questo pure, benchè si facesse forza. Accostatosi alla tavola tirò uno de' primi numeri. Non rimaneva dubbio, dovess'essere de' partenti. La povera fanciulla fu portata via semiviva. Toniotto non profferì parola, e finita l'estrazione, e visitati gli atti e inetti al servigio, e intimato a quelli, fra cui non poteva non esser Toniotto, di ritrovarsi al medesimo luogo al terzo dì, e lette le leggi penali su' renitenti, quando tutti gli altri, così Toniotto si partì. E volendolo i suoi parenti ricondur seco, egli non volle; e disse che s'accompagnerebbe con gli altri giovani, ed andassero. Ma l'aspettarono invano quel giorno intero e la notte, ed ei non tornò. Allora immaginatevi che spavento li prendesse tutti, e come vedessero già l'infelice giovane e se stessi caduti in tutte quelle terribili pene, che, in difetto de' coscritti fuggitivi, perseguitavano anche i parenti. Stettero i tre dì in quelle angosce, sperando sempre veder tornare Toniotto. Al quarto veniva il sotto-ufficiale di gendarmeria a riconoscere l'assenza; e perchè erano buona gente per cui tutti avrebber risposto, e' fu loro dato due altri giorni per avvisare o trovare il reni-

tente; ma ei non sapevano dove cercarne, e pur si disperavano. Al quinto giorno vennero due soldati, che in francese dicevansi *guarnisarii*, e ben potrebbe tradursi sicarii, sulle spese del padre di Toniotto. La medesima sera furono vedute certe cattive facce girar per il paese; e alle due ore di notte un ragazzo domandò del padre di Toniotto che venisse dietro la parocchia a parlare con uno; e andato, trovò il figliuolo; e stettero da tre ore a ragionare insieme molto caldamente. Furono osservati da molti; e credettesi poi che Toniotto avesse voluto persuader a suo padre, il quale era stato altre volte buon soldato, ed era verde tuttavia, che s'unisse con esso e con suoi ma' compagni i banditi; ma che il padre non volesse assolutamente. Certo il mattino appresso fu veduto comparir Toniotto in casa al padre, e volendo i due guarnisarii mettergli le mani addosso, egli disse, che non era mestieri; e, mostrando loro non so che alla cintura, sotto la giubba, che si guardassero di toccarlo; ma che, fatta colazione, e dato un buon dì a sua gente, egli da sè andrebbe al capoluogo a consegnarsi. E così fece. Io mi ricordo, fu chi venne a dirmelo, ed io accorsi e trovai Toniotto che usciva di casa sua, ed entrava in quella di Maria; onde ebbi agio appena a dirgli: « Dio tel rimeriti; tu fai da buon figliuolo ». Ed egli: « Quest'è »; ed entrò da Maria. Nè so che dicessero, parola per parola; ma ella mel narrò poi cento volte, che Toniotto le aveva voluto restituir sua libertà, e la parola che s'erano data reciprocamente sovente, e che ella fu che non volle, e promettea che pur l'aspetterebbe. E' si vuol dire che a quel tempo, non avendosene ancora la sperienza, credevasi a quella promessa delle loro leggi; che i coscritti si prendevano solamente per quattro anni, finiti i quali sarebbero restituiti a casa. E' si sa poi come fosse mantenuta; e che non ne tornò uno mai, se non era con qualche membro mozzo che 'l mettesse fuor di servizio. Ad ogni modo avendo io passeggiato forse da venti minuti lì fuor della casa, udii dare un grande strido addentro, e vidi uscire Toniotto col viso tutto rovesciato; che rientrato in casa sua, e statoci di

nuovo forse due minuti, udii che diceva a' parenti di non accompagnarlo assolutamente, e solo uscì, e s'avviò. Il povero giovane sapeva che l'aspettasse; e perchè il sapevo pur io, me gli misi appresso da lungi, e lasciatolo solo sfogarsi poco più d'un miglio, a poco a poco me gli accostai, e seco poscia mi accompagnai, ed egli me l'aggradì in modo che prendendomi la mano vidi una grossa lagrima che gli scendea per le guance; ma appena accortosene, egli indurò il viso, e si parlò di tutt'altro. Giunti al capoluogo, io voleva pure che mi lasciasse andar a parlare al sotto-prefetto, che conoscevo; ma non volle, e domandata udienza egli stesso, disse: « Io sono Toniotto tale, che ho tirato il tal numero l'altro giorno, e ho avuta un po' di difficoltà a risolvermi di venir con gli altri; e a dir vero, credo che non vi sarei mai venuto se non era di mio padre e miei fratelli; ma ad ogni modo eccomi qua ». M'avanzai io, e testimoniai di sua buona vita e costumi al sotto-prefetto, che molto ne lo lodò, e mandò pel maresciallo d'alloggi della gendarmeria, e fattoselo entrare nell'uffizio, gli parlò alcun tempo, che credo glie lo raccomandasse; e udimmo il maresciallo d'alloggi dir uscendo: « E' si farà quello che si potrà », e poi accennò al giovane, e sel condusse al quartiere. Toniotto mi disse partendo un addio, credo men per me che per altrui; ed aggiunse, che per quanto avevo caro al mondo, vedessi d'impedir suoi parenti e Maria di non venir più a cercarlo, e massimamente quando dovesse partire. Io ben intesi, e saputo poi da que' gendarmi, con cui pur mi diedi a conversare per ciò, che dovea partire la domane, sì m'avacciai a casa disconsolato ad adempir il mandato del giovane, che se me l'avesse dato sul letto di morte, ei non mi sarebbe stato più sacro. E giunto, e trovata appunto Maria co' parenti di Toniotto, feci loro la commissione; e pur dicendo Maria che pur voleva andarvi domattina, e dicendo io che nol potrebbe vedere, ed ella: « Dunque è in prigione? »; ed io: « Non credo; ma non vuole che il vediate partire »; ed ella: « Dunque e' parte domani? »; e sapendosi poi da ognuno come fosser condotti i renitenti, la fanciulla

venne in chiaro di tutto, che credo veramente il più segreto ministro che sia al mondo non glie l'avrebbe saputo celare.

Al mattino molto per tempo uscì Maria con un panieretto sotto il braccio; che in casa non la videro uscire, e per la via credettero che andasse a mercato. Ma i suoi, come se ne avvidero, stupiti prima che n'avesse il cuore quel mattino, e poi non vedendola tornare, s'avvisarono che fosse pur ita a veder partire Toniotto; e là furono suoi due fratelli, e trovarono lui partito, e di lei udirono che non erasi veduta. E in vero ella, che s'era apposta la verrebbero quivi a cercare, non vi era venuta; ma erasi avviata sulla strada che sapeva avevan fatto altri coscritti; e a forza di domandare qual fosse la prima posata, ella vi fu; e vi si trovò come arrivò Toniotto scortato da due gendarmi quasi un malfattore, ma non legato; e i gendarmi che la riconobbero glie la lasciarono accostare; ed ella facendo parte ad essi delle provvisioni, potè darne a Toniotto, e dimorarsi con lui quelle poche ore. Nè per isforzo ch'ei facesse la potè persuadere che non venisse seco quella sera, e non l'accompagnasse alla prima nottata; dov'ei fu rinchiuso, ed ella andò da una povera donna a domandar albergo per carità, e la domane si trovò alla porta della prigione ad aspettar che uscisse Toniotto. Pensate che dolore le fosse vederlo uscir di là le mani legate, i pollici stretti, ed attaccato per una lunga fune insieme con una ventina d'altri, due a due così tratti come galeotti od animali; ed eran soldati di quel principe, che pure innalzava il mestiero dell'armi sopra ogni altro. Gli altri poi quasi non sentivano quell'affronto che sapevano non durerebbe oltre a pochi giorni quando avessero passaro le Alpi, o al più raggiunta la riserva; ma pensate che dolore si accrescesse al povero Toniotto al vedersi veduto in questo stato dalla innamorata! La quale camminandogli allato, egli domandavala che pur si volesse, e che facesse conto di fare, seguitandolo così! Ed ella rispondea, che non vi aveva pensato: ma l'avea pur voluto rivedere ed accompagnar alquanto; e tornava a riparlare di quella sua

idea di venir da lavandaja col reggimento; ed egli non volea, e parlavale de' parenti; ed ella piagnea; e i compagni, i più, si facevan beffe di loro: e i gendarmi che non eran più que' primi, li malmenavano. Alla posata del pranzo e' fu peggio; perchè ei furono tutti rinchiusi in una rimessa d'un'osteria, e quella serrata; e la povera fanciulla cacciata dalla porta, dove voleva rimanere, rimase poco discosto senza pur prendere un tozzo di pane o un sorso d'acqua finchè vide di nuovo uscire i prigioni legati come il mattino; e allora rimisesi al fianco di Toniotto, e gli accostò alla bocca un frutto che il rinfrescasse; e continovò la via con essi; e ricominciarono i preghi di Toniotto che lo lasciasse, ed ella pur continuava senza saper che si facesse o si volesse. Finalmente alla sera, prima d'arrivar alla posata, e' furono raggiunti da' due fratelli di lei, che pensando finalmente dove era, l'avean seguita e così arrivata; e perchè erano buoni giovani, e non lungi pur essi d'aver a correre i medesimi casi, impietositi di lei non la ripresero altrimenti che pregandola tornasse indietro con loro; nè ella schermivasi, e Toniotto pur unì sue preghiere; onde tutti furon d'accordo di andar fino alla nottata, ed ivi tutti riposare, ed al mattino vegnente darsi ancora un addio, e poi separarsi, tornando ella indietro co' fratelli. E così fecero; e passarono la notte egli in prigione, ed ella co' fratelli all'osteria. Dove appena messa in letto la povera fanciulla, e per la fatica e la grande arsura, e lo stento, e più che per ogni cosa, per le grandi angosce sofferte, fu colta da una ardentissima febbre e dal delirio; onde, alla mattina vegnente, rimanendole appresso uno de' fratelli, l'altro fu alla porta della prigione, e disse a Toniotto in parte dello ammalarsi di Maria, e poi l'abbracciò; e Toniotto non potendo, cacciato innanzi cogli altri, così si separò dall'ultimo de' suoi. Più di quindici dì stettero Maria ammalata, e i fratelli, e poi la madre venuta anch'essa a curarla. E sendo alquanto guarita, insieme si partirono e tornarono al paese; che nessuno potea riconoscere la fanciulla; ma nessuno fu che per quella sua fuggita ne dicesse una parola cattiva; tanto era ella amata

e stimata da tutti, e tanto conosciuto il loro amore e la sua grandissima innocenza.

A poco a poco pur si riebbe alquanto, principalmente quando i parenti ebbero di Toniotto la prima lettera, la quale, povero giovane! io la so tutta a memoria, e diceva così: « Caro padre, questa che vi scrivo è il primo uso che fo delle mie mani, ed è per dirvi che del resto siamo felicemente giunti qui alla riserva, che è in una città che si chiama Besansone, e si dice che ci resteremo molto poco tempo. Mi hanno già tutto vestito alla militare che voi non mi riconoscereste, e abbiamo il numero del reggimento e delle compagnie su tutto il corpo, che sembra che siamo come le pecore da noi, che portano tutte la marca del padrone. E appena vestiti abbiamo incominciato a far l'esercizio, cioè ci fanno imparar a camminare e voltar la testa in qua e in là, e fra due o tre giorni ci daranno lo schioppo. Dicono poi che non si fa altra vita dal levar del sole fin dopo che è tramontato. E tutti speriamo che si faccia la guerra, perchè allora finiscono queste seccature, e un po' più un po' meno fanno andar tutti, e non ci è più coscritti, che qui è come una ingiuria che ce la dicono tutto il giorno. Io vorrei però che vi consolaste, e principalmente saper delle nuove della povera Maria, che mi è tanto incresciuto abbia voluto accompagnarmi quei due giorni; ma vi posso giurare, caro padre, che è stato come se fosse mia sorella, e quand'anche io avessi voluto, non avrebbe potuto esser altrimenti. Spero perciò che nessuno glie ne avrà voluto male, e io vi prego di abbracciarla per me, che nemmen questo non è stato possibile; e saluto i suoi fratelli e sua madre, e poi il fratello mio e voi, ed ultimamente il signor maestro, che sia benedetto d'avermi insegnato a scrivere, che mi dà questa gran consolazione di poterlo far oggi. E vi domando vostra benedizione. Il vostro figliuolo Toniotto ». La seconda lettera fu da sotto a Magdeburgo, e diceva che s'era trovato alla gran battaglia di Iena; e che aveva udito dire che il primo fuoco faceva gran paura; ma a lui era stata la sola consolazione che avesse avuta dopo esser partito di casa; e che da quel

giorno nessuno de' camerati gli diceva più coscritto, ed era anzi passato a' granatieri. Se ne ricevette poi una l'inverno appresso, di non so più che luogo di Polonia, e un'altra la state che seguì, da Aranda de Duero in Ispagna; e sempre raccontavano nuove battaglie, e si vedeva che prendeà gusto al mestiero, ed era stato fatto caporale, e poi sergente, ed aveva avuta la croce; e di nuovo mi benediva d'avergli insegnato a scrivere, e diceva che questo lo portava avanti tanto, e forse più di qualunque azione sul campo. Finalmente, essendo scorsi due anni da sua partenza, io mi stava una sera facendo scuola al solito, quando entrò uno de' bimbi e incominciò a dire una parola a uno de' compagni, e questo al vicino, e poi corse dall'uno all'altro, e tutti s'alzarono, e via, senza che io potessi trattenerli, gridando tutti: « È giunto Toniotto, andiamo a veder Toniotto »; onde anch'io uscii, e fui alla casa di suo padre, e sì lo trovai con una figura di felicità e di trionfo che non ho veduta mai la pari, seduto tra suo padre a un lato, e Maria dall'altro che piangeva e singhiozzava come una fanciulla quand'è tolta di penitenza, senza poter pronunziar parola; e poi i fratelli dell'uno e dell'altra, e i parenti e tutti, che l'accerchiavano e l'abbracciavano. Ed ei pure, come mi vide, s'alzò e mi buttò le braccia al collo stringendomi; e in breve seppi che il suo reggimento, venendo di Spagna all'armata d'Italia, passava in Piemonte, ed egli aveva avuta una licenza di tre giorni per venire a vedere i suoi parenti e. . . . . , ma non disse altro, e presa la mano di Maria la copriva di baci con una franchezza e disinvoltura che veramente non aveva partendo, e mi fece temere non fosse mai mutato da quello che era. Ma io 'l vidi e gli parlai il giorno appresso, e i due altri giorni che rimase con noi; e non è a dire che buono, eccellente giovane, anzi che uomo e' si fosse fatto in quel poco tempo; e se il suo amore era forse alquanto diverso, ei non era certo meno amore; ed anzi togliendo pur esso di quella sua nuova natura virile, più non si sprecava in lamenti e piagnistei, ma tutto tendeva al suo fine, e faceva il conto delle speranze, e formava progetti fissi

di nozze. Diceva che se gli andava così, e grazie al suo saper iscrivere, avea ferme speranze di diventar un giorno o l'altro ufficiale; e quando il fosse, non gli sarebbe tanto difficile aver licenza d'ammogliarsi; e quando non l'avesse, anche lasciar il servigio; « Tanto più, aggiugnea sorridendo, che delle busse se ne prende da tutti, ed io ho pur le mie che non ho consegnate nelle mie lettere; e se ne prendo ancor due o tre, a' venticinque anni potrò pur essere de' veterani, e mandato, come dicono essi, a' miei focolari ». E in somma quei tre giorni furono un giorno di festa a tutto il paese, e di vacanza alla scuola; e credo i tre più bei giorni della vita della povera Maria. Ripartì lasciando tre luigi d'oro a suo padre, uno al fratello, che era uno de' miei scolarucci, e un bel fazzoletto e un anello a Maria: e giunto a Venezia le mandò in una lettera una catenella, che mai più poi non si sciolse dal collo della fanciulla.

Allora succedette la guerra d'Austria, la terza che fece Toniotto; e siccome in ognuna guadagnava busse ed avanzamenti, ebbe una ferita sul capo che questa si seppe a casa, e molto turbò la povera Maria; ma pure ei ne guarì, e fu fatto passare nella Guardia Imperiale. Quando ne scrisse, ei non avrebbe potuto dir più se fosse stato fatto maresciallo, tanta gioia ne mostrava. Alla pace fu a Parigi, e ne scriveva sovente, ed anche ne mandava ora una cosuccia, ora un'altra alla Maria; e diceva che era passato allo stato-maggiore, e più e più sperava esser fatto ufficiale, e allora! allora tutti sarebbero felici. Così andarono due altri anni, e facendosi la guerra di Russia, Toniotto partì per essa più speranzoso che mai; e tanto più quando scrisse di Smolensko[1], che era stato fatto ajutante sotto-ufficiale, ed aveva avuta l'altra croce della corona di ferro, e nessuno dubitava che non fosse ufficiale prima del finir di quella guerra; e che questa molti credevano dovesse essere l'ultima che farebbe l'Imperatore; ma, quando non fosse, egli si teneva ufficiale, ed ogni cosa anderebbe bene. Pensate allora che invidia incominciasse a far la Maria alle altre, che prima molte n'aveano quasi pietà, come se a

forza d'aspettare avesse a morire fanciulla. E la Mariuccia intanto, io pur dimenticava di dirlo, aveva imparato a scrivere molto bene, e scriveva al futuro sposo, e tutto in somma pareva felicissimo. Quando venuto l'inverno incominciò a mormorarsi che l'esercito francese era stato tutto distrutto; ed io fui alla città, e pur seppi ch'era vero in gran parte, e non si ricevevano più lettere di nessuno, e men di Toniotto; e finalmente essendo già avanzato l'anno, scrissero alcuni Piemontesi della Guardia che era morto al passaggio terribile della Beresina. Immaginatevi che dolore fosse al vecchio padre e al giovinetto fratello suo che aveva posto tutto il suo amore al fratello maggiore, e più di tutti poi alla infelicissima Maria. Nè io descriverovvi il suo dolore, e come ammalò e fu per morire, e i pianti e la disperazione de' suoi parenti e suoi fratelli, di cui uno appunto in quel tempo fu levato nella coscrizione, e partì per Germania; e l'altro pochi mesi dopo, perchè s'incalzavano allora dappresso le levate, fu pur portato a Francia. E che dirovvi io più? Quando incominciano in una casa le disgrazie, elle si succedono che fa spavento per se stessi anche agli indifferenti. I due fratelli di Maria furono ammazzati l'uno ad Hanau, il secondo sotto le mura di Parigi, all'ultime schioppettate di quella guerra che a noi fu così straniera, e costò tanto. Rimase sola a reggere i due parenti infelicissimi, e quasi istupiditi del dolore, la povera Maria; a cui quel dovere di sorreggere la loro vecchiezza, e la volontà speciale di Dio, che la serbava ad altro, diedero forza di sopravvivere.

La povera fanciulla aveva allora poco più di ventidue anni, ed era d'una bellezza fatta così celeste dal dolore celestemente portato, che io non ho mai veduto nulla da pareggiarle in terra. Dolor siffatto innalza e nobilita qualunque persona più volgare: ed ella nè contadina, nè tenera fanciulla, ma quasi gran donna, ed a me anzi come santa od angelo parea. Io non l'ho veduta da quel tempo ridere mai più; nè tuttavia era sul suo volto o tristezza aspra, o sopracciglio di sorta alcuna; ma una mesta semplice compostezza che era di lei sola. L'anno 1814, tor-

nati i nostri principi, e quindi alcuni pochissimi de' soldati già dell'esercito francese, e' si seppero gli ultimi particolari di Toniotto; che durante tutta quella terribile ritirata era stato uno de' pochissimi che serbasse imperterrito il coraggio; e quando tutti morivan di freddo, ei diceva che tenea sul cuore due cose che gliel serberebbero caldo, quando anche ei vi avesse sopra tutti i diacci di quella Russia. Non sapevano ben dire se fosse stato fatto ufficiale; ma certo, egli era che conducea sempre la compagnia, e marciava alla testa; e così era stato a quel terribile ponte ch'egli avea varcato de' primi; e appena passato s'era precipitato come un lione su' nimici, e côlta una palla in mezzo al cuore, era caduto senza vita. « Povero Toniotto! era l'amore del reggimento, e l'onor poi de' Piemontesi di tutto l'esercito ». « Povera Maria! diceva io, ben altra è la tua disgrazia di aver a vivere ancora così ». Nè io stesso sapeva tutte le sue pene. Tre anni erano dalla morte di Toniotto, ed io vidi mutarsi quel suo volto così composto a dolore, e diventar inquieto, e sue fattezze mutarsi ogni dì; onde più volte le mi accostai presentandomi a udir suoi casi, se volesse dirmeli. Ma non l'interrogava io, ed ella non mi rispondea. Un giorno pure ch'io l'avea trovata per via, e ci accompagnavamo insieme, ed ella mi parve più agitata che mai, io non potetti dopo un lungo silenzio non esclamare: « Povera Maria! ». Ed ella allora diè in uno scoppio di pianto, e quasi fu, credo, per buttarsi nelle mie braccia; ma si coprì il volto con ambe le mani, e pur singhiozzando: « O maestro, disse, ei mi vogliono maritare! » lo'l confesso: il pensiero non me n'era venuto in mente mai; non più che se fosse stato un delitto, o una impossibilità. Ora venutomi per quelle poche parole, ei fu come un lampo che mi scoprisse un paese nuovo; e vidi come la cosa fosse venuta, come andava, e come anderebbe; nè altro potei soggiungere se non « povera Maria! » Poco appresso mi fermai, e feci seder la fanciulla; ed aspettato che ella alquanto si riavesse, e cessassero i singhiozzi: « E tu ti mariterai, povera Maria! E poscia che il vecchio padre, e la orba madre te

l'han chiesto, e vogliono sostegno e consolazione agli ultimi loro giorni, tu non la negherai loro. A ciò hai sopravvissuto: perciò non ti sei abbandonata al tuo dolore, e ti sei trattenuta di morire. Quelli furono gli sforzi maggiori, quello il maggior sacrifizio. Nè il vorrai ora far inutile e perderne il frutto per non sottoporti a questo di più. Virtuosa Maria, buona Maria, santa, forte fanciulla; compirai il debito tuo, il tuo ufficio su questa terra; e compiuto che tu l'abbia, padre, madre, fratelli ed anche marito ti porteranno insieme a raggiugnere il tuo amore là, dove tutti gli amori si confondono e uniscono in uno immenso, solo, universale... O Maria, non sono fole, non sono parole vane, vuote di senso, quelle parole di Dio, che noi siamo qua giù per soffrire. Non si fa il proprio dovere, non si fa bene mai senza patire più o meno; e a chi il dovere, il bene si porge con più patimenti, quello è il figliuolo prediletto dal padre, a cui son dati più meriti ad acquistare, e destinati più premii ». Io diceva ciò interrottamente e strignendo la mano alla fanciulla, che metteva gli occhi in cielo, e ad ogni istante gli innalzava più, e il suo volto tornava quello celeste e sereno di prima, anzi più che mai; e disse finalmente: « Ben lo sapevo che sarebbe così, e che voi pure il vorreste ». Ci alzammo, e non si fece più parola fino a casa.

Il padre e la madre di Maria erano veramente disgraziatissimi ancor essi; ed essendo poveri, il diventavano più, per non poter più andare a giornata, nè coltivar per bene il poderuccio; e benchè Maria vi si affaticasse, tanto più che avrebbe voluto non s'accorgessero di ciò che mancava in casa, tuttavia ogni giorno era peggio, e n'erano a stentare. Io mi stupiva come non mi fosse venuto in mente prima; ed ora avrei dato volentieri la metà del mio pane per supplire a ciò che mancava in quella famiglia, e lasciar a Maria sua libertà. Ma io poteva morire; e Dio sa come allor mi dolse di non aver mai saputo far masserizia, e metter a parte alcun che della mia pensione di frate, e dell'assegnamento da maestro. Ma più ci pensavo, più vedevo che non ci era verso. E se ne fece capace anche

Maria. Onde fra i molti che sempre gli avean offerta la mano, scelse uno chiamato Francesco; buon giovane, già da bambino grande amico di Toniotto, de' pochissimi non istati levati per la guerra, e che non era mai uscito di casa, e sempre aveva amata Maria; e benchè sapesse non esser riamato d'amore, e non n'avesse speranza, mai non avea voluto tor altra moglie. Ora Maria gli disse schiettamente il perchè prendeva marito; e ch'egli ben sapea, che d'amar mai nessuno com'ella aveva amato Toniotto, anzi di trarsi mai quell'amore dal cuore non le era possibile; ma che s'egli pur voleva lei come una vedova a cui fosse lecito amar il primo perduto amore, ella fra ogni vivente amerebbe lui solo, e le sarebbe buona moglie sempre. E il buon giovane, che altro non isperava, molto volentieri accettò; e ne fu l'uomo più felice del mondo; e di più offerendosi ella di farne ciò ch'ei volesse, le concedette di non tôrsi dal collo la catenella di Toniotto; e poi fecero le nozze senza gran chiasso; e quello che si sarebbe speso in mangiari e balli, Francesco che era ricco e solo con sua madre, lo mise mezzo a riattar la casa propria, e farci una camera bella per li due vecchi, che ve li portò il medesimo dì delle nozze; e mezzo ce lo diede al parroco e a me, che ne fecimo distribuzione a' poveri; e fu una benedizione e una festa universale, ma tutta quieta e diversa da qualunque altre nozze. Nè vi dirò che buona casa facessero lé due famiglie; chè quell'istesso mettersi insieme, e il non aver paura di vivere molti sotto a un tetto, ci potea far giudicare che eran tutti buona gente; come il volersi dividere, e il non poter molti mangiar della medesima minestra, mostra cattivi cuori, e gente che amano l'indipendenza propria, come dicono, e vuol poi dire qualche comoduccio, più che la compagnia e l'amore degli altri. E non andò l'anno che la famiglia s'accrebbe pur anco di un figliuolo maschio che tutti d'accordo lo nominarono Toniotto, e fra altri diciotto mesi d'un altro ancora; ed era tornata a Maria non pur tutta quella sua composta serenità, ma talor anche qualche dolcissimo sorridere al marito e a' figliuoli; e benchè avesse allora

da ventisei o ventisette anni, ella non era stata mai così bella; e la sera talvolta in mezzo a que' vecchi e a que' bambini e il marito, tutti pendenti da un suo sguardo, allor sì che pareva proprio una Madonna di Raffaello in una santa famiglia. Ma anche ciò aveva a non durare.

Una sera all'annottare io camminava su e giù dinanzi alla porta di casa dicendo ad alta voce, come io soleva, l'ufficio, quando mi sentii venir dietro uno, e poi gridar « Maestro mio », ed abbracciarmi quasi levandomi di terra. E parendomi una voce che conoscessi, e volgendo il viso e quasi toccando il suo, occhi ad occhi fra quel barlume, ei mi venne veduto e riconosciuto Toniotto. S'io avessi avuta fede mai agli spiriti, certo allora avrei creduto che fosse quello di lui che mi venisse a pigliare, per la parte avuta da me nel matrimonio di Maria. E dirò il vero, il pensiero, benchè mi durasse un attimo, pur me ne venne. Ma ravvedendomene subito, mi colpì, ed annientò la realità non meno di quello che mi avesse potuto far qualunque soprannaturale apparizione. Allora il solo pensiero od atto che facessi, fu macchinalmente prendere pel braccio Toniotto, e meco cacciarlo entro casa. Egli ben s'avvide dell'impressione fattami, e a un tratto mutandosi il volto, e la voce tremando: « Mio padre? disse, mio fratello? » « Son vivi, risposi, ma si vuol temperar la gioja al vecchio. . . » « E Maria? » « Son morti, poco dopo che si credea voi, i due fratelli di Maria ». « E Maria? » « Vive ». E si fece un silenzio di forse due minuti. Io'l ruppi: « Non avete mai potuto scrivere da sei anni in qua! » « Ho scritto più volte, ma ben temetti non riceveste mie prime lettere; sì l'ultime, da due anni, le avete dovuto ricevere ». « No, no, diss'io, non le ricevemmo. E da due anni... » Toniotto m'interruppe: « Dunque m'avete creduto morto da più di sei anni in qua? Ciò temeva io sovente. E allora... allora mi veniva un pensiero, ch'io pur caccai sempre come una suggestione del demonio per farmi morir di dolore. Oh! io giugnea testè così allegro! come se si avesse a tornar a casa allegramente dopo dieci anni. Povero Giovanni, povero Filippo, povera Maria! » « Maria..... » diss'io, e

sperava ei m'interrogasse. Ma non ci fu verso, ei non disse parola. Nè per salvar la vita a un fratello, credo che avrei potuto mai finir la mia, e dir: « Maria non è più vostra ». Finalmente ei ripigliò: « E se aveste avute mie lettere due anni sono? » « Elle sarebbero state tardi ». E respiravo, quasi felice d'esserne uscito; se non che, alzando gli occhi sul viso del soldato, il vidi mutato in modo, e scolpitevi sopra tutte le sue fatiche, e i suoi dolori passati e presenti e futuri, che ne agghiacciai. Di nuovo si tacque alcuni minuti; poscia egli s'alzò, e diè un crollo, alzando il capo, e disse: « Andiamo a veder mio padre, e poi... » Io gli tenni dietro, e fummo insieme a casa sua.

Ora io non vi dirò nè le accoglienze e la gioja di suo padre e suo fratello, nè le lagrime pioventi sull'indurito volto del soldato, quando la tenerezza ebbe aperta la via al dolore; nè poi come io fui da Francesco, ed egli s'incaricò di dar la nuova a Maria, ed anche meno come egli facesse; chè questo fu sempre un segreto loro, e mai non se ne parlò. Sì fui io che tre giorni appresso, chiamato da Francesco, portai Toniotto la sera a casa loro. Il più accigliato era Francesco. Maria s'avanzò con un sorriso angelico sul volto, che pur era scomposto, e porse la mano a Toniotto, dicendo: « Benedetto sia il cielo! Chi aspettava rivedervi prima del paradiso? là sì l'abbiamo sempre sperato, Francesco ed io ». Al soldato tremavano sotto manifestamente i ginocchi, nè ebbe forza di parlare; ma prese la mano di Maria e quella di Francesco, ed ambe le tenne in ambe sue mani, e più volte insieme le baciò; poi veduto a un tratto i due bimbi in un canto lasciò le mani d'un colpo, e fu ad essi, e li baciò, ed abbracciò molto vivamente più volte, e poi preso il maggiore se'l pose sulle ginocchia. E gridando ritrosamente il fanciullo, e Maria chiamandolo « Toniotto », il soldato credeva prima esser chiamato egli, e poi apponendosi che era stato dato il suo nome al bambino, di nuovo il prese, e sì l'abbracciò, e gli mise il proprio volto tra i capegli ricciuti, ch'io ben m'accorsi come prorompesse in pianto e 'l nascondesse. A poco a poco si ricomposero tutti, e Francesco mise il

discorso su' casi di Toniotto, domandandolo come si fosse salvato dopo quel colpo che si diceva avesse avuto nel cuore al passaggio della Beresina; e allora Toniotto narrò molto semplice e breve; come il colpo l'aveva avuto alla spalla, che gli era stata rotta, ed ei n'era caduto senza sentimento, nè s'era riavuto se non quando i nimici spogliando i cadaveri, lui pure avean quasi nudato; e allora per gran caso passando un ufficiale giovinetto, s'era mosso a pietà, e l'avea fatto mettere in uno spedale e curar alcuni giorni, e restituirgli, se non il resto, almeno le sue due croci, ch'egli avea portate poi, attaccate or alla camicia, ora a qualunque altro cencio onde s'era potuto ricoprire. E che guarito dopo alcuni mesi, e venuta la bella stagione, egli avea ricalcata con una colonna di prigioni, tutta quella miseranda via fatta già coll'esercito fuggitivo, ed era tornato a Mosca; ed indi poi n'avea fatta più che altrettanto assai, fino ai confini della Siberia. Dove dispersa la colonna, e mandati i prigioni chi qua chi là, con pochi soldi da vivere, ognuno s'era messo a servizio, e a lavorare d'una o un'altra sorta; ed egli aveva in casa a un signore di que' paesi fatto da giardiniero e soprastante per la campagna. Onde quel signore gli avea posto grande amore, e s'era malcontentato assai quando, al principio del 1815, erano stati liberati tutti i prigioni. E che, quando non essendo essi ancora usciti di Siberia, venne il contraordine che si fermassero per la nuova guerra di Francia, il signore gli era corso appresso, e se l'era rimenato al suo castelluccio; e d'allora in poi egli s'era accorto che gli erano intercette le lettere, e nascosti i successi che seguirono. Ma che egli avendone pur udito alcun che a forza d'interrogare, era fuggito e ricorso al governatore della città vicina. Qui si fermò, e ben indovinai che volea dire, e poi se ne trattenne, che allora fu che avea scritto e sperato giugnessero sue lettere. Sì aggiunse che tra il dubitare e domandar ordini, il governatore l'avea trattenuto più d'un anno, ed ora erano da sei mesi che gli aveva data licenza; ma perchè in quell'anno avea speso ogni suo guadagno, avea dovuto venire a piedi col poco soldo

da prigione; e perchè le ferite gli dolean troppo, sovente avea dovuto fermarsi per via, ed anche, nascondendo in que' casi le due croci, accattare. Qui parve nuovamente intenerirsi, e Maria pur essa; ond'io m'alzai, e preso commiato uscimmo insieme.

E quella poi fu la sola volta che io vedessi, anche così per poco, intenerirsi o l'uno o l'altro di que' due infelici. Perchè infelici egli erano certamente. Ma ambidue lo portavano con un cuore da farne vergogna a tanti filosofi che scrivono libri sulla pazienza; ed anche poi a tutti quelli, perdonatemi, o signori, che della loro qualità ed educazione si servono a scusare quella che dicono sensibilità ed è arrendevolezza al dolore, non come dovrebbero, a sostenerlo tanto più fortemente. Ei dicono grossi ed insensibili questa povera gente che non sente meno, ma sopporta più. E il vero è che nati e cresciuti tutti più o meno tra qualche stenti, ed avvezzi a veder felicità cui non possono arrivare, i poveri contadini tutti naturalmente e di buona fede s'imbevono di quel principio che s'è quaggiù per patire e lavorare; mentre voi altri l'udite dire dai preti, e lo leggete talora da voi; ma veramente persuasi non ne siete; e certo vivete, scusatemi di nuovo, ed operate e v'affaticate, e vi disperate, che si vede vi credete destinati a godere, e se vi son tolti i godimenti, la credete ingiustizia, e peggio se avete a patire. E quest'è che fa poi portar così malamente le disgrazie, succombendovi disperati alcuni, o facendo altri viltà per fuggirne. Ma forse io mal conosco i signori; e volevo solamente farvi intendere, che se quei due poveri contadini non fecero scene nè disperazioni, ei non erano meno infelici per ciò. Di Maria v'ho detto che cosa avesse fatto per quel pensiero del dovere, che io pur troppo avea contribuito a metterle innanzi. Giudicate ora che il dovere era tanto più stretto, come il seguisse. E non dico del dovere grosso della fedeltà di corpo o di cuore o di ogni minimo pensiero; ma il dovere stesso di star allegra e far felice lo sposo; anzi, per così dire, e quanto era possibile, d'esser felice ella stessa, e non pensar ad altro. Questo seguiva,

E quanto a Toniotto, io il conobbi sempre ottimo anche da fanciullo. Pure nel primo fuoco di gioventù, vedeste come ei si fosse lasciato andare a quella tentazione, per fuggire un mal necessario e che non dipendea da lui, di far egli un mal volontario e scellerato mettendosi co' banditi di Majino. Ma ora la lunga vita da' soldato l'avea sì avvezzo a rispettare il dovere, e la guerra gli aveva sì insegnato ad indurirsi contro la disgrazia, che io ci metterei quanto ho al mondo, che suo cuore non fu macchiato mai nè d'un pensiero. Ed io l'ho creduto sempre che quest'educazione della guerra sia pure la più bella e buona educazione che possa avere un uomo; nè honne veduto tornar nessuno se non migliore. Ma ciò non importa; e so che molti tengono anzi il contrario, e guardano quei vecchi guerrieri come scomunicati. Sono opinioni; e confesso che la mia mi è principalmente venuta dal veder quel così schietto e così forte e così buono dolore del povero Toniotto. Non una parola mai d'ira, d'invidia o di disprezzo, nè una celia pure contro il buon Francesco. E se niuni anzi di questi che avean veduto paese e guerre si volean burlar di lui o far con esso i bravacci, egli era il primo senza affettazione a prender sue parti. Se erano amici prima, ora parean fratelli; e Francesco era sempre il primo a cercar Toniotto in piazza, e voler andar insieme all'osteria, e sarebbe stato in questo se avesse voluto essergli tutto il giorno in casa anche solo. Ma Toniotto non vi andava mai se non la sera talvolta con Francesco; e vi stava poco, e il più del tempo teneva i putti fra le braccia; ed egli e Maria si parlavano con tanta naturalezza e semplicità, che tutti credettero, e Francesco più di niuno, che nè l'uno nè l'altra non vi pensassero più. E quasi quasi vi credevo pur io.

Un giorno tuttavia, che erravo su per quelle vette, e salendo su per un castagneto, entravo di quello in una vigna del padre di Toniotto, ei mi venne veduto egli che, credendosi solo in quel luogo discosto, era seduto colla marra tra le gambe e le mani appoggiate sopra, e il volto sopra esse; ed io stetti alcun tempo a mirarlo. E perchè al solito si vedeva lavorare che pareva allegramente, mi

vergognai come se gli avessi sovrappreso e involato il suo segreto; e me ne sentii stretto il cuore, e mi rivolsi per di nuovo imboscarmi. Ma facendolo in fretta mossi alcune frasche, e il romore lo riscosse, e il fe' rivolgere e alzarsi e chiamarmi, ondechè io pur mi rivolsi: « E siete stanco, dissi, mio caro Toniotto ». « Sì stanco appunto. Perchè, vedete voi, avevo alquanto disimparato il mestiero di zappare, facendo quell'altro. Ma a poco a poco di nuovo s'imparerà ». Io fui contentissimo, e credo anch'egli, di poterci mettere in questa conversazione; nè v'ha cosa che faccia parolai sopra un soggetto, come il non volersi mettere in un altro. « Ma, dissi, l'avevate già di nuovo imparato là in Siberia con quel vostro signore; che, Dio gliel perdoni, era pure un tiranno di voler regolar vostro carteggio ». E m'accorsi che m'ero involontariamente accostato troppo a ciò che si voleva fuggir da tutti e due; nè egli rispose. « E' non ci sono vigne là, dite un poco? » « No, disse Toniotto, e lasciò cascar il discorso; ed io m'accorsi d'essermi discostato troppo. « Povero Toniotto, dissi; voi siete sempre buono in ogni fortuna; e come siete stato buon figliuolo e buon soldato, ora siete buon contadino di nuovo e buon figliuolo ». Allora io aveva côlto nel segno; e Toniotto mi rispose com'altre volte già: « Quest'è, maestro mio, quest'è. Bisogna fare quel che Dio ci mette a fare, e prender quello che ci manda, ora una buona giornata, or una cattiva; ora una vittoria, ora una sconfitta, ora un avanzamento o una croce alla parata, ora una palla alla battaglia; e qui pure, ora un buon anno, ora un cattivo; ora un buon raccolto o una bella vendemmia, ora una grandine. E così è che ogni giorno pur ci trovo somiglianza tra questi due mestieri ». « Dite bene, questa somiglianza io pur la trovo: epperciò forse ho sempre udito dire che i buoni contadini fanno i migliori soldati. Ma voi non eravate più soldato; e vi mancava pur poco a diventar ufficiale. Dite un po', se non era della palla, lo sareste stato certamente tornando ». « Oh se non era della palla... » diss'egli, e si fermò, ed io m'accorsi d'aver di nuovo malaccortamente inciampato;

pure volendomi valer dell'occasione per effettuare un mio disegno. « E non v'incresce, gli aggiunsi, di quel mestiero? così avanti già quando il lasciaste? forse il potreste riprendere con vantaggio ». Allora sì davvero ci trovammo su terreno franco, ed egli mi rispose che ci avea pensato, ed avea prese informazioni nel paese; ma tutti gli avean detto che era troppo difficile, e non gli riuscirebbe entrar altrimenti che come soldato: che invero gli faceano sperare diventerebbe presto sotto ufficiale, e forse anco ufficiale; ma che a dire il vero non gli dava il cuore di ricominciar da capo così; e se fosse tempo di guerra, potrebbe sperar di riaver i gradi come gli avea avuti, e ad ogni modo avrebbe soddisfazione in combattere almeno una volta presso alla propria patria, e pel proprio principe; ma in tempo di pace il mestiero militare non gli era mai paruto il medesimo, e il quartiere anche a Parigi, e l'esercizio anche della guardia imperiale, due seccature. Dolevagli una cosa, d'aver dovuto alla frontiera nasconder quelle due croci che gli erano state lasciate fin sulla camicia e sugli stracci quando era in Siberia; e perchè sapeva che glie le muterebbero in un'altra prendendo servizio, più volte per questa cagione avea ripensato entrarci. Ma non se ne sentiva il cuore, e poichè Iddio l'avea rimesso presso al suo padre, tant'era vivergli allato e servirgli finchè Dio volesse; benchè a suo padre non era necessario.... e qui parve accasciarsi sotto il peso de' dolorosi pensieri, e finì con dire: « Dura cosa, o maestro, a trent'anni il veder sparire e come annientarsi per un uomo tutta la vita passata. A trent'anni non si ricomincia più ». Egli avea ragione, ed io non gli volevo nè consentir nè contraddire, e m'avviavo a partire. Egli mi prese la mano, non so se per serrarmela o per trattenermi; e poi tolta la marra in ispalla venne accompagnandosi con me.

Da quel giorno ei mi ricercò molto più, e avendo trovato il tono giusto su cui andar insieme, ci misimo a parlare molto sovente; e benchè egli fosse rozzo e senza educazione di libri, non è a dire come l'educazione della sperienza e della vita attiva gli avessero conformato tal

cuore e ingegno da svergognare i più colti uomini; nè io, benchè di vita e professione così diversa, ho trovata persona mai con cui mi confacessi tanto come con lui. Povero Toniotto! Mi rimanevano sempre fitti nell'animo que' due pensieri che avrei voluti torre dal suo; che era inutile a suo padre, e che a trent'anni non si ricomincia. Ma questo principalmente mi parea tanto più vero che l'aveva veduto anche negli altri tornati; chè quelli che erano intorno a' venticinque anni si facevano facilmente come una vita nuova, e quasi non pensavano al passato; ma quelli che eran tornati co' trent'anni addosso, difficilmente si eran adattati a mutar vita; e chi non sapeva altro che appiccicarsi senza profitto al passato, e tentar di rifar la medesima vita, e scioccamente lamentarsi del presente; ed altri anche rimaner nell'impresa e morire, ch'eglino stessi non sapean forse di che, ed io ben credo che era di seccatura. A tutti questi io aveva sempre consigliato prender moglie, e mi era messo a far matrimonii, non badando alle celie di coloro che mi chiamavano il gran matrimoniero. Ed io lasciava dire, perchè questa credo che sia la sola maniera di rivivere diverso da quello che si è vivuto; e la moglie se s'incontra buona, e i figliuoli, che tutti son buoni, sono un balsamo e un rinnovellamento che farebbe rivivere i sepolti. Ma al povero Toniotto come si facea? Dico il vero, il pensiero me ne venne: ma non glie lo seppi mai dir chiaramente; e girandovi intorno due o tre volte, ei non l'intese; e un'ultima volta che l'intese, mi lasciò con un aspetto aspro e di mal umore, che non gli ho veduto mai; e stettimo quindici dì senza che il potessi raccapezzare a riparlare insieme. Io vedeva il povero uomo mutarsi di dì in dì, e indurirsi a un tempo ed accasciarsi sempre più; ben pensai che non potea durare. Fui, senza dirgliene nulla, in città, e per certe mie relazioni con un colonnello tentai avergli un posto di sotto-uffiziale; e mi si fece sperare; e tornando gliene riparlai. Ma egli con un mestissimo sorriso mi ringraziò, ma non volle; e vidi che il corpo infiacchito gli diminuiva anche la risoluzione, e benchè ora sarebbe stata buona e necessaria a prendersi

quella di partire, non gli dava più il cuore di seguirla. Del resto io solo credo, e forse forse Maria, ci accorgevamo di questo suo infiacchirsi ed ammalarsi. Non si lagnava mai, non lasciava nè scemava il lavoro, e questo anche contribuì a farlo peggiorare; mai non si riposava se non quando potea credersi solo, come io l'avea sorpreso quella prima volta, ed ora seguendolo lo sorpresi più altre. Sei mesi passarono; era diventato come uno scheletro; venne l'inverno; non voleva rimanere in istalla ozioso; da Maria andava più di rado che mai. Appena era qualche giorno scoperta di neve la terra, egli riprendeva la zappa, e andava a lavorar a un fossato di viti nel tufo, che era una fatica peggio che mai. Io vi feci capitare una volta come a caso il medico, che s'informò di sua salute, e gli disse di lasciar quella fatica, e si curasse. Ma egli rispose allora, e poi: « Quand'io mi metta a letto son morto ». E così fu; preso un raffreddoruccio o che so io, che il tenne in casa, gli venne una febbre violenta, e mandò chiamare a un tempo il medico e me che il confessassi, e io 'l confessai, benedetta anima! e poi mi chiese di veder Maria con Francesco. E dicendo io: « Povera donna! a che serve? » rispose: « Avete ragione, anzi fate che non venga; io sono pur un uomo senza forza; ma ora me ne vuol poca più ». Fu sagramentato, e al terzo giorno gli si dava l'estrema unzione: trovammogli appesa al collo una treccia de' capelli di Maria. « Levatela, disse; forse ho fatto male di continuar a portarla dopo il mio ritorno qua; questa e questo libro di preghiere cristiane, datomi da voi già, mi hanno accompagnato sempre, e tenuto caldo il cuore in Russia; prendetelo voi con le croci ». E si tirò il libretto e le croci di sotto il capezzale; mezz'ora dopo perdè cognizione; e un'altra ora, e poi morì. Quest'è che m'ha fatto lasciar quel paese: e fui poscia da cappellano in quel reggimento dove io aveva voluto far entrare Toniotto. « E Maria? » dissero alcuni degli ascoltanti. « Maria visse tranquilla altri quattr'anni; e ora sono sei mesi, assistita da me, che là fui chiamato, e tornai per ciò, è morta in pace ».

Detto questo, il maestro s'alzò e s'avviò al giardino; e gli uni dopo gli altri tutti gli uditori, che alcuni mi parvero commossi dalla storia; altri all'incontro dicevano che di queste cose, se ci si volesse badare, ne accadono tutti i dì, e questo non si chiamava nè storia nè novella. Ma il vero è che nessuno riprese la disputa di prima; nè era stato altro l'intento del buon maestro. Poco dopo, già non essendo più persona nel salotto, vi tornava egli, ed io l'udii che preludiava sul gravicembalo, e intonava come una cantilena d'improvviso molto semplice, e poi incominciava a cantare a mezza voce, onde io m'accostai, e udii questa canzone:

Tratto alle pugne oltre all'ignota Moscova
Dell'italo guerrier tai fur gli accenti,
Mentre ei forbiva al sorger del sol nordico
L'armi lucenti.
Nordico sol, fa che da lungi splendano
L'italiche armi in mezzo all'armi franche;
Del sangue ostil oggi fien prime a tingersi,
L'ultime stanche.
Nordico sol, oggi per te dimentico
Il chiaro italo sole e l'alma terra,
Ove nodrito io fui, che parte Eridano,
E l'Alpe serra.
Ardito e lieto al giorno di battaglia
Me veda il Franco, che pur me deride,
Primo al giuoco, alla mensa, ai vani cantici
Quando s'asside.
Alle mense, alle danze il pregio tolgasi
Il Franco pur: ma sull'arduo ridotto
Me segua il Franco, quando il passo sgombrogli
E l'oste ho rotto.
Dimesso il capo, basso il crine ed umile
Serba alla stalla l'arabo destriero.
Squilla la tromba? — Ei chiama co'suoi fremiti
Il cavaliero.
Quando scomposto stuolo indietro timido
Fugge del soverchiante oste l'incontro;
Ditelo, o duci, chi si ferma, e impavido
Si volge contro?

Quando la schiera spalle a spalle accumula
Irta di ferro, ed i cavalli aspetta;
Chi figge i piè, chi tiene il posto immobile,
O l'arma stretta?
Or ben, terso è l'acciar, la squadra s'ordina,
Batte il tamburo, omai suona ogni tromba;
Cresce il frastuono; odi, di guerra il fulmine
Da lungi romba.
Ve' come a passo egual marcia terribile
Schiera cui duce guidar sembra morte.
Ecco i verde-vestiti; or deh proteggavi
L'itala sorte.
Felici voi, cui diede il ciel combattere
Itali tutti l'un a l'altro accanto:
Felici almen, cui resta d'una patria
Il nome e il vanto.
Col Franco, o col German misto, o col Belgico,
Franco di nome io pur, divido il letto.
Ma invano, italo cuore invariabile
Mi balza in petto.
« Giorno verrà, dall'Alpi all'Adriatico,
« Una favella unirà Italia, e un nome »;
Tu 'l promettevi c'hai le man, tu Italo,
Entro sue chiome.
Folle chi in te sperò; te il cielo vindice...
Ma chiama il duce, ecco la pugna ferve.
Si pugni e vinca, e serva il mondo al perfido,
Se Italia il serve.

Finita che fu, ricominciò il maestro ad arpeggiare in varii toni minori, finchè alzandomi ei si avvide di me, ed io che ei non mi voleva bene d'averlo a suo malgrado ascoltato. Domandaigli pure se la canzone era sua, o forse di qualche ufficiale tornato da Mosca, o forse di Toniotto. Ma egli non me ne volle dir altro; ond'io credo che sia di lui. Perchè in gioventù so che fu pastore d'una colonia arcadica, sonettista, e schiccherator di versi sciolti nelle raccolte. Ora, colpa o grazie all'età, ei se ne vergogna e non vuol che si dica.

LA BELLA ALDA

Al tempo d'una delle discese de' Francesi per la *comba* di Susa, che qual sia non lo potrei accertare, avvenne, che rimasta a guardare il passo importante delle Chiuse una schiera d'uomini d'arme, questi, secondo il consueto di tutti gli uomini d'arme, invasori antichi e nuovi, e più dei distaccati e lasciati indietro, incominciarono in varii modi a taglieggiare ed opprimere il paese all'intorno. Benchè, essendo alleati del duca e provveduti da lui d'ogni bisogna; ed avendo ordine da' proprii capi di vivere co' terrazzani come amici; e solendo poi i Francesi, a differenza di altre genti, e ad eccezione di alcuni scellerati che si trovano in tutte, essere ladri solamente per necessità, o tutt'al più per a tempo, e quando, come dicono essi medesimi, l'occasione fa il ladrone; certo i ladronecci erano men frequenti che non sarebbesi temuto; e se n'erano fatti alcuni da qualche mal soldato, e dalla gentaglia dell'esercito, per lo più anche erano da' cavalieri e da' capitani severamente castigati; e la riparazione sborsata o da essi, o dai delinquenti, o talvolta dal duca. Ma se per soldati erano radi i loro peccati contro il settimo e il decimo comandamento di non pigliare e non desiderar la roba d'altri; tanto più frequenti, forza è pur confessarlo, erano quelli fatti contro il sesto e il nono, di non usurpare e non desiderare la donna altrui. È vizio antico e noto dei Francesi. Noto il famoso macello de' Vespri Siciliani al tempo di Carlo d'Angiò. Carlo VIII ne perdè il regno. A' tempi nostri ne durano vive le memorie, che i posteri cercheranno nelle storie, e forse nell'opuscolo de' Romani in Grecia, nelle belle canzoni milanesi del Porta e del

Grossi, e nelle piemontesi del Calvo, e mille altre canzoni, anche troppe; chè gl'Italiani così d'accordo in cantare, ben avrebbero dovuto esserlo più in resistere. Come poi in tutte queste invasioni, così in quella di cui è la nostra istoria, i Francesi, che qualunque sia il merito personale di ciascuno di essi, ognuno se lo porta come in mano, e subito lo fa vedere, e per così dire lo spende e scialacqua in moneta piccola, dovunque arrivassero incominciavano a farsi ben volere; nè eran dimorati due o tre dì in una terra o in una casa che non paressero esservi da gran tempo; ed entravano a parte de' negozi e de' divertimenti domestici, e si facevano come della famiglia; e se non era di quella loro eterna frase del *chez nous*, che monta a ciò, a casa nostra si fa così, e si fa meglio che da voi; quasi che ognuno di essi sarebbe paruto nato e cresciuto della famiglia e del paese dove era arrivato poc'anzi. Ma che valeva? Tutto ciò era perfidia; e mentre cotestoro parevano ajutare, adulare, compiacere al padrone di casa, non ad altro miravano che alla padrona o alla padroncina, di cui insidiavano la fede e l'amore. Gran vantaggio almeno hanno sopra questi Francesi, e gran preferenza meritano gli altri invasori. I quali mostrandosi subito schiettamente e generosamente quali sono, nè si fanno mai da maschi nè da femmine perfidamente amare, nè ingannano i popoli soggetti, e dal primo all'ultimo giorno con ammirabil costanza non sono un'ora mai da se stessi diversi.

I giovani francesi lasciati da' loro capitani a presidio delle Chiuse nelle terre di Sant'Ambrogio, Sant'Antonino, Avigliana, Giaveno, e l'altre all'intorno, solevano grandemente lagnarsi della propria sorte; che mentre i compagni erano scesi a' ricchi piani, e ridenti colli, e alle popolose città dell'Italia (e l'Italia per quanto sia bella in realtà, è più ancora all'immaginazione di tutti i popoli settentrionali), lagnavansi, dico, i giovani francesi d'essere stati lasciati in mezzo a quelle rupi, e que' nudi sassi, e quei neri boschi, e que' poveri tugurii; « dove, aggiugnea taluno con un dispettoso sorriso, difficile sarebbe dire se

più sia guardata la onestà di queste misere Alpigiane dalla loro bruttezza, o più la bruttezza dall'onestà ». E in ciò si vuol dire che que' Francesi fossero veri conoscitori, e ben s'apponessero. Perchè le Alpigiane sogliono essere sane e fresche sì, ma piccole, grosse e tarchiate; e qualunque ne sia la ragione, di rado è che ritraggano le nobili e regolari fattezze delle altre Italiane. Immaginate adunque che novità fosse a que' Francesi sfaccendati, e che stavano ogni giorno di mercato meno a vagheggiare che a maledir le donne e le fanciulle sulla piazza di Sant'Ambrogio, il vedervi un mattino comparir soletta una fanciulla d'intorno a' sedici anni, alta, svelta, e ben formata della persona; con mani e piè, che ne avrebbero disgradata qualunque più gentile fra le damigelle della reina di Francia; e un volto un volto, che all'allegrezza degli occhi, alla leggiadria della bocca, al color cinerino de' capegli, e più di tutto alla vivezza d'ogni impressione ed alla grazia dell'acconciatura, avresti detto francese, se non che la regolarità del bel profilo dall'alta e piana fronte al rotondo mento la mostravano veramente italiana; e l'abito snello e corto, poi lo stretto busto di velluto nero, e il fazzoletto rosso e grossolano, che mal gli copriva, ma graziosamente le inquadrava per così dire il viso, la mostravano schietta Alpigiana. Fu un susurrìo, un accostarsi l'uno all'altro, un accennar di dita, un affollarsi a lei, un comprarle, in men d'un ave, latte, ova, e quanto avea nella sporta, e un vagheggiarla e farle cerchio attorno, e interrogarla, e volerla seco trarre, che non s'era mai più veduto, ed avrebbe bastato a confondere una delle suddette sperimentate donzelle della corte reale, non che una tenera e timida foresozza com'era questa. Ma ella, benchè alquanto arrossisse e chinasse gli occhi, e non dando retta, poche oneste parole rispondesse ad ognuno; non mostravasi tuttavia troppo confusa; e pareva quasi persona che là venendo, avesse aspettato tanto, e vi fosse venuta ben apparecchiata, e che all'incontro di quell'altre sue paesane difese da loro bruttezza, ella lo fosse da sua bellezza ed alterigia. In breve, avendo ella così prestamente finito di

vendere quanto avea recato; senza fermarsi altrimenti, ma alzando il capo e mirando intorno in atto quasi maestoso, e messo lo sguardo su un giovane che era in un canto del mercato, e non aveva mai levato gli occhi da lei; ella, aprendo la folla de' vagheggiatori, dritto a lui s'avviò, ed egli a lei; ed ambidue poi uscieno della piazza, e s'avviavano per lo sentiero alpestro che sale alla Sacra o Monistero di S. Michele. Nè è a dire come tutti la seguitassero con gli occhi, e alcuni pure co' passi. Ma perchè era il sentiere molto cospicuo, e l'ora non lontana dal meriggio, e il mercato grosso, e presenti i capi, niuno s'ardì farle oltraggio, o nemmeno troppo lungi seguirla. Ed ella a raddoppiati passi, leggieri e veloce salendo, ora scomparendo, ora ricomparendo per gli alpestri andirivieni, finalmente svanì del tutto agli occhi di quegli stessi che erano rimasti più costanti a mirarla. I quali forse, per poco di poesia che avessero in capo, l'avrebbero comparata a qualche angiolo di paradiso risalente al cielo fra le nubi; se non che quel compagno che traeva seco, dovea guastar la comparazione, e tarpar l'ali a qualunque più poetica o più amorosa immaginazione.

Ora che che dicessero e pensassero costoro, i due giovani, perchè giovane era pure il compagno, dicevano in salendo molte cose distesamente riferite in certa cronaca da me veduta, ma che io sforzerommi ridurre in brevi parole. Diceva egli dopo un silenzio di forse un buon quarto d'ora: « Bel piacere veramente quella calca che ci ha affogati; e quel chiasso che ci ha assordati: e quei visacci stranieri impertinenti, che Dio perdoni al signore duca d'essere alleato di tal gente sicuramente eretici o pagani od anche peggio. Avete voi veduto che al sonar di mezzogiorno nemmeno uno non s'è alzato, nè ha fatto il segno della croce? Maledetti! » « Non ci avea badato », rispose Alda. « Ma tu hai ragione, Giacometto; questi sono visacci e figure come non se ne sono mai più veduti al mondo; e come forse non si vedranno mai più, subito che il signor duca non ne abbia più bisogno; e li abbia mandati via. Epperciò appunto è, che io avea tanta voglia

di vederli una volta. Senti, Giacometto; quando fossimo marito e moglie, e avessimo figliuoli, e i figliuoli poi, udendo da tutti narrare di questi Francesi, ci domandassero: gli avete voi veduti? com'eran fatti questi Francesi? e noi non avessimo che rispondere?» «Pah!» riprese Giacometto, allungando e rinforzando il suono, che ne fece rimbombar le rupi, e prendendo poi tanto più animo egli a sgridare che vedeva lei ridotta a scusarsi; «che previdenza lunga! che pensiero di buona mammina! prima del matrimonio pensare alle storie che s'avranno a contar a' figliuoli che hanno ancora da nascere e crescere... Ma ringraziate il cielo, Alda, di non aver bell'e ora qualche storia a narrare a spese vostre, di qualcheduno di questi demonii che vi saltasse addosso a portarvi via, come parevano tutti essere lì lì per fare. E sì che io li stava adocchiando; e con l'ajuto del nostro santo Arcangelo san Michele, un po' più che avessero accennato, soldati, o demonii, o Francesi che sieno, io ne faceva pentire almeno un pajo alla prima con questo mio bastone, che mai più non mi possa servire contro orso nè lupo, se io, per san Michele Arcagelo......» «Giacometto, Giacometto, diceva Alda raddolcendo la voce, per carità non giurare, e principalmente non pel nostro santo Arcangelo, che non s'adiri contro voi e contro me, e ci voglia ajutare in ogni nostra bisogna. Ed io vi confesserò, se volete, che ancor io, quando mi sono trovata là in mezzo a quella calca, ancor io me ne sono sbigottita; che non avrei voluto esservi venuta mai più. E, a dirvi il vero, anche prima nello scendere, appunto quando giungevamo qui presso, già me n'era ripentita. Ma voi con quel vostro eterno contraddire e lagnarvi, me n'avevate fatto prender l'impegno; che se non era......or bene, è finita, non se ne parli più». «È finita? non se ne parli più? No, che non è finita; e sì che ne voglio parlare; e che non mi piace quel fare le cose a modo suo, sempre voler girare il mondo, or qua or là, e poi dire, è finita, non se ne parli più». «Girar il mondo? vi par egli, Giacometto? incominciate voi a dirmi ingiurie? Povera me! meschina me! Girar

il mondo, perchè una volta sono andata al mercato a Giaveno, ed una volta ad Avigliana, e sempre con voi, Giacometto; e voi mi dite che voglio girar il mondo, e mi trattate come una cattiva donna. Povera me! che sarà di me? » E qui la fanciulla si diede a piagnere e singhiozzare, e Giacometto a intenerirsi; ma non essendo tanto ben educato da domandarla con delicata tenerezza: « Alda, tu piangi! » le disse più alla grossa: « Alda, tu sai ch'io non voglio che tu pianga. A che serve? quello che è fatto è fatto; e poichè il cielo ce ne ha salvati, ringraziamolo pure, e pensiamo a non rimetterci a' medesimi pericoli. Vedi, Alda »; e in ciò le prese la mano, e finchè durò largo il sentiero, camminarono così lato a lato, e mano in mano. « Vedi, Alda; se io ti sgrido, e mi sdegno per questo tuo capriccio di girare il mondo; voglio dire d'andare così una volta a Giaveno, una volta ad Avigliana, ed ora a Sant'Ambrogio, gli è perchè penso anch'io all'avvenire; e se abbiamo veramente a sposarci a questa Pentecoste, ed io poi andar su a' pascoli alla montagna, e lasciarti sola a casa ogni anno tutta la state; vedi, Alda, che pena sarebbe pensare io solo di là su: chi sa, ora Alda non è a casa, ma a girar il..... voglio dire, chi sa a Giaveno, chi sa ad Avigliana, e chi sa in mezzo a que' maledetti Francesi con que' loro occhi spiritati! nè io allora sarò lì ad impedire ciò che potrebbe succedere, nè a saperlo nemmeno. O Alda, Alda, io vorrei che tu amassi il paese come lo amo io, che non vo' mai volentieri più in là di cento braccia dal bel campanile del monistero, e dalla casa di tuo padre ». E qui dice la storia che anche a Giacometto scesero alcune più poche, ma più grosse lacrime sulle guance. Ma essendo questo non dubbio segno del loro vicinissimo rappacificarsi, noi non seguiremo più oltre la cronaca, nè essi; che insieme arrivarono, e poi si lasciarono a casa de' genitori di Alda. I quali, servi o contadini che si dicano della badia, erano di quei pochissimi che abitavano lì vicino; non essendone mestieri più a coltivare quelle poche e povere terre alpestri lassù; troppo diverse dalle molte e ricche, possedute da' monaci, per

munificenza de' principi, ne' piani di Piemonte e Lombardia. Là intorno poi quanto era di terre, case ed uomini, tutto era della badia: e così anche Giacometto, orfano e solo, adoprato nell'interno del monistero alla cura degli armenti. I quali riducendosi all'inverno nelle stalle, alla primavera pascevano i prati all'intorno; ed alla state eran poi condotti a quegli altissimi piani, o somme valli che si trovano in quasi tutte le alpi, ed Alpi sono dette per antonomasia da' paesani. Nè vi ha terra, casa od abitato colà; ma ad ogni pascolo una bassa capannuccia, che mentre l'armento consuma l'erbe, serve al pastore a raccoglier sè talvolta e il latte e il vasellame da fare il cacio. Nè, durante que' pochi mesi, finchè è finito il pascolo o la stagione, il solitario Alpigiano scende mai da quella sua terrazza, dov'è quasi un San Simone Stilita sospeso tra cielo e terra; nè vede viso d'uomo più di tre o quattro volte, che la donna o i parenti vengono a rinfrescar sue provvisioni, e riportar giù i caci fatti. All'autunno, prima delle prime nevi, ei s'affretta a discendere. Che se i ghiacci ingombrassero i passi, già per sè pericolosi, e frequenti di rozze croci, segni di non radi accidenti succeduti nell'istessa state; vi avrebbero a perire inevitabilmente gli armenti, e mal potrebbe salvarsi, quantunque destro e di sicuro piede oltre ogni credere, l'istesso Alpigiano.

Due o tre giorni passarono dopo quella, non so s'io dica con Alda innocente gita, o con Giacometto dannevole scorreria per il mondo, senza che in quel mondo della Badia succedesse cosa degna di memoria, o che turbasse la pace solita del monistero, o quella anche più solita de' poveri abituri. Ma una sera, come cadeva il sole chiarissimo dietro il Monginevra e il giogo dell'Altaretto, s'udì un certo tocco di campana, che era la chiamata a concistoro delle principali dignità del cenobio. E perchè non era il giorno nè l'ora solita a ciò, meravigliandosene i villanelli, incominciarono a sbucar fuori ognuno dalle loro casucce, ed a mirar prima al campanile, e poi chi qua, chi là in aria e in terra; come se mirando, avessero a

scoprire che cosa fosse quella che avea data occasione alla straordinaria chiamata. E sì che delle cento volte, novantanove avrebbe potuto mirare da mattina a sera, senza per ciò indovinare, nè dai moti della campana nè da nessun altro segno visibile, quale o quanto fosse il soggetto delle importanti deliberazioni di quel consesso. Ma questa volta fu l'una delle cento che potè essere satisfatta lor curiosità. Perchè tutti quelli che mirarono in aria non iscoprirono nulla, nulla quelli che mirarono in terra verso ponente, nulla a settentrione, nulla a levante; ma coloro che a caso rivolser gli occhi a mezzogiorno verso il pendìo più lene da quella parte, e la via più larga che dalla Sacra scende a Giaveno, questi, dico, credettero prima vedere, e poi certo videro e chiaramente distinsero venir su per la via una fila, che chi diceva di dugento, chi di cinquecento ed anche più, ma in vero erano da sessanta cavalli francesi, con innanzi il trombettiere che di tempo in tempo s'udiva far risonar le valli, ed alla testa il capitano, le armi di cui più brillanti si vedevano luccicare a' raggi orizzontali del sol cadente, e in ultimo la bandiera vivamente sventolata dall'aria notturna che sorgeva. « Che sarà? che vengono egli a fare? che succederà? » Siffatte questioni generali, e sminuzzate in cento altre parziali ed incidenti, colle loro rispettive risposte, agitavansi a un tempo dentro e fuori il sacro recinto senza conclusione; finchè a un tratto ed or vicinissima s'udì la tromba intonare come un ingresso trionfale, e si vide la schiera alla sfilata passar tra le casucce, e seguìta da tutti i loro abitanti, arrivare alla porta grande del monistero. La quale aprendosi, compariva addentro un'altra schiera più numerosa, che trattandosi di resistenza avrebbe potuto farne una gloriosissima; se non che era schiera di pace, e tutt'altro che militarmente, addobbata a processione; tanti monaci, due a due, co' visi bassi, le mani dentro alle larghe maniche, e l'abate innanzi a tutti in rocchetto, il volto tra umile e maestoso, una barba lunga e bianca più del bianchissimo abito, ed accanto un fraticello che gli portava l'acqua benedetta. Veduti i quali dal capitano,

che giovane e di gentil apparenza era, subitamente sceso da cavallo. e rispettosamente inchinato, prese dell'acqua benedetta, e in lingua francese, molto ben intesa dall'abate, dissegli poi: come essendo giù nella valle gran carestia di fieni e d'altre vettovaglie, ed anche essendosi udito di certe mosse de' nemici del re di Francia e del Duca per le parti di que' monti, i capitani superiori suoi aveano pensato mandar alcune truppe a stanziare al monistero per difenderlo; ed egli per divozione al santo Arcangelo, e per aver cura che la sua gente non facesse cosa men grata ai reverendi monaci o al reverendissimo padre abate, avea voluto egli stesso condur la schiera, e dimorar con essa finchè fosse d'uopo. L'abate rispondeva nella medesima lingua: che quantunque piacevole fosse a lui personalmente l'aver ad esercitar l'ospitalità verso un gentil cavaliero, e compiacere al signor duca, e al re di Francia; tuttavia come abate di quel santo privilegiato monistero, era dover suo principalissimo serbarne illese le immunità, nè concedere che, lui vivente, contro l'esempio degli antecessori, a danno di tutti i successori s'infrangessero quelle. Così dicendo faceva un cenno, ed avanzavansi due monaci, probabilmente l'archivista e il segretario, con una dozzina di rotoli di pergamena, i gran suggelli pendenti; e mentre l'uno teneva il fascio, l'altro incominciava a srotolare, e leggeva dal Noi per la Dio grazia re o imperadore, fino alla firma, senza perdonarne parola. Finito il primo diploma, afferrava il secondo, e s'apparecchiava a darne, non meno che de' dieci altri, distesa lettura. Ma il giovane francese, seccato di quelle lungaggini, soverchiatore come ogni conquistatore, e in particolare come quell'altro Francese, o Gallo, forse antenato suo, che mentre si stava pesando o disputando l'oro a lui pattuito, buttò la spada di soprappiù al contrappeso su la bilancia; il giovane, dico, che avea altrettanta furia, ma pur un po' più di cortesia, avanzata la mano, impedì dolcemente che si srotolasse la seconda pergamena, diè per conceduto e riconobbe qualunque privilegio avesse o potesse il monistero, e ne allegò egli all'incontro uno solo;

il privilegio della guerra, e della necessità che dovea scusare chi gli avea dato quel comando. Perchè, quanto a lui, non gli abbisognava nemmeno quella scusa, bastandogli l'ordine ricevuto, che ei doveva e farebbe eseguire. Molte altre parole passarono poi in questo negoziato. Il quale, come tutti quelli dove sta da una parte tutto il diritto e dall'altra tutta la forza, incominciò con proposizioni differentissime, anzi contrarie; ma la parte giusta già sapendo di dover cedere, ogni suo sforzo suol essere di cedere il meno possibile; onde quando si crede a tal punto, ella s'affretta a conchiudere per paura di riperdere quello che ha pur salvato. E in somma tra il vecchio padre e il giovane capitano e' si conchiuse: che non potendo quegli acconsentire a niuna diminuzione di privilegi, ma non avendo forze da difenderli, nè concedeva nè impediva che i soldati si alloggiassero fuor delle mura del monistero, come potessero. Ma fu poi tacitamente, e quasi articolo segreto, stipulato che al mattino appresso ne ripartirebbero la metà; e il capitano, non come capitano, ma come ospite e divoto del santo, con quattro o cinque de' suoi, fin da quella notte albergherebbe entro il sacro recinto. Fatto l'accordo, i frati a un cenno dell'abate, i soldati al comando del capitano, fecero ognuno dalla lor parte un *dietro fronte*, spargendosi quelli nelle lor celle, questi nelle casupole de' contadini; mentre i due alti contrattanti se ne furono insieme amichevolmente a più lauta cena nelle camere dell'abate; e fu poi il capitano condotto alle sue, nella ben apparecchiata foresterìa.

Il mattino appresso all'alzarsi del cavaliero, mentre stava a comporsi non senza arte la bionda chioma e la barbetta ricciuta, e vestire il *sottabito* di pelle di camoscio, e cinger la spada, abbigliamento solito de' cavalieri, quando non essendo in marcia nè in battaglia non vestivano a ferro; entrò in camera a lui uno de' suoi uomini d'arme, una tal figura che non sapresti dire se le sue fattezze fossero scolpite a ritrar più grossezza o più astutezza, più rozzezza o più corruzione. Eravi ogni cosa insieme, ma l'astutezza pareva essere soverchiata da ciò che il fur-

fante aveva in animo o stava per dire. « Son partiti i nostri uomini, Uberto? » incominciò il cavaliero vedendolo entrare. « Signor sì », rispose colui. « Il vostro esercito è ridotto a metà. Grande imprudenza, se m'è lecito dire, a un capitano che abbia a difendere questi luoghi dai nemici di Sua Altezza il re di Francia e de' suoi alleati. Trenta cavalli soli.... » « Uberto, lascia tue celie, che sei cattivo giullare, il sai, nè t'ho menato qui, nè ti pago per ciò; trenta cavalli sono anche troppi per l'impresa che siam venuti. A tali cacce basta e soverchia un solo bracco come tu. Hai tu tracciato nulla? » « Signore! signor mio, riprese lo scaltro che voleva innalzar i proprii meriti, per carità, signor mio, com'è possibile? Giunti jeri notte, stanchi, senz'albergo; mentre vossignoria stava qui a cenar grassamente da monsignor l'abate, noi fuori a far gli alloggi, governar i cavalli, veder ognuno che si potesse avere per un po' di cena da questi villani. E in verità che pare ci sia passato tutto l'oste col *banno* e l'*arrier banno* di Francia, tanto son rasi e tosi, e fra due giorni se non ci fa provveder la signoria vostra, e' sarà forza disalloggiar tutti. E' si sta troppo male; e per quanto dicessi io, i soldati incominciano a mormorare ». Bene bene, si provvederà, e si manderà via l'altra metà; ma io qui solo senza pretesto non vi potevo venire; e se tu non fossi un poltronaccio, e m'avessi scoperto alcun che, come dovresti, invece di dormire.... » « Così tardi come vossignoria, eh! Ma la mi perdoni, io non ho detto di non aver fatto niente; ho detto che era difficile; pareva impossibile. Tuttavia... » « Tuttavia, tuttavia, vuoi tu finirla, sguajato, e non farmi anelar così. L'hai tu trovata o non trovata? C'è o non c'è? S'avrà o non s'avrà? » « Eh eh, signor mio, che fretta! ma poichè ella mi fa l'onore di paragonarmi a un can bracco, ella rimane il cacciatore, e mi scusi se le dico che ad ogni caccia ei ci vuol flemma; e a questa poi credo ce ne vorrà più del solito. In somma è scoperta, è qui presso, la fanciulla; ogni cosa bene, se non fosse d'un innamorato indemoniato, quello stesso che l'altro giorno ci fece mancar la starnotta, e me la tolse come di gola. Ben-

chè jeri sera il buon uomo m'ha pur fatto servizio. Pensi vossignoria che gli uomini erano già tutti alloggiati; io solo no, perchè non avendola veduta svolazzare, sperava pure che qualche caso m'avesse a far iscoprire il nidio; ed ecco a notte già quasi buja tornar cogli armenti lo sciocccone, le braccia pendenti, e l'aria smemorata; finchè veduto su una porta uno de' nostri soldati, fermavasi innanzi tutto stupidito, apriva gli occhi e più la bocca a mirare, riscuotevasi, lasciava andar vacche e buoi, ed entrava precipitando per quella porta. Io l'aveva adocchiato già, e senz'altro, qui è, diss'io; e fui là, ed entrai, e vidi la fanciulla, e il gonzo appresso, con un'aria fra truce e sbigottita, che si faceva raccontar il gran caso del nostro arrivo, e voleva dar nelle smanie, e non s'ardiva, che era uno smascellarsi delle risa. « Bene, disse il cavaliero; hai tu subito mandato via il soldato, ed alloggiatovi tu? » « Mai no; la mi perdoni; avrei fatt'io mai siffatto errore? Disalloggiar quello? ficcarmi io a luogo suo? che maniera di metter sospetto nella casa, e fuori in tutta la compagnia? Massimamente, che sapendosi da tutti oramai la fiducia di cui m'onora la signoria vostra, e la fiducia de' superiori essendo sempre invidiata..... » « In somma diraimi tu a che ne siamo? » « A ciò: che il soldato fu naturalmente questa mattina di quelli ordinati per partire; ed io che apposta non avea preso alloggio stanotte, ed ero stato a dormire con un altro, gli sono sottentrato stamattina; e sto là fermo e stabilito, come sarebbe appunto un cane coricato alla bocca del covile ad aspettar il coniglio, o una serpe nel nido; benchè la serpe, licenza parlando, è vossignoria, che s'ha a mangiar ella l'uccelletto». « Bene, finisci l'impertinenze, ed ecco il primo degli scudi d'oro promessi ».

Forza è talvolta a qualunque narratore accennare certe cose brutte e sconce, necessarie a sapersi per la storia. Ma io non sono di quelli che vi si dilettano, e se hanno a spiegarti qualche squisita scelleratezza, e' non te ne sanno perdonare la menoma particolarità. E benchè il parer intendersene, e giudicar gli uomini severamente, dicendo:

così son tutti, così insegna la sperienza, io pur credetti a lor virtù, or non più no, e simili cose; dia ad uno storico una certa apparenza d'ingegno e maestria oltre il comune; ed all'incontro sembri cosa volgare e dabbenaggine il sovente ammirare e compiacersi della bontà altrui; tuttavia lo confesso, io non narro con amore, e non mi piace dire i particolari se non delle amorevoli e buone passioni degli uomini. E ricordomi che essendo a Roma, e tra per l'occasione di veder tanti bei monumenti, e per una certa natural disposizione che credo avrei avuta alla professione d'antiquario, avendo preso a studiare il Winkelmann delle arti degli antichi, fui lietissimo di trovarci fin da principio questo bellissimo precetto troppo mal seguitato dalla maggior parte de' così detti conoscitori, professori o dilettanti; che incominciando a giudicare dalle pitture e scolture, e' si vuol cercare di scoprire, conoscere e studiar le bellezze che sono in esse, prima di cercare e studiare i difetti. Ed è il vero che ammirando e contemplando le bellezze, gli occhi e l'animo si fanno ad esse, e diventano capaci di riprodurne altre simili; dove avendoli sempre fermi sulla bruttezza, benchè si faccia con pensiero di fuggirla, sovente per forza d'abito ci s'intoppa. Quand'anche poi tu ne fossi fatto capace di fuggir la bruttezza, nol sei di produrre la bellezza. Ondechè l'uno è studio attivo e creatore, l'altro passivo e solamente correttore. E così credo sia de' costumi degli uomini; che chi cerca, studia e contempla i dolci e buoni, addolcisca e migliori i suoi proprii naturalmente; dove chi s'avvezza a contemplar sempre i costumi cattivi e feroci, non può a meno di non oscurare ed abbrutire i suoi. Nè è questa poi, ben sollo anch'io, tutta scelta propria; e pur troppo e' sono certi infelici che o in una parte della loro vita, od anche in tutta sembrano per destino collocati sì fattamente da non iscorgere mai dappresso nulla di veramente bello o buono o grande. Ma so pure che questo è caso più rado che non si pensa; e il maggior numero degli uomini hanno la scelta con uguale o con poco diversa facilità, di mirare alla faccia chiara e bella, ovvero

alla scura e brutta della umana natura. Le mie narrazioni sono dirette a' primi, o de' secondi a chi abbia buona intenzione di passare, come gli sia possibile, tra' primi.

Del resto giustizia vuole io dica, che quantunque cattiva impressione il leggitore abbia dal riferito colloquio potuta prender del cavaliero; questi tuttavia non era, nè uomo interamente corrotto e, come se ne trovano, vecchio peccatore in giovane età; nè nemmeno un ragazzaccio senza parenti, nè educazione, o scappato di casa. Era di nascita ed educazione gentili, avea padre e madre tenerissimi di lui, ed una sorella pura come una colomba sgusciata jeri; ed erasi un anno innanzi partito da lei candido quasi come ella stessa. Nè era poi stato mandato all'oste solo, e senza altra cura dei genitori, come fanno taluni che finchè hanno i figliuoli in casa li tengono attaccati alle gonne della mamma o della balia; e il dì che li rilasciano, non ne prendono più pensiero. Questi avean raccomandato il figliuolo a un vecchio servitore di casa, e poi a un vecchio amico che era de' principali signori della corte del re di Francia. Ma il servitore era rimasto per via mezzo infermo, mezzo disgustato, ed era a lui sottentrato nella fiducia del giovane quello scellerato d'Uberto. Il vecchio amico non avea potuto fare che il giovane non istesse più volentieri co' giovani che con lui, e non prendesse loro modi e pensieri e costumi. I quali costumi poi erano cattivi non solamente come di giovani e di guerrieri, ma come di conquistatori e d'invasori. Perchè cotesta qualità di conquistatori e d'invasori è di natura sua così perfida e maligna, da guastare anche gli uomini che sarebbero buoni per natura sua. Onde Toniotto, quell'amico mio che servì in Francia, mi soleva dire, che noi i quali non abbiamo veduti i Francesi se non in Italia e vestiti di quella qualità, nè possiamo dire averli conosciuti in generale, nè immaginare quanto diversi e senza comparazione migliori sieno a casa loro. Così è, diceva egli, che quella facilità che hanno, e ci par incomoda talvolta, di stabilirsi senza complimenti a casa altrui, li fa al loro paese aprir le proprie case ed esser ospitali, con una grazia che non è di nessun'altra gente·

Così quello sprecar e buttar via i quattrini per vanità e spensieratezza che li fa rimaner senza, e prendere, forza è pur confessarlo, senza grande scrupolo gli altrui quando possono, li fa, quando sono a casa propria, facili, generosi ed ingegnosi spenditori; onde non è gente meno avara, ma che sappia meglio farsi onore con la metà di quello che ci vorrebbe ad ogni altro. Così quell'arroganza impertinente a casa d'altri di dirsi il primo popolo del mondo, si riduce a casa loro, dove non hanno occasioni di odiose comparazioni, ad una tal giusta alterezza ed una fiducia di se stessi, che non istà male agli uomini, nè uno ad uno, nè come nazione. Finalmente quel loro stesso peccato capitale, di che fanno conquistando sì grande scandalo, non comparisce di gran lunga tanto a casa loro, e quasi direbbesi che ne sieno rei meno che nessuno. E si vuol anzi confessare che non è forse paese dove si trovino tante coppie di buoni mariti e mogli; e famiglie di parenti e figliuoli e fratelli che vivano bene insieme, e donne bene occupate de' maneggi di casa e della buona educazione de' figliuoli. E perchè le lingue e principalmente le parole e le frasi che si trovano in una e non nell'altra, sempre mi parvero indizio non disprezzabile de' costumi delle nazioni; io osservava poi che i Francesi sono i soli che abbiano la parola *ménage*, che comprende tutta la famiglia vivente insieme al medesimo desco, anzi tutta la servitù, e quasi anche la materialità della casa e de' mobili, e d'ogni cosa in somma che è sotto al tetto domestico. Bella parola, da cui derivano due belli e dolcissimi modi di dire, *bon ménage* e *bonne ménagère*. Voci anche queste che non suonano se non in Francia, e di cui la realità vi si trova, al dir di Toniotto, più frequente che altrove. Nè potrei dire io poi quanto mi satisfacessero questi discorsi dell'amico. Perchè da una parte il divino precetto di amar il prossimo qualunque sia, e la mia propria natura amorevole o forse molle, mi portavano ad amar tutti gli uomini e a trovar in tutte le nazioni da me conosciute, insieme con alcuni vizi o difetti proprii, molte qualità e virtù non meno proprie loro. Dall'altra poi non

solamente gli esempi degli antichi che davano un solo senso e promiscuamente usavano quelle tre parole di straniero e barbaro e nimico, ma più poi gli esempi nuovi veduti e provati da noi stessi mi additavano in ogni straniero, con qualunque nome d'amico o d'alleato si chiamasse egli, un nimico da combattersi per tutti i miei concittadini secolari, e per me almeno da fuggirsi. Ma fattami da Toniotto, e conceputa da me quella distinzione degli stranieri a casa nostra o a casa loro, mi si aprirono per così dire subitamente gli occhi, e intesi come quei due sensi d'amore e di nimicizia possano amendue esser giusti e stare insieme. D'allora in poi, satisfatto del mio cuore, senza ritegno e senza scrupolo mi abbandonaia d amare e contemplar le virtù particolari d'ogni nazione straniera, finch'ella se ne sta a casa sua; e senza scrupolo anche tener per nimico e spoglio di virtù, e carico di vizii ogni straniero rivestito di quella corruttrice qualità di conquistatore.

Ora, fatte le mie scuse agli uditori di questa infilzatura di digressioni che fuggirò alla prima volta che avrò a ridir la storia, torno ad Alda la bella, e Giacometto l'innamorato, e Uberto il tentatore, e il francese giovane e fragile alla tentazione. Era pensiero di questi due ultimi, venuto al primo, e approvato dal secondo, ora che Uberto s'era ficcato in casa alla povera famigliuola, studiarne bene gli andamenti, e come, ed a che ora, e per dove uscisse la fanciulla; e adocchiatala sola, come speravano, a trar le vacche a qualche deserto pascolo, o a far legne a qualche deserto bosco, od a qualunque faccenda in qualche simile solitario luogo, tendervi un agguato; e tra Uberto ed un suo fidato compagno rapir la fanciulla imbavagliata, e nasconderla fino a notte, e poi portarla giù in una cascina deserta già apparecchiata a ciò nel piano di Sant'Ambrogio. Ivi allora l'avrebbe raggiunta il cavaliero; il quale essendosi già con false nuove di mosse nemiche procacciato da' superiori l'ordine di venir alla Sacra, ora dicendo essersi trovati vani que' rumori, avrebbe così levato il momentaneo presidio. Ma siffatto disegno andò loro in parte fallito per l'amorosa gelosia di Giaco-

metto. Il quale non solo trovò modo di far sottentrare alcuno de' suoi compagni nella cura de' pascoli, ed egli rimanersi alla stalla del monistero; ma lasciando pressochè del tutto stalla e monistero ed ogni altra faccenda ed ogni altro luogo, quasi intero il dì e la notte era o dentro o fuori la casa di Alda, e guardavala con quell'ansietà che fa un avaro intorno al segreto luogo dov'abbia sepellito il tesoro; che non ardisce starvi troppo apresso per paura di svelarlo, ma non ha cuore di perderlo d'occhio; e va e viene e lascia, e mira da lontano e torna, e di tempo in tempo trova qualche pretesto di seder sopra al sacrato terreno, ed allora solamente è appieno tranquillo. Che la bella Alda uscisse poi mai fuori della porta, ei nol soffriva nemmeno in idea; e faceva egli tutte le faccende fuori di casa; consentendo i parenti di lei, ed ella stessa, che, se era alquanto leggera e vana, era poi virtuosissima fanciulla: e benchè rozza ed inesperta, e benchè non ne dicesse nulla a persona, s'era pur accorta di qualche scellerata intenzione di Uberto. Perchè questi vedendosi andar fallito il primo pensiero di coglier la fanciulla fuor di casa, e, come diceva egli, al volo, si rivolse a quello di adescarla a poco a poco, ed impacciarla nelle sue reti; e forse con intenzione di riuscir a due colpi in un tratto, provò a farle intorno l'innamorato. Ma quand'anche la fanciulla non fosse stata virtuosa, ella era troppo altiera da dover dare orecchio a costui non giovane, non bello, non tenero la metà come Giacometto. E così è, che pressato dal capitano a cui mancavano oramai i pretesti di prolungare sua dimora, finalmente si ridusse ad usar la forza aperta contro la meschinella. Aveva osservato che ogni sera, all'imbrunire, Giacometto a malgrado della sua gelosia era sforzato di lasciar la guardia de' posti interni ed esterni della casa di Alda, per ire al monistero quando si raccoglievano gli armenti e si disponeano per la nottata. In seguito della quale osservazione lo scellerato dispose l'insidia sua.

Cadeva la ottava o nona sera dall'arrivo de' Francesi lassù. Erano tranquilli nella capanna, la vecchia madre a

filar in un angolo del camino; il padre dall'altro lato a bere insieme con Uberto il vino d'Asti che questi avea recato; Alda ad apparecchiare la cena, epperciò ora affaccendata in questa, ora in quella parte della cameruccia, ora rannicchiata presso al fuoco, il cui lume faceva or più or meno chiara quella scena domestica. A notte chiusa incominciossi a udir presso alla porta un susurrare e disputare insieme come di due o tre soldati, ed Uberto a sclamar più volte: « Ubriaconi! è questa l'ora di star fuori e turbar la pace della buona gente? A' vostri alloggi; che se lo risà il signor capitano... Agli alloggi, agli alloggi; o sì ch'io... » Ma lo sgridare era nulla, e continuavan gli altri, e in breve ecco uno strido: « Son morto, ajuto, ajuto »; e spalancarsi la porta; e precipitarsi addentro due soldati, facendo chiasso come di quattro e sei; ed Uberto ad alzarsi, ed alzandosi dare una spinta alla pentola e scompigliar il fuoco; e in quella mezza luce, e quella confusione, uno de' soldati afferrar la fanciulla e imbavagliarla, e l'altro a levarsela in braccio, e portarla via; ed ella gettando un grido, ed i parenti accorgendosi in parte che fosse e domandando ajuto, Uberto a tirar la spada e far lo spaccamonte; e gridando: « Bricconi, scellerati », a tener loro dietro come per inseguirli. Ogni cosa era ita loro a talento. I due rapitori non avean dato tempo ad esser conosciuti; Uberto aveva fatto sembiante non che d'innocente, ma di soccorritore; e i contadini credendola una baruffa di soldati, non che impacciarsene, si chiudevan nelle case. Così la meschinella era portata già fuori dell'abitato forse un cento passi, quando dibattendosi ella, che giovane e forte era, e stancando perciò colui che la portava, egli la mise un momento in terra per legarla, o meglio prendersela e portarla in due. Ma ella, come fu su' suoi piè, valendosi dell'istante, fuggì loro di mano, e di tutta corsa si diè a saltare e volare su per que' dirupi, scegliendo a posta i più scoscesi e pericolosi conosciuti da lei, non da' soldati, che men destri la seguivano a mala pena. Ma intanto Uberto aveva raggiunto i compagni, e senza fermarsi a rampogne, o a più infingersi, ajutava ad

inseguirla, e chiuderle i passi. Così è che ella non volendo mettersi nella campagna più che mai deserta a quell'ora, si sforzava nella sua fuga non allontanarsi dall'abitato, e vi girava intorno e s'accostava al monistero, dove sapeva essere gente, e Giacometto. Ma essendole chiuso il passo alla facciata e alla porta grande, a poco a poco veniva incontro alla porta opposta della cinta e si metteva per un ciglione scosceso, interrotto, e stretto e di poco più di un piè tra le altissime mura sovrapposte e il precipizio più alto e non meno a dirupo che sta di sotto. Quivi innoltrandosi con pericolo, a malgrado della sua destrezza, grandissimo, la inseguita fanciulla sperava ingannare gli inseguitori; appunto come il camoscio di quelle alpi spinto da' cacciatori si slancia di ròcca in ròcca e si addentra più e più tra' precipizii, finchè vedendo rimasto sull'orlo opposto il cacciatore, si ferma egli e lo guata, e si crede pienamente sicuro. Stolto! che allora si è appunto quando il cacciatore gli pone sopra a bell'agio gli occhi e lo schioppo, e lo fa morto precipitare nella frapposta valle. Così la meschina Alda giunta molto innanzi a quegli scellerati per lo ciglione a un luogo dove questo non che interrompersi finisce, e il muro sopra, e la ròcca sotto non fanno più che una sola superficie diritta a piombo, fermavasi quatta quatta e senza gridar nè fiatare, sperando non essere in quello spaventoso luogo seguita. Ma quale orrore, qual brivido di morte fu il suo quando le parve vedere, e vide le ombre nere di quegli arditi scellerati tentennanti avanzarsi per lo orrido sentiero, e già non esser più d'un trar d'arco da lei distanti! Diè allora in altissime strida per chiamare ajuto; ma era tardi oramai; niuno umano ajuto, quand'anche fosse udita, poteva impedire che quelli non la raggiugnessero ed afferrassero, e la portasser poi via, o la precipitassero. Meglio precipitar se stessa; e mirava in giù se scorgesse luogo meno diroccato, o rovo o ginepro che la potesse trattenere; ma se v'era, non li poteva vedere. Meglio fidarsi alla providenza, al sommo Iddio che poteva mandare i suoi angeli a sorreggerla, al santo Arcangelo proteggitore speciale di quella popola-

zione, proteggitor dell'innocenza, combattitor de' mali spiriti, de' mali uomini. Sentissi a un tratto compresa di sovraumana fede e fiducia, guatò, fissò gli scellerati; e « Fermatevi, disse, o ad ogni modo non m'avrete »; e non fermandosi quelli, e già essendo a dieci passi vicini ad essa, già a sei, già a quattro, dato un altro grido ed un altro sguardo alle mura, e non veduto anima; già già sentendoseli incontro, già sendone come tocca, nomò san Michele, incominciò: « Nelle tue mani, o Signore...», e finì in aria la preghiera dell'ultime speranze.

Io non mi fermerò a descrivere lo stupore, la rabbia, la vergogna de' tre birbanti; e massimamente quando comparvero sopra le mura del monistero prima una e poi un'altra, e poi cento fiaccole; e sendo scoperti, e pensando alla ritirata, temettero fosse loro recisa, e a dispetto del pericolo si affrettarono anche più che non venendo. Nè dirò di Giacometto, il quale, come era sempre colla paura addosso che succedesse qualche cosa, fu il primo nel monistero che udisse il chiasso destatosi fuori alle grida de' parenti; e uscito e udito il caso, senza sostare ad aspettare un compagno, erasi avviato dove gli si accennava; benchè essendo notte scura, e la fuggitiva cogli inseguenti molto innanzi, non sapeva dove andare, e dubitava, finchè udì le ultime strida di Alda sopra il ciglione, ed allora vi si mise addentro anch'egli di volo. Tutto era finito; ma non sapendolo egli, ed incontrando i tre che tornavano, in quel luogo favorevole ad una battaglia di uno contro tre, ed all'arma che aveva in mano, una lunga forca da stalla, egli sperava o per forza o capitolazione riavere l'amata, e presentando il triplice ferro al petto del primo, gliela domandò. Esitando questi, e non rispondendo altro che « largo largo » colla spada in mano e in atto di ferire; Giacometto, che non era allora in punto di gran pazienza, gli diè una grande inforcata pel corpo, e giù del precipizio, come avrebbe fatto d'un mucchio di fieno o di paglia, lo scagliò. Intanto giugnevano due o tre de' suoi compagni stallieri con simili armi, e il combattimento essendo troppo disuguale, i due sol-

dati superstiti, uno de' quali Uberto, ebbero per forza ad arrendersi, gettar le spade, e lasciarsi legar dai contadini. E fu per quelli gran fortuna, che essendovi già gran folla di questi, ne sopravanzò da trattener Giacometto, come seppe che Alda era precipitata. Voleva ammazzar gli scellerati, e dava in furie, e voleva se stesso precipitare, quando incominciò uno a dire che giù nella valle si vedevano lumi e si udiva un gran gridare e sclamare, e poi crebbero i lumi e le grida, e ben s'apposero, che era venuta gente intorno ai due precipitati. Nè sorgea perciò speranza nel povero Giacometto, finchè uno coricatosi e messo l'orecchio in terra, incominciò a dire che là giù gridavano miracolo, e tutti a far come lui, e Giacometto principalmente. Furonvi di quelli che udivano, e di quelli che no, e Giacometto era ora uno de' più creduli, ora de' più increduli; ma in breve tutti s'accordarono in dire, che il grido là giù era certo quello di miracolo, e tutti senza ben sapere che fosse, incominciarono a ripetere miracolo, e Giacometto a sperare, e tutti poi, quanto concedeva il luogo, a correre e cercare i sentieri che andavan giù, e intanto a lasciare quasi soli i prigioni. Ma fatti alcuni passi, e venuti dove s'allargava la via, erano fermati e ricacciati indietro dalla schiera de' Francesi che venivano in buona ordinanza, e le spade in mano ad ajuto de' loro compagni. Quindi a gridarsi da una parte: « Muoiano i Francesi; innanzi, figliuoli, le forche innanzi »; e dall'altra: « *Man bassa sulla canaglia, man bassa;* ammazza, ammazza ». Facevasi innanzi il capitano, che, fosse pentimento del succeduto, o timore di quello che poteva succedere, sforzavasi in ogni maniera per rimetter pace; e solo che gli dessero i delinquenti, prometteva di farli egli castigare, e che tutto sarebbe finito. Ma non era udito dai terrazzani furenti e più numerosi; e le grida ricominciavano, e stavano per incominciar le ferite, quando comparì la processione de' monaci colle torce in mano e colla croce innanzi salmeggiando. I quali, ristando ognuno per rispetto, si misero tra le due schiere opposte, e finito tranquillamente il salmo, che diè tempo alquanto a so-

starsi l'ire, incominciò l'abate una esortazione alla pace, dicendo: che sarebbe gran peccato e grande offesa a Dio, al santo Arcangelo, e poi al signor re e al signor duca, se per la scelleratezza di tre sciagurati tutta una popolazione di buoni contadini ed una schiera di bravi soldati d'accordo in punir i delinquenti si combattessero e scannassero senza profitto; che sarebbe ora tanto peggio, e l'ingratitudine degli uni e degli altri tanto più grave e perniciosa, che il santo Arcangelo aveva fatto, come egli udiva, ed aveva ferma fiducia, un gran miracolo, a cui ammirare ed esaltare dovrebbero attender tutti, anzichè a queste ire. Queste ire tanto più scellerate ed inutili, che di tutto quel chiasso non era così per rimanere, se non uno degli scellerati già punito, i due altri serbati a castigo ed esempio, e la vittima, la innocente insidiata vittima miracolosamente salvata a maggior gloria di Dio, del santo Arcangelo e della sua già gloriosa e miracolosa basilica. Detto ciò, il santo abate e i monaci avanzavansi maestosamente verso la truppa de' contadini, e dicendo: « Andate a vedere il miracolo »; tolsero in mezzo i due prigioni: ed essi innanzi, i Francesi dietro, si raccolsero al monistero, mentre i contadini si dispergevano e si precipitavano co' lumi in mano giù per li sentieri verso alla valle. Dal fondo della quale poi in breve videsi un altro stuolo più numeroso di lumi risalire, e poi raccozzarsi e frammischiarsi a mezza via; come vedesi talora farsi un solo di due voli di colombe, incontratisi da opposte parti a mezzo cielo. Nè Giacometto aveva aspettato il fine dell'*allocuzione* dell'abate; che vedutolo venire, e ben prevedendo oramai non si combatterebbe, e del resto poichè sperava salva l'amata, avendo più fretta di rivederla che di vendicarla, s'era tolto di mezzo agli altri, ed era venuto giù per lo più scosceso e più diritto di que' sentieri.

Nè io sono così presuntuoso da credermi di potervi qui descrivere ò l'affanno crescente del giovane quanto più si appressava a quella folla là giù, o il suo palpitare quando chiaramente udì ridire miracolo, e udì nomar Alda, ed egli gridando domandò: « è viva? è viva? » e non gli era

risposto, ed or gli pareva sì, ora no, e ridomandava e giungeva e si precipitava e la vedeva e cadeva a' suoi piè semivivo. Semivivo egli, viva ella all'incontro e giuliva, e più che mai bella, alzata in braccio da' circostanti, portata a cielo dalle loro lodi, e cospersa di un rossore che non sapevi se era resto di quello animosissimo e santo sforzo fatto da lei, vergogna delle ben meritate lodi, piacere e gloria di esse, o finalmente amore felicissimo di ritrovarsi, dopo tal timore, tutta pura in braccio all'amante. Tutti questi sentimenti ed affetti insieme e molti altri erano probabilmente. In breve si avviarono tutti quasi gli abitanti di Sant'Ambrogio e della Chiusa su per lo monte, con quelli detti di San Michele, e insieme giunsero alla porta del monistero. E benchè l'ora fosse tarda, e i monaci non consueti uscire in quella, tutti pure trovaronsi in pompa magna ed abito sacerdotale schierati là innanzi, e l'abate colla mitria e il pastorale. I quali ricevendo con venerazione e quasi come una reliquia materialmente tocca dalla mano potente di Dio la santa fanciulla, intonando il *Te Deum* entrarono in chiesa e cantarono poi il *Magnificat* e la *Salve Regina*, e molti altri salmi e cantici in onore della Santissima Vergine e del santo Arcangelo combattitore di chi insidia all'innocenza. E in questi e gli altri canti poi del mattutino e delle laudi che sottentrarono, passò così quasi tutta la notte fino all'alba, che essendo già partiti i Francesi senza chiasso co' due prigioni, si raccolse ricondotta da' parenti, dagli amici e dall'amante la bella e forte fanciulla, così miracolosamente uscita pura dalle zanne del leone e dalle zampe de' lupi insidiatori.

Qui la cronaca, chiaramente scritta ad onor della basilica, non a passatempo degli oziosi leggitori, mutando a un tratto stile, come succede in ogni cronaca, dopo tanti minuti particolari di luoghi e di processioni, dice a modo di compendio: che il medesimo anno (ella non avea detto quale) la bella Alda e Giacometto si sposarono, nè li nomina mai più. Poscia aggiugne in poche parole: che essendosi fatto grandissimo rumore di quel miracolo in

Piemonte, in Italia ed in Francia, il duca e il santissimo abate domandarono al re di Francia che facesse giustizia de' due scellerati; ma alla corte del re non che rendersi giustizia e far satisfazione al duca e all'abate (perchè alla fanciulla e a' suoi parenti non par che il cronachista le pensasse dovute), alla corte di Francia si era negato, nefando a dire, lo stesso miracolo; onde poi molti e nuovi scandali eran surti. E così finisce questa storia nella cronaca. Quindi parrebbe che ogni discreto leggitore possa tenere con sufficiente probabilità che que' due giovani vivessero poi lungamente e felicemente insieme, e finissero in pace. Notizia, che cercatissima da me intorno alle persone per cui ho preso interesse in una storia, e pur tralasciata troppo sovente non solo da questi rozzi annalisti, ma talor anche da più colti e sperti narratori; forse perchè dopo aver parlato delle nozze ci credono inopportuna ed attristante quella menzione, quantunque addolcita, del nostro fine. A me all'incontro non pare si possa dire finita e compiuta la felicità di nessuno senza quel *finiva in pace*. Qui poi il mio rincrescimento che l'autore, se il poteva, non ce l'abbia detto, è tanto maggiore, che forza è pur confessarlo, altre leggende e tradizioni narrano tutt'altrimenti il fine di questa storia.

E prima, certo è che nessuna di quelle non nomina nè punto nè poco Giacometto o suo amore. In secondo luogo, fanno Alda precipitata non dal dirupato ciglione, ma da una finestra. Terzo, aggiungono che insuperbita ella tentò Iddio, e rifece per danari il medesimo salto, ma vi rimase degnamente punita e morta. In ultimo una certa breve notizia della Badia stampata nel seicento, colloca la storia in quel secolo o nel precedente. Ora io non voglio entrare in una discussione critica della preferenza che merita la cronaca mia, benchè ne sarebbe a far una bella dissertazione accademica di storia patria; e lascio anche la disputa di Giacometto, e quella della finestra o del ciglione. Sì, dico, mi pare improbabile che Alda quantunque ignorante, quantunque insuperbita o mal consigliata, potesse risolversi mai a rifare il pericolosissimo salto per da-

nari. Ma volendosi, come mi pare si debba, ammettere la universale tradizione di questo secondo salto fatto per motivi umani; questi forse sarebbero molto probabilmente trovati, seguendo la narrazione mia, e ponendo poi tutta la storia verso 1200 o 1300. Perchè qualunque fossero le virtù di que' secoli (ed ogni secolo non meno che ogni popolo ha le sue), certo non fu questa di una religione abbastanza ben intesa, e un rispetto a Dio abbastanza profondo per non tentarlo. Ondechè non approvati mai dalla Chiesa, ma esercitati sovente anche coll'autorità di alcuni ecclesiastici erano appunto quelli che si chiamarono *Giudizii*, ma furono vere tentazioni *di Dio*. Quindi è che raccozzando insieme i particolari già da noi dati, si potrebbe dire: che dimandando giustizia e riparazione l'abate, e negandola i Francesi, e il principal argomento del primo essendo l'asserire il miracolo, e dei secondi il negarlo; venissero poi gli uni e gli altri al compromesso di volerlo far rifare, e la fanciulla, inclinata alquanto, come vedemmo, a vanità, vi si lasciasse persuadere. La qual interpretazione mi par naturale e buona, e non vi posso vedere difficoltà, se non una; ed è che la pericolosa prova fosse lasciata fare dall'innamorato Giacometto. Ma anche questo pur troppo si spiega. Pochi mesi dopo il loro matrimonio doveva l'infelice novello sposo ire a' pascoli delle somme alpi; e lui assente, potettero succedere tutte quelle brighe che condussero la giovinetta a sua morte. Anzi poi non sarebbe da dubitare di questa spiegazione se fosse vero ciò che mi disse un amico, e di che voglio un giorno andarmi ad accertare; che in uno di que' pascoli solitarii, dove non sogliono rimanere a dimora nè vivi nè morti, vi sia un luogo che le guide mostrano a' viaggiatori col nome di tomba di Giacometto; e dicono che fu d'un montanaro che rimasto là durante una state, e invano aspettato e poi pregato che scendesse l'autunno, fu lasciato solo con alcune provvisioni per l'inverno; ed alla primavera ne fu trovato il corpo illeso fra' ghiacci; e fu poi sepellito e lasciato là nella solitudine dove aveva voluto morire.

MARGHERITA

Ei non ha cosa di che io cerchi più correggere i miei scolari, come delle sciocche paure e superstizioni che quasi tutti mi vengono arrecando dalla casa paterna. Delle quali, ogni volta che io volli chiedere ragione agli ignoranti genitori, il più sovente trovai che non davano credenza essi medesimi a quelle befane, a quegli uomini, o lupi neri, a quegli spiriti di che andavano spaventando i paurosi monelli. Ma dicono non potersi educare bimbi, nè far loro fare ciò che si vuole, o trattenerli da ciò che non si vuole, senza queste paure. Stolta pigrizia di questi, come di molti altri educatori! che studiano diminuire le difficoltà non a' loro fanciulli, ma a se stessi; e quando loro è chiesta una spiegazione, danno invece una bugia; e invece di una correzione, una bussa o una paura. Molte di queste poi, principalmente se il luogo ajuti colla spaventosa apparenza, rimangono anche negli adulti, e passano d'una in altra generazione, asserite finalmente come cose vere, e credute ab antico. Tuttavia, perchè uso andar cercando quel po' di bene che si trova quasi sempre anche nel male, credo che di quella non mal intenzionataorigine delle superstizioni popolari venga che quasi tutte hanno in sè qualche insegnamento virtuoso; ed alle novelle di esse rimane siffatto vantaggio sopra molte di quelle immaginate dagl'ingegni più colti, ma più corrotti.

Questi e molti altri pensieri nati di essi io andava seguendo sta sera come il sole cadente dietro le alpi di Susa veniva cogli obliqui raggi allungando le ombre, ricercando i chiari-scuri, e distinguendo con infinite mezze tinte gial-

lognole ogni vetta, ogni paesuccio, ogni castello di questi Appennini, Astigiani e Monferrini; i quali all'altr'ore del giorno non sembrano che onde indistinte di un mare di colli. Aggiungevasi nel cielo, rasserenatosi dopo un grosso temporale, quell'umido trasparente che accresce la luce. avviva i colori e diminuisce le distanze apparenti d'ogni oggetto. Così è che io distingueva chiaramente il castello di C., detto anche volgarmente il castello Verde, e le sue torri; cui niun moderno novelliere dubiterebbe dire romantiche, solo a vederle spiccar di mezzo a' neri boschi, campo adattatissimo a tal quadro. Quanto più poi, se fermandosi all'ombra dell'une o degli altri, e interrogando qualche romito là presso, o qualche pastore o pastorella sbigottita, od anche un parroco, o un vecchio nonno, ne avessero la narrazione popolare seguente!

Ei fu già nel castello Verde un vecchio e potente signore, che dopo molte vicende di guerra e di corte ritrattosi là a viver solo con una moglie giovinetta, è avuto poi un figliuolo unico, ambi lo educavano con quello sviscerato amore e quella cieca arrendevolezza, solita in chi cerca nell'educazione più piaceri che doveri, nociva sempre all'infelice educato. Peggio è se la vita solitaria della famiglia accresca nel bimbo l'idea della potenza de' genitori, e dell'importanza di se stesso, e gli tolga le occasioni di emulazione, e gli incoraggiamenti de' compagni. Tra i molti danni di sì fatte educazioni, uno de' più frequenti, ed a parer mio de' peggiori, è, che fatto adulto il mal amato giovinastro, come prima va a mettersi fra gli uomini, il mondo e i negozii, ei trova uomini, mondo e negozii troppo diversi per lui da ciò che gli erano tra le mura paterne. Ondechè, non reggendo all'impensata contrarietà, non mira ad altro che a tornare a quelle mura dov'egli è libero e signore; e se il può, vi corre in fretta; ed ivi poi tra i servi e i rozzi adulatori da campagna vive vita inutile, e poltrisce nell'ozio e in tanti vizii, quante forse avrebbe avute virtù vivendo vita attiva ed occupata. Così accadde a Manfredi, rimasto per più disgrazia orbo del padre intorno ai diciotto anni. Pochi o niun uomo nacque mai con

tanti buoni favori del cielo. Così i mali favori degli uomini non glieli avessero guasti! Alto, ben formato della persona, membra erculee per la forza, ma per le proporzioni piuttosto simili a quelle snelle ed eleganti del gladiatore Borghese o del Meleagro; capelli ed occhi come corvo; naso più romano che greco, ma qual s'addiceva, con bocca un po' ampia ad esprimer forza ed impero; benchè la bocca sapeva volgersi in un tratto a una espressione soave di dolcezza e d'amore, che avrebbe potuto essere angelica: ma fu detta indemoniata da chi la conobbe. Così era del suo ingegno alto, pronto, aspirante; onde aggiungendovi la forza che viene dall'uso buono e costante di quelle qualità, sarebbe stato ottimo; ma lasciato avvezzarsi ad intraprender molto, seguir poco, adempir nulla; indifferentemente poi avviarsi alle cose buone, e alle mediocri, e talor anche alle cattive cui (dicevasi) il tempo e gli anni insegnerebbergli a discernere; ma gli anni non facendogli discernere se non il dolcissimo pendio delle cattive, e non insegnandogli se non passioni nuove e crescenti; fu sprecata così, menomata e corrotta l'opera, che era uscita pur bella dalla mano del Creatore. il primo pensiero di Manfredi, signore di sè e della fortuna paterna, fu lasciar il castello e la villa, e recarsi alla corte dei duchi di Milano, dove il padre aveva già avuta intenzione di mandarlo. Erane poi stato trattenuto gran tempo da quel cieco amore che non gli concedea scostar da sè il figliuolo così tenero; poi dal pensiero migliore di voler pur morir nelle sue braccia; ma in ultimo morendo avea ordinato che ei non tardasse più. Nè la vedova madre, svisceratamente, e anche essa irragionevolmente tenera del figliuolo, ma avvezza a seguire la volontà del marito, seppe contraddire a quest'ultima sua. Ondechè, compiuto appena il tristo ufficio delle esequie del marito, diedesi senza intervallo a quello degli apparecchi per la partenza del figliuolo. E perchè il pensiero di questi apparecchi, del corteggio, delle cavalcature e degli equipaggi del giovine, quantunque frivolo possa parere a noi, era pure stato l'estremo del morente barone, che n'aveva

date minute istruzioni alla moglie; questa anche in ciò non fu se non esatta esecutrice; e in breve ogni cosa fu in pronto; e fermato il giorno, e sparse molte lagrime prima rattenute, poi dirotte all'istante della partita, ella gli diè l'ultimo abbraccio; e risalita sulla torre settentrionale mirò alla cavalcata, finchè la potè discernere fra gli andirivieni de' boschi vicini, sulla via a Casale e a Milano.

Quanto breve poi a descrivere e facile a immaginare è il dolor rassegnato di una madre che faccia il primo sacrificio al figliuolo, tanto numerosi, varii, intricati ed anche opposti sono i pensieri del giovine, che, rotti per la prima volta i lacci della casa paterna, corre tutto speranza e presunzione ad incontrar quel turbine, quella bufera del mondo, quantunque pericoloso, oscuro e nemico glielo abbian dipinto i disingannati genitori. Qual giovane è allora che non creda anzi questi ingannati, o forse ingannatori; e più o meno dentro a sè non li accusi, o di animo stato sempre poco atto a godere, condurre, e per così dire possedere il mondo, o di spiriti ora invecchiati e depressi, che faccian loro dimenticare i piaceri avutivi a lor tempo? « Ed io pur ne vuo' il mio satollo », diceva Manfredi, come uscito appena dalla vista del castello, e non avendo più a rispondere a' segni lontani della madre, smetteva con quelli ogni pensiero del passato, e precipitava sull'avvenire, fantasticando tacito contro l'uso suo, e senza rispondere alle adulazioni degli otto o nove scudieri e donzelli che il seguivano: « Ed io pur ne vuo' il mio satollo. E me l'avrò; se mai ricchezze, se gioventù, se bellezza, se cuore ardito e mano pronta e buona spada il possono o per amore o per forza procacciar a nissuno. E vengano pure opposizioni, rivali, contrarietà. Non io forse sono avvezzo a vincerle? Chi era ugual mio negli esercizii cavallereschi tra i vicini signori? Chi appresso le damigelle, o le villanelle all'intorno? Chi di queste poi troppo ritrosa? Or bene. Sieno pure più gentili costumi là in corte; ei non saranno più schivi. Sieno più rivalità, saran più vittorie. Quanto più mi si è venuto allargando il mondo

finora, tanto mi si sono moltiplicati piaceri ed applausi. Or mi si allarghi ed apra pur quant'è grande. Qui sono io corpo, animo e volontà da abbracciarlo tutto intiero ». E così dicendo, con uno di que' moti involontarii che chiamano il cavallo a parte, e come alla confidenza de' pensieri del cavaliero, od anzi fanno dei due quasi una sola creatura, ei se lo spingeva insensibilmente fra le gambe; e il cavallo partiva di trotto e galoppo, a portare veloce il suo signore a quel mondo agognato.

Io poi non verrò descrivendo l'arrivò di Manfredi, la sua presentazione al duca, ed in corte, o quella delle lettere commendatizie lasciategli dal padre per li molti amici che credeva avervi. Sì è necessario avvertire che di questi amici trovò, che alcuni erano morti, senza che il vecchio barone nella sua solitudine ne avesse pur saputo nulla; altri erano caduti in disgrazia del duca, o s'erano ritratti per istanchezza, e quando il giovane presentava loro le lettere, rispondevano: « Dio volesse che potessi giovarvi ad alcuna cosa; ma vedete come elle vanno; io non m'impiccio in nulla »; e poi davansi a far tali orazioni in bigoncia contro la corte e il principe ed ogni cosa, che il giovane, se avesse loro creduto, sarebbene partito di volo. Degli altri, gli uni, abbracciato il giovane, e invitatolo a pranzo, credevano aver pagato il debito dell'amicizia; altri gli davan commiato dicendo: « Se posso giovarvi mai, fate conto di me »: ed alcuni, fingendo durar fatica, o durandola in effetto a ricordarsi suo vecchio padre, finalmente con un « Povero uomo! adunque è morto? mi duole assai » facevano intendere chiaramente che erano seccati di quell'appello ad una troppo antica amicizia. Nè tuttavia questi furon tutti. E ne furono pure che aprirono a Manfredi come a proprio figliuolo non solamente le braccia e la casa, ma ciò che è più, e più assimila un amico ad un padre, i consigli, i conforti e gli ajuti, di che ad ogni ora abbisogna un giovane quando viene dimesticandosi col mondo. Benchè difficilissime a darsi e riceversi sono siffatte cure. Difficile a un padre stesso l'adoprarvi efficacemente or l'amore or l'autorità, e sempre l'esempio necessario con amendue,

Quanto più a chiunque supplendo il padre, per far ch'ei faccia, non può arrecare nè tanto amore nè tanta autorità, e mette poi anche meno impegno in aggiugnervi gli esempi. Nè è dunque da stupire che de' pochissimi amici vecchi trovati da Manfredi arrivando a Milano, o colpa loro che presto si stancarono di quell'ufficio di dar ammonimenti non o mal seguiti, o colpa sua che si stancò di andar a udir ciò che non voleva fare; non è a stupir, dico, che nè anco uno a capo di pochi mesi gli rimanesse. Si invece sottentrarono appresso a lui una mano di amici giovani più grati assai, più facili, più allegri, e come ei non dubitava, più adattati. E tanto bene s'adoprarono nelle lor cure questi nuovi educatori, e tanto naturali disposizioni poi, tanto buon volere vi arrecò per parte sua l'educato, che in capo a que' pochi mesi egli era addottrinato, e fatto a tutti gli andamenti della vita cittadinesca, a tutte le sguajatezze delle corti, e a tutte le sfrenatezze delle brigate giovanili, quasi come s'ei fosse lor nato in mezzo. Tuttavia la differenza si scorgeva sempre; e qualunque lode i compagni gli dessero apertamente, ei continovavano di nascosto e dietro a lui a farne le beffe, e trattarlo di ragazzaccio nuovo, e gentiluomo campagnuolo.

In realtà Manfredi era dappiù di essi, non solamente per quelle qualità native che ben coltivate sarebbero state virtù, ma anche per molte di quelle che fanno primeggiar uno stesso vizioso in mezzo a' viziosi, come bellezza, ingegno, facondia naturale, destrezza, coraggio. Ma gli mancavano poi cento di que' minori, anzi minimi pregi, che pur sono tanto lodati nel mondo, forse perchè il solo mondo li può dare; come il vestirsi, il porgersi, l'andare, il cavalcare, il salutare, ed anche parlare alla maniera che in quel dato luogo e tempo si chiama eleganza; e non era tale jeri, e non lo sarà domani, e non è altrove; onde chi non v'è nol può indovinare; ancora certi modi di dire ed esprimersi che non sono di niuna lingua, ma quasi un gergo di quella corte o di quella brigata; e chi non ne è non li può sapere, e chi non li sa vi fa tuttavia la più trista figura, e udendo non intende, e volendo parlare non

è ascoltato, e vede un sorriso che il fa ammutolire. Finalmente mancavagli la cognizione delle persone e delle storie d'ognuno e d'ognuna; onde ad ogni tratto era costretto a dimandar chi è costui, o costei, e che è ciò? I quali tutti, benchè non pajano, pur sono arresti e difficoltà da sgomentare qualunque più ardito principiante. Nè i compagni li sogliono risparmiare; e tanto meno, quante più qualità invidiabili scorgono in uno, e quanto più temono esserne un giorno soverchiati. Ma se Manfredi avesse allora avuta la coscienza delle proprie virtù; e fattosi innanzi con buono orgoglio avesse detto a se stesso: « Or ben ti stà; che vai gareggiando con costoro? o che indegno arringo è egli questo? ma vengano ad uno di prodezza, di fortezza, di sapienza, di virtù; e ben m'affido vincere tali omicciattoli »; se a tali pensieri poi avesse aggiunto i fatti, non sarebbe andato gran tempo che tutti que' suoi indegni, pur fortunati emuli, rivali e soverchiatori sarebbero stati sforzati a riconoscere la sua superiorità. Sforzati, dico, da quell'istesso mondo che non è poi così gramo e scemo come si va dicendo, e che se non riconosce le virtù solamente asserite, più o meno presto poi riconosce quelle rivendicate coi fatti. Ma è necessario per ciò pazienza ad aspettare il tempo e le occasioni, ardire ad afferrarle, e principalmente animo e cuor virile a secondarle. Nè erano siffatte qualità in Manfredi, avvezzo a trovar lisciati e fioriti i sentieri della vita; a disperdere, quando non a mal usare, gli spiriti giovanili; principalmente poi a non aspettare mai ciò che voleva, nè voler mai ciò che gli era d'uopo aspettare; onde non poteva bene eseguire niuna impresa aspra, nè spiritosa, nè lunga, che son pur le gloriose. Così è che essendo entrato in certe compagnie armate dal duca, ei vi si portò sì con valore, e due o tre volte fu lodato da' compagni, ed anche dal condottiero; ma perdeva il frutto d'ogni cosa, mal reggendo ai disagi, alle fatiche, alle seccaggini della guerra; mal obbedendo ai superiori; mal comandando agli inferiori; mal tollerando i compagni; ond'era mal tollerato, e tanto peggio che era straniero e nuovo, due peccati difficili a farsi perdonare nella

milizia. Finalmente, perchè l'invidia genera invidia, e troppo sovente a forza di patirne s'impara a sentirla, Manfredi, cui non pareva esser tenuto quanto valeva, cominciò ad esser emulo, e poi geloso, e finalmente invidioso degli immeritati successi altrui; e allora non reggendo più all'odio eccitato e sentito, tormentato di fuori e di dentro, tolse la prima occasione di tregua o pace, e tornò in fretta a Milano.

Ivi trovò nuovi tormenti, nuove seccaggini, nuovo malcontento di sè, d'altrui, d'ogni cosa. Partinne, e fu a Savoja, a corte di que' reali, e guerreggiò per essi. Ma mutando corte e guerre, non mutò modi nè fortuna. Intanto tornò due o tre volte al castello Verde a riveder la madre; e ad ogni volta ritrovando là le tenerezze, le arrendevolezze materne, e poi le ammirazioni de' vassalli, e de' signorotti, e la alterezza baronesca; veniva riprendendo amore a quella vita, e pensiero di ritornarvi. La madre tanto più folleggiante che il figlio, il quale campagnuolo alla corte, pareva cortigiano alla villa, e narrava imprese e fatti o non suoi o non tutti suoi, ma creduti là con riverenza; la madre mal accorta, gli faceva premura di rimaner a posare delle fatiche, fermarsi seco, e prender moglie. Nè egli contrastava a questo pensiero; che pochi anni innanzi, per esempio quel dì che iva galoppando sulla via di Milano, sarebbegli paruto un vero peccato, o un danno fatto all'intera società in sepellire un così gran tesoro, come credeva se stesso. Ora poi veniva affettando sperienza, disiganno, sapienza matura; i principi mali apprezzatori del merito, le corti guaste, le guerre empie, le imprese malmenate; nulla oramai valer gli sforzi di un semplice gentiluomo, quanto meno di uno, che grazie al cielo poteva dirsi signor di qualche terra, di qualche fortuna e qualche importanza per sè, senza aver a dipender da que' principi, quelle corti..... e qui rinnovellava la infilzatura d'ingiurie, e conchiudeva una volta con promettere alla madre di tornar in breve; un'altra volta di risolutamente abbandonar le corti e le guerre; e all'ultima con pregarla che il provvedesse oramai d'una moglie,

primo e più importante arredo d'un castello e d'una vita castellana baronesca. La madre che in tutti quegli anni non aveva avuto altro pensiero, che di cercar all'intorno, ed anche nelle altre provincie d'Italia, tutte le fanciulle, che prima per nobiltà, poi per ricchezza, in terzo luogo per beltà, quarto per ingegno, ed in ultimo anche per virtù paressero degne spose del figliuolo; la madre contentissima, non se lo fece ridire; ma aperto un certo scrigno di tartarughe e lapislazzuli, dove teneva ogni sua cosa più cara, ne tolse la lista o rosa di quelle fanciulle, ed anche due o tre ritrattini che si era procacciati. « E vedi, figliuolo, diceva, benchè semplice barone, l'amore e le cure materne pur ti trattano da principe. Ora, non meno che se lo fossi, io t'ho disposta ogni cosa in modo che puoi a tuo talento scerre tra tutte queste; chè qualunque tu scelga, ben ti posso dire appunto, non disdirebbe a niun principe ». E qui fecesi a recitare le genealogie, a far i computi delle eredità, e poi a comunicar tutti i contrassegni di corpo e d'animo avuti per danari dalle balie o dalle cameriere; ed a bilanciare i quartieri dell'una co' tanti mille scudi di più dell'altra, e col buon naturale della terza; mentre il giovane toglieva d'ognuna il ritratto, e metteva anch'egli nella bilancia il più o meno di beltà. E qui saranno ingannati coloro che credono essere il mondo sempre e quasi unicamente retto dalla sacra fame dell'oro. Perchè nè madre nè figliuolo non anteposero, come crederebber costoro, la più ricca; e fu dato il pomo concordemente dai due ad una donzella in cui erano sì nobiltà e ricchezze sufficienti, ma non preponderanti; e la qualità preponderante agli occhi della madre fu l'esser quella, per quanto sapevasi, la più dolce, la più gentile, la più arrendevol fanciulla di tutte, onde era a sperare crescerebbe ad ottima nuora, e pel giovane fu la bellezza che vedevasi al ritratto, e dicevasi dagli amici, e finalmente conobbe egli andandovi co' proprii occhi; bellezza od avvenenza così pura e semplice, e direi quasi così virtuosa, che mirandola un uomo e desiderandola, diceva inevitabilmente a se stesso: costei per quanto desiderata non

sarà isperata mai se non da uno; grande e doppia ragione poi di voler essere quell'uno. Che più dirovvi? Io mi sono allungato tanto in queste deliberazioni di Manfredi e sua madre, che m'è forza abbreviare, anzi passar del tutto la conclusione del matrimonio, lo splendido viaggio dei due al paese ed alla casa della sposa, le feste grandi che vi si fecero, il ritorno al castello Verde, le feste ivi rinnovate gli addobbi nuovi, ed ogni altra cosa che si suol fare più o meno sempre, ma tanto più quando, ognuna delle parti essendo contentissima, pare che la gioja non possa capire in pochi, e chiami amici e parenti, a sollevarne come di un peso.

E tuttavia, appunto da questi giorni di gioja incomincia la dolorosa istoria, che ho preso a narrare. Manfredi era allora di poco più che ventidue o ventitre anni; e, come udiste, affettava senno e sperienza da più di trenta. Ma il vero è che non n'aveva per venti, nè per quindici. E il vero è che s'io avessi una fanciulla da maritare, meglio vorrei uno di questi giovinotti quasi bambini, che non sogliono esser guasti tuttavia; ovvero uno di quegli uomini, che se sono stati guasti, hanno avuto tempo da disgustarsi; anzi che uno di quell'età e virtù intermedia pericolosissima, che già accostato sovente il labbro alla incoronata coppa de' piaceri, non n'hanno tracannato tanto da provar gli amari effetti del veleno; e a cui la nuova proibizione di que' piaceri venuta col matrimonio, non è se non, come ogni altra proibizione, nuovo stimolo a' desiderii, nuovo gusto a riaccender le voglie spente e fastidite. Manfredi aveva avute sovente in casa, men sovente, ma pur talvolta anche in corte, di quelle che altri dicon buone, ed io dico male fortune d'un giovinotto. E 'l dico non solamente come prete e maestro di scuola, o precettore che fui un tempo d'un giovane gentiluomo; ma in quel po' di mondo ch'io vidi allora mi accertai che, anche umanamente parlando, il guadagno portato seco da siffatte qualunque sieno fortune..... Benchè questo è assunto che menerebbe in lungo, e per avere speranza di correggerne il mondo, ei vi si vorrebbe trattare *ex professo*, ed io ho

da gran tempo in pensiero un opuscolo, che sarebbe intitolato: *De' Cavalier serventi e patiti; loro storia, vicende e rivoluzioni; de' danni recati da essi all'Italia*, ecc. ecc. Finora poi non l'ho fatto perchè fui sbigottito dalla mole dell'argomento; ed anche poi perchè mi fu detto che sarebbe un'anticaglia, e che ora non s'ode più dire nemmeno il nome de' serventi. Ma io ho certe ragioni di credere, che se non il nome, dura almeno non molto diverso il vizio; e durando, l'opera sarebbe pur utile, solo che non fosse tanta fatica averla a fare. Ma di ciò altrove; e farò allora una *nosografia morale*, o descrizione delle malattie che rimangono negli animi corrotti da quella sguajata vita giovanile. Qui il mio assunto è dir d'una sola, la quale chiamerò poi *misoginomania;* ed è uno vero o talor affettato disprezzo delle donne, che suol rimanere in molti di coloro che ebbero, e in tutti quelli poi che vogliono far credere aver avute molte delle dette buone fortune. I quali van dicendo prima agli amici e cresciuti i sintomi, anche per le vie e per le piazze, e fino innanzi alle stesse donne, che tutte le donne sono questo e sono quello, e si assomigliano quante vivono, e non ce n'è una buona, ed altri siffatti discorsi evidentemente maniaci. Segue poi, a forza di dir queste cose, il crederle, anche quando non si vorrebbe nè dovrebbe; l'esser geloso senza la menoma ragione, e il non voler parerlo; il fuggir come la maggior vergogna qualunque apparenza, qualunque segno di amore o di troppo rispetto alla propria donna; e così il render questa infelice e disgustarla. E se per gran bontà ella non si disgusta, il marito ad ogni modo ne teme; onde crescono di nuovo le gelosie, i sospetti, e poi i mali discorsi e i mali atti, e di nuovo i malcontenti; e così via via, che è un circolo vizioso ed un accrescersi ed infilzarsi di difficoltà, disgrazie e malanni, che tutti vengono dalle sopra lodate buone fortune. E questa fu la colpevole, pur quasi io dicea compassionevole storia di Manfredi. Perchè io compatirei a sue colpe, conseguenza della mala educazione; se non che queste colpe erano scontate dalla pura paziente vittima datagli indifesa nelle mani. Ahi povera

Margherita! Sola, lontana dai parenti, senza sostegno, nè consiglio, nè conforto; aggiogata ad uno impuro, violento, e non per natura, ma per ozio diventato grosso e maligno uomo; queste e tutte altre disgrazie sarebbero state nulla; se non che, incauta infelice Margherita! ella era innamorata. Fu egli Manfredi falso dissimulatore de' suoi brutti vizii, fingitor di virtù simili alle purissime della vergine ne' dolci mesi che precedono e seguono le nozze? Ovvero fu ella colpa di lei, cuore troppo aperto all'amor comandatole, ingegno troppo facile a fidarsi e a creder bene; od anche forse quando incominciò ad accorgersi delle male qualità del marito, femminil superbia e stolta speranza di averlo a convertire? Nol so; certo è che si vedono sovente accoppiate contro natura dall'amore persone troppo dissimili; e quelle che si potrebbero pur paragonare a tenere e bianche agnelle, ricercare d'immeritato affetto certi uomini, che son veri lupi neri ed immondi. Così è che Margherita la prima volta che era respinta; respinta essa! dalle braccia dello indegno marito, altro rifugio non trovava che le medesime braccia, e se stessa accusava, chi sa? di non bastante tenerezza, non bastante avvenenza, non bastante gentilezza, o spirito o grazie per quell'uomo che a lei era più che uomo, e come uno Iddio che non poteva aver colpa, nè far male nulla mai, nemmeno lo affliggerla. Ella raddoppiava così la tenerezza e le dimostrazioni d'amore e da soli e in compagnia; egli fuggendole in pubblico, avvezzavasi a non apprezzarle in privato. Ella aveva dimenticato ogni cosa, ogni affetto al mondo, per lui, e ne faceva gloria; egli avrebbe creduto vergogna confessare un amore appassionato, e ridurre i suoi pensieri a lei sola. Ella già ricercata e risplendente nel mondo, non altro desiderava nè amava come trovarsi nella solitudine con lui; egli già nojato e lasso del mondo, ora non voleva parer lasciarlo per amore o per gelosia. Condussela più volte seco alle due corti di Savoja e di Milano, e talora udendo lodare la bellezza e l'aggraziata modestia di lei ne tolse vanità; ma la celava al mondo per non parere innamorato, e alla donna per non accrescere

in lei la vanità, e le occasioni di ciò a cui egli credeva e diceva già troppo inclinate le donne. E in somma in corte come alla villa, fra gli uomini e solo a sola, benchè fin allora non paresse farle torto di nulla, pur fraudava lei di ciò che è diritto, e forse più che lo stesso amore, bisogno femminile, le dimostrazioni pubbliche e private della stima del marito. E di tal froda una donna quanto più è gentile, tanto più si risente; a spese del marito, se non la regge virtù contro il desiderio di vendetta; a spese proprie, se oltre all'essere gentile la natura sua è insieme virtuosa.

Vedeste voi mai una giovane poc'anzi fiorente di età, di bellezza, d'allegria, senza niuna ragione che si sappia, senza grave malattia, senza dire a persona che o come sia, senza lamentarsi, nè pianger che si veda, ma tacita, e con gli occhi rossi e la voce infievolita, ad un tratto dimagrare, impallidire, e sparire ed accasciarsi tutta? Costei, dite, langue d'un virtuoso amore. E languiva Margherita; e il languore togliendole il brio e le forze, e parte della bellezza, ella stessa s'affliggeva di dover parere men gentile al marito; e questo affliggersi le accresceva il languore, e così ella ancora entrava in una progressione crescente di pene, mentre egli innoltrava in quella sua delle colpe. Nè andò guari ch'egli arrivò alla peggiore, e incominciò ad esser marito infedele. Non se n'avvide dapprima la troppo semplice. Nè poteva avvedersi di cosa ch'ella era incapace, non dico di fare, ma di fermarvi poca ora il pensiero; nè poteva pensar turpitudine di niuna donna; nè forse meno, colpe gravi del divinizzato marito; meno di niuna poi quella che la propria purità le faceva parer gravissima di tutte. E poi, come vi dissi, Margherita era innamorata; epperò cieca. Un anno o due era durato Manfredi ad affligger sua donna, pur senza tradirla. Tre o quattro durò poi a tradirla, che il sapevano tutti, fuorchè essa. Finalmente la semplicità e quasi incapacità di lei ad accorgersene accrescendo la fiducia al traditore e alle traditrici; e fors'anco taluna di queste non essendo, come succede, contenta di rapire la persona e il

cuore altrui, se la legittima posseditrice non lo sapeva; finalmente la meschina udì e vide cose che ad altre sarebbero state certezza, a lei non poterono non dare sospetti. Ma che serville! se i sospetti le furono così crudeli, quanto sarebbe stata ad ogni altra la certezza. Nè era più oramai un lento languire e penare, ma un dolor pungente, angoscioso, che le metteva come un ferro rovente al cuore, un cerchio di piombo al capo, un fascio di spine in letto; il letto, dove era nemmeno un po' di riposo, non potea trovar più! I giorni lunghi, le più lunghe notti, cuore, animo, pensieri, affetti di lei tutta, si consumavano in inutili deliberazioni. Come, che fare? aprirebbesene ella al traditore, o tacerebbe? E se parlava, come parlerebbe? Dolcemente? ma s'ei negava? Con rimprocci? ma s'ei s'offendeva? E se non fosse vero? Vorrebbesi prima verificar più; ma come verificarlo? Osservando? ma oltrechè sentivasi inesperta, che affanno, che crepacuore, incominciare, seguire una vita di sospetti, di spiagioni? Ma che dolore, anche rimanere in quel dubbio! E fattesi queste e molte altre interrogazioni senza risposte, senza ragionamento finito, senza conclusione; non avendo pur mai una volta il pensiero, che sovente viene alle più virtuose, di fidarsene altrui; ma fidando al solo Iddio, finiva il più sovente con una preghiera di abbandono in lui e di rassegnazione; e cadeva poscia spossata in un sopore agitato, onde in breve si svegliava calda ed affannata a rinnovare i dolori. Povera, infelice creatura! il solo rimedio ch'ella avesse era quello di chi non ne sa trovare, e troppo debole per resistere fugge, e chiude gli occhi per non vedere. Sforzavasi torre il marito dalle corti, e tornar alla solitudine; e le riusciva facilmente, perchè quelli vi vedeva un modo di liberarsi da lei. Appena tornati al castello Verde, egli, o apposta per esser lasciato ripartire, o naturalmente perchè tolto di mezzo dalle male compagnie, dalle gozzoviglie, da' vizii usati, era come sviato e sempre di mal umore, e più contro lei che gliel'impediva; certo è che egli la maltrattava in modo da farle quasi desiderare d'essere lasciata. Lo desiderasse poi ella o no, egli ve la lasciava

sovente, ed ella talora, non resistendo a' gelosi timori, gli tornava appresso alla corte. Poi, non resistendo alla certezza sempre crescente, fuggiva di nuovo e sola al castello. Così andò più volte, e s'accrebbero i suoi dolori per la morte dell'amorosa suocera. La quale benchè non fosse fatta mai confidente de' suoi dolori, e morisse come era vivuta cieca ammiratrice del figliuolo, pur era di qualche conforto talora all'abbandonata.

Un gran conforto pur ebbe ella; grande per se stesso, grandissimo poi per la speranza che se n'avesse a riaccender l'amore male spento del marito. Dopo parecchi anni d'infecondo matrimonio, ella era incinta. A malgrado dell'abito preso di tacere ed affogare i proprii affetti, pur non potè, dandone novella al marito, non prorompere in uno scoppio di pianto, buttandosi nelle sue braccia. Nè egli potè non aprirle, e poi strignerla con un moto e un affetto che a lei parvero, e forse furono vero amore; o che quel pianto primo e solo rimproccio di lei, e quanto tenero in quell'occasione! isse a ricercare in fondo al cuore gelato le ultime scintille di affetti buoni; o che anche l'uomo più freddo, più insensitivo e, per così dire, più sasso, sia come sforzato ad un pietoso amore verso colei che gli dà quella nuova a lui tutta gioja e speranza, a lei principio di dolori, di fatiche e di pericoli, con piacer pure portati per amore di lui. Ed era tanto maggiore il piacere di Manfredi, che la pena della infecondità di lei eragli accresciuta da quella superbia e quel senso di propria importanza baronale, che gli faceva stimare quasi pubblica calamità il non avere successore del proprio sangue. Tuttavia nè la riconoscenza, che sempre è poca cosa in un cuor per natura o corruzione dappoco, nè l'amor rinnovato, nè niuno buono sentimento durarono in lui gran tempo. Margherita erasi valuta di quell'istante per domandar al marito di ritornar con esso lui al castello, e rimanervi durante la gravidanza ed il parto. Manfredi aveva acconsentito d'andarvi, e data speranza di rimanervi; ma anche in quell'istante d'involontaria tenerezza, temendo d'impegnarsi troppo, aveva tolto pretesto di

negozii o che so io per non promettere; ed ella, usata sempre ad accontentarsi di ciò che le era dato, era così partita seco, e poi stabilitasi meno disconsolata al castello.

Ed egli, o per vergogna o per riguardo, rimasevi pur più a lungo del solito. Ma non reggendo al vizio preso, in capo a pochi mesi sfuggì, e lasciolla di nuovo sola. Allora, perchè infermiccia com'era, non s'ardiva a cavalcare per tenergli dietro, e l'abbandono poi le si facea tanto più crudele, quanto meno l'avea sperato; ella ammalò. E forse poi con un poco di quell'artificio che la più semplice donna usa a richiamarsi appresso il suo amore, ella ne scrisse al marito; e 'l marito, benchè mal volentieri, tornò, e più mal volentieri rimase fino al momento che ella più che mai rifinita pur gli partorì una bellissima fanciulla. Manfredi parvene come ingannato o beffato, e mostrò essere di quelli, che finchè hanno figliuole sole, assolutamente non credono aver figliuolanza. Il qual sentire, quantunque innaturale, pur troppo sovente cape ne' cuori affazzonati di alcuni padri; in cuor di niuna madre non può, troppo essendo dalle medesime pene insegnato loro essere l'un parto non dissimile dall'altro. E talor anzi, principalmente le donne infelici nel marito, sperano più felicità da una figliuola, che s'immaginano come compagna e consolatrice, che non da' figliuoli cresciuti a somiglianza del padre. Con le quali speranze Margherita s'andava consolando delle pene antiche e nuove, quando lo scellerato (perchè oramai parmi meritasse tal nome) scelse appunto quell'istante a dargliene una troppo più crudele d'ogni altra. Nè era la prima volta che avesse pensato a chiamare al castello le giojose brigate di compagni e di donne, che troppo gl'incresceva lasciare, ed a cui gli premeva compiacere con questo variato divertimento. Ma fin allora Margherita, così facile a soverchiare ed opprimere in ogni cosa, era pure riuscita a difendersi e, per così dire, a rispingere i nemici da quel ridotto, quell'estremo rifugio d'ogni donna tradita, l'albergo conjugale. Allora poi, accendendosi tanto più forte quanto più erano state represse le male voglie di Manfredi, e valendosi dell'occasione che la donna era con-

finata al letto, con un pretesto tal quale le annunciò l'arrivo di una numerosa brigata, fra cui erano più d'uno di quegli oggetti della gelosia di Margherita. Margherita, solita soffrire, ed or tanto più che era più avvilita, e che ogni resistenza era inutile, soffrì senza dir parola, non senza lacrime. Le quali pure avrebbero potuto esser vedute dal marito se egli avesse voluto; ma non volendo, o non gli calendo, ella era ridotta a spargerle più che mai abbondanti, sul letto più che mai doloroso, e in solitudine più che mai assoluta, quando arrivò l'infame stuolo. Non salvavansi oramai più le apparenze nè dallo impazzito Manfredi, nè principalmente dalle impudenti persone, che appena introdotte signoreggiavano là, fors'anco oltre a quello che non avrebbe voluto egli. Era un continuo banchettare, gozzovigliare, danzare, cantare e far chiasso dì e notte, che contrastava colla buja, trista, solitaria e muta, ma di tempo in tempo assordata stanza di Margherita. Avrebbe accorato anche un indifferente. La misera non vi resse più. Non che rinforzarsi e riacquistare salute, andava infiacchendosi e peggiorando ogni dì, e traendo seco una febbriciattola mal avvertita dai fisici e meno dal marito; se non che nel prolungarsi la malattia di essa egli vide nuova ragione di prolungar il soggiorno delle sue compagnie. Pure aggravandosi il male di lei, ei ne fu avvertito da un buono e savio medico. Il quale, essendo di quelli che sanno scorger le cause morali de' morbi, e credono quanto il possano dover pur a queste rimediare, accennò a Manfredi, come forse il romore, il sossopra, il chiasso della casa poteva nuocere alla inferma. Ma egli era già guasto, fracido a segno, che non solamente non volle dar retta al buon fisico, ma poco meno che nol cacciò di casa; ed apertamente poi gli diè il torto, e disse queste essere sciocchezze, e cose che non se ne doveva egli impacciare; e che del resto non era Margherita così male, nè assolutamente male, come sel figurava, e chi sa perchè, voleva far credere costui; e che gli altri medici non sentivano così. E di vero ei ne trovò, come succede, che gli dieder ragione, e prestarono autorità. Ed in somma fu

conchiuso che Margherita stava bene, o quasi bene, e che si continuerebbe la vita allegra e il consueto festeggiare. In mezzo al quale dicesi, che una buona vecchia, cameriera già della madre di Margherita, e che l'amava come propria figliuola, e s'affliggeva, ma non dolcemente come essa, anzi mal tratteneva i rimprocci su tutto ciò che andava scorgendo, scorgesse una sera ciò che non poteva lasciar dubbio dell'infedeltà del padrone, ed anzi l'udisse, bagordando colle indegne, indegnamente sparlare, e farsi beffe della propria moglie. E s'aggiugne la donnicciuola non sapesse soprastar l'ira; e tornata alla padrona non gliela nascondesse; e questo fosse il coltello che andandole a cuore l'ammazzò. La sera appresso erasi apparecchiata una nuova festa bellissima; erano giunti convitati nuovi d'intorno e da lungi; illuminate a centinaja di fiaccole, addobbate di ricchi parati le sale; allestita lautissima una cena; lietamente vestite ed adorne di fresche rose le danzatrici; incominciate al suono di numerosa allegra musica le danze; quando, udite una o due strida, spalancata una porta, ecco in mezzo sparuta, torva gli occhi, ansante il petto, e avvolto il capo nelle bende, e la persona nelle lenzuola lunghe striscianti, fuor di sè furibonda la morente Margherita. Strillava con una voce acuta non più sua, nè quasi umana: « Manfredi, Manfredi, Manfredi », e adocchiatolo, precipitò su lui, lo abbracciò e strinse tutto, e traevaselo seco appresso con uno sforzo ultimo; ma ivi morì. Il frastuono, il turbamento, la fuga universale che seguirono, non dirò io. Portata, adagiata in letto, nulla fu che la facesse rinvenire. Fuggì prima d'ogni altro lo spaventato, non pentito, nè se stesso accusante, Manfredi; chè non gli restava cuor da tanto. E dissero anzi egli e tutti i suoi e le sue, essere Margherita stata sempre di poco senno, e debol cervello; morta ora impazzita. Come era andata per la vita, così andò al sepolcro, abbandonata.

E abbandonato rimase non pochi anni il castello. E Manfredi, qua e là correndo per diversi paesi e corti, si distrasse interamente, e dimenticò non dirò la perduta moglie; chè a ciò non gli abbisognava ajuto; ma il modo

pure spaventoso in che l'aveva perduta. E il dimenticò tanto in capo a cinque o sei anni, che tornato al castello Verde, prima a tempo per provvedere alle cose sue, poi più a lungo con qualche compagnia, poi con altre più e più numerose, e di nuove allegre e non dissimili da quelle già avutevi; come succede a' viziosi ostinati per quanto ammoniti od anche puniti dal cielo, ricominciò ad immergersi nella medesima mala vita consueta. E tanto andò innanzi in questa, e nell'obblio della morte della sua donna, che durando le feste e le gozzoviglie quasi ogni giorno dell'anno, fecersi pure alla medesima notte di quella morte. Succedette poi, che battendo l'ora fatale di lei, il tocco dopo le dodici, o reminiscenza e rimorso a caso, o in qualche modo miracolosamente destato, o accidente naturale, o castigo espresso del cielo, Manfredi cadde in mezzo a quella festa in modo quasi così pronto, come era caduta Margherita, e fu com'essa portato via al suo letto per morto. Nè era morto tuttavia. Ma durati alquanto lo svanimento, e poi i dibattimenti maniaci e furiosi, rinvenne; pur non tanto da continuar nella vita allegra e tra le compagnie. Anzi d'allora in poi o le cacciò egli di propria volontà, od elle stesse fuggirono, come sogliono quelle che venute a cercar allegria trovino tristezza. Certo è che rimase infermo, languente, abbandonato anch'egli sotto al medesimo tetto, e non lungi dalla stanza abbandonata di Margherita. Nè durò a lungo. Pare che ogni notte intorno alla medesima ora si rinnovassero i medesimi accidenti o castighi, e lasciandolo così più esausto ogni giorno, finalmente lo spegnessero.

Spiegano le vecchierelle qui intorno molto più particolarmente le cause della sua morte, dicendo: che in quella notte dell'anniversario di Margherita, e a quell'ora fatale, lo spirito di lei, non veduto da nessun altro, comparì ad un tratto a Manfredi, e a lui corse abbracciandolo e baciandolo come soleva in vita, ed avea fatto all'ultima notte; poi l'accompagnò quando il portarono al suo letto, ed ivi con lui giacque quasi mogliera tutta la notte. E vogliono anzi talune, che non quella notte sola, ma tutte le altre

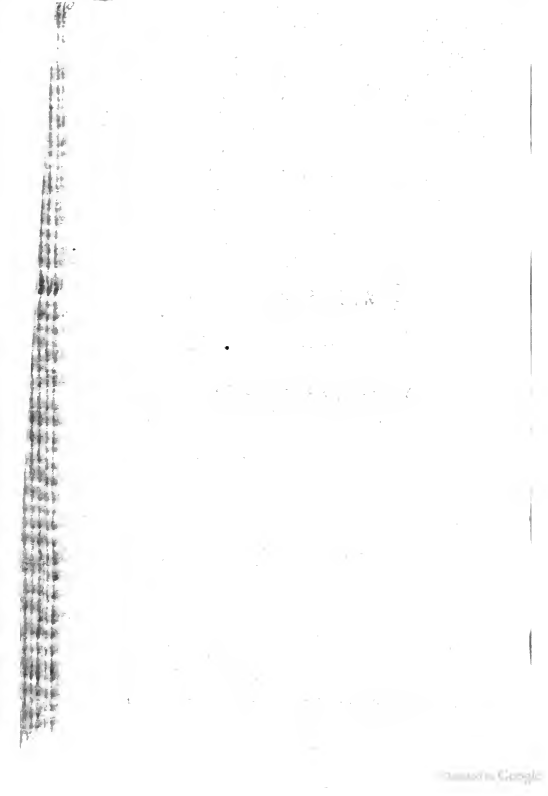
poi tornasse ella ad abbracciare il marito, e seco giacesse finchè egli visse. Tutte poi s'accordano in ciò, che ogni anno alla notte della morte di lei, e talora in altre, s'odono anche oggidì concerti di musici stromenti, e canti, e grida allegre di spiriti che ballano e banchettano. I quali poi quando batte il tocco e s'ode uno strillo acuto, tutti cessano, e dicono che è Margherita che li caccia, e torna a giacer con Manfredi.

IMILDA

NOVELLA QUINTA

DI UN MAESTRO DI SCUOLA [1]

(1) Stampata separatamente in Torino (per Chirio e Mina) nel 1834 a pro del Regio Ospedale dei Pazzarelli.



AL SIG. MARCHESE DI RORA'

Direttore della Lotteria per il Regio Ospedale de' Pazzarelli in Torino

Pochi mesi sono, eravamo due ad attendere, ognuno nell'arte sua, a due lavori per la vostra lotteria. Uno de' due lavori non fu compiuto; e l'altro, non è stato possibile nemmeno a me di continuarlo. Ora per adempiere, quanto ancor posso, alla promessa, ed avendo da parecchi anni alcune Novelle per un secondo volume del MAESTRO DI SCUOLA, *ne tolgo e vi mando questa in questo modo, pregandovi di compatire la tenue offerta, e tenermi per*

Torino, 18 marzo 1834

Amico vostro
L'AUTORE.

IMILDA

—

Tornando io già una sera in sull'imbrunire alla mia terra da alcuni casolari dove avevo a balia un mio bimbo, vennemi incontrato il buon maestro, che tornava credo da suonar l'organo di quella pieve, a' piè d'una scoscesa via, anzi quasi un burrone scavato tra due altissime sponde dall'acque. Dove, oscurandosi tra lampi e lampi il cielo a un tratto, e incominciando a cader larghe goccie annunziatrici di temporale, e a scivolare il lubrico terreno, e a non più reggerci i piè, ci sforzavamo pure amendue d'andar innanzi ed arrivare, prima che franasser l'acque, ad una casupola a mezza costa, solo abitato che sia o si scorga in quella vallea. Quando a dispetto della fatica che si durava incominciò il loquace maestro: « Non vi par questo vero agguato da ladri? Mirate, muro di qua, muro di là, non un'uscita; un uomo ne fermerebbe dieci ». « Sì, diss'io; ma il maggior pericolo per ora è di cadere tra questi fanghi; nè i ladri sono sì mal accorti da mettere bottega in tal deserto, dove non passano tre lire al giorno; e poi c'è là la casupola che guarda il passo dai ladri, e così ci salvi dall'acque ». « Oh quanto alla casupola, disse il maestro che appunto per a ciò avea messo il discorso, sapete voi chi l'abita? Un brav'uomo che n'ha ammazzati tre egli solo in un giorno ». « Come? » diss'io. Ed egli: « Al tempo della sua gioventù ei fu già..... »; ma non ebbe tempo, chè appunto il padrone della casa, avendoci veduti, era venutoci incontro, e sorreggendo il buon maestro, ci faceva entrare nella casupola, dove già donna e fanciulli avevano acceso il fuoco di fuscelli e fogliacce di gran turco, e poi recatoci il vin bianco, che è in quel

paese, come il pane e il sale degli antichi, primo e sacro segno di ospitalità. E non era bevuto il primo bicchiere, che il contadino, il quale aveva udito le ultime parole del maestro: « Io credo, disse, che avevate incominciato a narrare a questo signore il gran fatto della mia gioventù; e perchè non è cosa ond'io abbia ad arrossire, io stesso la narrerò ». E incominciò *ab ovo* una lunga storia di certe dispute tra l'arciprete e il sindaco di quel paese, accadute trent'anni addietro, ma così nuove in sua memoria come se fosse stato jeri, e vi si riscaldava sopra come allora: ma intanto il compagno mio che fin da principio dimenavasi sulla sedia, forse per dispetto che gli fosse tolta di bocca la narrazione, ora non potendo più reggere al modo in che era fatta, e meno alle millanterie del bravo: « A che monta tutto ciò? Io dirollo in due parole. Il sindaco e l'arciprete eran due uomini senza cervello, che disputavano su non so che; anzi credo che nol sapessero nemmeno essi, e la prova è che ci voglion tante parole a farlo capire. Avean torto tutti e due; ma più il prete, perchè prete. Nimici essi, nimici tutti gli uni con gli altri nel paese; i quali poi aveano tanto più torto, che si facean nimici pe' fatti altrui. Questo qui fece la sciocchería di prender una delle parti, non so nemmeno quale, e non me ne curo; e perchè era più giovane e più bravo e, come dicono qui, più *bullo* degli altri, egli avea nome, forse senza colpa sua, di capo di parte. Tre de' contrarii lo assalirono un giorno allo uscir di Messa; certo è, essi furono gli assalitori; egli a dar mano a un coltello, e metterne in terra uno; poi a fuggire inseguito dai due, e vedendogli discosti l'un dall'altro, a rivolgersi al più vicino, ucciderlo: ed aspettato il terzo, questo pure uccise». « Oh, interruppi io, questo l'è pure un bel fatto, e tal quale come quello.... » Ma, riprese più forte il maestro: « A che servono comparazioni? Quest'uomo non sa le storie vostre; e se volete parlare di un antico che ammazzò in guerra tre nimici del suo re, la comparazione non istà; perchè questi uccise in pace tre sudditi del nostro. Scappò, uscì del paese, fu giudicato contumace; poi, consigliato

tornare, tornò e fu assolto come dovea, perchè l'avea fatto in propria difesa; e del resto, come vedete, ha moglie e figliuoli, ed è vivuto sempre da galantuomo, e lo è. Ed è tanto più da lodare, che al solito chi mette mano al sangue anche con ragione, continua poi a torto, e diventa facinoroso. Ma ad ogni modo, figliuol mio, l'uccidere, se non fu delitto, è almeno disgrazia; e non si vuol darsene vanto, ma compiangerla, e principalmente dinanzi a questi vostri figliuoli. Che se non avete avuto altro torto, avete avuto quello di mettervi in cose che non toccavano a voi, in vece di vivere in pace con tutti. E queste parti a che conducano ne' paesi grandi come ne' piccoli ve lo voglio dir io; e perchè è cosa antica, dirovvi oggi tutti i nomi, che questo signore li potrà andar a riscontrare ne' libri, e dirvi quanto sia vero l'esempio. E venite qua, voi altri fanciulli; chè la pioggia fa un chiasso che assorda.

In una gran città d'Italia detta Bologna, ei fu già, come in molte altre, questa medesima gara tra preti e secolari, che sindaci o podestà o signori si chiamassero; i preti volevano far quello che era de' signori, e questi quello che era de' preti; e i cittadini mal accorti se ne dividevano in parti. Erano principali in ognuna delle due parti due famiglie dette dei Lambertazzi e de' Gieremei, gran nimici perciò gli uni con gli altri; principale poi ne' Lambertazzi, Orlando un vecchio signore potentissimo di ricchezze, e per la moltitudine de' parenti e de' figliuoli. Fra' quali ultima di età, ma non ne' pensieri del padre era Imilda; che crescinta bellissima oltre ogni altra della città, egli sperava che per averla in moglie tutti i giovani s'accosterebbero a lui, ed egli poi al più caldo e pro' partigiano suo la concederebbe. E in vero essendo ella giunta così intorno ai diecisette anni, e sempre più venuta crescendo in bellezza, ed anche poi, come dalle stesse donne e compagne sue dicevasi, in bontà, incominciò a correrne voce non pure tra i giovani de' Lambertazzi e loro partigiani, ma anche tra quelli de' loro nimici i Gieremei. Nei quali era allora appunto uno di poco più di venti anni, il quale Fa-

zio o Bonifazio avea nome, giovane d'indole pronta ed audace, ond'erasi anche troppo fatto già noto all'opere nella sua parte; ma che sarebbe stato degno di miglior campo, e miglior fama; perchè, ostinato e caldissimo quando i suoi erano perdenti, ad ogni volta poi che erano superiori, egli tornava benigno ed avrebbe voluto far pace. Non so se gli venisse questo da retta e buona natura, per se stessa abborritrice di quegli scandali; o da prematura ragione che gliene facesse scorgere il danno comune a tutti; o forse non da altro che da giovanile disposizione, più che alle brighe, rivolta a' piaceri e all'allegria. Certo è che a questi attendendo il più che potea, e talor più che non avrebbe dovuto, fra l'altre scappataggini volle un giorno far questa, di assolutamente vedere e per sè conoscere, se pur fosse tanto bella ed accorta e cortese come si dicea la Imilda de' Lambertazzi sua nimica. E così essendo il tempo di carnovale, e sapendo che si dovea far una gran festa in casa ad Orlando Lambertazzi, Fazio senza dirne a persona, messa una bautta o non so che maschera, che non si facea scorgere, cacciossi nella folla, e sconosciuto entrò e incominciò a mirare. Era per avventura quella notte la giovane più che mai di bellezza ed anche di femminili grazie ed ornati risplendente, siccome quella a cui era la festa dedicata dal padre appassionato di lei, e vago di mostrarla, e più che mai accenderne quella innamorata gioventù. Era poi la non sua adornatezza dalla tutta sua semplicità rattemprata così, e la eleganza dalla modestia, che in mezzo a tutte le altre comparendo ella sola, non pure l'avreste detta principal donna o regina di esse, ma quasi angelo di paradiso sceso in un coro di belle e pure fanciulle, più bello e più puro e di più celestiale natura. All'ardentissimo giovane, vederla, ammirarla, invaghirsene, anzi impazzirne e volerla risolutamente, fu un punto, un pensiero, un affetto. E con quella grazia e naturalezza poi, che viene da un vero e giovanile ardore, non andò guari che trovò modo di accostarsele, e colla eloquenza che dà l'amore, l'amor dichiararle, ed accenderla, se non altro, della vaghezza di sapere chi questo

nuovo amatore fosse, e questa sconosciuta voce. Perchè, agli accenti di cortese e rispettosa adorazione ella era per volontà di suo padre non poco avvezza; ma appunto ella fin allora aveali uditi, più che per altro, per obbedienza; ed ora o che le cose non comandate anche ai migliori pajan più dolci, o che più dolce veramente fosse questa nuova non più udita voce, o le parole più acconce, o gli affetti più gentili, certo ella oltre al consueto se ne compiacque, e domandò al giovane chi egli fosse? Sollazzevolmente pregandolo si discoprisse. A cui egli benchè a siffatto caso non avesse nel venire posto mente: « O donna, disse, quello che imponete è accompagnato forse di maggiori difficoltà che voi nol vi pensate; pure non fia disobbedito mai nessuno comandamento d'Imilda a Fazio Gieremei ». E così detto, levò la maschera dal viso. Immaginatevi che paura corresse per ogni vena alla fanciulla, udendo il nome del maggior nemico che fosse di sua casa, un nome non mai dinanzi a lei pronunziato senza qualche aggiunto di scellerato, o maledetto, o se v'è peggio, e vedendolo audacemente così palesarsi in mezzo a tanti, di cui non era uno che se il riconoscesse non avesse volentieri fittogli il pugnale nel cuore, e lei dell'odiato sangue cospersa. Fu stupore, fu pietà, timore per sè, per lui, per tutti, che la fecero impallidire, e in assai meno tempo che non dissi io, dir ella: « Per l'amor del cielo, che fate voi? copritevi, copritevi ». Ma egli, senza altrimenti turbarsi, ed anzi dolce e lietamente sorridendo: « O donna! troppo crudeli ed assoluti sono i vostri comandi. Chè non avendo io fatto conto veramente per questa sera di mostrare il mio volto, voi me lo faceste scoprire; ed appena scoperto, ne siete già pentita, e così alterata che mel volete far ricoprire. Ondechè, io voglio mi perdoniate, se ad obbedirvi in questo secondo comando io ci pongo un patto; ed è, che non potendo io oramai vivermi senza la vista di voi, mia dolcissima nimica, e volendo ogni sforzo fare per tornarvi a vedere, voi, non che opporvici, farete da parte vostra, quando io ve ne richiegga, ogni sforzo perchè ci possiamo onesta-

mente ritrovare ». E rispondendo ella molto affannata e ripetutamente che non si potea, « Nè io posso questa volta assolutamente obbedirvi ». E faceva atto con allegro volto di buttar in terra la maschera, e rivolgersi dal cantuccio ove erano in mezzo al ballo, quando ella dall'ostinazione di lui vinta con femminil dispetto disse brevemente, che lo farebbe. Allora, datogliene con uno sguardo degli innamorati occhi le dovute grazie, egli rimetteva la maschera; ed ella di là si fuggiva, ed egli, perchè incominciava ad essere osservato, dileguandosi tra la calca, non molto dopo se ne uscì.

Il giovane era di quelli che si vedono tutto dì, i quali meglio amano arrampicarsi per una costa ritta che passeggiare per lo piano, montar un cavallo bizzarro che uno mansueto, passare per lo ciglione di un precipizio che per la strada maestra, e in somma quando si potrebbe far come tutti gli altri, voler sempre far diverso, e in vece delle facilità cercarne le difficoltà. Pazzi da catena! dico io; chè quando si cercano, le difficoltà le si trovano; e principalmente in questo punto del matrimonio ei ce ne sono tante per sè, che il volerne aggiungere delle inutili è una vera scempiaggine; ed al principio, prima d'innamorarsi, se pensasse ognuno ch'ei potrebbe facilmente ottenere tante che vaglion quella ch'ei prosiegue con difficoltà e pericoli, io credo ch'ei piglierebbe una di quelle. Ma signor no, ei si vuole appunto quella che non si può. La giovane anch'ella avea nella sua benchè dolce natura alcun che di questa stessa caparbierìa e amor delle cose strane; oltrechè soprammodo erale andato a genio quell'audacia dello scoprirsi, e quella ostinazione del voler rimanere scoperto finchè avesse il suo intento. Le quali due qualità dell'audacia e dell'ostinazione ben so che vanno a genio malamente al più delle fanciulle, che poi maritate ne incresce loro molto sovente. Ma io, non approvandolo nè troppo intendendolo, non ispiegherovvi altrimente l'amore di que' due; sì dicovi, che se fin allora la Imilda aveva avuto nome di alquanto ritrosa verso a' pretendenti, ora in breve acquistò quello di superbissima, e quasi non

fu nissuno che non ne disperasse. E riprendendonela il padre, e dicendole che ora s'appressava il tempo che ella si dovesse decidere; ella diceva che no, e domandava tempo, e voleva prima d'ogni cosa aspettare l'inteso abboccamento, e fra sè dicea, che quand'anche avesse a prendere un partito poi, assolutamente nol potea nè dovea prima d'aver adempiuta la ingaggiata promessa. Perchè, vedete, anche questo è un vizio solito della gioventù; mettersi in capo certi doveri immaginarii che son tutt'altro che doveri; e per essi i veri doveri di figliuoli rispettosi ed obbedienti e confidenti trascurare. Pareva sì alla giovane che Bonifazio molto tardo fosse a domandar egli quell'adempimento; e talora dubitò della sincerità o costanza di lui; e il desiderio e il dispetto le mettevano allora in cuore non so che d'amaro, che tuttavia non vi scemava la passione. Nè pensava ella in che difficoltà si fosse messo pur egli Fazio; il quale, passata quell'occasione della festa, non che tornar addentro alla casa, non potea nemmeno andarle intorno. Perchè era usanza di quei nimici, assalirsi quando incontravansi per le vie, e più se gli uni ardissero passare dinanzi alle case degli altri, che toglievasi per bravata ed insulto; ed egli che l'avea fatto cento volte, nol volea far più; e non che esser vago di siffatti incontri, li cansava ora con più prudenza che i prudentissimi d'ambe le parti. E pensate se ora gli venissero a noja le parti, che mai non avea seguìto se non per mal esempio altrui, ed ora ei le trovava quasi insuperabile muro, o interminato mare tra sè e la sua disiata donna. Venne alcune notti in abito mentito di giullare o menestrello sotto il verone, dove lei sapeva dormire, e intonava sul liuto or l'una or l'altra canzone in lingua volgare. Ma questi erano istanti, e il più sovente non finiva nemmeno la canzone, e dileguavasi non solamente se udiva uscir dalle case alcuna persona, ma anche più se vedeva aprir il verone e spuntarvi la fanciulla; chè non essendo comodo quel luogo a parlarsi, non volea sprecar così il promesso appuntamento, e temeva udir da lei cosa che non avesse qui agio a risponderle, e ridurla a' suoi desiderii ed a' suoi già fermati disegni.

In ultimo sendo così due o tre mesi passati, ed o per il ritorno di primavera che invitasse, o più probabilmente perchè le brighe e le guerre loro particolari così richiedessero, i Lambertazzi si ridussero a un castello che aveano molto forte e presidiato, non discosto dalla città. Quivi parve a Fazio gli si porgesse occasione di veder la sua amata. Perchè avendo già, siccome molto destro a siffatti maneggi, messo dalla sua una delle donne che servivano ad Imilda, seppe da quella come poco prima era stato cacciato di casa Lambertazzi per non so quali mancanze un povero donzello. Onde Fazio vestitosi a quel modo capitò un mattino alla capanna di una buona vecchierella; la quale molto povera essendo, e la capanna non molto discosta dal castello, la Imilda or con l'una or coll'altra delle sue donne vi veniva sovente come a diporto, e ad arrecarle qualche men rozzo cibo, o panno, o monetuccia.

Ora a costei presentandosi Bonifazio le venne dicendo sè esser quel meschinello caduto in mala grazia di messer Orlando, e che uscito di quella casa non avea più avuto una buona ora, ed era anzi in gran miseria caduto; e così avendola impietosita, aggiunse, che se potesse vedere un momento Imilda e parlarle, egli non dubitava di poterla muovere, tanto era buona, a domandare la sua grazia, e che domandata da lei al padre, ei la crederebbe ottenuta. La donna, che come sogliono tutte, nulla aveva caro al mondo quanto potere spacciar protezione, entrò molto volentieri nel pensiero; e rispose che la signora Imilda veniva sovente a sua capanna, e bastava che le facesse dire che abbisognava di lei, perchè ella venisse; e che 'l farebbe. A che riprese il finto donzello, povero essere, ma pur rimanergli una catenella d'oro datagli da una sua innamorata, e che egli le darebbe volentieri, e quanto potesse avere, se ella gli agevolasse questo modo di ingraziarsi di nuovo co' suoi buoni signori, e principalmente colla buonissima Imilda. Adunque la vecchierella fece avvisata la Imilda; la quale poc'ora appresso ci venne: e la donna compra da Bonifazio trovò modo di venirci con lei.

Se fosse stupita la fanciulla di trovare Bonifazio nella capanna, pensatelo voi; e sua prima mossa veramente fu verso la porta per tornarsene, ma ne fu trattenuta dalla promessa sì ben tenuta in cuore, e fors'anco dal proprio amore, e poi dalle cortesi preghiere, e dalle eloquenti, innamorate parole del giovane. Che fossero siffatti discorsi nol vi verrò io sminuzzando; montavano a ciò, che egli diceva di grandemente amarla; ella mostrava che l'amerebbe, se non che non potea sperare un felice fine a quell'amore per la nimicizia di lor parenti. Ma Bonifazio era venuto ben apparecchiato a ciò; e quanto volentieri poi ei si cacciava nelle difficoltà, tanto agevolmente sempre gli parea poterne uscire. Adunque in mezzo a molto amoroso parlare dall'una e dall'altra parte, egli le venne dispiegando, e non in breve, tutto il pensiero ch'egli avea tra sè lungamente maturato; ed era, in poche parole poi, che egli tra i suoi compagni e tutti i Gieremei, ella per via di suo padre tra i Lambertazzi s'adoprassero d'ogni maniera a riaccostarli gli uni e gli altri, e lor odii scemare, e lor guerre finire, e ricondur pace nelle due case ed in tutta la città. Così in proprio pro e della loro passione operando, opererebbero il bene anche dei concittadini; e il loro dolcissimo amore sarebbe fine alle crudeli inimicizie di lor case, ed ai guai della città, e lor nozze principio a nuova età tutta di pace. E unite tutte le parti in quella concordia, che potenza di fuori non se ne accrescerebbe a tutta la città, e che gloria? E così d'una in altra immaginazione avanzando, e la Imilda lui ascoltando quasi un profeta o un angelo che fosse venuto a parlarle, ed ardentissimamente bevendosi tutte le idee di lui, non è a dire a quanti e quali sogni s'abbandonassero i due giovani inesperti. Ma che volete voi? la imprudente gioventù se mette gli occhi a uno scopo alto e bello a mirarsi, non guarda mai alla via che vi ha per arrivarvi, e non tien conto nè di burroni, nè di precipizii, nè di acque, nè di fuoco che la possano fermare. In breve, quando Bonifazio ed Imilda si lasciarono, non che lasciarsi afflitti ed avviliti come sogliono gli amanti disgraziati, voi gli avreste ve-

duti quasi di celeste fiamma accesi lor volti; e uditi allegramente dirsi addio per poco tempo, e darsi appuntamenti a questa medesima capanna per insieme adoprarsi alla loro immaginata opera divina.

Che ne succedesse poi, già vi può essere conto se vi siete trovati mai a vedere la commare mettersi tramezzo a due donnicciuole che garriscano in mercato, o un amico comune in senno tra due furiosi ubriachi, o un monello in piazza tra due cani combattenti; chè donnicciuole ed ubriachi e cani, lasciando la prima contesa e facendo pace o almeno tregua, si rivolgono a mordere e straziare gli imprudenti pacieri. Perchè Bonifazio, primo già tra' compagni allorchè era uso condurli alle gare ed agl'incontri, quando incominciò a ritrarsene, incominciò pure a perdere ogni autorità e credito; ed ora volendo dire che queste contese erano già durate troppo, e che facevano più male che bene a tutti e principalmente al comune, e che bella cosa sarebbe, in vece di straziarsi gli uni e gli altri, combattere tutti insieme per la città e contro a' stranieri, ed altri simili argomenti di pace, ora non fu più inteso per nulla; e vennero a poco a poco a dire gli altri Gieremei, che novità, che mutazione, che tradimento era questo? Sempre s'era mostrato dappoco e paciere Bonifazio; quante volte nella vittoria non li avea già impediti di proseguirla e valersene, e spegnere del tutto e cacciar quel mal seme de' Lambertazzi? ma pur pure se non valeva nulla fin d'allora a' negozii, valeva almeno in guerra e col ferro in mano; ora poi nè in un modo nè in un altro. E che credeva egli? era un bambino col latte in bocca e voleva dar consigli; tutta superbia, gran superbia; credevasi dappiù degli altri, ma vedrebbe bene; e cento altre cose che erano false, ma egli, per la sua grande imprudenza, quasi si può dire che si meritasse. Perchè se egli aveva dalla sua diritta natura l'orrore alle civili discordie, e dal suo amore l'ardente brama di racconciarle, forza è poi confessare che la prontezza e schiettezza, a lui non meno naturali, lo facevano meno di niuno atto a ciò. Al solito si vede chi vuol racconciar due disputanti ir all'uno

e dir tu hai ragione, e all'altro tu pur l'hai; ma egli all'incontro non sapea d'un capello scostarsi da ciò che credea vero; e volendo dar ragione o torto secondo che l'avea ciascuno, perchè i furiosi parteggianti sempre hanno più torto che ragione, egli dava così più sovente torto, e veniva in ira a ciascuno. Peggio era della debole Imilda; perchè, vedete voi, quanto più uno è debole, tanto più peggio quell'ufficio di paciere si fa. Che se in vece della commare tra le donnicciuole garrenti vengono i mariti, o tra due ubriaconi la giustizia, o tra i cagnotti un can grosso, allora sì che si fa pace per forza o per amore, che allora vuol dire paura. Ma chi usa e non può usare se non preghiere, non fa far pace a chi vuol pur combattere, ed egli ne sta sotto. Pensate dunque che bel profitto potessero fare o le corte parole, o le lontane esortazioni della fanciulla; le quali poi altro non potevano essere se non quando si parlava di queste cose, un dir talora molto in generale, che ella amava la pace, e vorrebbe veder finite queste guerre, ed altre cose simili E sì che il solo argomento che avrebbe fatto colpo, sarebbe stato forse quello di dire che ella non al più acre combattitore, ma a chi più si fosse adoprato a far fare la pace si sarebbe donata. Ma questo nè lo voleva dir ella, nè lo voleva lasciar intendere nemmen per ombra; fra le altre virtù avendo questa ancora tutta giovanile della gran sincerità, e del non pensare nemmeno a lasciarla per danno che le venisse. Così con tutte queste virtù, meno quella della prudenza, i due giovani non fecero altro che venire l'uno e l'altro in sospetto ognuno a' suoi, e più volte rivedendosi alla capanna ebbero a scambiare di ciò mutue lagnanze, già troppo diverse dalle speranze di quel primo abboccamento. All'ultimo avvisarono i Gieremei, che Bonifazio per certo dovesse aver qualche interesse ne' Lambertazzi; e questi, che la Imilda, già così aliena or così pronta a' discorsi di pubblici affari, dovea pur avere qualche interesse ne' Gieremei. Il padre, principalmente, e i tre fratelli, ruminandoci sopra, si ricordarono della festa e di quella maschera incognita che avea parlato a loro so-

rella, ed era poi sparita, ed ella non avea mai voluto dire chi fosse; onde a poco a poco dubitarono che dovesse essere alcuno di lor nimici; e non vedendo più Bonifacio così pronto alle risse, e udendo che egli pure facea il paciere, finalmente s'apposero al vero. E benchè non credessero che quella cosa fosse ita più in là, nè che la Imilda avesse più veduto Bonifazio, od avesse altro per lui che una prima disposizione d'amore, tuttavia arsero di grand'ira contro lei e contro lui; e tenuto consiglio insieme, deliberarono di non farne rumore, ma lasciato ogni altro pensiero, guardar molto dappresso la Imilda, e tutti adoprarsi poi contro Bonifazio. E fuvvi chi disse aver da certe spie saputo come questi appunto per la nuova e cresciuta moderazione era venuto a noja a tutti i suoi, e che se al Consiglio grande della città si mettesse il partito di cacciar Bonifazio, egli credeva che si vincerebbe a pieni voti o pochissimi discordanti; e così fecero, e così successe. Intanto la Imilda, fattasi accorta de' sospetti in che era venuta ancor essa, e temendo meno per sè che per l'amante se più venisse alla capanna, l'avea per la fedel serva avvisato, che assolutamente non venisse più, e che per ora non si poteano più vedere; ma che se egli era dell'animo di lei, nè tempo, nè fortuna, nè morte, li avrebbero l'un dall'altro disgiunti. Ed egli che non l'avrebbe mai voluta trarre a questa risoluzione, pur vedutagliela prendere da sè, avea risposto impegnando sua fede, e gli avea mandato l'anello. Ma ora poi udendo il proprio esiglio, e che gli si davano sole ventiquattro ore a partire, non volendo trarre sua donna a niuna disperata risoluzione, senza altrimenti vederla, solo e tutto amore per lei ed ira contro gl'ingrati concittadini, solo con uno scudiero per gli Appennini alla volta di Firenze s'avviò.

E prima non mettendo mente che le ingiustizie son sempre fatte da pochi, e che le vendette pur toccano a molti; nè a questo, che quand'anche fosse tutta ingrata e scellerata la patria, non è lecito contro a lei, quasi madre, vendicarsi, furono i pensieri dello infelice giovane

tutti di vendetta. Riandò, scusò, anzi ammirò tutti gli esempi di coloro, che cacciati dalla patria tornarono a lei con in mano il ferro e il fuoco, ed a capo de' suoi nemici. E proruppero siffatti pensieri non di rado in feroci discorsi, quando s'abbatteva in persone che volessero scusare or l'una or l'altra delle parti scellerate. Ma avendo una volta parlato in cotal modo innanzi ad alcuni capi del Popolo Fiorentino inimico del Bolognese, e questi rallegratine avendogli proposto di mettersi con essi contro la sua città, tanta vergogna gliene prese, che mai più all'ira sua non si abbandonò. Anzi, perchè anche Firenze era divisa nelle medesime parti, ed egli nè voleva accostarsi a quella già contraria, chè gli sarebbe paruto tradimento, nè a quella già sua da cui pareagli essere stato tradito, lasciò Firenze, e incominciò a vagare a Siena, a Pisa, a Pistoja e l'altre città di Toscana; ma trovò in tutte le medesime parti e i medesimi furori; onde a Firenze si raccolse, ma senza più voler vedere nè udire degli uni nè degli altri; e tutto in sè ristretto e solingo poi visse. E passato così tutto l'anno e non pochi mesi dell'altro, cessata l'ira, incominciò il rincrescimento della patria, accresciuto dal desiderio dell'amata. Usciva talora soletto dalla città, e senza accorgersi s'avviava per gli Appennini in verso a Bologna, e talor andava fin sulle vette onde potesse scorgere da lungi, o immaginare il vietato suolo della patria. E vedendo non che i viandanti, ma gli augelli o le nuvole o i venti avviarsi là, gli si stringeva il cuore, e tornava. Ma peggior disconforto eragli pure camminare solo e diserto tra la calca del popolo, per le vie brulicanti ed allegre della città; veder affaccendarsi ognuno ai proprii piaceri o negozii, egli disoccupato e senz'altra fretta che della sera, la quale terminasse quella giornata di più, e l'accostasse al fine qualunque fosse dell'esiglio. Allora, sentendosi cadere in siffatti pensieri, egli stesso se ne sarebbe voluto distrarre; ma desiderando un amico, non trovava nè un compagno in mezzo a quella moltitudine. Vedeva accostarsi gli uni agli altri, disgiungersi, tornare, affaticarsi, sorridere, insomma vivere; egli solo misero non vivea, ma di rivivere

o di morire aspettava. Allora gli tornava in cuore il dolce tempo, e gli si facea questo più amaro; allora bramava, e forse meditava la propria morte. E forse n'era trattenuto meno dal dovere di religione, che dalla disperazione di lasciar l'ossa così fuori della patria, e non più rivedere la sua donna. Perdurando arriverebbe, chi sa? a giorni migliori; ammansa il tempo i più duri uomini; e quelli che non ammansa, muta. Così entravano nell'animo del fuoruscito i pensieri di morte; così computava i giorni proprii e quelli de' suoi nemici; e forse forse, infelice, anche questi con inavvertiti iniqui desiderii accorciava, o con preghiere empie li chiedeva da Dio. Allora di sè inorridito, se stesso scoteva e domandavane perdono a Dio, e tornava al solitario suo albergo, e lunghi giorni e interminate notti viveva. Venivangli di tempo in tempo non frequenti lettere della sua donna, quanto meno di speranze, tanto più d'amore e di costanza e virili conforti piene. Perchè voi altre donne sempre mi siete parute divise in due qualità; le une, che amate l'allegria, le faccende, il brio, e cercate gli uomini felici, allegri, affaccendati; e se questi o per sè o per fortuna mutano, voi, o li lasciate a un tratto senza vergogna, o almeno a poco a poco e salvando le apparenze, ma rivolgendo l'amore in pietà. Le altre poi son tutte all'incontro, che mettono amore naturalmente più ai non fortunati che ai fortunati; e quanto più s'accresce l'infelicità, tanto più anche cresce il loro amore e la loro abbandonata devozione; e se son capaci d'impazzire o di perdersi, egli è per uno che sia del tutto caduto ancor egli e perduto. Che se niuna mai, Imilda certo era di queste. E mentre ogni dì più acquistava voce di ritrosa e superba, disprezzando i voti, e negando la mano de' maggiori uomini e de' più briosi giovani della città, ella scriveva al fuoruscito che mandasse a toglierla, od ella, anche sola ed a piè, lo verrebbe a raggiugnere; e che ella volentieri abbandonava casa, padre e fratelli per lui, che ad ogni modo era signor suo, ed ella sua donna innanellata da lui, e che lo doveva e voleva ad ogni modo e in ogni luogo seguire. Bonifazio che innamo-

rato e perciò generoso giovine era, quanto il rapivano di contento queste parole, tanto per altra parte l'accoravano, e più volte scrivevale che non voleva. Ma non la potendo pure dissuadere, e vedendo il suo esiglio allungarsi, e le speranze scostarsi, e dal proprio desiderio mosso finalmente, di soppiatto partì di Firenze, e per discosta via a Pistoja e poi a Modena, e finalmente presso a Bologna alla capanna della vecchierella ne venne. La quale, se vi ricorda, avea la prima volta ricevuto Bonifazio in abito mentito, e credutolo quel donzello cacciato di casa dai Lambertazzi; ma in ultimo, così essendo necessario per rivedersi l'altre volte, era stata messa nella fiducia de' due amanti, e avendone di molti e grandi regali ricevuti, li avea sempre fedelissimamente ajutati e serviti. Per la quale fatto saper prima ad Imilda la sua venuta, e che non movesse sino a nuovo cenno, ne fece poi anco avvisato uno amico suo e compagno dall'infanzia, e quasi solo di tanti rimastogli fedele. E con questo abboccatosi più volte alla capanna, disposero che raccozzando una ventina de' suoi scudieri e uomini d'arme, con tre buoni palafreni si trovassero tre giorni appresso all'annottare in una macchia molto vicina alla capannuccia; dove poi Bonifazio ed Imilda, con quella donzella consapevole de' loro amori, verrebbero, e tutti insieme per la via più presso ai confini si caccerebbero di corsa. In ultimo, per la vecchia, fecene avvisata Imilda, ed ella la sua donzella. Onde, venuto il giorno appuntato, queste due insieme, quasi a diporto uscendo non attese, alla capanna vennero, e inosservate giunsero.

Dove immaginate voi che abbracciarsi, che gioje, che dolcissime parole fossero tra i due innamorati giovani, orbi tanto tempo di così fatti conforti. E la Imilda, facendosi promettere e giurare nuovamente che alla prima posata che potessero fare, e' cercherebbero di qualche prete che desse loro la benedizione, e li facesse legittimi marito e moglie, alla sua guida tutta s'abbandonò. Aspettavano il suono dell'Ave Maria, e uditone il primo tocco, la Imilda alzatasi da sedere con un atto di mestizia insieme e di

dolcissima arditezza porgendo la mano a Bonifazio si moveva a lui seguire. Ma aperta a un tratto la porta alla capanna videro avventarsi addentro, seguiti da altri, tre armati furiosi che, nè a Imilda nè all'altre donne attendendo, quasi a devota preda sovra l'infelice Bonifazio si precipitarono. Trasse il ferro, e pur credendo di aver a difender la donna tenevala per l'altra mano e parava i colpi; ma in breve ebbe riconosciuto i tre Lambertazzi fratelli di lei, che gridando: « A te, Fazio, a te; lascia costei; a te, a te; tu sei morto ». In lui solo le loro tre spade e i tre pugnali rivolgevano. Onde, lasciata la donna, rotava pure il ferro contro loro, ed attendeva a difendersi; ma uno rivolgendoglisi a spalle immergevagli al destro fianco il pugnale fino al manico, e gridava: « Sei morto ». In quello udivasi un grande frastuono d'armi e cavalli, e un azzuffarsi fuor della porta. Onde Bonifazio, immaginandosi che fossero, com'erano, i suoi, benchè ferito faceva pure ogni sforzo per raggiungerli; e rivolgendosi ed affrettandosi pur essi fuori i Lambertazzi a sostenere lor gente assalita, gli riuscì in parte. Ma erano più forti i Lambertazzi, e gridando: « Morto egli è, lascialo pure, morto egli è »; tutti insieme sforzandosi contro gli amici di Bonifazio, li ricacciavano verso la macchia, ed ivi assalendoli li incalzavano poi fino alla città.

Intanto Bonifazio traeva a stento il ferito fianco, e sforzavasi di arrivare alla macchia, e pure arrivava; ma ivi rifinito ed esangue cadde, ed in breve i sensi perdè. Imilda meschina aveva pur tentato frammettersi nella zuffa, e principalmente tener quello de' suoi fratelli che avea ferito lo sposo; ma trattenuta ella stessa dalle donne, e principalmente da quella sua che era stata la traditrice, non se n'era potuta disimpacciare, se non quando all'accorrere de' Gieremei era diventato universale il terrore o la fuga. Allora precipitossi pur ella fuori della capanna, e cercando di Bonifazio, e non vedendolo, e dileguandosi poi i combattenti, gli uni a fuggire, gli altri ad inseguire, vennerle finalmente vedute le traccie di sangue, onde il trafitto Bonifazio avea segnata sul terreno la via. Le quali,

tutta d'affanno e dolore palpitante, seguendo, giunse la misera Imilda alla macchia, ed ivi ebbe veduto giacente e immobile e pallido come morto il suo Bonifazio. Credettelo spento dapprima; e cadendo boccone sopra di lui, e volto a volto, e bocca a bocca accostando, vennele pure sentito un lento respiro e un debole palpitare che la rinfrescò di qualche speranza. Pensò cercar acqua là intorno, e lavandogli la piaga e il capo, farlo rinvenire; ma sovvenendole come troppo sovente in mezzo a quelle scellerate nimicizie non bastando il ferro a straziarsi, solevasi aggiugnere il veleno, e n'erano per lo più contaminati i pugnali, e temendo i fratelli seguissero quel nefando uso, e pensando che, ferito Bonifazio, avean gridato: « Sei morto », e lasciatolo per finito; di nuovo spavento compresa, senza aspettare o pensare altro, snudò la piaga e raccogliendone i lembi colle dita e poi colla bocca, a succiarli incominciò. E trattenendo il proprio alito e i sensi, e tutta più e più volte empiendosi del corrotto sangue la bocca, tanto fece che a poco a poco si riebbe lo sposo suo, e mirolla, e subitamente affacciandoglisi alla mente che facesse ella, ne la volle colla mano debole trattenere, chè colle parole non potea. Ma ella, con tanto più ardor continuando quanta più speranza le si aggiugnea, e più chiaro il pericolo le si accennava, nuovo sangue pur gli veniva traendo, e nuovo tossico forse bevendo. Finalmente riavutosi meglio Bonifazio: « Donna, donna, le potè dire, per quell'amore ch' io vi portai, per l'anima mia, pregovi, tralasciate questo ufficio inutile a me, letale a voi. Imilda.... Imilda mia.... nelle tue braccia morendo... tue braccia tanto tempo desiderate.... » Nè poteva dir più, nè la donna di sovrumana possa e di nuovo celeste animo accesa o udiva lui o restavasi un momento; e tanto con tal ansia ed affanno fece, che anche a lei venner meno le forze, e semiviva appresso a lui riposare dovè. Due o tre volte pure, ripresa lena, ricominciò. All'ultimo potendo, più che l'amor suo a tenerla viva, il bevuto veleno o forse il dolore ad ucciderla, sentissi venir meno, e le si aggiugnea la disperazione di non aver pure potuto far riavere

lo sposo; e allora componendosi accosto a lui, e lui tenendo nell'amorose braccia, e la intrisa bocca pur riaccostando alla piaga, nuovi sforzi fino all'ultimo facendo, così morì.

Era la vecchierella accorsa intanto, e testimone stata di quegli ultimi istanti; nè per preghiere o sforzi avea potuto, non che trattenere Imilda, ma neppur quasi farsene udire. Diè in istrida vedendola spegnersi; accorsero dopo alcun tempo reduci dallo inseguimento i Lambertazzi, i fratelli di lei, e poi suo padre istesso. E dicono gli uni che infiammati del medesimo furore non altro dicessero tutti che « Ben le sta ». Altri pure ne li scusano, e dicono che amaramente piagnendo li facessero insieme quasi marito e moglie sotto a quelle piante sepellire. Questo è certo che le inimicizie, non che spegnersi od ammorzarsi, di nuovo ardore arsero, ed infuriarono peggio che mai ».

Non avea finito per anco la sua narrazione il maestro, quando entrarono nella casupola un ragazzuccio mandatomi innanzi colla lanterna da mia moglie, e il sagrestano venuto propriomoto a cercare il maestro. Perchè, sapendone le usanze, era venuto domandandone ad ogni casa giù per la via, e così trovatolo. Il maestro, che era nel più caldo della narrazione, aveva accennato loro tacessero; ma finita appena, perchè l'ora era tarda e il temporale finito, e l'acque scolate, insieme ci levammo per partire; nè ci fu verso, aggiunti due ospiti nuovi, che non si bevesse tutti un altro bicchiere di vino, e bevendo disse il padrone di casa: « La storia del signor maestro è bella, e quanto alle nimicizie tutto è vero e buono quel che n'ha detto; ma io non consento in ciò che Bonifazio si avesse a disperar tanto di star fuori di paese. Io per me ci sono stato pure io; e se non era che qui avevo la casa e il podere, che facendoli vendere da lungi, Dio sa s'io ne vedeva più un quattrino, credo pure che non ci sarei tornato mai, perchè, vedete voi, come si dice, tutto il mondo è paese ». Ed aspettava la risposta; ma il maestro o fosse stanco di

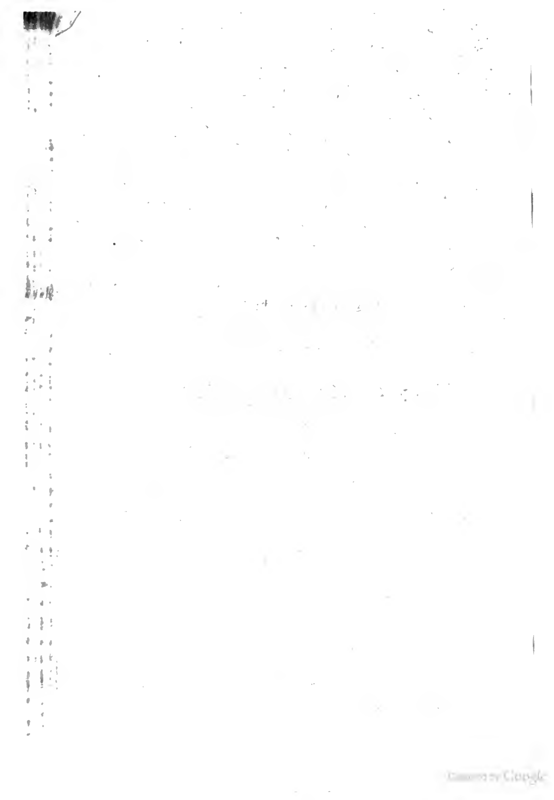
parlare, o avesse fretta di partire, o che, come mi parve anche altre volte, quanto era vago di narrazioni, tanto lo fosse poco di dispute; e facondo in cotal modo suo quando era udito senza contraddizione, gli si strozzasse la parola al contrastare, certo questa volta non rispose altro se non « De' gusti e de' colori et cetera »; e partì, ed io appresso, e i due lumi che ci corsero innanzi. Ed io pur vedendolo tacere e in sè ristretto, e quasi come accorato, pur mi vi accostai prendendogli la mano, e dicendo: « Gli è vero che i gusti sono diversi, ma quelli dei buoni s'incontrano talvolta ». Nè credo che quando il papa apre la bocca ai cardinali nuovi, egli lo possa fare con effetto più pronto che fecero le mie parole al buon maestro; che incominciò a dire dell'amore al paese; come somiglia ad ogni altro amore, che talvolta può essere iroso, indispettito, furioso, e rivolgersi per a tempo anche in odio e nimicizia; ma che quando è vero, pur torna sempre ad essere amore, e che il peggio è l'indifferenza degli uomini; e molte altre cose. Dalle quali l'una all'altra venendo, e tornando alla novella: « Maestro, gli diss'io, a me non dispiacciono le vostre novelle, ma vorrei sapere perchè voi le rivolgiate così sovente a dir di parti, e gare, e nimicizie, facendole voi dinanzi a questa buona gente di sì piccolo paese, che nemmeno ei son tanti da potersi dividere in due parti, nè ei è poi donde parteggiare, così son poveri e semplici ». Ma egli: « Sempre e' ci ha bastante gente da disputare quando e' sono due uomini insieme; ed errate grandemente se credete che ne' paesi piccoli si disputi meno che ne' grossi; e si vede che non ci ha molto che voi siete in questo, il quale pure è de' meno disputanti, ed io ne conosco degli altri troppo peggiori. Voi vi credete quasi vecchio, ma non siete. Del resto, forse è vero che in siffatti discorsi io ci cado troppo sovente; ma la lingua batte dove il dente duole; e, non che le novelle, ci ho fatto sopra a questo soggetto anche una predica ». Ma sendo noi giunti presso alla scuola, a quella senza altro commiato prendere si rivolse, ed entrò.

I DUE SPAGNUOLI

NOVELLA SESTA

DI UN MAESTRO DI SCUOLA[1]

(1) Pubblicata la prima volta nel *Mondo Illustrato* (Torino, per Giuseppe Pomba e C., 1847).



I DUE SPAGNUOLI

I.

« Narrereteci voi una novella, maestro? » disse una gentildonna che era con noi in una di quelle ultime lunghe sere di novembre, che quando s'ha buona compagnia io le conto per uno de' migliori piaceri della villa. « Narrereteci voi una novella? Io ho lette quell'altre scritte dall'amico nostro che è qui; ma dicono che narrate da voi sieno troppo più piacevoli, ed io, dopo che vi ho conosciuto, volentieri lo credo. Se non che, ei mi pare vi dilettiate soverchio cogli spiriti e colle apparizioni; che io ben vi posso dire non mi danno paura, ma troppo ripetute forse mi darebbero noja. Oltrechè dei tempi antichi abbiamo novelle che ne avanzano; e se molte sono sconce, molte pure sono da leggersi per tutti; e il novellare di quelle cose e que' costumi, è proprio un portar acqua al mare, o chiocciole in Astigiana ». « Signora, disse il maestro, io novello a modo mio, come mi viene il destro, di cose vecchie o nuove senza distinzione, e senza intenzione di far novelle nè all'antica nè alla moderna. E certo, dette così come le dico io, nel nostro dialetto piemontese, anzi nel mio tra astigiano e langaruolo, ben credo che elle non possano nè olezzare nè putire mai d'imitazione del Lasca, o di messer Giovanni Boccacci. Che se poi l'amico volendole scrivere, e nol sapendo fare, come pur dovrebbe, nel dialetto in che son dette, le scrive in italiano, egli ci pensi; purchè non le scriva io, chè fuor della scuola io non intingo mai penna in calamajo ». « Non so, disse la gentildonna, chi s'abbia a dir più pigro dei due: o voi, maestro, che avete votato odio alla penna, o voi, amico,

che avendo il vizio di torla in mano, la usate poi così scioperatamente in baje di questa sorta. E quasi direi che voi siate il peggiore dei due; perchè niun uomo ha l'obbligo di scrivere; sì bene, volendo pur iscrivere, di farlo, o tentar di farlo almeno, sopra qualche cosa che serva ». « E' mi pare, diss'io, che voi non v'abbiate il torto; e già me n'ero avvisato da me, che che io dicessi a' miei leggitori sull'utile di passar meco un'ora d'ozio; ond'io mi vo' pur correggere, e più non iscriverò ». « Ecco, disse la gentildonna, conclusione a rovescio: io vi diceva, scrivete qualche cosa utile; e voi concludete, non iscriverò ». « Perchè, ripresi io, per iscrivere qualche cosa utile, e' si vuol avere, primo, qualche cosa utile in capo; secondo, scienza di scriverla; terzo, volontà; quarto, agio; quinto, stampatore; sesto, librajo; settimo, leggitori. Vedete quante cose, oltre forse le dimenticate ». « Or certo, eccovi al solito degli autori, a lagnarvi di stampatori, librai e leggitori; dovreste vergognarvene, voi principalmente autor dilettante, principiante. . . . . » « Or principian elleno le ingiurie? » « Signor no, ma senza ingiuria io vi dico che non mancano stampatori nè leggitori agli autori, ma più sovente..... » « Bene, bene, mancherammi altro, mancherammi altro. Ma io non entro in dispute, e vi rispondo, o novelle o nulla. Non novelle? dunque nulla ». « Ma volete voi la mia? interruppe il maestro che da mezz'ora dimenava la lingua in bocca, volete la mia? dirovvene una modestissima, che ce la disse un ufficiale amico di Toniotto, una volta che lo venne a vedere al paese, e incominciarono a parlare della guerra di Napoleone contro alla Spagna ch'egli avean fatta amendue, ma più lungamente l'ufficiale, ed ambi erano come innamorati de' lor nemici spagnuoli. E dicendo io che ce n'era de' buoni e de' cattivi, l'ufficiale rispondeva, che anzi ce n' era di quelli buonissimi e cattivissimi a vicenda, od anche a un tempo. Ed osservando io che tutti i popoli meridionali sono così, l'ufficiale mi rispondeva che non tutti, e poi ci disse questa storia, che l'aveva udita da una delle persone interessate. Onde, avendola io udita da lui, e voi da me, l'avrete

passata per tre bocche solamente. Vedete perciò quanta credenza le dobbiate dare. Or la volete voi? » « Sì » disse la gentildonna.

« Ma voi questa non la scriverete, spero? » disse rivolto a me. Ed io: « Chi sa? »

Raccoltosi allora alquanto in sè il maestro: « Io cercava, riprese, onde principiar la novella che l'ufficiale principiò, e poi intarsiò con tante descrizioni ed ammirazioni di Spagna, Spagnuoli, e principalmente della bella Andalusia, che il volerlo seguire a questo modo sarebbe un non finire mai più. Ma il fatto sta che il bello della storia incomincia solamente da una certa sera, non mi ricordo se di luglio o d'agosto dell'anno 1806, in casa di una cittadina benestante di Siviglia, chiamata donna Ramona. Nella qual città, capitale de' quattro regni d'Andalusia, e bella poi, diceva l'ufficiale, quasi tanto come Firenze, usasi, da chi può, avere in mezzo alla casa un cortiletto molto pulito, lastricato a bei quadretti di marmo bianco e nero che vengono di Carrara, con sovente una fontana in mezzo, e sempre un portico che ricorre per li quattro lati all'intorno, ed è sorretto da colonne molto sottili, su cui posano gli archi leggermente, contra le regole, il so, del Vignola e del Palladio, ma secondo quelle rimaste là dell'architettura moresca, che ad ogni modo fa bella ed elegantissima vista. Sogliono poi ogni mattina le serve largamente inaffiare e lavar bene con ispugne i pavimenti; operazione che con parola araba chiamasi tuttavia *aljofifar*, e ch'elle rinnovano talora nel giorno e alla sera. E aggiuntavi la precauzione di tener, durante il sole, coperto il cortile con una spessa tenda che si ritrae all'imbrunire, ben vedete che in tutti i climi, le genti civilizzate, o molli che si voglian dire, hanno saputo trovar modo di viver benino, anzi di rivolger in comodi e piaceri gli stessi inconvenienti naturali. E certo è che pochi piaceri al mondo sono da pareggiare a quello, dopo una giornata calda, di prender il fresco una sera d'estate. Sì credo che sia piacere pericolosissimo per ogni verso; e ci abbia sovente scapitato la severità non solamente dei costumi privati,

ma quella delle intiere nazioni. A Siviglia è come un incanto passeggiar per le vie buje della città, e veder per li cancelli delle case questi bei cortili eleganti, puliti, rinfrescati, illuminati e addobbati qua e là di vasi e fiori, e tra' fiori alla rinfusa le molli avvenenti Andaluse. Perchè là è il salotto dove s'aduna la famiglia, e la conversazione ch'essi dicono *tertullia;* e non usano averne, come altrove, di quelle che empiano, anzi non possano capire negli intieri palazzi; ma sono per lo più tra dieci o venti persone tutte amiche, e vi vengono e ci stanno senza soggezione; e il maggior vanto di che ci si pregino è la « franchezza castigliana » così franca, che a certi svenevoli stranieri par anzi grossa ed incivile. Eravi dunque *tertullia* quella sera in casa a Donna Ramona; e s'io vi facessi un romanzo, sarebbe una bella occasione, descrivendovi le persone adunate là, quattro mamme, due fanciulle, tre giovani maritate, sette uomini ed un frate; sarebbe, dico, una bella occasione di farvi un abbozzo di costumi nazionali, che è oramai un accompagnamento obbligato di qualunque romanzo, o una velatura per dargli, come dicono, la tinta locale. Ma io che fo una storia verissima, non mi voglio impacciare in questi particolari; e chi non conosce gli Spagnuoli, li vada a vedere: io descriverò quelli soli che importano a me; e se dirò alcuna cosa che non intendiate, mi ammonirete voi, ed io tornerò addietro.

Adunque, in poche parole, erano in un angolo del cortile le quattro mamme che parlavano a voce bassa non so di che, forse delle tertullie vicine, e due o tre uomini, che, ascoltandole, fumavano gli uni un lungo nero *sigarro* dell'Avana, e gli altri una gialla *pajita* di Guatimala, e gli uni sbuffavano il fumo francamente sulla faccia a chiunque avessero innanzi, gli altri il tenevano riposto lunga pezza in bocca, e vel dimenticavano, finchè parlando usciva bel bello dalle labbra socchiuse. Quasi in mezzo al cortile, incontro alla fontana, era un altro crocchio delle tre giovani donne e delle due fanciulle; e al centro quasi preciso del cerchio, dove per ciò capitavano

dalla periferia tutti i raggi visuali, era un giovane solo, seduto, con una chitarra in mano che cantava. I rimanenti uomini ivan venendo ora all'un cerchio, or all'altro, quasi che più vaghi dell'uno, ma più vagheggiati dall'altro, non sapessero risolversi a nissuno. Il vero è che tutta l'attenzione del cerchio di mezzo era usurpata dal sonator di chitarra. Nè tuttavia la musica e il metodo di lui eran tali da farsi dir bravo da un maestro italiano, o peggio anche da un dilettante francese o tedesco. La musica era una di quelle canzoni che gli Spagnuoli chiamano *tiranas*, e sono appunto al solito un lamento della tirannia della loro bella con parole monotone, ed una melodia anche più monotona; quasi una specie d'improvviso e di cantilena, che pur quando è ben maneggiata dal cantore ella s'adatta a varie espressioni, e non è certo senza grazia. Il metodo poi dell'accompagnamento di chitarra era anche più rozzo; accordi semplicissimi, meno pizzicati che non istrappati a un tratto con un graffiar di tutte le dita, o tutte l'ugne su tutte le corde insieme; graffi o busse replicate or rade or prestissime, or interrotte con altre busse sul legno dello strumento.

E qui, mia cara gente, vi dirò che l'ufficiale mi cantò la canzone o *tirana* spagnuola, che è graziosissima; ma voi non intendete lo spagnuolo;... e quanto a tradurla... io non voglio più intarsiar versi italiani nella mia prosa piemontese, per paura che questo mio benedetto editore non istampi poi di nuovo ogni cosa insieme, e non mi faccia scorgere come ha già fatto una volta.

Ad ogni modo, finita la canzone, il giovane prese la chitarra per la cassa, e la presentò, senza far parola, ad una delle giovani che gli erano intorno; quella fra esse che, caso od arte, erasi trovata più direttamente innanzi a lui durante la canzone, epperciò pareva averne avuta come la dedica. Supponendo vera la qual congettura, e mettendo insieme le parole cantate e l'atto di presentar così la chitarra come un tacito invito a rispondere, ben potete indovinare che il giovane doveva essere antecedentemente innamorato della giovane, e che avendo avuta

qualche disputa, e sendo guastati, era nella buona intenzione di rifar pace, nè isdegnava perciò far i primi passi. Ma la giovane, che se volete sapere si chiamava Marichita, era figliuola della padrona di casa, aveva un sedici o diciasette anni, piccola, ben fattina, con mani e piè già rinomati per bellezza in Andalusia, dove son tutti belli, viso bruno, capelli neri, occhi nerissimi, duri e dolci a vicenda da fare spiritare; la Marichita, dico, s'alzò senza rispondere, con un certo strigner del labbro inferiore contro il superiore, che volgarizzato dalla lingua muta alla parlata voleva dire: non me n'importa, ovvero, lasciatemi stare. Certo è, che il giovane l'interpretò così, e alzatosi e posata la chitarra sulla sua sedia con sì poco garbo che quella ne rimbombò e questa ne gemette, si rivolse per le logge del cortile a cercare la cappa e il cappello che v'aveva lasciati, non sapeva più dove, come parve dal tempo che fu a trovarli; e trovatili finalmente, senza complimenti, o forse senza creanza, se n'andò.

Ora duolmi così al principio della vostra conoscenza con Marichita, d'avervene a dar un'impressione men buona, o come di persona leggeri e cattivuccia. Ma forza è dire il vero; e il vero è che non solo ella non si dolse del dolore del suo innamorato, ma nemmeno non s'indispettì del suo dispetto; ed anzi, appena uscito esso, ella parve rasserenarsi tutta, come se s'allegrasse d'averlo fatto partire. Gliene fu fatto il grugno dalle compagne, quasi che dicessero: — peccato trattar così un così bel giovine. — Una delle vecchie chiamò il frate, e disse: « Peccato che quel giovane abbia sì poca flemma, e si precipiti sempre per non saper tollerare ». Altre all'incontro, fra cui Donna Ramona, la madre di Marichita, s'allegrarono evidentemente di questo caso; e Donna Ramona avanzatasi verso la figliuola, propose alle giovani che andassero a far un passeggio al chiaro della luna fino al ponte di Triana.

Accettata la proposizione, passò Marichita in uno stanzino a tor l'abito spagnuolo, senza il quale nessuna là esce per via, e così vestì prima un giuppone stretto e

corto chiamato *baschigna*, che in regola dovrebbe esser nero sempre, ma le giovanette il portavano allora per vezzo, d'un color quasi pavonazzo che chiamavan *caciuccia;* con una bella guarnizione di trina nera che facea risaltare le fine calze di seta, e le pulitissime scarpette di raso bianco, che si portano là per le vie, epperciò dalle ricche ed eleganti si mutano nuove più volte al dì. Sul capo già ornato d'una rosa fresca, non isbocciata e mezzo nascosta tra la ricca capigliatura, pose un velo di trine bianche, stretto sì che non arrivava a velare nè volto, nè capelli, nè rosa, ma lungo in modo, che, aprendosi giù per le guance, veniva a incrocicchiarsi innanzi al petto, e scendeva poi lungo la vita snella svolazzando. Chiamano questo velo *mantiglia*, e senza esso o grosso o fino, da Bajona a Cadice non vedresti una donna fuor di casa mai. L'ufficiale, originario narratore della storia, estendevasi assai su tutta questa acconciatura delle Spagnuole, e principalmente delle Andaluse, e la metteva innanzi alla eleganza delle stesse Parigine; e paragonando in particolare la mantiglia al mesaro genovese, ne sapeva spiegare tutte le somiglianze e le differenze; e diceva che un pittore doveva anteporre il panneggiarsi del mesaro; ma ogni altro doveva lodar più l'aggraziato portarsi della mantiglia. Io poi non ne so niente; ma ho voluto dirvi che quantunque l'eleganza di quel paese non sia come quella dei nostri, Marichita era sempre, e si fece quella sera più che mai, alla moda loro elegantissima.

Finita la qual vestitura della giovinetta, e tornata fra le compagne, si presero due a due per le braccia, e seguìte da tre o quattro degli uomini, uscirono a diporto per le vie e per le piazze della città, or dinanzi all'Alcazar e alla Giralda, ora all'Alameda, or al detto ponte sul Guadalquivir; senz'altro scopo nè con altro pensiero, come pareva, che di prender il fresco, e passar due ore all'aperto sereno, ridendo, parlando, e talor cantando accompagnati dalla chitarra che uno degli uomini avea tolta, riaccordata e portata seco. Dico che la brigata, in generale, non avea disegno nè scopo fisso; non già che una

ad una ogni persona di essa non avesse, e non proseguisse forse nascostamente qualche pensiero suo. E di Marichita in particolare, volendovela più e più ritrarre, dirovvi schiettamente: che ella aveva uno di questi pensieri, e che le male grazie fatte apposta a Perico, quel primo sonator di chitarra che voi sapete, e l'incollerirlo per farlo partire, il farsi poi con una occhiata alla mamma proporre il passeggio, la particolar attenzione nello abbigliarsi, e l'andar ora per una e un'altra via della città, tutto aveva uno scopo. E lo scopo era di veder d'incontrare quella sera Don Luis, un grande di Spagna ricchissimo, che essendo oltre a ciò anche giovane, anche bello, anche amabile, pareva alla scelerata Donna Ramona ed alla perfida Marichita un innamorato da preferirsi al povero Perico; il quale aveva sì in grado eccelso le tre ultime virtù, ma in quanto a nobile e ricco, benchè si credesse l'uno e l'altro, non poteva certo competere col suo fortunato rivale. Gli è vero che invece avrebbe potuto addurre il diritto d'anzianità, e dire: che erano oramai sei mesi che egli era apertamente innamorato, e gli si davano non dubbie speranze; mentre il rivale s'andava mostrando alla sfuggita e di soppiato solamente da pochi giorni. Ancora, in una discussione fatta a sangue freddo su questo punto, avrebbe potuto addurre come un vantaggio la sua stessa mediocrità più proporzionata alla fortuna anche mediocre di Marichita. Avrebbe potuto dire che suo padre era Castigliano vecchio e di sangue azzurro, che vuol dire non misto con sangue ebreo nè arabo, e non degenere per niun esercizio di mestieri disonoranti; e suo nonno era Asturiano, epperciò nobile come sono tutti i naturali di quella provincia, in memoria dell'essersi soli difesi e non lasciati mai conquistare dai Mori undici secoli fa. Egli stesso era impresario e come affittajuolo de' ricchi pascoli, che sono nelle isole alla bocca del Guadalquivir; e avvezzo a vivere in sella fra que' numerosissimi armenti, non era giovane in Andalusia che stesse meglio a cavallo, e maneggiasse meglio la picca o i dardi, od anche la spada contro a un toro furibondo; onde avea

nome di cavalcatore o toreadore eccellente, e *majo*, che è come noi Piemontesi diciamo *bulo*, e vuol dire bravo e bello in ogni cosa. Finalmente, comparando la propria fortuna a quella di Marichita, avrebbe potuto farle intendere che dei due egli era che faceva onore a lei, anzi che ella a lui. Perciocchè Donna Ramona era vedova, e Marichita era figliuola unica d'uno che era stato sì annoverato nella tabella dei notari o procuratori esercitanti nel fôro dinanzi alla Real Udienza di Siviglia; ma le male lingue dicevano di lui, che i suoi padri aveano solamente scorticati cavalli ed animali; volendo far intendere che egli, benchè vivesse da cittadino onorato e pari ad ogni altro, fosse tuttavia, orrendo a dire, di quella razza poco onorata ogni dove, e maledetta in Ispagna, dov'è pur numerosa; razza detta in Italia degli zingari, in Francia de' boemi, e in Ispagna de' *gitanos*. Benchè questa era forse voce di maligni. Ma tant'è; all'orgoglio di Perico sarebbe bastata non solamente la certezza, ma anche il dubbio, anche il menomo sospetto di tal macchia per non volerne deturpare il puro azzurro del proprio sangue, di cui tanto si gloriava. Se non che, povero Perico, erano, come v' ho detto, da sei mesi che toreando egli per diporto una sera ad Alcala de los Panaderos, e sendo già in mezzo alla piazza od arena in ricco abito tutto seta ed oro, in qualità di *matador* dilettante, per affrontar la spada in mano un toro furibondo, alzati per sua disgrazia gli occhi e veduta a un balcone, bella e briosa oltre ogni credere, la Marichita, e benchè non sapesse chi era, vedendosene adocchiato, gli entrò il mal pensiero di dedicarle il colpo che egli stava per fare. Ondechè, senza badare all'animale che ora scavando la rena coi piè furibondo minacciava colle corna, ora mugghiando e sbuffando correva per la piazza, con intorno tutti i *ciurlos* e *banderilleros* o toreadori minori a trattenerlo; fattosi innanzi tranquillo il giovane davanti al balcone, e tratta la *montera* o berretto che avea sul capo, e messo un ginocchio in terra, ed abbassata la enorme spada, le domandò licenza di ammazzar quel toro per amor di lei. È galan-

teria là molto usata, e perchè tutti gli spettatori rivolgendo gli occhi videro bellissimi e *guapi*, come dicono essi, tanto il giovane come la bella, ei fu uno scoppio grandissimo d'applausi che assordò l'aria, e infuriò il toro più che mai. Il quale, quasi conscio di ciò che offeriva il bello inginocchiato, fece a un tratto una punta contro lui che quasi lo arrivò, e fu un nuovo grido universale di timore per tutta la piazza. Ma il giovane balzato destrissimamente in piè, tenendo nascosta la spada, e tolta di mano ad uno de' serventi della piazza una *muleta*, che è un gran panno di scarlatta pendente da un bastoncino di forse un braccio e mezzo, incominciò con gran posa a mostrarla da lungi al toro; e il toro ad investirla capo basso con ambe le corna; ed egli ad alzar la muleta a un tratto, lasciando passar il toro, e a mostrargliela di nuovo poi; e il toro a rivolgersi ed investir di nuovo; ed egli di nuovo ad alzare, quattro o cinque volte al medesimo modo; finchè, veduto come entrava il toro, e che entrava benissimo, dato un crollo del capo come un segno agli spettatori, e principalmente alla bella spettatrice, tenendo colla manca la muleta la mostrò un'ultima volta al toro; ma, investito, non la levò; e dietro e sopra la muleta presentava colla destra la punta della larga e doppiamente affilatissima spada; onde il toro furibondo investendo s'accecò a un tempo avvolgendosi il capo nel panno, e s'infilzò nella spada così forte, così destramente diretta, che s'inguainò fino all'elsa per la nuca; e il toro, senza far un passo, senza spargere una stilla di sangue, morto, secondo tutte le regole, cadè. S'alzò un nuovo grido universale de' contentissimi spettatori. Perico passò portato quasi in trionfo sotto il balcone; sorrise ella, meno che non arrossì e non si turbò; dieci e venti persone s'offrirono a portar il vincitore nel palco; ed ei vi fu; e da quel punto s'erano innamorati disperati l'un dell'altro, ma con troppo più abbandono e più sincerità, anzi più innocenza, per parte di lui che non di lei. E dico dunque che questi, vedendola frascheggiare con altri, avrebbe potuto e dovuto ricordare a lei e a sua madre queste e molte altre cose; ma, come aveva osser-

vato quella vecchia, Pericò precipitava sempre ogni cosa per troppa furia e troppo orgoglio; e invece di domandare subito una spiegazione che sovente fa finir bene una disputa amorosa, o se no almeno fa finir l'amore, racchiuse in sè il suo dolore, e così incominciò a patir inutilmente; e quando si risolvette a parlare, era poi troppo tardi.

Ma lasciamolo stare; chè degli amanti infelici è come dei maestri di cappella fischiati, o de' generali battuti, che quanto meno se ne parla, tanto meglio è. E seguiamo invece per le vie di Siviglia l'allegra brigata delle giovani, che girando e rigirando, e dando coi canti e coi suoni non dubbi cenni della via percorsa, finalmente riescirono a quello a che tendeva la conduttrice; a chiamar l'attenzione e in breve poi la presenza di Don Luis. Furono all'accostarsi di lui sospesi un momento suoni e canti ed anche il ridere e conversare; come succede ogni volta che s'aggiugne alla brigata una persona straniera e superiore. Ma Don Luis era di quelli, che in breve ora si fanno famigliari con tutti, e in pochi istanti non che restituire, accrescono l'allegria di qualunque più allegra brigata. Insomma Don Luis era un giovane signore, che avendo avuto dal cielo tutte le più belle qualità del corpo e dell'animo e della fortuna, ma non essendo stato allevato a usarle in nulla di buono, le usava a ciò che il tempo, il paese e l'ozio gl'insegnavano, cioè a divertirsi; e a ciò riusciva più che uomo non che di Siviglia o de' quattro regni d'Andalusia, ma di tutta Spagna o del mondo. Solo, senza parenti, egli aveva palazzi, egli ville, gran servitori, tiri di mule e cavalli da sella senza fine; egli cacciava un dì e banchettava l'altro, e talora anch'egli combatteva i tori, e dava festini e balli e villeggiature, ed aveva poi quadri e libri e facea versi benino, e riceveva forestieri ed esercitava nobilmente l'ospitalità; mostrando così ogni buona qualità compatibile colla educazione avuta, e colla scapataggine che ne era seguìta. Aggiuntosi egli dunque alla brigata, raddoppiarono in breve i piacevoli discorsi e i canti, prima nelle vie, e in breve poi tornando alla

casa e nel fresco cortile di Donna Ramona. Dove fatti venire da Don Luis alcuni sonatori che ei teneva sempre all'uopo in casa, e confetti, e gelati, e bevande, così in festa si passò tutta la notte. E allora la perfida Marichita, la quale poco innanzi aveva al suo primo amatore negata una sola canzone, allora si diè ella a cantare e ballare in modo da innamorare non solamente Don Luis, sempre ed or più particolarmente disposto a ciò, ma qualunque più fredda e più grave persona fosse là per sua disgrazia capitata. Cantò *tiranas*, *boleri*, *seguidiglie*, *caciuccie*, con quella grazia e quel brio che vi sa mettere ogni donna e peggio una Spagnuola, e più che mai una Andalusa, anzi una Gitanuccia, quando vuol far la musica tramezzatrice d'amore; poi, mentre Don Luis quasi fuor di sè andava facendone le lodi alla mamma, ella inavvertita uscì dal cortile, e in brevissimo tempo rientrò con un nuovo abbigliamento che s'usa apposta per li balli spagnuoli, ed è per la forma quella medesima *basquigna* portata nelle vie; ma non più nera: è allora color di rosa o celeste o di qualunque altro gajo colore, e s'adorna di trine e frange d'oro a più file, che non c'è più bel vedere. E così cominciò col rapito Don Luis un fandango, e poi da sola una caciuccia, che è un ballo che chi ha veduto la tarantella n'ha veduto appena un cenno ed un'ombra, secondo che narrava l'ufficiale, il quale ne faceva una descrizione, che io assolutamente non ve la voglio fare. E dicovi in una parola che albeggiava quando finì la festa, e Don Luis che non credeva poter dormire quel mattino fu a tuffarsi prima nel Guadalquivir, e poi a correr per li campi su un allegrissimo e meraviglioso suo cavallo, il più bello della famosa razza della Certosa di Xeres. E intanto raccoglievasi al letticciuolo la vergine non innocente; nè dormiva pur ella, o si compiacesse nel pensiero del primo tradimento, o le rimordesse quello del primo amore.

I giorni che seguirono s'assomigliarono a quella notte. Or si pranzava in casa a Don Luis; or si merendava o si cenava in casa a Donna Ramona; or si facevano passeggi

e serenate per le vie e sul Guadalquivir, di giorno e di notte; e sempre si cantava e ballava e rideva; e Don Luis sempre si trovava allato a Marichita, per quella sguajata compiacenza che in Ispagna e in Italia si usa verso gl'innamorati, con danno d'ogni creanza, d'ogni buon costume, e perfino dei troppo facili piaceri. E il vero è che non pur la brigata o le brigate riunite di Donna Romana e di Don Luis, ma tutta Siviglia oramai era conscia di quegli amori. Parlavasene come potete pensare in varii modi; e certo più male che bene. Il frate amico di Donna Ramona andò a discorrerne con lei stessa facendole intendere, badasse bene alla virtù di sua figliuola ed al suo proprio interesse; non era probabile, un così gran signore come Don Luis volesse sposar Marichita, e se non era per isposarla..... Ma Donna Ramona interrompeva i consigli e i consiglieri, sclamando: — Non sapeva ella, perchè supponessero Don Luis con sì cattive intenzioni, o sua figliuola indegna di un grande di Spagna, o chicchessia. — E qui citava le comedie e i romanzi, ed anche alcuni esempi attuali, su' quali fondavansi le sue speranze.

Marichita lasciata a se stessa avrebbe forse avuto più senno. Ma in fatto di senno noi altri vecchi diciamo così sovente a' giovani che n'abbiamo più di essi, e che ci lascino fare, che ei sono scusabili se se ne rimettono a noi, e si esentano d'averne per sè. Ma nè in giovani, nè in vecchi non è sensabile il mancar di buon cuore, e il maggior mancamento di tal sorta è l'incostanza in amore. E badate, io non parlo dell'incostanza unita coll'infedeltà tra sposi o promessi; chè le leggi divine ed umane ne parlano e l' hanno chiamato delitto. Ma quell'altra incostanza più leggieri di appiccicare il fuoco del proprio amore ad altrui, e farnelo ardere tutto, e poi spegnerlo in sè o rinnegarlo, benchè non sia posta fra i peccati gravi, dico che è pur gravissimo per le conseguenze. E so che vogliono alcuni sia più danno contro a una fanciulla; perchè dicono che, avendo meno distrazioni e meno facilità a rifar un altro amore, ella s'accora più facilmente; e sovente n'ammala e langue e talor muore. Ma

perchè peggio che morbo o morte sono i delitti che troppo sovente vengono dal disperarsi un giovane innamorato e tradito, io dico che è peggio disperar questo, che far languire ed anche morire una fanciulla. Nel caso presente gli è vero che Perico incominciò non come uomo e giovane a disperarsi; ma, non altrimenti che se donna o tenera fanciulla stato fosse, a languire. Quella prima notte da me descritta, il povero Perico, come potete pensare, non andò a dormire; ma prima seguì da lungi la brigata nei suoi diporti, e poi tornò, e due o tre volte si fermò allo scuro rimpetto al cancello, onde non veduto vedeva quanto era o si faceva addentro. Più volte fu per entrare come un forsennato, e co' rimprocci, od anche colla sola presenza turbar i perfidi piaceri della traditrice. Più volte fu per avventarsi contro al fortunato rivale. Più volte all'incontro compose il suo volto e gli atti a dolcezza, e volle entrare a prender sua parte della festa; e volle persuadersi che fosse tutta imaginazione propria quanto da alcuni giorni avea veduto, e quella sera peggio che mai, contrario al suo amore. Ma appressandosi al cancello, or vedeva Marichita sorridere al nuovo amatore o ballar con esso; or la udiva cantare con un'espressione, ch'ei ben conosceva, nè dubitava più del tradimento. Fuggivano allora sue risoluzioni di pace; e sentendosi gonfiare il petto, e batter precipitoso il cuore, ed infiammarsi il volto, e girare il capo, gli rimaneva tanto senno solamente da tratteriersi da far una scena, e avendo talor già la mano alla spranga del cancello ritraevasi come un'ombra che sparisse nell'oscurità. Una volta, avendolo già aperto a mezzo, il buttò sì forte chiudendolo, che ne rimbombò il cortile, e tutti si rivolsero; ma non vedendo nulla, credettero fosse il vento o che so io, salvo una a cui balzò il cuore riconoscendo bene l'atto dispettoso del tradito amatore.

Cinque o sei giorni dopo, una sera che o per riposarsi o perchè era sabbato, e quel giorno s'osserva in Ispagna come in Italia il venerdì, non vi erano stati canti nè balli, e le donne erano ite a letto più per tempo; Perico, che

non era capitato in casa loro più mai, deliberò aver pure una spiegazione con Marichita. Tolto un largo cappello, e la cappa o mantello, che là si porta, benchè più leggeri, di state come di verno, ed avviluppatovisi addentro, verso la mezzanotte quando rimasero solitarie le vie, provò ad ire sotto la finestra di Marichita, come più volte era andato già. È usanza là di qualunque innamorato ir così all'inferriate della casa della sua bella; e questa scende e vien dietro, e parlano e stanno insieme lunga ora; nè è tenuto per atto disonesto, se non quanto sia meno onesto l'amore. Avea Perico un segno accordato colla bella, che era canticchiar la prima strofa di una sua favorita canzonetta detta il Polo del contrabandiero, ed interrompendosi ad un tratto batter le mani tre volte poi. Nè per immersa che fosse in profondo sonno la fanciulla, era succeduto mai che, rinnovato al più una volta il segno, ella non l'avesse udito, e non avesse in breve l'impazienza di lui soddisfatta, comparendo desiderata dietro le sbarre. Ma ora troppo mutata era ella; e dormisse sognando del novello amore, o svegliata udisse, ma temesse i rimprocci, o ad ogni modo fosse deliberata rompere con Perico; tre volte e quattro e sei passò questi e ripassò inutilmente, e diè i segni, e ultimamente anche un grido di furore. Invano fu ogni cosa. Chiusa inesorabilmente mirò gran tempo la finestra, nè gli rimase altra alternativa che o far uno scandalo che il sapesse tutta la città, o tornarsene addietro più che mai umiliato, beffato e disperato. Ed ebbe pur anche questa volta pazienza. Dico che l'ebbe in quanto al non far pubblicità; chè del resto, rivolgendo l'ira contro a sè, mordeva sue dita, e battevasi il capo e faceva gesti da spiritato; che incontrato a quell'ora da alcuni *sereni*, che son quelli che van gridando nelle vie il tempo che fa, e facendo la polizia notturna, gli furono addosso e gli volser le lanterne negli occhi per prenderlo, credendolo qualche fuggito de' pazzarelli; se non che, uno di coloro, oltre al suo mestiere notturno, avendo nel giorno qualche ufficio nella piazza de' tori, conosceva molto bene Perico; e domandatolo che fosse questo, e indovinatolo da

sue rotte parole, e fattogli far largo, seco a casa l'accompagnò; aggiungendo le consolazioni solite darsi da tal gente in tali casi: che perduta una donna se ne trovan cento, che egli non s'era mai disperato per siffatte cose, che chi non ti vuol non ti merita; ed altre ragioni, ragionevolissime a giudizio di chi le dà e non è innamorato, inutilissime per lo più a coloro cui si danno.

I pensieri di Perico erano oramai di vendetta e di sangue. Nè per allora contro a lei; parendogli viltà, finchè non era fatta contro a lui. Eppure avrebbe dovuto giudicare lei colpevole, e lui quasi innocente. Ma non giudicava, nè ragionava, nè pensava egli. Arrabbiava, e non altro; ed or lo sentiva, or credeva ragionare e far progetti a sangue freddo. Ed uno di questi bei progetti fu di scrivere un biglietto di sfida a Don Luis dicendogli in istile ch'ei credeva anche freddissimo e civile, ma in vero era da impazzito: « Che egli Perico era innamorato di Mari« chita, e non voleva nè era per patire che niun altro al « mondo lo fosse. E che se egli Don Luis vi pretendeva « nulla, venisse a decider la quistione battendosi con lui « alla spada o al coltello, o allo schioppo o in qual altro « modo volesse. Del resto, pensava bene che Don Luis, « grande di Spagna o che so io, non vorrebbe forse bat« tersi con lui; nè a lui Perico, benchè più nobile di Don « Luis e di qualunque grande di Spagna, importava un fico « di avere o no siffatto onore. Ma se non voleva questi ve« nire a siffatta spiegazione, rimanesse almeno avvertito « di non mettere più i piè in casa a Marichita. La quale « del resto era oramai indegna d'esser più moglie di Pe« rico, o amata da lui; e meritava anzi averne qualche « mal trattamento. Ma il signor Don Luis non se ne do« veva impacciar nè pro nè contro; se no, avrebbe parte « ampia e principale del castigo. E insomma, di nuovo, ed « una volta per mille, badasse bene a non mettervi mai più i « piè ». La qual lettera, essendo anche scritta d'un carattere alterato ed arrabbiato corrispondente allo stile, ben potete intendere che Don Luis la tolse per lettera d'un pazzo da catena; e tanto più, che non avea veduto o al-

meno non avvertito mai Perico in que' pochi giorni che avrebbe potuto incontrarlo in casa alle donne; ed ora, domandando alla mamma che fosse questo, gli fu risposto con gran sussiego che era un poveraccio, bovaro del Guadalquivir, impazzito per Marichita una volta che l'aveva veduta a una corsa di tori; e che avendo tentato poi ficcarsi in casa, e non ci avendo riuscito se non due o tre volte per arte, e all'ultimo messo fuori, ne avea perduto il cervello. Non si doveva dire a Marichita per non penarla; del resto, non vi badasse altrimenti che per guardarsi di qualche mal colpo di colui. Benchè il meglio forse sarebbe che sua eccellenza ne parlasse al corregidore, che lo farebbe racchiudere o cacciare. — E Don Luis, a cui la storia parve probabilissima, credette ogni cosa; e salva l'ultima parte, della persecuzione, seguì il consiglio della donnaccia. Ma guardatosi un dì o due, e non veduto capitar nulla, non vi pensò altrimenti; e attese a darsi buon tempo, e continuar senza pensiero e forse senza scopo l'amore, che frà quanti n'aveva avuti gli pareva dolcissimo, colla incantatrice Marichita.

E continuarono non interrotte le feste in Siviglia alcuni altri giorni. A variar le quali s'apparecchiò una villa di Don Luis a San Lucar di Barrameda; una terra molto amena alla bocca del Guadalquivir. Scendevisi ora di Siviglia molto comodamente sopra una barca a vapore; ma non n'essendo allora, s'usavano altre grosse barche a vela e remi. Che se io fossi poeta, o narratore in prosa poetica, vi potrei far qui una comparazione di questa navigazione con quella famosa della regina Cleopatra sul Cidno. Perchè, quantunque nè le vele fossero di seta, nè le sarte d'oro, nè forse di Persia o d'India i tappeti sul palco; per tutto il rimanente, cioè per la buona compagnia e per la buona musica, e per li balli che si fecero, e per li buonissimi mangiari apparecchiati da mattina a sera, non credo che la brigata andalusa avesse nulla ad invidiare, e per l'allegria poi, aveva certo a rivenderne alla corte tutta intera della regina d'Egitto o a qualunque altra. Del resto, non è che fosse del tutto senza intoppi lor navigazione.

Dovendo salir sulle barche la mattina, i barcaruoli non si trovarono in punto, e fu ritardata di più di due ore la partenza. A mezzo la giornata, una delle barche, e poi un'altra arenarono in certi secchi, che fu più d'un'altra ora che si perdè. Ondechè invece di arrivare allo sbarco rimpetto a San Lucar, come si pensava, alle ventidue o alle ventitre, non vi si giunse se non dopo l'un'ora di notte; e non essendo sorta la luna era bujo assai. Nè il ritardo aveva avuto altro inconveniente che di far fare una merenda di più; o il bujo, che di far fare una luminaria nei battelli. Se non che a quell'ora incominciando a salire la marea, dal luogo ove ancorano le barche alla vera proda asciutta e' ci hanno da quaranta o cinquanta passi con un piè d'acqua e più; onde non si può varcare se non tuffando i piè nell'acqua, o facendosi portare sulle spalle da' marinai che si offrono a ciò, appunto come fanno i ciceroni alla grotta della Sibilla a Baja, se niuno di voi c'è stato mai. Il bujo avrebbe poi anche accresciuto la seccatura di doversi far portare così; se non che ciò che sarebbe seccatura altrui, suole alle allegre brigate essere nuova occasione di allegria. Così è, che scendendo ognuno dall'orlo della barca sulle spalle dell'uno o dell'altro marinajo, incominciò una delle donne mezzo a ridere, mezzo a gridare; e un'altra a far il medesimo; e gli uomini a contrafarle per celia e insino a' barcaiuoli; onde in breve fu un chiasso e un ridere e gridare che non si vedeva, nè udiva più nulla distintamente da nessuno. Don Luis era in ispalle a un forte e nerboruto uomo che lo portava molto leggieri, ma pur pareva temer di lasciarlo cadere, tanto lo stringeva forte per le gambe. Onde dolendone al portato, due o tre volte dandogli una bussa leggera sul collo e ridendo: « Cavallo mio, diceva, tu hai pure il trotto duro; va più adagio alla malora, ma non mi strigner tanto ». E un'altra volta: « Finirai tu di strignermi così? Men che uomo o bestia, tu pari un demonio che si voglia portar via un cristiano; e tema che qualche buon angelo, ricordando qualche buon'opera, venga a ritoglierlo dalle zampe; finirai tu di

graffiare, dico io? demonio!» E finalmente: « Lascia lascia, che io n' ho assai; e parmi che siamo sull'asciutto; e quando non fossimo, meglio è bagnarsi le gambe, che averle strette così ». Ma rispondeva l'altro: « Eccellenza no, e' ce n' ha più di mezza gamba; e s' ha da fare un salto, che chi non conoscesse il guado potrebbe annegare. Qui è, qui è. Tengasi fermo vostra eccellenza ». « Ma se gli altri non passan qui! Maledetto, ove vai tu a passare? Già non abbiamo anima intorno; io ti dico che mi posi. — Ed io dico che vostra eccellenza si vuol annegare »; e così continuando il discorrere e il disputare un tratto. Finalmente Don Luis s'accorse che era discosto del tutto da ogni altro; e incominciando a temere, benchè meno per se stesso che per l'amata, diè un grido: « Marichita, Marichita! » Ma appena l'ebbe detto, parve come se avesse un vero demonio evocato dall'abisso; e sentì stringersi più che mai le gambe ne' graffi, e dar un crollo in tutta la persona; onde in meno ch'io nol dico, egli allora pensò seriamente a difendersi, e diè d'un pugno sul capo a quello qualunque fosse che era suo portatore; e questi allora lasciando a un tratto le gambe e tutta sua soma, lo lasciò, e battè d'un colpo stramazzone per terra. Trovossi allora Don Luis in tal situazione, che assolutamente poteva dirsi penosissima, ed anche pericolosa. Rotte già le stinche da quel terribile graffiare, che aveva durato non pochi minuti; rotte anzi ora tutte le ossa dallo stramazzio; trovandosi solo, senz'armi, senza saper dove, nè come, nè nulla, se non che era disteso per terra, ed aveva innanzi uno evidentemente mal intenzionato, epperciò probabilmente apparecchiato; egli sentivasi senza ricorso in mano di costui, e non aspettavasi ad altro oramai che a vederselo venir incontro senza poterlo scansare. Ma costui, ei lo vidé nell'ombra ritirarsi due passi indietro, e metter sì la mano alla cintola come per afferrare un pugnale o che so io; ma pur restarsi immobile a mirar il caduto, e finalmente con una voce cupa e rabbiosa l'udì dire, lasciando oramai l'eccellenza: « Uomo, che fai tu costì? che fai tu costì? T' ha ella assiderato o

impietrito la paura? Alzati su, alzati su, se sei uomo; e mira che non hai altro che un uomo dinanzi a te ». Sforzavasi allora d'alzarsi Don Luis; e continuava l'altro: « Un uomo è vero che hai negato incontrare, sdegnato forse incontrare, o forse temuto; ma ora è incontrato. Ora l' hai dinanzi. Ora nol puoi disprezzare, chè sei nelle sue mani, nè il dèi temere, chè egli non vuol da te altro che un incontro da uomo a uomo ». E mentre egli s'andava rialzando, « Senti, uomo, senti, tu ti chiami Don Luis, e sei grande; ed io mi chiamo Perico senza titoli e senza nemmeno il don. Ma ho sangue nelle vene che è nobile quanto e più del tuo. E quando non l'avessi udito da mio padre, e non l'avessi veduto sulle pergamene, e quand'io non avessi nè padre nè pergamene, ci sarebbe tutt'uno, io lo so e lo sento; e sento bollire questo mio sangue per le due ingiurie che tu m' hai fatto, la prima di rubarmi mia bella, mia scellerata bella che detesto; anzi no, non detesto, ma disprezzo; ma ancorchè io la disprezzi tu non me la dovevi rubare; e poi me n' hai fatta un'altra, non rispondendo nè una parola alla mia sfida, nè alle mie minacce. E ti direi che sei un vigliacco, che sei un poltrone... sì sì te lo direi... non fremere... ti direi che sei un poltrone... ma lo voglio prima provare.... » Don Luis aveva intanto ripresa quella positura verticale che è assolutamente necessaria a un uomo per poter parlar a un altro di siffatte cose; e benchè fosse ancora alquanto sbalordito ed anche dolente, e poi assolutamente inerme; avanzandosi d'un passo verso Perico, non senza dignità, colle braccia incrocicchiate sul petto: « Uomo, rispose, or bene che vuoi tu fare? Se m'hai qui strascinato ad assassinarmi, ben vedi che 'l puoi. Che mi stai proverbiando come farebbe una pettegola contro un'altra? Un uomo che odia un altro si soddisfa combattendolo... od anche ammazzandolo ». « E t' ho io potuto combattere? Hai tu risposto a mia disfida? O ti aveva io a cercar per le vie della città attorniato sempre de' tuoi musici e di tue donne e tuoi servi? E' c'è voluto arte per ridurre la tua grandezza a mia umanità, per averti uomo contro uomo... Or siamo così. Ora io voglio

combatterti, combatterti dico; volentieri, se 'l vuoi tu... Ma se non vuoi, od anche se non puoi, uomo, uomo, io ti dico, non dobbiamo uscire tutti due vivi di qua; uno solo di noi dee ritrovare i suoi compagni; o tu tue donne dandoti vanto d'esserti salvato col tuo valore di mano a' banditi; od io, ammazzato te, raggiungerò i miei bovari e servitori poco tempo; chè avendo ucciso un gran signore come tu, ben so non aver altro rimedio che farmi bandito davvero. E vedi che i rischi non sono uguali, ma pur vivere tutti e due non si può... E difenditi, io te ne avverto, o sarai ammazzato senza difesa». « Con che m' ho io a difendere? non ho armi! » diceva Don Luis, e continuava imperturbabile in quella sua positura colle braccia incrocicchiate. « Vedi vedi, ripigliò Perico; vedi Spagnuoli guasti, profumati, infrancesati; che vanno per via di notte senza nemmeno il coltello che non dovrebbe abbandonare un uomo mai. Togli il coltello ». E in così dire gliene buttava a piè un largo e lungo come l'usano i popolani, e talor anche le popolane di tutta la Spagna; quel coltello spagnuolo, arma ignobile e traditrice per sè, ma che fu poco dopo nobilitata e fatta famosa se non altro per la famosa risposta di Palafox, quando sulle rovine fumanti della sua Saragozza, chiamato ad arrendersi, rispose con bandire agl'invasori della sua patria *guerra a coltello*. Ma Palafox, benchè gran signore, era allora capo de' popolani e parlava a modo loro; chè del resto, quest'arma prima della guerra era arma tutta popolana. Pur Don Luis appena sentitalasi cadere ai piedi sciolse le braccia, e si buttò su essa; ed aperta la lama, si mise in difesa non altrimenti che se fosse stato avvezzo sempre a maneggiarla. « Or bene, disse Perico, or ben istà; uomo, bada a te »; ed era per investire, ma al lume della luna che sorgeva potè vedere Don Luis che buttato il coltello lontano da sè, e ripresa la sua positura freddamente rispose: « Nè ignobile, nè impossibile è a un grande di Spagna l'essere a tradimento sovrapreso e scannato da un bandito. Ma venire contro un bovaro con tali armi a tal cimento, non è fattibile ad uno che speri ancora

aversi a coprir il capo dinanzi al re nostro signore. Odi, uomo, se non sei pazzo come quella forse pazza di Donna Ramona me l'ha voluto far credere, e se sei veramente nobile come mel vuoi far credere tu, lasciami stare oramai, e aspetta la luce del dì, e mostrami poi le tue carte e i tuoi titoli, ed io ti giuro che, solamente che tu non sia ebreo nè marrano, e ti possa mostrare cristiano vecchio, io ti renderò ragione a quell'arma, a quel giorno, e in quel luogo che vorrai tu ». « Uomo, uomo, strillò allora Perico, non mi far perdere il senno; nè mi far fare un'azione ch'io non voleva fare; piglia il coltello e difenditi, se non vuoi morire indifeso; chè per tutti i santi, io te lo ridico, noi non abbiamo tutti due vivi a rivedere i nostri compagni ». E brandendo il suo coltello avanzavasi contro Don Luis. Poi fermatosi il buttava anch'egli via con un atto disperato come per torsi la tentazione. E rimasto a mirar fisso fisso un istante, di nuovo s'avventò; ma invece delle labbra chiuse, e gli occhi furenti, e un pugno serrato, e l'altro a brandire il ferro, aveva bocca e occhi e tutto il volto composto a disprezzo e quasi a schifo, e la mano aperta, e già il braccio teso verso il volto del suo disprezzato avversario per fargli villania. Allora, scompostosi tutto Don Luis, e fatto furente, dava indietro un passo, e due, e brancolando in terra cercava uno de' due coltelli. Nè Perico instava contro lui; ma datosi egli pure a far il medesimo, in breve tutti e due riebbero i ferri in mano, e s'appressarono, e misuraronsi cogli occhi senza più dir parola, e s'investirono. Ingannerebbesi poi chi credesse, che tra due arrabbiati, con in mano due armi così micidiali e così corte, finisse in breve il combattimento per la ferita o la morte d'amendue. Così succederebbe tra due tali combattenti di qualunque altra nazione. Ma là il combattere a coltello è ridotto ad arte; ed ha sue finte, sue botte, risposte e difese, in modo che può durare più minuti senza colpo efficace; non meno che se fosse alla spada o colle sciabole. Perico era maestro e vero professore di quell'arte; e Don Luis di quei dilettanti che talor n'insegnano ai maestri. E di fatti fosse egli

più destro, o più di sangue freddo, od arte o caso, in ogni modo tolse egli sì la prima ferita, ma non profonda, in un'anca, e quasi a un tempo rispose con una coltellata sulla spalla dell'avversario, che se gli era ficcato sotto troppo imprudentemente; e ferì sì forte che parve essere andato al cuore, e fece zampillare il sangue e stramazzare per terra l'infelice Perico, dicendo « Son morto ». Fermavasi Don Luis un istante e gli era sopra l'istante appresso per soccorrerlo; ma Perico o credesse che fosse per finirlo, o si volesse vendicare, o non volesse morire nelle sue mani, alzatosi sur un braccio, coll'altro diè di piglio al fischietto usato dai bovari, e diè un gran fischio e all'istante s'udirono da lungi rispondere due o tre altri. Quindi Don Luis vedendosi peggio che mai in mano altrui, e che non vi era tempo da perdere; senza pensare ad altro che a scampare, abbandonò il suo infelice ma arrabbiato rivale.

Qui il maestro tolse l'orologio; e vedendo che già era mezz'ora dopo la mezzanotte, lo rivolse a noi mostrandoci com'era tempo d'andar a letto: e promettendoci, se ci piaceva, di ripigliar la narrazione la sera appresso; e dicendo noi che anzi ci piaceva moltissimo, tolto ognuno il nostro lumicino, ci ritraemmo a nostre stanze, ed egli uscì del salotto e di casa, per tornare a casa sua.

II.

« Io v'ho lasciati jeri, riprese il maestro, che Don Luis si era salvato col valore dalle mani del suo insidiatore, e colla fuga poi da quelle dei seguaci e complici di lui, i quali usciti d'agguato, gli eran corsi dietro; ma perchè egli aveva da cento passi innanzi, e non era poi in tutta Spagna uomo più leggieri alla corsa, non potè essere arrivato; e salvo, benchè ferito, giunse a San Lucar le donne ed i compagni. E pensate che accoglienza gli fosse fatta, principalmente.... Benchè io penso, amici miei, che jeri v'ho allungata troppo la narrazione: e contro il mio

stile, che è di non far durare le mie novelle oltre a una sera, non v'ho detto di questa se non il principio; e se allungassi il resto allo stesso modo, se ne avrebbe per più d'otto dì. Epperciò lasciato San Lucar, e la Villa, e Don Luis e sua guarigione, e tutti i particolari, dirovvi sommariamente gli eventi principali saltando dall'uno all'altro, e passando le attaccature che non sono necessarie, e voi potete benissimo supplire.

Erano dunque passati già più mesi dalle scene ultimamente descritte, quando per un bel mattino di decembre il popolaccio di Siviglia correva ad una di quelle feste di che il popolaccio di tutti i paesi è così vago, un'esecuzione a morte di tre o quattro condannati. Era poi anche maggiore quella volta l'accorrere, non solamente pel numero insolito de' condannati, ma anche per varie circostanze particolari atte a destar la pubblica attenzione, attutata del resto dalla frequenza di quegli spettacoli. E prima, uno dei condannati era un bellissimo giovane, il più *guapo* fra i sette *niños di Ecija*; che sono una compagnia di ladri famosissima ne' contorni di quella città onde essi tolgono il nome. Dicesi che sieno sempre sette, e non mai più; benchè quando ci è un posto vuoto, che accade sovente, e' vengono loro sempre numerose suppliche e brighe per sottentrare; ma non si tolgono mai se non tanti quanti sono i posti vuoti fra i sette, e sempre si scelgono i più bravi e provati ladri; e dura quella compagnia da molti anni e forse da secoli. Fu spenta, è vero, al tempo che il maresciallo Soult reggeva l'Andalusia; ma so che risorse poi, benchè non sappia se duri e sia in fiore oggidì. Ad ogni modo per far ragione a tutti, e' si vuol dire che costoro, i quali certo non hanno scrupolo di uccidere quante persone sia loro mestieri per venir a capo di loro assassinii, od anche per ispegnerne la voce; quando poi non è loro necessario, hanno molti riguardi per le persone che fermano in via, e talor lasciano loro denari da finirla, e se metton le taglie ai ricchi possidenti, che è il grande stile di queste masnade, dicesi che talora poi facciano carità a' poverelli, e lascin borse sotto a' loro usci,

e che so io d'altre simili generosità, vere o inventate da coloro che in ogni dove, e principalmente in Ispagna, hanno amore a questa specie infima in grado, ma da essi tuttora favorita di eroi.

Un altro poi dei condannati chiamava anche più del primo l'attenzione de' buoni Sivigliani. Accusato per ladro o assassino, o che so io di peggio, non aveva alle numerose prove recate contro a lui opposto mai nulla; e s'era lasciato indifeso condannare. Ma condannato che fu sorse a suo cenno l'avvocato, e dispiegò sul tavolino dinanzi ai giudici un gran fascio di carte e pergamene che provavano senza replica la sua antica nobiltà; la quale riconosciuta, l'avvocato chiese, e i giudici accordarono, non per grazia, ma per diritto, che il suddetto nobile condannato fosse nobilmente strozzato, o, come dicono, *garottado* da seduto, in vece di essere, come s'usa, ed è buono per li semplici cittadini, appiccato in aria ignobilmente penzoloni. E così fu effettivamente eseguita la sentenza. Ma di questi due a noi non importa nulla, se non che, tolto il corpo di quel secondo giustiziato, fu invece sua attaccato un figuraccio o spauracchio da uccelli; e fu affissa sotto una lunga condanna che io non vi dirò minutamente; ma in sommario dicea così: Che citato il nomato Perico (e seguivano poi gli altri nomi suoi e la sua qualità d'Asturiano, epperciò nobile) a comparire dinanzi alla Reale Udienza di Siviglia; e col non comparire mostrandosi contumace o defunto, che non si sapea quale dei due; sulle deposizioni dell'eccellentissimo signor Don Luis, con dieci altri nomi e l'etcetera, Grande di Spagna di prima classe etcetera; le quali unite coll'altre prove evidentemente provavano aver il detto Perico teso insidie, agguati e tradimenti per proditoriamente e senza ragione ammazzare il detto eccellentissimo signor Don Luis; la Reale Udienza l'avea all'unanimità dichiarato assassino e condannato a morte; e fosse tenuto quasi effettivamente giustiziato; e se era vivo, rimanesse bandito col taglio di ducento scudi e la grazia a chi lo consegnasse; ed altre siffatte cose poi che seguivano secondo le formole. Perchè poi Perico era

conosciutissimo ed anche amato in Siviglia, perciò, contraddizione o no, la folla fu grandissima a leggere la sua condanna. In mezzo alla folla poi ei ci fu uno in abito di alguazil che accostatosi allo scartafaccio, e trattone un altro di sotto al mantello, lo affisse sul primo in modo da coprirlo; e mentre gli si riapriva innanzi e poi gli si serrava dietro e riaccostavasi a leggere la calca, egli sparì. Sorse allora un susurrìo che chiamò l'attenzione dei veri alguazili che stavano passeggiando pochi passi discosto; s'accostarono, e lette le prime parole, si rivolsero ad inseguire il falso compagno. Ma questi era lungi e non fu trovato. Il nuovo scartafaccio dicea così: « Don Louis è un mentitore; Perico non fu mai assassino, e volle solamente da uomo a uomo combattere un nemico vile traditore. Se la Reale Udienza fosse meglio informata, potrebbe sapere che Perico è vivo e vivisssimo, e si fa beffe de' suoi tagli e de' suoi dugento scudi. Con cinquanta soli per testa ei potrebbe aver quella di Don Louis, e di tutti i membri della Reale Udienza. In prova di che ha fatto affiggere la presente qui alla barba loro, e dinanzi alla porta dell'eccellentissimo, e sotto la Giralda ed altri luoghi pubblici, dove li potete andare a vedere ».

Ora di questo scandalo che che si dicesse in tutta Siviglia, io non ve ne dirò nulla, volendo, secondo mia promessa, portarvi a un tratto a un'altra scena che succedè pochi altri mesi dopo, verso l'aprile o il maggio del 1807, in Ciclana. È questa, non lungi da Cadice, una piacevolissima terra presso che tutta formata delle villette di que' ricchi cittadini, i quali chiusi nelle loro mura in mezzo al mare, quasi marinari d'un vastissimo vascello, scendono ogni volta che il possono a goder la terra; e perciò tengono là, ed abbellano le loro casuccie e gli orticelli con un amore ed una nettezza non consueta nel rimanente delle Spagne. Così Ciclana, un villaggio di ricchi, unisce in sè i piaceri tutti della villa e della città. Dei quali volendo Don Luis godere e far godere le sue brigate, tolse a pigione uno dei più graziosi di que' casini, e fattolo con meno ricchezza che comodi, e meno pompe

che attente e minute cure, riattare ed addobbare per le due donne, ve le portò come a caso, e, stupite e contente, ve le stabilì a dimora; e poi fece incominciare un corso di feste nuove ogni dì, ed egli andava e veniva, ma per lo più stava, e tutti vivevano allegramente. Benchè, l'allegria era più apparente che vera, come lo potete udire da una conversazione che passò tra le due donne, dopo il tocco o le due di una notte che ritrattesi stanche, rifinite di piaceri, a loro stanza e ne' letti che avevano allato l'uno all'altro, e spento già il lume e rimaste amendue, benchè assonnate, senza dormire alcun tempo, incominciò la madre a bassissima voce così: « Marichita, Marichita, dormi tu? dormi tu? Dimmelo almeno se non dormi; dimmelo almeno, invece di sospirare come fai, e forse pianger soletta.... Marichita, per amor del cielo! » « Ebben, mamma, non dormo, gli è vero, non dormo ». « Oh figlia mia, viscere mie, e che hai tu? passerai tu di nuovo un'altra notte come le ultime, senza dormire, affannata, sospirando: chè il mattino poi ti si leggono queste perfide notti negli occhi cavi, lividi, aggrinzati? O cielo! a sedici anni, non è egli peccato guastarsi la bellezza così, non saper godere la vita la più felice del mondo; che se io avessi avuto tanto alla tua età.... E che dirà Don Luis quando s'accorga di questa tua ingratitudine? Il più bello, il più giovane, il più ricco signore di Andalusia e di Spagna, anzi, credo, del mondo, per innamorato, e non saper godere di una sorte!... » « Sì per innamorato, per innamorato, e non per marito. O mamma! chè non mi dicevi tu anche allora, per innamorato; le prime volte ch'io 'l vedeva, quando tu mi facevi cuore ad adescarlo, a innamorarlo, e mi dicevi che sarei la più gran signora di Spagna? Or vedi invece, per innamorato ...» « Per innamorato ora, figliuola mia, per innamorato ora. Quanto sei cocciuta e permalosa verso tua madre che ti vuol tanto bene, eppur tu interpreti male sempre quanto ella dice! Per innamorato oggi, ma per marito domani. Per marito domani se tu il volessi. Ma con fare il grugno ed essere stizzosa e ritrosa, non s'invischiano gli uomini. Io te l'ho

detto le cento volte: non si piglian le mosche coll'aceto. ma..... » « Così avess'io fatto la ritrosa fin da principio! Così non avessimo strascinatoci in casa questo tuo gran signore! Così non avessi io tradito il mio povero Perico! Chè quello sì mi voleva bene davvero, quello mi sposava, quello avrebbe fatto di me una donna onorata. Ed io l'ho tradito, meschino! Io l'ho innamorato, e poi lasciato senza amore; io ho voluto il suo cuore, e non gli ho dato il mio! Io gli ho fatto travedere il paradiso. e l'ho precipitato in un inferno! Io ho fatto di un galantuomo un assassino, io gli ho messo i pugnali in mano, io ho fatto attaccare il suo nome al patibolo, io sono che vel trarrò un giorno lui stesso, infelice! ma meno di me!...... » « Figliuola, figliuola mia; è egli possibile che tu pensi ancora a uno scellerato, condannato dalla giustizia divina e umana? che tu voglia disonorar te stessa con infami rincrescimenti, chi sa, con un resto d'infame amore? Sciagurata! che ti vai tu tormentando e rimprocciando vanamente? Nascono gli uomini ciò che debbono essere, e si perderebbe la vita intiera in esami di coscienza e rimorsi inutili, se si volesse andar ricercando ciò che avrebbe fatto e ciò che sarebbe diventato tale o tal altro, se non fosse di noi, o se non avessimo noi fatta o detta tal cosa, o che so io. Questi son pensieri a che io non mi sono fermata mai; e vedi, son vecchia. E, tu meschinella, vuoi tu alla bella età di sedici anni, a quell'età che non torna più mai, vuoi tu fare te stessa infelice così, e con te la tua vecchia madre? Figliuola, viscere mie! » « Io qui, qui in un letto molle, adagiata sulle piume, coperta di seta, di trine, con tesori d'addobbi intorno, e di gemme deposte qui allato, inebbriata ancora di cibi e bevande e profumi deliziosi, più anche di quei suoni e quei canti e quel continuo parlare, quell'aure d'amore che soffiano in questa Ciclana, inebriata più di tutto pur troppo di queste vane, perfide adorazioni, vane, perfide, dolci.... Egli a quest'ora in una caverna buja, fetida, sul suolo umido, con intorno scellerati compagni indegni di lui, a riposare delle cattive giornate, men cattive per la fatica che per li

pericoli, e meno per li pericoli che per li rimorsi che stancano e rovinano, io il so, più d'ogni cosa. Ma io, me li sono procurati io questi rimorsi; i miei sono giusti; i suoi all'incontro, i suoi dovrebbero essere tutti miei. O Perico, Perico, io mi sento morire, io morrò; ma così potessi prima vederti una volta ed assolverti de' tuoi rimorsi, e prenderli io, e io sola averne ogni pena! » « Marichita, per amor di Dio! » « Non profanare il nome di Dio nè de' suoi santi, nè di quella principalmente che nemmeno io non m'ardisco più nomare; ma io te l'ho detto e te lo ridico assolutamente, io non voglio che duri così, non può durar così; mi son fidata a te troppo tempo: oggi una famigliarità, oggi un'altra, ogni dì un avvilimento di più, ogni dì una cosa nuova accettata, una nuova accordata. Oh ci vendiamo ogni dì; vergogna! vergogna! Ecco, il buon frate non ci capita più se non di rado, e con un viso che par voler dire: Io ci vengo pur anco a vedere se è il tempo della conversione e della penitenza. Oh! sì verrà... Vergogna, vergogna!... scandalo e vergogna pur troppo! » « Ebbene, io gli parlerò, io lo persuaderò; vedrai, egli ti sposerà, ma e' ci vuol tempo, e' ci vuol pazienza, e' ci vuol amore, e non disgustarlo anzi come fai ». A questo modo continuava il discorso loro due o tre ore, e così succedeva quasi ogni notte. Al mattino, coll'ajuto dell'acqua e delle pillole e della gran fatica, s'addormentavano le donne. Dormivano fino a mezzo il giorno. Ma appena deste, trovavansi di nuovo l'una volentierissima, l'altra invita ma pur cedente, in mezzo agli incanti, ai piaceri ed alla ebbrezza. Non pensavano ad altro fino a notte avanzata; ed ogni notte ivan crescendo le angosce dell'infelice Marichita.

Cinque o sei n'eran corse così. E Marichita più che mai malcontenta della vita che le era fatta fare, e di se stessa, e volendo meditare da sè, stava una notte contro al solito cheta, e faceva vista di dormire, quando le parve udire giù nella via un canto che più amari fece i pensieri in che appunto era immersa: era il Polo del contrabandiero, cantato da una voce, e con un'espressione tutta simile a quella di Perico. Si riscosse nel letto, ma pur

pensò che fosse o casual somiglianza, o parto dell'esaltata imaginazione. Ma abbrividì tutta, e fu per isvenire, quando finita la canzone, seguì quel batter di mano raddoppiato, a lei già così noto. Sorse a mezzo sul letto; ma, cessando il canto e il segno, in breve si ripose sotto le coltri, e pensò di nuovo che assolutamente fosse un'illusione sua, e temè che le angoscie non incominciassero a guastarle il senno ed i sensi. Ma ricominciò il canto e la medesima voce; e ben distinti, ben uditi da lei risorta sul letto, i battimenti di mano. Allora, non potendo regger più, detto alla madre che quella notte si sentiva meglio del solito, e sperava in breve dormire, ma voleva prima riprendere un po' d'aria sulla terrazza; e la madre acconsentendo a quella, come a ogni cosa che ella volesse, vestitasi, anzi, velatasi appena, pian piano scese al terreno in un salotto discosto da ogni camera dove si dormisse, ed aperta la finestra diessi dietro l'inferriata a guardare là onde le pareva che il canto venuto fosse, e non scorgendo persona ripetè ella il segno, e di nuovo mirò. Allora, di dietro all'angolo della casa vicina, vide spuntar come un'ombra, ed appressarsi quatta quatta tutta involta nel mantello, e passar dinanzi a lei tacendo, ma sforzandosi, come pareva, di scoprire chi fosse dietro all'inferriata. Ed ella volendo terminar le incertezze: « Povero contrabandiero, disse ella, a chi vai cantando tu? » « A te, a te », disse, e quasi gridò l'ombra, e s'appressò a un tratto, e buttò le braccia all'inferriata, come se attraverso quella avesse potuto afferrare o portarsi via la fanciulla; e questa, come se fosse stato possibile, tremandone si ritrasse addietro due passi. « Perico! » « Marichita! » fu detto insieme in un istante, e poi durò un silenzio di forse uno o due minuti, e ricominciò la fanciulla: « Sei tu dunque, Perico? Che vai tu facendo qui? Sei tu vivo, Perico, tu, o sei tu lo spirito di lui che venga a vendicarsi? Benchè, se il fossi, non ti fermerebbero queste mura e questi cancelli, e già da più notti io t'avrei veduto sedere al capezzale del misero mio letto, quando io ti chiamava a godere della mia disperazione ». « Io l'ho udita, io la so la tua dispera-

zione; infelice fanciulla!» ripigliò l'ombra, e Marichita abbrividita diè indietro involontariamente di nuovo. «Io la so. Epperciò son venuto d'onde che io mi sia, più morto che vivo, ed io pure non meno di te disperato. Chiamato da te, venni e son pronto a menarti meco, se 'l vuoi, accada poscia che può. Vieni, vieni ad unire almeno le nostre disperazioni. Marichita, vuoi tu venire? vuoi tu venire? Di' su». «Dio buono, Dio santo, Vergine santissima, che è egli questo? E sarebbe egli vero che tu venissi dall'altro mondo a trarmi......» «No, Marichita, non son morto; vedi, vedi pure, io vivo, appressati, toccami..... benchè no, per l'amor del cielo non toccarmi, non mi rimettere nelle vene tutto il fuoco ond'io ho arso tanto tempo, onde io ardo pur troppo, finchè non abbi detto che verrai con me. Ma vien con me, Marichita, vieni con me; posciachè costui, questo nobile, questo ricco ribaldo tuo non ti fa felice; posciachè t'incresce del tuo tradito, abbandonato Perico; posciachè gl'invidii l'umido letto della caverna, tu coricata tra le piume, le sete e i profumi. Traditrice tradita, vien con me, vieni unire le nostre disperazioni». «Uomo, spirito, che sei tu? Che sei tu che sai le parole mie sommesse, e i miei nascosti pensieri? Che sei tu? di nuovo io ti scongiuro». «Io sono un infelice, il più infelice uomo del mondo, che ti disprezza, che ti abborre, ti maledice a tutte l'ore del dì e delle notti, e maledicendoti pensa a te, null'altro che te, sempre te. Maledetto il seno che ti portò, maledette l'arie che respirasti, maledetti gli occhi che ti videro, e il cuore, l'indegno cuore vilissimo che non ti può cacciare, e il pensiero che sempre è con te». «Oh! ti riconosco, iroso, feroce amante! tu sei, tu certo sei. E maledici pur quanto vuoi. Tu benedetto sii che sei venuto a udire i miei pentimenti una volta prima che io mi muoja. Odi, Perico! Io ti ho tradito, tradito, è vero, scelleratamente, indegnamente; io t'ho anteposto un altro, io t'ho voluto abbandonare per sempre ed avermi lui. È verissimo, io sono un'indegna, una colpevole creatura. Nè voglio scusarmi, te accusando. Ma pur forse lo potrei, te così orgoglioso, così

iroso, che non facevi uno sforzo vero mai per richiamarmi a te». « E non venni io?». « Sì, una volta dopo parecchi giorni, e una volta sola senza instare con altro che con minacce e vendette; ma non accuso io te, no. Me sola accuso, benchè non sola, io giovane, io nuova a tutto, io inesperta, precipitata dalla madre. Oh le perdoni Iddio; io debbo, io voglio perdonare, io perdono a lei, a te, ma sono pure la più infelice creatura, e così possa la morte fra breve...» « La morte, la morte, sempre la morte! Ei sembra che sia un rimedio a tutti i mali. Ei si pensa a una disgrazia? La morte la finirà. Si pensa a una ingiustizia? La morte ti vendicherà. Si pensa alle ingiurie, alle oppressioni? La morte agguaglia tutti. Alla propria scelleratezza? La morte la sconterà. La morte, sempre la morte! E perchè non vivere? Perchè non soddisfarsi? Perchè non vendicarsi, ed esser felici così un momento almeno? Senti, Marichita...... È inutile ch'io te lo dica, e lo potresti indovinare oramai da te. Io t'ho messo intorno una persona tutta mia che ti vede ed ode ad ogni ora, e cacciata questa te ne porrei intorno cento altre. Ed altre ancora ne ho già disposte da gran tempo qui intorno, ed io t'avrei potuto rapire, ed aver meco.... Se non che, a che t'avrei io tolta? Avutati nelle mie mani, che avrei fatto di te? Io meditava da gran tempo su ciò, e finchè non mi fosse fatta una risposta satisfacente, tu ti potevi viver tranquilla, nè me l'ero fatta mai.... L'altra sera ebbi la relazione che a te, sveglia o sognando, increscevà del povero tradito Perico. Da quell'ora, da quell'istante io ben seppi che far di te. O dimmi, dimmi, Marichita, dimmi...,» « Se io t'amo, Perico? Se io t'amo? È egli questo che vuoi sapere? Se io t'amo? Oh credimi, non solamente t'amo adesso, ma t'amai sempre, t'amavo quando, seguendo i consigli della madre, ajutati dalle tue ire, mi sforzavo cacciar te e chiamar colui; t'amavo quando, volendo sorridere a lui, ero ridotta a richiamar a mente ed imitare i sorrisi e le dolci parole che io già aveva apprese con te, che tu mi sapevi inspirare, tu solo, ed io non le seppi mai dire veramente se non a te, e ti

amavo in quelle notti che facevo ogni sforzo per dimenticarti. Ora non più, no, mi sono capacitata che non è possibile, ora so e sento che senza te non posso vivere ». « Oh benedetta, benedetta Marichita mia, tu sarai mia; ed ascolta, chè abbiam poco tempo a discorrere. Di qui a tre notti... benchè avrai tu cuore di venir a viver meco la vita di un contrabandiero, di un bandito? Cacciati dalla società degli uomini, fuggiti come bestie immonde da chi vogliamo accostare, tracciati come fiere da chi vogliamo fuggire, non dormir mai se non a mezzo; per passatempo di veglie discorrer di sbirri, confortatorii e patiboli; scellerati per compagni, amici niuni, niune leggi che il timor comune, niune difese che il proprio ferro ». « Io lo so, io lo so. Ma chi ti ha cacciato in questa vita? chi ti ci debbe seguire? chi l'addolcirà, se è possibile? chi ritrarrattene forse mai? Dov'è l'amore, là è il dovere della misera Marichita. E dov'è l'amor suo, là ella potrà forse ritrovar posa de' suoi strazii, e refrigerio di questi fuochi. Impossibile ormai rimaner qui innocente fanciulla; là anche in mezzo agli scellerati sarò donna virtuosa.... del mio amore. Perico, Perico, dammi la mano, qui attraverso a queste sbarre, in mezzo a questo bujo, con Iddio solo per testimonio, chiamami tua; e poi vieni a levar quando vorrai la tua sposa, vieni a trarla dove vuoi, vieni a farne quel che vuoi, vendetta se vuoi.... Perico, mio Perico! avanza, dammi la mano attraverso queste sbarre, dammi tua fede, odi la mia, chè io son tua.... Oh non rispondi tu, Perico? che ti ritrai? dove vai? dove vai, Perico? Perico! chè non rispondi, e dove vai? rispondi! » E son queste ed altre angosciose grida, fuor di sè la infelice fanciulla perseguiva il tacito, sordo amante. Il quale, senza rispondere, senza dar una voce nè un cenno, spariva; così, nella dissennata e superstiziosa fanciulla entrò di nuovo il dubbio non fosse stata mai un'apparizione dello spirito solo del suo amante. E tanto più si fermò in questo pensiero, e quasi il credette certo, che uscita in fretta dalla porta, e corsa al luogo dove era stato fermo Perico, ed a quello poi ond'era sparito, non

trovò, nè udì, nè vide, nè da lungi persona od ombra o nulla, se non oscurità e silenzio universale.

Tuttavia, ridotta nella sua camera, e riflettendovi quella notte e quelle che seguirono, ella si capacitò che era stato Perico, non solo a malgrado de' pericoli vivo e vivissimo, ma, a malgrado de' suoi tradimenti, innamoratissimo di lei, e che aveva fatto il disegno di venirla fra tre notti a rapire. E così era difatti. Nè occorre che niuno dica se Perico facesse bene o male, secondo o contro la ragione; ch'ei si sa fin da' bimbi che l'amore non si lascia metter freno da lei. Sì talvolta sel lascia mettere dall'altre passioni compagne sue. Onde poi veggiamo l'avaro innamorato sacrificar all'amore ogni cosa, tranne i quattrini; il beone, tranne il vino; il giocatore, tranne le carte e i dadi; e l'iroso, tranne la vendetta. E mettetevelo pur bene in capo, voi fanciulle, per non isperar poi troppo dai vostri sposi. E voi donne, se mai niuna ebbe dal suo il sacrificio di qualche passione, tenetelo pure per il più bel presente ch'ei potesse farvi in prova d'amore, e tenete lui poscia per marito non dozzinale. Nè vorrei dir io che Perico non avesse potuto forse un dì diventar buon marito, e, se la sua amata l'avesse meritato, non fosse stato capace di sacrificarle un dì anche l'orgoglio; passione principalissima non solo delle sue, ma di tutte quelle che son plasma dei sette peccati capitali. Ma intanto, fosse colpa di lui o di lei, certo è che per allora Perico non era disposto a far quel sacrificio. Era venuto come udiste da lui stesso, sull'avviso avuto da una camerista di Marichita che questa passava le notti intere a piagnerlo e desiderarlo; era venuto prima a verificare la verità di siffatta relazione, vedendo se risponderebbe a' suoi segni; poi in caso che rispondesse e scendesse e confermasse il rinato suo amore, a prender appuntamento con lei per poi rapirla; e trarla seco, senza pensare per allora allo sposalizio. Ma quando Marichita pronunziò quella parola di sposa, ed attraverso alle sbarre tese la mano come a congiungerla in legittimo matrimonio a quella di lui, ridestossi allora ad un tratto nell'animo suo, e ridestato vi ridivenne

signore l'orgoglio così crudelmente, così costantemente offeso fin dal principio de' loro amori; e fu per dettargli qualche crudel risposta, che pronunziata avrebbe forse troncato l'amore o l'istessa vita di Marichita. Ma non la pronunziò, e invece si ritrasse; e di corsa, anzi di volo, fuggì da lei, dall'occasione, e avrebbe voluto da se stesso. Ondeggiò poscia in pensieri e disegni e risoluzioni fatte e disfatte mille volte in quei tre giorni; chè sono indicibili i combattimenti interni di un uomo per natura forte, ma, per passioni d'ira e d'amore annidate in suo cuore, fatto imbelle. L'ultima risoluzione a cui s'appigliò, non come migliore, nemmeno a sua mente, ma come quella che, senza decider nulla, lo metteva pur in caso di satisfar tutte le sue passioni, fu quella di tornare a Marichita, e assolutamente, senz'altre spiegazioni, senza darle agio a riparlar di matrimonio, portarsela via. Perciò, invece di nuovamente chiamarla all'inferriata, deliberò coll'ajuto della compra cameriera entrar nella casa, e con quello poi de' compagni suoi invaderla e occuparla di soppiatto od a forza, e giunti alla camera di Marichita, volenterosa o no, portarsela via. E com'era stata disegnata ogni cosa, così s'effettuò. Guidati dalla donnicciuola, inavvertiti da ogni altro, pian piano entrarono, e camminando alla sfilata, giunsero alla camera delle due donne, ed aprirono la porta, e furono al letto, e rivolsero su quello a un tratto le lanterne per vederla e pigliarla; ma videro vuoto il letto, e la mamma che dormiva nel suo, e si rivolsero alla cameriera, e questa giurava non intender che fosse, e tra il chiasso che seguì, si svegliò la Ramona, e incominciò a gridare, e, interrogata, giurò il medesimo. Ma disperdendosi gli uomini a frugare, benchè invano, nella casa, in breve fu desto Don Luis e tutti i suoi servidori, che armati, e conoscendo meglio i luoghi, incominciarono a difendersi, poi ad assalire gli assalitori, e gli uni e gli altri a tirar pistole e schioppi, e ad accorrer gente di fuori, che fu una confusione da non vedersi mai più l'eguale. Due o tre furono morti d'ambe le parti, ed altri feriti; ma scamparono gli altri contrabandieri, e fra essi, stra-

scinato e quasi a forza portato via Perico, il quale, coperto di sangue e ferite, ma più che mai ebbro e furente, voleva rimanere finchè trovasse pure ad accozzarsi col rivale, ora più odiato che mai.

Del resto, come fosse succeduto tutto il caso di quella notte, e lo sparire di Marichita, nol seppero mai nè Perico nè Don Luis; e nol sapendo, s'accusarono ognuno d'aver, per paura o gelosia o vendetta dell'altro, rapita e poi nascosta od anche spenta l'infelice fanciulla. E così, come succede tra appassionati, non era scelleratezza di che non si credessero l'un l'altro capaci, e di che non s'accusassero poi ogni dì più. Quindi ad accanirsi, ad arrivar agli ultimi segni la loro inimicizia. Perico a riannodare i suoi masnadieri, ed aizzarli a una nuova impresa contra la casa di Don Luis. Don Luis, avvisatone, a lasciar questa e Ciclana, e correndo poi a Siviglia, a Cordova, a Granata e al campo di Gibilterra, a far nuove pressanti istanze presso i tribunali e i governatori di provincie e i comandanti di truppe, a far crescer le taglie al capo di Perico, a mandargli contro intiere masnade di sbirri, alguazili, doganieri ed anche fanti e cavalli. Quindi poi, minacciati così tutti i contrabandieri che al solito vivono quasi tranquilli in quelle parti, ad unirsi tutti sotto la condotta di Perico, che avea nome del più bravo e destro; ed ora tutti insieme ad investire ed opprimere qualche squadra de' loro persecutori, ora a disperdersi e scampare sminuzzati, ora a riaccozzarsi e proteggere sulle coste lo sbarco di qualche nave di contrabando, ora a scortar poi per li monti le lunghe salmerie di muli che portano quelle merci proibite nelle provincie interne della Spagna. Perciocchè, diceva l'ufficial francese (non so poi se a torto o a ragione, chè io non sono stato in Ispagna, e non m'intendo di siffatte cose), diceva che a quel tempo essendovi rigorosissime le proibizioni di merci straniere, e più di quelle che men si fabbricavano nel Regno, e tuttavia gli Spagnuoli avendo bisogno di alcune di queste merci, e tanta più vaghezza di alcune altre che eran proibite, ed offrendo perciò il doppio od anche due doppi del

loro valore, ne nasceva che le merci in un modo o in un altro entravano; e diceva anzi che entravano per tutti e singoli i quattro lati del quadrato delle Spagne, e in quantità non minor forse che se fossero state lasciate legittimamente entrare; e con questa sola differenza, che ne scapitava l'erario che non n'aveva un quattrino di diritti, vi scapitavano i privati onesti che compravano caro due o tre volte più del valore, vi scapitavano i mercanti che vendean carissimo, ma aveano anche comprato caro, e in somma vi scapitava tutta l'onesta gente, e vi guadagnavano solo quelli che, nazionali o stranieri, grandi o piccoli, a forza o per inganno, si chiamavano o doveano chiamarsi contrabandieri. Nè so io poi se sia esagerata o no questa descrizione; bensì dico ed aggiungo all'osservazioni dell'ufficiale, che se era veramente così, il danno maggiore da lamentare non era quello delle borse dei privati, nè dei mercatanti, nè dell'erario, sì era quello della onestà di tutti quelli che più o meno facevano gl'illeciti guadagni. E tanto più mi confermo in questa opinione, che dall'essere così universale, e, come dicea l'ufficiale, quasi necessaria questa frode, ella s'era fatta nell'opinione innocente, e i grandi e i maggiori signori l'ajutavano, e se ne rideano e davan vanto di farla per destrezza, e i popolani poi teneano per bravura ed eleganza a farla per forza; così il nome stesso di contrabandiero, che suona male altrove, era là quasi tenuto in onore. Del resto, l'esser tenuti in questo onore, ne dava lor pure un certo tal quale. In quella notte che invasero la casa di Don Luis non fu tolto da nessuno uno spillo; e il mattino appresso pareva come se una brigata d'amici, non di masnadieri davvero, fossero entrati a metter ogni cosa a soqquadro.

Tuttavia piovvero più che mai su Perico e suoi compagni, non solamente le condanne e le ingiurie meritate da essi come contrabandieri, rapitori e insidiatori della pace privata, ma, con ingiustizia consueta, anche quelle immeritate di ladri ed assassini. Chè troppo sovente ei succede, o per odio o per non curanza, è talor anche per

uno zelo esagerato della giustizia, che si confondano i delitti e i delinquenti, ed a chi ha colpe troppo reali se n'aggiungano delle imaginarie, ed ogni cosa si carichi sulle medesime spalle. Onde poi troppo sovente anche avviene, che il colpevole, il quale o con alquanto di compassione, od anche con una giustizia severa, ma non oltrepassante, avresti tratto a confessare e riparar le proprie colpe, o per ira o vendetta o per quel calcolo così solito ai delinquenti, che incorsa una pena tanto val meritarla, ei si precipita ed ingolfa poi in quegli stessi delitti, che gli sono stati ingiustamente apposti. A me poi la sperienza del nostro ministero mi ha sempre dimostro, che se la luce della intera morale cristiana è sola buona, sola vera, sola che possa avviar bene su questa terra gli uomini, i quali senza essa errano come in una notte buja senza luna nè stelle; tuttavia tant'è la necessità e il desiderio di questa luce, che gli uomini, i quali non la conoscono o l'hanno perduta, s'accendono poi da sè qualche tenue lampada o facella da guidare i lor passi vaganti. Ondechè, chiunque voglia ridurli a miglior via, non dee spegnere queste facelle quantunque povere od inette, ma valersi di esse, e torle in mano per mostrar agli errati l'orlo de' precipizii, e fermarveli finchè sia risorta qualche più efficace e vera luce celeste. E sarebbe intorno a ciò a dire fino a domani; se non che chi m'ascolta per sollazzo, troppo già temo abbia a lagnarsi di tante serie riflessioni. Onde lasciandole, vengo a mostrarvi coll'esempio quali fossero gli animi di que' compagni di Perico, posciachè furono, a forza di condanne dei tribunali, d'istanze e di spese di Don Luis, e d'inseguimenti delle truppe, ridotti dalle coste di Algesiras e di Marbella che sono il loro paradiso, a' monti di Ronda, dell'Alpujarras e della Sierra Nevada che son lor rifugio; e da questi poi, a ciò che si può dire loro esiglio, i colli di Jaen, poveri, nudi e quasi deserti, e quel che è peggio per contrabandieri, tutti interni senza coste, nè frontiera.

Stanchi di molte, lunghe e infruttuose marce, coi guadagni antichi già consumati, e senza speranza di nuovi,

erano capitati una sera ad una *venta* od osteria isolata, sul cammino a Madrid, e finito lor *rancio* o pasto più parco che mai, eransi adagiati intorno al camino da quindici o venti a passar quell'ore dopo la cena, che gente di siffatta condizione, ma di qualunque altra nazione d'Europa, avrebbe passato bevendo e gridando; ma gli Spagnuoli le passan fumando e tacendo. Tuttavia, dopo una mezz'ora, levatosi uno degli assistenti col sigaro ancora in bocca, ed ito all'uscio, ed apertolo, e veduto che non ci era persona nella camera allato, e tornato a riprender suo seggio, ma appressatolo in mezzo agli altri: « Uomini, disse finalmente, che vi par egli oramai di questa bella vita che meniamo da due mesi in qua? » « Vita da cani » disse uno; « anzi, disse un altro, da fiere che i cani tracciano »; « e che fiere! disse un terzo; nè lupi nè volpi; chè nè per forza nè per inganno non abbiamo nemmeno un buon boccone mai. Vita da cervi o conigli, o se niuno animale più vile si trova ». « No, no, disse un altro, anzi vita da gran signori. Non far niente... niente mai fuorchè passeggiare ». Seguì un riso, smoderato per Spagnuoli, altrove sarebbe stato appena sorriso. « Vita da porci » disse poi uno che aveva tenuto le labbra tanto più chiuse, quanto più avea veduto disserrarsi le altrui; « vita da porci destinati al macello ». « Or bene, signori », disse quegli che aveva nel consesso il posto d'onore, lo scanno al lato al camino, anzi sotto al cappello di esso, « or bene, signori; sta bene ridere, e può anche star bene adirarsi d'una cattiva situazione, ma finchè non c'è rimedio, parmi stia meglio di tutto tacere... ed aspettar tempo migliore. Signori! serenità! serenità! e non importa, due grandi parole, due gran santi protettori di uomini castigliani », « Serenità e non importa, ripigliò il primo che avea parlato; ottime cose quando non c'è altro a fare; ma se io avessi altro? » « Bravo, bravo, disser tutti, che hai studiato tu? Bravo tu, se ci fai far qualche cosa; se non altro per torci la seccatura di questo tanto menar le gambe, e non le braccia più mai ». « Oltrechè, disse uno, in breve non meneremo nemmeno i denti, e già n'abbiamo stą serą

un assaggio ». « Uomini, disse l'oratore, o parlate voi o io, tutti insieme non serve ». « Parla, parla tu, disser tutti, benchè finora ci eri paruto più bravo esecutore che parlatore ». « Ancora? disse egli; e non rispondendo persona: Udite, proseguì, l'onore è una bella cosa, ed io vorrei anzi trarmi di bocca la lingua, che dirvi o proporvi cosa mai che fosse contro all'onore; sì dico, l'onore di qualunque più scrupoloso contrabandiero. Tuttavia, su quest'onore ei si vuol ragionare, e non prenderlo bell'e fatto, come lo fanno certe persone che so io; è sempre ce ne sono di tali in ogni compagnia, che fanno l'onore e la regola come vogliono essi, e gli altri a seguirli come pecore. Tanto sarebbe pure seguir alla cieca l'onore e le regole delle città che abbiam lasciate, e dei giudici che ci hanno condannati, e degli sbirri che ci perseguitano, e dicono che sia disonorante cosa far il contrabandiero. Eppure, noi siam tutti onorati contrabandieri. Parlate adesso, ditemi voi. Siamo noi onorati contrabandieri, sì o no?» « Sì siamo, sì siamo », disser tutti. Ed egli: « Dunque vedete che l'onore l' ha da intendere ognuno a modo suo, e non rimettersene a chicchessia venga poi dire con una gran voce e un gran sussiego: Signori, non si può, non si dee fare, non istà bene, od altre simili cose. Ei si vorrebbe essere bimbi per lasciarsi dir le cose così. Ma gli uomini debbono rispondere: Noi siamo giudici, noi soli sappiamo che stia bene e che no ». « Orsù, disse il capitano, a che monta tutto ciò? » « A nulla, disse l'oratore, a null'altro che aver per giudice voi stesso, ma voi con tutti gli altri, d'una proposizione che interessando voi e gli altri debb'essere giudicata da tutti. Sentite. Noi moriamo di fame, di sete, di stento, di fatica, di seccatura; e perchè? perchè ci siam fitti in capo questo bell'onore di non rubar mai se non una sola persona, che questa... sì signori, lo ripeto... questo nostro mestiere è rubar ogni dì una persona; e questa persona è il re nostro signore. Ora dite, perchè prendiamo noi la robba del re? perchè non possiamo fare altrimenti; perchè senza quella non possiamo vivere; perchè là nostra, quella che ognuno

di noi vorrebbe, dovrebbe avere, ci è tolta. Or non sono queste, tante ragioni di prendere anche la robba di qualche privato? dico, non di qualche povero cavalliero, o mercatantuccio che se ne vada con un mulo o due, facendo via tranquillamente senza intender male a persona, e che spoglio di quel poco avere sarebbe ridotto a povertà. No, non vorrei toccar un capello a costui. Ma supponete; dico così per supposizione solamente, se per esempio il presidente della Real Udienza di Siviglia che ha così ingiustamente chiamato ladro ed assassino il nostro capitano qui, il bravo Perico; e per un altro esempio, se mai capitasse qui per via quell'istesso Don Luis.... o supponiamo un altro dei nostri persecutori, il vicerè di Granata, o il capitano generale del campo di San Rocco!... » « Il capitano generale? interruppero qui alcuni, l'oste ha detto che doveva passare domani, l'oste ha detto che doveva passare con tre tiri di mule; ha dieci uomini di scorta, porta seco il tesoro per pagare il soldo di sei mesi ». « E di chi è questo tesoro? ripigliò l'oratore; del re Nostro Signore; quel medesimo di che ogni dì prendiamo la robba senza scrupolo. Dunque vedete.... » « Per Dio », disse finalmente alzandosi, ed alzando la voce sopra quella d'ognuno, il capitano, « per Dio che non dirai una parola di più. E se t' ho lasciato dire fino adesso era per vedere, anzi per far vedere a tutti questi cavallieri dove avevi a capitare. Ora è chiaro; a farci diventar ladri; ladri, assassini di strada ». « Non ladri, non assassini, non è vero », disse l'oratore. « Non ladri, non ladri », disser tutti; « non ladri, riprese il primo, ma solamente prender in un modo nuovo quella medesima robba del re ». « E questo altro modo non è egli rubare? » « Non rubare, non rubare », gridaron tutti. « Io ne appello al vostro onore, disse l'oratore ». « Sì sì, il nostro onore è chiaro, non è rubare, non è rubare. Di' su, di' su quando, come, dove passerà il capitano generale ». « Giuro al cielo! » disse Perico, e mise la mano sotto la giubba e trasse il pugnale. « Armi, armi », gridaron gli altri e fecero il medesimo; ma ognuno ristette per rispetto, od

anzi pel timore che sopraviveva al rispetto e all'autorità pur troppo perduta da Perico, come succede ad ogni capitano anche di truppe più regolari quando le cose, e principalmente le ritirate, van troppo male. E così seguì una scena, in cui l'uno gli rimproverò l'aver tirata la vendetta di Don Luis, l'attenzione del governo, e gl'inseguimenti delle truppe su tutti i contrabandieri, che prima vivevano in pace tollerati e quasi assicurati; gli altri gli ricordarono d'averli tratti a quella fazione pericolosissima di Ciclana, dove non avevano guadagnato nulla se non busse ed alcuni anche la morte. Egli poi ben potè con alterigia ricordare le fazioni fatte sotto la sua condotta, le navi prese, le ricchezze acquistate, le promesse fattegli d'obbedienza; ma le passate fazioni felici erano fatte dimenticare dalle presenti infelicissime, dalle ricchezze già consumate; e le promesse parevano annullate dalla sua ostinazione contro il parer comune. E in breve, dopo un'ora di chiasso, grida, minacce, ed ire soppresse ma impossibili oramai a più trattenere, rasserenatosi a un tratto Perico, e inguainato lentamente il suo pugnale, ed estesa anzi aperta la mano in mezzo ai compagni taciti e stupiti del suo atto: « Or bene, disse; cavallieri, voi siete padroni; io solo contra tutti non posso. Finita già la mia autorità, io ve ne assolvo,... ed assolvo me d'ogni dovere, o responsabilità... e d'ogni compagnia con voi. Cavallieri, addio: molte parole sarebbero inutili oramai; io non ebbi a lagnarmi di voi, nè voi credo di me, finchè siam durati insieme. Or segua ognuno il suo destino. Ognuno a modo suo. Io solo, e morto prima che... Addio, cavallieri »; e così dicendo e toccando la mano a ognuno, salvo all'autore dell'infame proposta, passò in mezzo a tutti; ed aperto l'uscio, sparì nell'oscurità.

E così farò io, aggiunse il maestro prendendo il cappello; e chi vuol venire alla terza parte, che sarà l'ultima, venga, e chi non vuole, resti.

III.

Voi avete tutti udito senza dubbio le origini e il modo di quella sollevazione che fecero a' dì nostri gli Spagnuoli contra Napoleone. Ondechè, confortandovi solamente a richiamare a vostra mente que' fatti che sono necessarii pel resto di questa istoria, io dico continuando che... « Maestro, maestro, fermatevi, se vi piace, disse una delle gentildonne; voi pensate sempre che tutti sien vecchi quanto voi. In che anno dite che incominciò quella guerra? » « L'anno 1808, che seguì quello in che io vi lasciava jeri ». « Or bene; con licenza vostra, non ero nata ». « Ed io, disse un'altra, non era guari che avevo lasciato il petto di mia mamma ». « Ed io, disse una terza, avrei pur potuto incominciar ad udirne parlare, ma non so perchè non se ne parlava allora come delle altre guerre dell'imperadore ». « Perchè, disse uno degli uomini, le altre gli andavano bene e questa male. E per la medesima ragione, i Francesi che hanno scritto tanto e tanto bene dell'altre guerre, hanno scritto assai meno di questa. E perchè poi i Francesi sono i soli, con perdono del signor editore delle novelle, che sappiano scrivere di cose e in modo che si faccian leggere popolarmente..... » « Oh oh! » gridai io editore. « Oh oh! » gridò un altro, e poi un altro; e incominciò una disputa e una contesa che non c'intendevamo troppo, e in men d'un minuto uscirono venti proposizioni che avrebber bastato a tenerci bene o male tutta la notte. Ma quel paciero del maestro gridando « la novella, la novella », riuscì pure a far tacere a poco a poco tutti, e così ricominciò.

Or bene! quantunque la tromba della storia mi stia troppo male in bocca, pure, perchè vedo non saputi da tutti voi i fatti storici necessarii sapersi per il seguito di mia narrazione, io ve li dirò quali li andai raccapezzando dai discorsi di Toniotto e dell'ufficiale, e poi anche da un signore spagnuolo racchiuso in Fenestrelle insieme con un prelato romano che andavo in quegli anni a ve-

dere. Voi avete dunque a sapere, che prima del 1808 la Spagna fu retta da un re che tutto il giorno, ed ogni giorno, non faceva altro che cacciare, e una regina che non faceva nulla di buono, ed un favorito che facea tutto, ed a cui i ministri ricorrevano, egli ministro, egli generalissimo, egli almirante, egli ogni cosa. Chiamavasi il Principe della Pace, e sarebbesi detto meglio della servitù; tale e tanta era quella in che teneva soggetti a sè ed a Francia, gli Spagnuoli. Fremevano essi, pur più della servitù esterna. E fosse che gli appiccicassero quest'ira, o che in uno Spagnuolo anche corrottissimo l'ira contro ai soverchiatori stranieri sopraviva all'altre virtù, o che il principe temesse di Napoleone, o Napoleone sospettasse di lui, certo è che nel 1807 si guastò la loro scellerata amicizia; e il principe fu il primo a minacciar Napoleone, che era allora mille miglia lontano impicciato nella guerra di Prussia. Non rispose questi per allora; ma tornato vincitore minacciò a sua posta, e spaventò l'incauto; e fu fatto un convegno perfido tra le due parti, a spese, come succede, d'un terzo inferiore, il Portogallo. Ma fu in quegli scellerati negozii finta talora la stessa perfidia. Il vero vantaggio che Napoleone voleva trarre di questa, era aver suoi eserciti introdotti e sparsi nella penisola; avutolo, più non si parlò di quell'accordo così invecchiato in pochi mesi; sì di altri così bui che non furono mai bene svelati, ma in che certo trattavasi di dividere o menomare la Spagna, od anche di far migrar per America il re e tutta la famiglia reale, lasciando il Regno, quasi casa diserta da legittimi padroni, al primo occupante. Fosse poi vera o no questa disegnata fuga del re e del principe, certo fu loro apposta dal popolo di Aranjuez; una villa regia dove erano allora, e d'onde credevasi che fossero per partire alla volta di Cadice e d'America. Questo popolo d'Aranjuez erano tutte creature del Principe; ma perchè i beneficii degli usurpatori non fruttano gratitudine vera mai, tutti si sollevarono contra lui, per impedire la partenza della corte. E fuggendo egli e nascondendosi, lo vegliarono due o tre dì e notti come una fiera

nella sua tana; e trovatolo, lo avrebbero scannato, se non era di Ferdinando principe dell'Asturie, figliuolo primogenito ed erede del re. Il quale, essendo stato più di niun altro perseguitato dal favorito, pur lo salvò in quel giorno, che credo fu il più bello di vita sua. Seguinne lo scendere dal trono il vecchio re, il salirvi Ferdinando, e tornar subito a Madrid tra le acclamazioni e l'amore universale; ma quasi a un tempo lo arrivar di Murat generalissimo coll'esercito francese; il non voler questi riconoscere il nuovo re; l'incamminarsi a Bajona, quasi ricorrendo alla mediazione ed al supremo giudizio di Napoleone imperadore, prima il re padre e la regina madre; poi tratto da scellerati allettamenti e da inetti consigli, anche Ferdinando, e suo fratello Don Carlos. A Bajona furono vere scene di comedia e tragedia, che finirono colle rinuncie universali di tutti quanti a Napoleone, e il nominarsi da questo il suo fratello Giuseppe a re di Spagna; come avrebbe nominato a una prefettura vacante. Intanto, Murat voleva far partire di Madrid gli ultimi principi legittimi, Don Antonio zio, Don Francesco fratello ultimo, e la regina d'Etruria sorella di Ferdinando re. Erano allestiti i cocchi, attaccate le mule, pronte le scorte nel cortile e sotto gli atrii del palazzo. Fu veduto da alcuni popolani. Incominciarono a far calca, a tagliar le corde delle mule, ad esser respinti, a respingere, a gridar gli uni e gli altri all'armi, ad assalirsi improvisi, inavvertiti nelle vie; i Francesi colle spade e i fucili da guerra, gli Spagnuoli con gli schioppi da caccia e i coltelli da tasca; in ultimo, i Francesi a schiere arrivanti in ordinanza dal campo di fuor la città, gli Spagnuoli anche in ordinanza al quartier dell'artiglieria sotto la condotta di Daoiz e Velarde, due giovani capitani, che in breve poi parlamentando furono trucidati su' loro pezzi. Uscirono allora in processione ed in pompa il consiglio di Castiglia e gli altri magistrati, e persone autorevoli, fra' combattenti, e fu sedata la sollevazione. La notte che seguì, stabilironsi una commissione militare nella casa de' corrieri, e due o tre picchetti di gendarmi o soldati,

al Prado e alla porta del Sol; e poi furono arrestati per via, tratti in giudicio, condannati e trucidati in poche ore, chi dice alcune dozzine, chi centinaja di popolani; ad esempio od a caso, certo non a giustizia, che a questo modo non potè cader su' colpevoli, se pur tale potea dirsi nessuno. Ma tutti coloro che temevano essere sospettati, partirono poscia il mattino appresso, e si dispersero per tutta Spagna; e come arrivava uno di essi, o la novella dell'infame ed immortale 2 di maggio, sollevavasi ogni città, ogni terra o contado, giurando guerra e vendetta. Trovaronsi così gli invasori confinati e pressati sulla strada maestra da Francia a Madrid, e volendo allargarsi e far punte, spinsero colonne su varie direzioni. Una su Saragozza, in cui entrarono fino a mezzo, e furono respinti poi a colpi di tegole e mattoni fuor della porta; e allora solamente si pensò a chiuder questa; e poi a trarre i cannoni sulle mura; e far terrapieni, e tutto il rimanente di quell'assedio, anzi que' due assedii che sono forse la più bella fazione militare che niuna città antica o nuova abbia fatta mai. Andò un'altra colonna su Valenza; e fu anche respinta di sotto alle porte; ed una terza nell'Andalusia. La quale, capitanata dal generale Dupont, inoltrò inoffesa fino al ponte dell'Alcolea sul Guadalquivir; nè ivi pure trovò dura resistenza; e superatolo in una zuffa di poche ore, entrò l'istessa sera in Cordova, capitale di regno, e città potente e ricca, che fu la Capua di quell'esercito francese fermatovisi a predare e gozzovigliare.

La zuffa dell'Alcolea, la cannonata del ponte, il passaggio a guazzo del fiume, la fuga degli Spagnuoli per il piano, l'inseguimento dei nemici, la mala ed anzi niuna difesa della città, e l'ingresso trionfale de' Francesi erano stati meglio che d'ogni altro luogo veduti (quasi scena di teatro da' palchi) da certe rôcche che fan terrazza o bel vedere sopra la città di Cordova, e suoi contorni, e il corso magnifico del Guadalquivir. Lassù era, e credo che sia per anco, una congregazione di romiti secolari, che non hanno voto, ma una regola durissima di silenzio, so-

litudine e penitenze, così dura, che pochi vi reggono vivi oltre ad un anno o due. Tuttavia, a malgrado della regola, e della segregazione loro dal mondo, già da più giorni erano informati delle publiche calamità; e tanto in chiesa dove solo s'adunavano, come nelle loro solitarie e discoste celle, facevano preghiere e mortificazioni e penitenze nuove, che a' quei santi uomini parevano allora il solo ajuto che nella loro condizione potessero tributare alla patria pericolante. Un giovane novizio particolarmente, o avesse più di questo zelo verso la patria, o che ogni zelo sia maggiore in gioventù, non accontentandosi nè delle penitenze consuete, nè delle straordinarie imposte, ne aggiungeva ancora delle sue volontarie, e vi spendeva tutto il dì e la notte. E così è che, fosse desto prima degli altri, o meglio degli altri conoscesse il rombo del cannone, e il precipitato ripetersi delle schioppettate, certo è ch'ei fu il primo quel mattino ad udirle. E perchè poi a chi ha udito una volta quella musica, niun'altra, dicea Toniotto, è che paja così interessante, o che faccia tanto palpitare il cuore, interruppe egli a un tratto le devozioni, che avrebbe dovuto tanto più rinnovare in quel punto; ed uscito della cella o capanna, si fermò sull'uscio a mirare ed udire, con orecchi ed occhi e tutti i sensi rivolti a ciò. Appressando il rumore, vedevansi poi anche gli altri romiti, ora l'uno ora l'altro, far capolino al medesimo modo fuori de' loro usci; ma poi rientrare più obbedienti al loro istituto a ripregare. Solo il giovane novizio rimase lunghe ore; finchè adocchiato dal priore da lungi, fu per uno squillo particolare di campana ammonito, che badasse a sè e tornasse a sue preci, e tornovvi. Ma in breve, non resistendo alla tentazione, di nuovo uscì, e si rimise quasi involontario a quella così poco ascetica contemplazione delle cannonate e delle schioppettate e degli investimenti e delle cariche di fanti e cavalli che si succedevano. Finalmente, a mezzo il giorno, vidersi su per gli andirivieni delle rôcche dirigersi all'eremo, prima una o due e poi a dozzine molte persone, uomini, donne, e principalmente gente di chiesa, carichi

di ogni sorta d'arredi sacri e profani, che fuggiaschi recavano a nascondiglio nel segregato e povero romitorio. Allora il priore, che non voleva tutto solo rimaner esposto a siffatto caso tutto nuovo, sonando a congregazione la campana, chiamò tutti i fratelli alla chiesetta. Dove in breve arrivando i fuggiaschi ognuno colle sue salmerie, stanchi le ponevano in terra sulla piazzetta e sotto il portico; dove erano così alla rinfusa, qua ricchi abiti e parati di palazzi e di chiesa, e calici, e pissidi, ed altre argenterie, ed anche addobbi da uomini e da donne, arme preziose, e gioje femminili; che gli uni di quei poveri romiti ne toglican gli occhi per timor di pensieri mondani rinascenti, gli altri per la gran pietà rompevano il voto del silenzio, sclamando peccato! al vedere così sconce e rotte tante sacre preziosità; e intanto il giovane novizio, quasi Achille in Sciro, non sapea tor gli occhi, già non più bassi nè composti ad umiltà, ma torvi, biechi, rabbiosi da certi schioppi e certi pugnali che gli splendeano oramai troppo vicini. Ben se n'appose il priore, e gli comandò di ritirarsi; ma già era una confusione da non udirvisi i comandi di qualunque esercitato capitano, non che d'un povero prior di romiti; e il novizio ammonito obbedì la prima fiata sinceramente; ma per poco, e tornò; alla seconda, non obbedì che di vista, e data una volta fu a un altro lato senza ritirarsi; alla terza, resistette apertamente al comando, e forse guatò bieco l'istesso priore. Certo è, che questi con un alzar di spalle, od anzi un abbassar di capo tutto dolcezza ed umiltà, non insistette, nè più espose a tal cimento l'autorità. Alla sera, chiamato il novizio alla cella priorale, accorse questi, e in breve ora poi ne uscì... non più novizio nè frate o romito di niuna maniera, ma abbigliato da *majo* Andaluso; la giubba, i calzoni corti a bottoni d'oro, le calze di seta, e i calzari di cuojo abbottonati, il cinto rosso con due paja di pistole e il pugnale, la montera in capo sull'orecchio sinistro, e sulla spalla destra il buono schioppo inglese a due colpi.

Io credo bene sia già mezz'ora che voi avete pensato,

che il novizio disfratato non era nè poteva esser altri che il nostro Perico. E così era difatti. Ed io ho apposta lasciato di dirvi per quali miserie e quali angoscie egli passasse, da quella notte che abbandonati i compagni contrabandieri, egli aveva per selve e rupi fatto vita da sè, or ricevendo per nulla l'ospitalità, ora spendendo que' pochi scudi che gli rimanevano, e poi trovando modo di farne venire di casa sua. E così è, che non gli mancava nè la sussistenza, nè nemmeno una tal quale tranquillità che gli era lasciata da' suoi persecutori, o che essi avesser perduta la traccia di lui, o che, principiando già i publici scompigli, ognuno avesse a pensare a sè. Tuttavia, venutogli a noia quel viver così cacciato d'ogni società, e quell'aver da difendere la propria vita col prender l'altrui, che appunto per essere stato costretto a ripensare a queste cose, gli pesava ora più di prima; e più d'ogni cosa poi essendo accorato di non saper più nulla di Marichita, anzi essendo da sue spie o relazioni informato che non se ne sapeva niente nemmeno da Donna Ramona, nè da Don Luis; perchè egli avéa posto in quell'amore tutta la sua vita, e mancando quello, questa gli pareva troppo pesante; in ultimo s'era risoluto di andarla a finire in quel romitorio dove testè l'abbiamo trovato. E così è che, essendo questa vocazione falsa, venuta tutta per motivi umani, ella per altri motivi umani in breve se n'andò. Onde io tengo, che il priore fece benissimo di non serbar oramai in convento così mal frate. E tanto più che egli, avuto il commiato suo, invece di torlo a penitenza od ingiuria, ed andarsene quasi cacciato col viso basso; appena ebbe un piè fuor della porticella del recinto, parve anzi quasi aquila o nibbio a cui s'apra la gabbia, ed esca, e parta, dritto dritto e d'un trar d'ali, il più lontano che può dalla prigione, e non si fermi nè scenda se non quando gli manchi la forza d'aleggiare. Così fece Perico, e credo bene che invidiasse agli uccelli lor ali, o a' caprioli lor leggerezza; sì ratto veniva egli giù saltando anzi precipitando di rôcca in rôcca, fino al piano, ed indi camminando verso la città, senz'altro pensiero

che della gioja di sentirsi nuovamente addosso l'abito leggero e le buone armi ch'ei faceva risuonar camminando, come fa un cavallo addobbato a battaglia, o un sottotenente il primo dì che si va ingalluzzando colla divisa militare. Così andò Perico per una bella chiara notte fino alla porta di Cordova. Dove essendo già per entrare, finalmente gli venne pensato se pur entrar vi dovesse; e fermatosi, pur pensò che in una città testè occupata da' nimici, un uomo armato com'egli non vi sarebbe il benvenuto; e tanto meno che anche in una città più pacifica ei non avrebbe potuto render conto troppo buono di sè. Quindi, tornando indietro sulle sue pedate, venne a un casolare solitario in mezzo al piano; dove fu creduto uno dei fuggitivi, tanto più facilmente ch'ei poteva meglio di niuno narrare i particolari della giornata; e che, imbanditogli poscia il *pucero* o pentolone d'ogni sorta di carni lesse e condite con ispezierie, che è la vivanda più cara agli Spagnuoli, egli che da più mesi non n'avea sentito nemmeno l'odor del fumo, gli fece allora tale accoglienza da confermar chicchessia nel pensiero, che egli avesse dovuto combattere e fuggire tutto quel giorno senza un momento da riposare nè restaurarsi. Finita così non brevemente la cena, gli fu poi dato ancora un letto, anch'esso quantunque rustico troppo migliore dei nudi assi usati al romitorio. Ondechè, messovisi addentro il giovane, sarebbe stato in pochi minuti immerso in profondo sonno, se i casi suoi non fossero stati tali da farlo invece immergere in profondi pensieri.

A lui il passato, tranne un affetto, era nulla; il presente, nulla; e il futuro... ciò ch'era per farne egli stesso: situazione d'animo questa in che più o meno s'è trovato chiunque s'è mai avventurato sul mar degli eventi. Situazione poi, da disperare chiunque mancando di cuore si perda in rincrescimenti invece di afferrare speranze o almeno doveri. Perico era di quelli che per natura mirano più volentieri innanzi che indietro. Tuttavia i suoi pensieri errarono sull'uno e sull'altro alcun tempo; finchè, vinto o dalla lauta cena, o dal buon letto, o dalla fatica, o

dalla gioventù che chiama anche involontario il sonno, prima che avesse finita la deliberazione a cui s'era accinto, egli s'addormentò. Ma la continuava poi, per così dire, anche addormentato, e nei sogni. Passavano pingendosi alla rinfusa nella disordinata fantasia, ora le scene di sua infanzia, gli scherzi, i giuochi sulla rena del mare, su' prati fioriti, e tra gli armenti paterni; ora la scuola e i compagni, e la spensierata allegria dell'adolescenza; or con più vivi colori la prima gioventù, il primo amore e quegli altri che seguono, quasi variati lievi preludii ad annunziare l'amor vero; il quale è poi il motivo, il canto principale, reggitore e talora sovvertitore di tutta la vita. Passava e ripassava allora l'immagine dell'amata, or tenera, ora briosa, or appassionata, ora traditrice; e chiamate da questa ultima amara tutte le dolorose ricordanze, gli spenti affetti, gli amici traditori, i fiacchi, i morti. Allora, stretto affannato il petto, arso il capo, svegliavasi a mezzo, e si riaddormentava, e vedeva armi, armati, agguati e zuffe, e battaglie, dove si precipitava con una gioja e un ardor tutto nuovo; e destavasi con un grido di guerra. E così tornava egli a sua prima deliberazione: e lasciando oramai il passato inutile, davasi tutto cuore al futuro. Ma, per fissar che ci vi volesse gli occhi della mente, fuggiva quello; come quelle figure di nebbie e nuvoli, che mentre le miri si sciolgono. Allora, tutto impazienza e desiderio di qualche realtà qualunque fosse, alzavasi, usciva al sereno, e vedendo albeggiare dietro la città, nascoste le armi in casa a' suoi ospiti, e mutati in più grossi e villerecci i suoi abiti troppo appariscenti, all'ora che incominciavano ad entrare i villani, egli pure inavvertito entrò in Cordova, e diessi inosservato ad osservare.

Osservò eserciti che la fama avea detti di veterani, ed ei chiaramente li vedea di reclute; che la paura avea detti innumerevoli, e li vedea compresi in una città; detti giganti, ed erano omiciattoli; detti infaticabili, e già svenivano delle marce e del caldo; detti in ultimo disciplinatissimi, ed ognuno vi faceva a modo suo, sbrancandosi, predando, e mal guardandosi. « Or bene, dicea Perico, io so che non

sono stato altro che un povero contrabandiero. Ma se ci fossimo tenuti a questo modo, certo non avremmo durato gran tempo contro a' doganieri, che eran le dieci e venti volte forti quanto noi. Ma noi andavamo ognuno per proprio conto, e i doganieri per conto altrui. Costoro pajono doganieri. E se lor potessi metter contro solamente una ventesima o trentesima parte dei buoni contrabandieri come vo' dir io, combattenti per proprio conto; che bei colpi, che sorprese, che ficcarsi in mezzo e prendere ed ammazzare e poi sparire, che si potrebbe fare! O miei buoni contrabandieri, dove siete voi? dove vi potrei io trovare? » E in questi ed altri simili pensieri girando per le vie della città, e vedendo sempre più cose che lo confermavano nella sua deliberazione, venne a quella di trovare i compagni antichi, ed ajutando l'occasione, ritrarli dalla vita perduta ch'ei facevano, e farli di nemici amici, e difensori della patria e del principe. E perchè poi Perico era di quelli che non sognano nè dubitano nè aspettano se non quando è impossibile di operare; venuto subito all'eseguimento, cominciò ad entrare or qua or là nelle taverne, e fermarsi per le piazze, destramente raccapezzando dagli uni e dagli altri quante notizie potette avere non solamente della forza e della posizione di quell'esercito, ma di tutti gli altri eserciti nemici sparsi nella penisola, e delle sollevazioni popolari; e insomma d'ogni cosa publica a cui egli mai fin allora non aveva guari badato. Poi, tornato al suo casolare, e passatavi un'altra notte quasi tutta sveglia a combinare e anticipar colla vigorosa fantasia il futuro, or non più fuggente, or afferrato; la mattina molto per tempo indossate le armi, partì; e lasciando poi le strade maggiori, ficcatosi ne' sentieri e nelle rôcche della Sierra Morena, passò verso Baylen, e sceso a Menjibar guazzò il Guadalquivir; e lasciata Jaen a destra, e Granata a sinistra, verso i monti d'Alhama capitò una sera ad una *venta* od osteria isolata, il primo de' luoghi di convegno di contrabandieri che fosse da quella parte. Nè trovavane là nissuno per allora. Ma seppe dall'oste i luoghi dove poteva trovarli, e quanti e quali in ogni luogo; e qual vita avean fatto dopo che gli

avea lasciati, e tutti gli altri particolari che gli eran d'uopo per l'ordinamento da lui premeditato. E così in un'altra notte di deliberazione ebbe fermato tutto il suo disegno, e come e quando e dove ed a quali se ne doveva aprire. E qui poi forza è confessarlo. Egli che, per contrabandiero, era stato così timorato di coscienza ed avea rotta ogni compagnia coi meno scrupolosi; all'incontro, come capo di parte fu tutt'altro che minuto o difficoltoso, e scelse ad ajuto non i più puri di coscienza, ma i più arditi e più destri e più spiritosi; anzi, dicono taluni, quell'istesso briccone che egli avea avuto per contrario, pensando che chi mal ispirato aveva avuta forza ed autorità per mal fare, diretto od anche precipitato al bene avrebbe forza a ben fare. Del resto, l'ufficiale che tanto parteggiare avea veduto in Francia ed in Ispagna diceva, che in que' paesi le parti son sempre così; che al principio e nel pericolo elle fanno d'ogni erba fascio, e mai non temono insudiciarsi; ma al fine ed alla distribuzione dei premii diventano schizzinose, sanno trovare il pel nell'uovo, e sogliono molto scrupolosamente purificarsi. Anzi aggiungeva egli poi, che così debb'essere. Ma lasciamo stare. Ad ogni modo Perico, trovati quelli che cercava, ed infiammatili del proprio ardore, cioè fattili capaci, prima che era interesse loro, e poi anche che sarebbe lor gloria il seguirlo; usando argomenti e modi e stimoli adattati a quelli cui parlava, tanto e così ben fece, che in un otto o dieci dì ebbe ragunati da cento di que' vagabondi contrabandieri, o che so io, che per l'onor di Perico non si vuol verificare; e in un'adunanza generale tenuta in mezzo a una valle scura della Sierra di Ronda fu riconosciuto e gridato lor capitano.

Allora entrò in una nuova carriera d'imprese e faccende. Mandò due de' più fidati suoi nelle isole del Guadalquivir, che vi recassero la nuova ampliata e abbellita dell'essere stato egli Perico col consenso universale di tutta la brava gente de' due Regni di Granata e Jaen alzato al grado di capitano di tutte le truppe leggeri destinate contra Francesi. Egli intanto co' suoi cento bravi, che

ogni giorno diventavano più, ma pur lì chiamava solamente la vanguardia, s'avanzava verso San Roque, dove s'andava raccozzando un vero esercito sotto il comando del famoso Castaños. Il quale, essendo già capitano generale di quel campo contro agli Inglesi di Gibilterra, come seppe la sua patria invasa, il suo principe prigione, ogni autorità cacciata o sciolta, se stesso autorando, fermò pace cogli Inglesi; ed ajutato da essi, e poi dalla Giunta di Siviglia anche sollevata, si diè ad ingrossare l'esercito, e farlo lesto e pronto a muovere contro Dupont. Perche poi anch'egli era di quelli che non perdono il tempo in troppe sofisticherie quando è quello di operare, accolse molto bene, anzi accarezzò Perico e i suoi; e non che di grazie o perdoni, d'altro non si parlò che di premii e gradi ed avanzamenti; e fece Perico colonnello della gente che avea condotta seco. E venutagli già quella che aspettava da sue terre, il nuovo colonnello poi mosse dalla Sierra di Ronda verso Cordova e Andujar; e unitosi là con altri capi di schiere irregolari, o come dissersi, di *guerriglie;* tutti insieme tenevano a bada, inquietavano, pizzicavano, tagliavano, ed isolavano Dupont e i suoi Francesi. Quindi a spaventarsi questi della sollevazione che pareva universale; avvisatine all'incontro, a prenderne cuore, Castaños e Reding, Peña, Coupigny, altri generali spagnuoli aggiuntisi a lui; e a muovere poi tutti insieme minaccevoli. Dupont a temere non gli fosse recisa la ritratta, a lasciar Cordova, a indietreggiare fino ad Andujar e Baeza, difendendo i passi del Guadalquivir, e tenendosi a cavallo sulla strada di Madrid; finalmente ad avanzarsi in fronte a lui l'esercito spagnuolo, e ad occupar, come quello la destra, così questo tutta la manca del fiume. E allora incominciò la guerra in regola da quella parte.

Di nuovo dico, che ho vergogna di parlar io prete a voi donne di queste cose; ma è forza che le udiate, se volete arrivare all'ultimo. Castaños col grosso dell'esercito era in faccia al ponte d'Andujar su certi colli che si chiamano Los Visos; Reding con un altro grosso di Spa-

gnuoli a destra e a monte del Guadalquivir rimpetto al guado di Menjibar. Seguirono alcuni giorni di zuffe ed incontri; fazioni non gravi, ma che pur portarono gli Spagnuoli ad assalir davvero, i Francesi a davvero ritirarsi. Fecersi le due mosse a un tempo. Reding, passato il detto guado, e volgendo a manca, si recò a Baylen sulla strada di Madrid per tagliar il passo. Dupont partì la medesima notte di Andujar ed arrivò all'aggiornare a Baylen, ed incontrò Reding che già l'occupava. Castaños, avvisato che Andujar era vuota, passò il ponte, e inoltrò finchè trovossi a spalle di Dupont; e intanto dall'altra parte arrivava da Madrid, capitanato da Vedel, un nuovo corpo di Francesi mandati in ajuto. Così trovavansi, strano accidente, incastrati quattro corpi nemici l'un nell'altro; prima, incominciando da mezzodì, Castaños spagnuolo ad incalzare; secondo, Dupont francese incalzato dietro, ed investente innanzi a lui; terzo, Reding che facea due fronti, a vicenda contra Dupont e contra Vedel; quarto ed ultimo, Vedel che scendea correndo dalla Sierra Morena. Che dirovvi io più? I particolari di questa famosa battaglia di Baylen sono disputati anche oggidì in Ispagna e fuori; disputando i vincitori tra sè per attribuirsi ognuno la parte maggiore; e i vinti per buttarla ognuno sopra altrui. Il risultato fu, che Dupont, a mezzo del giorno, più spossato che vinto, entrò in trattato per arrendersi; che Vedel si ritrasse, che gli Spagnuoli rimasero superiori e perciò dettarono le condizioni; le quali essendo durissime, il trattato stette tre giorni interi a conchiudersi, ma si conchiuse, capitolando tutti i Francesi.

Ora di queste fazioni lasciando le cose che a' politici e militari sarebbero più importanti, vengo a quello che importa a noi, alla parte che v'ebbe Perico. Trovandosi già da qualche tempo intorno a Menjibar, e conoscendo que' luoghi meglio di nessuno, egli era stato di quelli che avean passato il guado con Reding, anzi, innanzi alle truppe di lui; e n'avea poi fatto come la vanguardia, o il battitor di strada fino a Baylen. Nè ivi pure erasi fermato; chè, occupata la terra dal grosso di Reding, questi l'avea

spinto anche più in là ad unirsi con altre guerriglie e bande leggeri di sollevati che vedevansi sopra i monti, dalle parti di Cordova. Fazione importantissima, perchè, compiuta quell'unione, era così compiuto il cerchio dentro al quale volevasi racchiudere Dupont, e fuor del quale escluder Vedel. E Perico eseguì l'incarico con gran brio e prestezza, e in breve pe' suoi corridori fu in comunicazione con quell'altre guerriglie; e fermossi allora a prender posto. Ma poco andò, e scôrse appressarsi una schiera di Vedel; e temendo allora non bastare a resistere, chiamò pressato ajuto a quelle guerriglie, e intanto, siccome era uomo stato sempre valorosissimo anche nelle sue male imprese, or tanto più nelle buone, credendo importantissimo il posto che teneva, senza contare i nemici nè i suoi, colle forze che aveva, entrò, come si dice, in ballo, e incominciò bravamente a difendersi. Tuttavia, incalzati da' nemici che erano superiori e pur s'andavano via via accrescendo, egli e i suoi sarebbero stati costretti a cedere; se non che in breve videro da lungi staccarsi da quegli altri guerriglieri, e prontamente dirigersi verso essi, e allegramente avanzare una buona schiera di quelli; e tosto li udirono dar liete grida, e rispondendo a quelle, finalmente li videro arrivare a due tiri di schioppo, e il capitano che pareva più di niuno ardente, fermarsi pure e rivolgersi, e fermare sua schiera pochi istanti per riordinarla; e, riordinata, di nuovo poi a passo raddoppiato muoverla fin quasi a toccar le spalle de' combattenti di Perico, ed ivi di nuovo fermarla. Allora, perchè in mezzo al fuoco e al fumo non si potea distinguere, il nuovo capitano chiedendo dove fosse il colonnello o comandante del posto, ed essendogli additato, pieno d'ardore si avanzò verso lui, ed abbassata, come a superiore, la spada: « I miei superiori, diceva, mi mandano agli ordini vostri..... » e volea dir, colonnello: ma mettendo gli occhi in lui, ed incontrandoli, e riconoscendosi, disse l'uno: « Perico! » e l'altro: « Don Luis! » e diedero indietro un passo, e quasi furono per rivolger i ferri l'un contra l'altro. Ma riprendendo i sensi primo Don Luis: « Colonnello, disse franco allora,

io sono agli ordini vostri; e, benchè nuovo qui, niun subalterno mi passerà in obbedienza. Parmi poi non abbiate tempo a perdere in farne pruova. Qual posto è il mio? » « Qui, accanto a me, disse Perico rasserenato già; qui, accanto a me; io scelgo sempre il miglior posto, e voi ne dovete avere vostra parte. Fate avanzare vostra schiera in buon ordine, ben formata... com'ella è, che sta bene. Fatela avanzare a prender il posto di questa brava gente che incomincia ad essere stanca, e un po' scomposta per que' vuoti un po' numerosi che fa il cannone. Avanti, avanti, in buon ordine. E voi altri figliuoli, adagio, indietro tra gl' intervalli, e sostenete il fuoco finchè principii l'altro ben caldo..... Bene così, bene così; adagio, indietro, adagio. E quando siate a dugento passi, tu il Nero, e tu il Rosso, e tu il Guapo, li farete riposare alcuni minuti, e distribuirete nuovi cartocci; e poi riformerete i pelottoni, che ce ne sien pur meno, ma non sieno così piccoli come sono qui ora; chè fa troppo mal vedere, e troppo piacere ai nemici..... Bene, bene così. E voi altri: passo di carica; avanti... Ed ora, alto là; e incominciate il fuoco ». E così dicendo ed afferrando la sua buona carabina, e più di niuno lesto caricandola, solo de' suoi, non ritraevasi a riposare; ed andava porsi allato a Don Luis, e a combattere con lui. Don Luis ancor egli, vedendo ciò, inguainava la spada e prendeva uno schioppo, e faceva da buon soldato. In breve, riposati e riordinati quelli primi di Perico rientravano in linea; e allora, tutti insieme già più forti del nemico, avanzarono arditi contra lui, e sforzaronlo a ritrarsi, benchè in ordine, e fermatosi di tempo in tempo a resistere. Comandò allora Perico che avanzassero ad inseguire prima i suoi, e poi quelli di Don Luis, e poi di nuovo i suoi, e gli altri sottentrando a vicenda; fuori che egli e Don Luis sempre erano di quelli che avanzavano, anzi, alla testa amendue, senza lasciarsi mai un momento, quasi che all'antiche mal augurate disfide fosse tra i due una nuova più opportuna sottentrata, a spese de' nemici della loro patria. In ultimo, rivolta già in fuga la ritratta di questi, tutti insieme gli Spagnuoli die-

dersi ad inseguirli di corsa fino al grosso dell'esercito francese; ed allora solamente fermatisi Perico e Don Luis, ed entrati in comunicazione co' proprii generali, ebbero ordine di rimaner insieme e guardare i Francesi quella notte, e finchè finissero i trattati incominciati. Ed essi così fecero, e disposero a ciò la loro gente; e, a notte già avanzata, si ridussero poi al medesimo fuoco ed al medesimo *rancio*, insieme co' loro principali.

E finita poi la cena, e ritrattisi gli ufficiali a loro posti, rimasero finalmente là soli i due avversari a quattr'occhi; che è un momento desiderato e temuto da chiunque, avendo cuor franco e ardito, vorrebbe, ma non sa se dovrebbe far pace, e ad ogni modo desidera finir il dubbio e rimaner amici o nemici. Appena furono scostati i subalterni, incominciò Don Luis: « Uomo, egli è gran tempo che non ci siamo veduti soli. All'ultima volta, tu avesti forse ad esser mal contento di me; come io forse potetti essere di te poi. Ma, che che sia di tutto ciò, e di quanto io udiva dire di te; certo, io non avevo pur udito il più importante, quello che or veggo co' miei occhi: te colonnello e condottiero per la nostra patria, e per l'infelicissimo nostro signor re, che Dio guardi, Don Fernando; e condottiero poi certo buono e pro', quanto niuno che militi per questa santissima causa. Nè io sono uomo, dopo ciò e in questi tempi, da serbare i pregiudizii della nascita o della educazione, o che creda non si possa acquistar nobiltà colle nobili gesta, o non veda che nobilissime sono ora le tue.... Così è, cavaliero; e d'ora in poi, te considerando come pari e non indegno di qualunque maggior signor, te terrò.... Ecco mia mano, se ti piace; te terrò d'or innanzi sempre.... per mio degno nimico ». Perico avea già al primo invito fatta innanzi la mano; ritrassela, come involontario, all'inaspettata proposta; ma poscia, in un attimo e con un lieve sorriso, più altiero forse che non le altiere parole di Don Luis, sporsela di nuovo, anzi, afferrò quella di lui; e, tenendola stretta: « Or bene, disse, per nimici sia; ed io così t'accetto, ma te n'avverto, senza quella gratitudine che tu sembreresti

richieder da me. Io 'l so, io 'l sento, nè ho mestieri di tua concessione oramai: disuguale a te da principio, sia pure per condizione; più disuguale certo per la trista vita ch'io feci alcun tempo; ora tuo uguale, anzi, se vuoi mirare a mie divise e udir il titolo che mi è dato, tuo superiore divenni per le mie azioni in campo. Quindi io potrei, come tu già ricusasti me quasi troppo basso nemico, così ora io ricusar te. Nè io te ricuserei tuttavia per ciò.... Ma ad ogni modo... nemmen t'accetto ». E così dicendo respinse indietro la mano di Don Luis, che sdegnosa e involontaria si portò a sua spada. Ma continuò Perico, oramai men dal grado, men dalle azioni in campo, che dalla superior generosità de' suoi sensi fatto superiore all'avversario: « Odi, Don Luis, non son tempi da queste gare, nè tempi da far computi d'ingiurie a chi n'ha date o ricevute più; nè tempi nemmeno... da ricordar amori, nè da lasciarsi ammorbidire il cuore; quando, occupata tutta la Spagna dagli stranieri, rapito, toltone scelleratamente il re nostro, e Spagna e re chiamano tutti i nostri sforzi, tutti i nostri pensieri, nostre spade, nostri coltelli, nostre braccia, anima e corpo, tutti noi a quella sacra difesa, a quella sacra recuperazione. Mira là giù quei reggimenti, que' cannoni, quell'esercito che dicevano invincibile. Ora il buon Castaños, il buon Reding, e posso dire, per sua poca parte, anche il buon Perico il contrabandiero, l'hanno vinto, lo hanno avvilito, l'hanno chiuso là come un toro furibondo, ma spossato e impotente in una piazza, onde già è destinato a non uscir più se non morto, e cadavero vile strascinato per la rena. E noi, noi pur siamo, noi stolti che ci credevamo dammeno di costoro! Noi che gli abbiamo ridotti a ciò! Or che pensiero aver fuor di questo? Che altro che far il medesimo a tutti i loro compagni? e tutti cacciarli non che della bella Andalusia, ma anche della Mancia e di Castiglia, e di tutta la penisola! Noi anderemo a liberare i Portoghesi; noi a tor agl'Inglesi la paura; noi forse a invader Francia, a liberare tutti i popoli dall'usurpatore. Or è sonato il giorno della Spagna. Ora, liberati dall'infame Godoy, abbiamo scosso il collo,

alzato il capo; ora siam tornati Spagnuoli degni di quel Cortes, di quel Pizzarro, di quel Gran Capitano, di quel Fernando e Isabella, di quel Cid, di quel Gusman il buono che cantiamo ognidì, e vanno così nomati e gloriosi..... Oh forse un dì sarà famoso anche il nome di Perico il contrabandiero. Uomo, vuoi tu precipitar tutto ciò con pensar a cose dappoco, a cose che già più non sono? Uomo, ecco la mano, io te lo dico; ecco la mano d'un amico se la vuoi..... me nemico non avrai se non quando avrò agio a ripensarci, passata la Bidassoa e sulle terre di Francia». Don Luis era stato a udire tacito, ma palpitante; ed anch'egli giovane, anch'egli Spagnuolo, anch'egli datosi tutto cuore a quella santissima causa, non aveva potuto non infiammarsi anch'egli di quei pensieri e quegli affetti caldamente espressi da Perico, ed accompagnati poi di quella voce e quell'espressione di verità e persuasione che è degli uomini d'azione, e che persuade sovente più che non le stesse parole. Ondechè, sporgendo anch'egli di nuovo la mano, tolse quella di Perico, e tenutesi pochi istanti congiunte, congiungendosi, e per così dire toccandosi anche gli sguardi, e per essi i pensieri e gli animi, ambi a un tempo aperte le braccia, precipitavano al collo l'un dell'altro; e alcune rade virili lagrime spargendo, giuravansi eterna amicizia.

E la serbarono; e perchè s'erano pacificati senza nemmeno spiegazione intorno alla prima causa di lor nimicizia, che sovente è il miglior mezzo di pacificarsi, spiegaronsene poi; e videro che avevano tutti e due avuto men torto assai che non se n'eran creduto; e rispetto alla Marichita, capacitandosi ognuno che l'altro non ne sapea più di lui, ambi conchiusero che ella si fosse fuggita in quella stessa notte dell'invasione de' contrabandieri nella casa di Ciclana. Don Luis confessò che non sapeva pur egli nemmeno ciò che si volesse in quella sua passione, ed era innamorato tanto da non volerle far torto mai di niuna maniera, non tanto poi da risolversi a farla sua sposa. Onde andava vivendo di dì in dì, e compiacendosi del vederla ed amarla ed esserne amato, come credeva; ma finalmente, ve-

dendola mutarsi e farsi mesta, era forse per rompere il ghiaccio e probabilmente per isposarla, quando ella era sparita. Perico narrò la scena della notte all'inferriata; e i suoi dubbi pure di torla per moglie, e sua risoluzione poi di rapirla ad ogni modo quell'altra notte, che ancor egli era stato ingannato in non ritrovarla. E quindi perdendosi in vane congetture, e talor rimanendo gran tempo senza riparlarne, talor riparlandone concordemente, nulla fu mai più che guastasse la loro amicizia. Don Luis rimase con Perico quasi tenente o secondo od eguale suo, che non si sapea quale; levando insieme tutti e due una numerosissima schiera, ed insieme capitanandola più anni nella prospera e poi nell'avversa fortuna di lor patria, quasi fratelli. Tanto che la guerriglia, invece di chiamarsi come prima del contrabandiero, chiamossi poi per gran tempo la guerriglia de' due fratelli; ed era in tutta Spagna famosa non solamente per la straordinaria loro prodezza e disciplina e prontezza, ma anche per quel fratellevole amore, così per amor della patria succeduto all'accanita inimicizia.

L'ufficiale narrator di questa novella fu prigione de' due guerriglieri, e vide quella lor virile unione; e trattato umanissimamente, contro il consueto degli altri guerriglieri, ebbe da essi medesimi la narrazione. E domandando loro se mai più non avessero avuto notizia nè sospetto di Marichita, dissero: che al principio del 1810, quando superata da' Francesi la Sierra Morena, invasa Andalusia, presa Siviglia, e stretta Cadice, volò il duca d'Albuquerque a serrarsi in questa città, essi che erano dell'esercito di quel pro' giovanetto, non volendo, siccome guerriglieri, andarsi a racchiudere entro una piazza, lo lasciarono; e insieme poi se ne furono a guerreggiar alla spicciolata in Estremadura, anzi su' limiti di questa e di Portogallo. Dove, capitati una sera a una terra che non vollero dir quale, ma che non era quasi altro che un convento di donne e sue dipendenze, ed entrati in chiesa in sull'imbrunire, all'ora dell'ultimo ufficio, udirono nel salmeggiare dal coro una che risonò in cuore ad ambedue; e

involontarii miser gli occhi in viso l'un all'altro; e sostati alquanto, finito l'ufficio uscirono insieme, e datisi le mani ed abbracciatisi, disse Perico: « Vogliam noi andare al nimico? » E Don Luis: « Camminando tutta la notte, potrebbesi sorprenderlo all'aggiornare ». « E così scostarlo, aggiunse Perico, da questo refugio di pace ». Abbracciaronsi i due fratelli di nuovo, e chiamato il tamburo, fecero dare il segno della partenza.

—

NUOVE NOVELLE

NARRATE

DA UN MAESTRO DI SCUOLA

PREFAZIONE

ALLE NUOVE NOVELLE

Post varios casus et tot discrimina rerum.

Uno scrittore a cui per la prima sua opera sia toccato in sorte tanto di favor pubblico da superare le proprie speranze, pare che dovrebbe aver poi tanta più fiducia quando ei si presenta per la seconda o terza volta al medesimo pubblico già provato così benevolo. Eppure non succede sempre così. Siamo come i capitani giovani e vecchi; che i giovani non avendo che la vita propria ed altrui da esporre, le espongono allegramente: dove i vecchi avendo una riputazione già fatta da perdere, la perdono sovente per troppo stare in pensiero di essa. Il fatto sta che le continuazioni, le appendici, le ultime sorelle delle opere favorite, hanno cattivo nome, e sovente lo meritano.

Io temo assai che tale sia il caso delle presenti Novelle. Quando feci senza pensarci le prime, ero più assai in disposizione di novellare, e tuttavia moralizzai, e forse troppo, quantunque sotto il nome del Maestro di Scuola. Ora invecchiato meno dal numero che dalla qualità degli anni passati intanto, mi sono avveduto fin dalle prime pagine che il mio novellare si faceva un moralizzare perpetuo; che i fatti men numerosi e meno strani che mai nelle mie troppo semplici composizioni, non erano guari più se non come un quadro riempito poi di discorsi e pensieri serii, gravi e poco abituali alle persone le quali sogliono prendere in mano un libro di Novelle.

Pensai di mutare titolo. La prima parola di un libro è, a parer mio, la più importante di tutte sempre per la buona riuscita di esso. Se è scelta bene, ella ti deve dire che cosa è il libro, e per conseguenza in che disposizione l'hai da prendere o lasciare. Coloro che vivono una vita leggitrice (e se avessimo libri un po' divertenti a sufficienza, certo noi Italiani che abbiamo tant'ozio in soprabbondanza, vivremmo tutti volentieri così), coloro, dico, che vivono leggendo gran parte della loro vita, difficile è che non si trovino successivamente in tutte quelle disposizioni opportune a leggere ora l'uno ora l'altro libro più o meno serio. L'essenziale per essi è non trovarsi ingannati; e quando vorrebbero per esempio un romanzo, e dal titolo credono prenderne uno, non trovarsi in mano poi un libro di erudizione, d'economia politica o di filosofia. La colpa è allora tutta dell'autore, se il leggitore butta via indispettito il libro; ch'egli avrebbe forse letto volentieri se non ingannato l'avesse preso meno a leggere che a studiare, e in disposizione men da romanzo che d'erudizione, d'economia politica, o di filosofia. Quindi è che sentendomi cadere in simil colpa, io cercava un altro titolo al mio libro. Peccato che non lo trovai. *Storie* non lo sono le seguenti; *narrazioni*, *racconti,* supponeva anche più fatti che *novelle; conversazioni*, non era quello; *pensieri, saggi, meditazioni*, *discorsi*, ecc. ecc., peggio che mai, che avrebbero mostrato la pretensione contraria di dare un libro più seriamente fatto che non è questo. Lasciai dunque il titolo primitivo, riserbandomi solo di fare la presente protesta o raccomandazione; che queste son Novelle, non so se morali, ma certo moralizzanti; novelle d'un vecchio di cuor serio, mesto, e riandatore delle miserie della vita; ondechè, se i leggitori miei non si trovino in disposizione un po' simile, faranno bene a lasciare questo mio rimbambito cicalare.

A quelli poi che dopo tal protesta continuassero, dirò per consolazione mutua di essi e di me: che per verità (e quanto più son vivuto in questi tempi pur così fecondi di eventi, tanto più l'ho veduto) gli eventi strani e compli-

cati sono in realtà molto più rari che non si crede. Quindi i racconti fondati sovr'essi mi sembrarono sempre più inverosimili. Quanti romanzi sono bellissimi e naturalissimi finchè dura l'esposizione, e si strigne il nodo con eventi usuali, ma diventano poi improbabili allo scioglimento che l'autore vuol rendere strano e inaspettato! Quindi i migliori autori di siffatti racconti hanno fuggito quelle catastrofi ricercate, ed hanno saputo trovare ne' casi più consueti, e ne' termini inevitabili di questi casi, il matrimonio o la morte, un fonte ricchissimo d'interesse e d'affetti. Ma non è egli, dopo tanto scrivere, esaurito oramai quel fonte? Certo sì, quando si prendono a descrivere sempre quegli stessi casi così volgari nelle stesse circostanze di luogo, di tempi e di costumi. Ma mutando tempo o paese, non è dubbio che si muterebbero le tinte del colorito, e queste basterebbero a quel tanto di novità che è necessario oramai per li tanti leggitori contentabili facilmente. Alberi, e case, e prati, e monti, e cielo, vi sono dappertutto, ma hanno contorni e tinte diverse in ogni paese, e chi sa queste riprodur sulla tela, fa paesi molto diversi. Che più dissimile d'un Claudio e d'un Ruisdael? Benchè sì più dissimile ancora è un Raffaello da un Rubens; perchè la natura umana è anche più varia che non quella degli alberi, o delle rupi, o dei cieli. E noi scrittori buoni o cattivi della natura umana avendo il vantaggio di questa somma varietà di essa secondo i tempi e i luoghi diversi, se sapessimo profittare di tal varietà e ben descriverla, potremmo senza dubbio far quadri sempre nuovi, sempre varii, sempre interessanti.

Ma poi, a ciò vi sono le sue gravi difficoltà. Gli alberi e le rupi si lasciano ritrarre sempre con pazienza, a piacimento del paesista. Ma le nazioni, o certe classi delle nazioni, e massime le classi più ristrette e ridotte quasi ad individui, non amano i ritratti dal vero e parlanti. Vogliono, dico, un po' d'ideale, e non mancano loro argomenti e parolone per ciò; le quali ridotte a parole semplici di buona prosa, vorrebber dire che domandano ritratti abbelliti. Non hanno tutto il torto. I ritratti non

voglion essere presi dalla parte brutta d'una persona; e mal sia d'un pittore che mi voglia ritrarre dalla parte dell'occhio guercio o del naso storto, sotto pretesto di più somiglianza. Ma il pretendere a una faccia ovale quando s'ha tonda, o ad occhi neri quando s'han bigi, è pretender troppo poi da un ritrattista, o almeno da un ritratto.

Eppure i ritratti sono una gran bella cosa quando son veri. Lo specchio non è, come dicono alcune madri alle ragazze, un così cattivo consigliere. Mirati, vo' dire io alla mia; mirati ogni giorno allo specchio; vedi oggi che sei stata così buona, così dolce, così amorevole pel vecchio padre tuo, mira come sei bella, fa d'esser bella così domani e doman l'altro; fa d'essere così sempre, finchè hai ad amare il padre tuo sopra ogni cosa terrena. E poi..... poi se verrà un giorno che tu ami un altro più che il padre tuo, mirati di nuovo nello specchio il giorno che ti sentirai d'amarlo più che mai; e se ti trovi allora anche più bella, fa i giorni appresso e poi sempre di rimanere bella così. Quasi che non darei altro precetto alla mia fanciulla da maritare o maritata.

Imperciocchè belle e virtuose sono le fanciulle che serbano in volto la purità e tranquillità della nostra celeste origine. Ma anche a noi uomini che abbiamo sformato e solcato il viso dalle nostre passioni, dai moti della nostra argilla animale, anche a noi potrebb'essere buon consigliero lo specchio. Quando sei infiammato d'un'ira che il tuo cuore agitato non sa discernere s'è santa o colpevole, mirati fiso e cerca a' tuoi occhi, alle tue labbra, a tutta l'espressione del tuo volto, se vi sia l'odio, l'egoismo, l'invidia, il disprezzo, o solamente l'inutile dispetto; ovvero se non vi sia più che uno sdegno virtuoso contro il vizio o contro l'oppressione altrui. Credimi; il tuo specchio te lo dirà. E quando credi di amare con purità, e ti fai di te stesso un romanzo, mirati che vedrai se ne sei un degno eroe; ovvero se tutt'altro non vi scopri di quello che vorresti, e credevi forse d'avere in cuore. E quando ti perverti di giorno in giorno, quando da un sentimento qualunque, forse virtuoso all'origine, oltrepassi il segno

della virtù e cadi nel vizio sempre limitrofo, mìrati ogni giorno allo specchio solamente con occhio imparziale, se puoi, e procura di poterlo; e saprai meglio che con altro mezzo, a che punto tu sia di quella trista progressione.

I romanzi e le novelle sono specchi dell'età in che si scrivono ad uso dell'età immediatamente seguente. Quindi è che, passate due o tre età, l'utilità d'un romanzo, ed anche l'interesse, suol passare o almeno scemare di molto. Hanno comune questa sorte colle commedie, coi libri di ritratti (come i *Caractères de La Bruyère*), e con tutti i libri in generale che ritraggono le minutezze dei costumi di un tempo. Lo stesso divino Molière non s'apprezza più alla metà nemmeno dai Francesi che lo tengono a ragione come la più bella perla della loro letteratura, dappoichè dopo la Rivoluzione sono di tanto o del tutto mutati i loro costumi, mutato anzi quasi il loro carattere nazionale. E se mi si conceda qui un'osservazione propria appunto del tempo, noi stessi abbiamo veduto farsi siffatta mutazione ai nostri anni. Ai tempi dell'Imperio, quando erano ancor fresche le memorie del tempo antico (*l'ancien régime*), ed anzi si volevano dall'imperatore risuscitare siffatte memorie, ed erano pur anco verdi ancora molti rimasugli di quel tempo, allora le commedie di Molière erano vedute e corse anzi con grande impegno da grandi e piccoli ne' palchi e alla platea. Oramai non si vanno a vedere se non per così dire istoricamente, per conoscere que' costumi invecchiati, anzi antichi del tutto. Ma in Molière, e in La Bruyère, e in Don Chisciotte, e in ogni libro fortemente fatto, oltre questa parte più speciale di pittura dei tempi, è poi anche la pittura dei grandi e costanti lineamenti della figura umana. Epperciò se piacciono meno sulla scena o ai leggitori superficiali, rimangono, e rimarranno perpetuamente per quest'altra loro più essenziale virtù. Ma quanto pochi Molière e Cervantes vi sono eglino nella universa letteratura!

Noi altri novellatori dobbiamo rimanere a mille miglia da siffatta pretensione. Il nostro genere non la può comportare. Siamo giusti; la nostra fatica non è tanta da po-

terci meritare una fama lunga. Non abbiamo grandi sforzi d'invenzione da fare; nessuno a combinare gli accidenti; pochi a mantenere inalterati i caratteri; in pochi giorni o in un giorno vediamo il principio e il fine dell'opera nostra; scriviamo all'avventura come ci corre la penna o la dettatura. Possiamo giustamente pretendere noi alle ricompense di quelle fatiche che occupano gli anni intieri, tolgono i sonni, usurpano l'attenzione o la vita d'un uomo? Siamo giusti, non pretendiamo dai lettori più che non diamo loro. Frutto di poche ore, le nostre fatiche durino pur pochi anni. Nè è poco se in quegli anni abbiamo rivolti gli animi della nostra generazione ad alcuni pensieri che sieno utili ad essa o a quella che segue. Le generazioni s'incastrano; i pensieri dell'una lasciano l'addentellato ai pensieri d'un'altra; chi ponga un buono addentellato, o solamente qualche pietra di esso, può vivere e morire con qualche pace, con qualche soddisfazione di avere adempiuto un debito suo. Tanta almeno come i seguaci di quella, non so più qual religione d'Oriente, ai quali è raccomandato di piantare almeno un albero nella lor vita per servire ad ombreggiare i nepoti.

L'EBREA

Erano anni che il Maestro non ci aveva più narrato nulla. E il Maestro era invecchiato, invecchiati noi uditori suoi, ed in parte anche mutati. Mancava quella persona fra tutte che era l'anima di tutte, quella che ascoltando ispirava, e senza fare, senza dir nulla, in mezzo a tutti, spandeva su tutti come un'aura di pace e di virtù. Così fanno gli angioli del cielo intorno a noi.

Una sola volta udii il maestro tornare al suo modo antico di spiegar con un esempio la sua opinione su quello che si andava disputando. Disputavasi degli ebrei: se si debbano o no lasciar abitare cogli altri, posseder case, o terreni, frammischiarsi con noi, ecc. Chi diceva che son troppo cattivi, perciò che la lor legge or male intesa da essi li fa nemici nostri irrevocabilmente; chi rispondeva che noi stessi, più che le loro leggi, li facciamo tali, rigettandoli come appestati; chi replicava che debbono, che son destinati a restar tali fino alla fine del mondo, e per paura della fine del mondo non gli avrebbe, credo, convertiti quando l'avesse potuto; in somma, già si veniva alle amarezze, alle imputazioni, alle ingiurie velate, quando il maestro: « Or vedete voi che siete così imbrogliati ad accordarvi in parole, che imbroglio dovette essere il mio alcuni anni sono nel dover decidere di tutto ciò alla pratica e sul momento. Feci allora ciò che Dio mi spirava: e se volete ve ne farò come la confessione: giudicherete voi se ho fatto bene o male ». — E consentendo tutti, egli incominciò.

Io mi trovava, come sapete, nella città di.... al tempo de' Francesi quando volendosi dare, anche per forza, libertà a tutti, s'erano aperti egualmente conventi e ghetti. Lo svantaggio era tutto di noi poveri frati, che, aperte le porte, ci sforzarono ad uscirne; mentre gli ebrei poterono restar dentro o fuori a piacimento. Ma stivati come baccalà là dentro, molti, facendo luogo agli altri, affrettaronsi ad uscire; naturalmente i più ricchi e più educati, e che avean meno di quell'orrore di noi cristiani che è reciproco del nostro per essi. Uno di costoro, mercante agiato, e che se non fosse stato ebreo, avrebbero detto tutti anche onesto, lasciando il ghetto, poco dopo lasciò pure il commercio che gli avea fruttati grossi capitali, impiegando questi alla compra di un bel poderetto con una casa civile nelle vicinanze della città. E fatta elegantemente, e quasi splendidamente addobbare la casa, ed ornare i giardini, e piantarne dei nuovi, e cingerli intorno di un muro che li chiudeva gelosamente, ivi prima si ritrasse, e a poco a poco senza più nulla uscirne si rinserrò. Non ci andava nessuno nè cristiano nè ebreo, e dicevasi che ci aveva dentro anche pochissima gente di servizio. Ma giudicate che scandalo quando si seppe che fra i pochissimi abitatori di quella casa eravi da segretario, intendente, o che so io, perchè non si sapeva bene che fosse, un giovane non solamente cristiano, ma che era stato già al seminario, e poco prima avea lasciato la vesta lunga, ed or si temeva pur troppo non lasciasse anzi indegnamente la fede. Così almeno dicevano di temere questi scandalezzati; perchè del resto se non c'è abbastanza d'ebrei che si facciano cristiani, non c'è poi mai, ch'io abbia udito dire, un cristiano che si faccia ebreo. Ma insomma lo scandalo c'era, e si faceva; avrebbero voluto che l'autorità ecclesiastica se n'impicciasse, e chi n'incolpava di non farlo, chi poi la scusava sulla miseria dei tempi, e la malvagità del governo che non l'avrebbe lasciata operare. Io poi, non ci avendo che fare, udivo tutto, e non dicevo nulla.

La cosa durò un anno e più, e più non se ne parlava,

nemmeno dagli scandalezzati. Ma ricominciò più che mai forte il bisbiglio in città quando si seppe che uno de' principali medici era stato chiamato a curare il giovane cristiano, o apostata, o rinnegato, come si diceva, il quale era gravemente infermato, e poco meno già che in punto di morte. « E ben gli sta, dicevano; ha il suo merito; ecco il dito di Dio ». Perchè già questo terribile dito, che dappertutto è indubitabilmente, ognuno lo vede a modo suo, e pur troppo sovente dove, con intenzioni assai meno che divine e che sante, ognuno or per odio, or per invidia, or per vendetta, ce lo vorrebbe mettere egli umanamente od anzi scelleratamente. E chi avrebbe perfino voluto che il medico non ci andasse, e chi aggiugneva poi anticipando: « Ed ora come si farà? ci anderà egli il prete? ci anderà il curato, il viatico...? non deve andare... deve andare... » Ed erano gli stessi che avevano testè detto che il giovane non era più cristiano, non badando nè a contraddizioni, nè a giudizii temerarii, per il loro zelo, per la buona opera di.... calunniare.

Giudicate, amici miei, del grande impiccio in che fu tra breve il sacerdote, il quale a malgrado di tutti quei giudizii temerarii, fu due giorni dopo chiamato alla casa dell'ebreo. E questo sacerdote.... fui io. Mal dissi che fui impicciato; nojato un po' sì, per cattivo interesse proprio nel vedermi messo in questo affare, e così fatto oggetto di osservazioni e di critiche; ma facessi bene o male, non dubitai un istante, e andai con più fretta che non avrei fatto dovunque altrove: e piovendo a dirotta quando fui chiamato, nemmeno non ebbi scrupolo di salire nel cocchio dell'ebreo ch'egli mi avea mandato per ciò. In men d'un'ora fui entro alla cinta ed alla porta della casa solitaria.

Salii introdotto da un servitore, che senza dir nulla mi precedeva mostrando la via. Una o due altre persone mi vennero vedute per gli anditi e le scale, ed una fra l'altre che scendeva com'io salivo; la quale osservai perchè passandomi a lato rapidamente parvemi arrestarsi un momento, e quasi volermisi indirizzare, e d'un balzo noi si

scartò. Parvemi una giovine, e giudicai che per orrore al mio ministerio ed a me, siccome ebrea, mi volesse fuggire. Ma non ci ripensai, e quasi non ci badai se non dopo; ero allora troppo preoccupato di colui che stavo per trovare, in circostanze così penose, così difficili per lui e per me. E tanto più che, apertamisi una porta vicina, mi trovai quasi a un tempo nella cameretta pulita, ma modesta e ristretta, dell'infermo, che a prima vista mi parve aggravato, benchè non in pericolo imminente.

Era un giovane che non mostrava venticinque anni: belle fattezze nel volto, begli occhi, bella chioma; ma le fattezze mostravano non solamente l'impressione di una grave malattia, ma pur anche le orme di un lungo patire, che, fisico o morale fosse stato, mi parve esservi stato indubitabilmente. Non che ci fosse disperazione o agitazione furiosa su quel volto; il quale anzi era tutto composto a rassegnazione, e la rassegnazione mostrava un dolore fortemente combattuto. M'assisi al capezzale. « E così, dissi, siamo un po' malati, è vero? molto malati forse? e pensiamo alla morte forse vicina, alla morte a cui dobbiamo pensar sempre, ma a cui siamo sempre a tempo di pensare finchè Iddio buono ce lo concede. N'è vero, dite? Già si vede che ci avete pensato, e sono qui per udirvi volentieri. E dite un po': come va che m'avete mandato a chiamar me? Benchè no: che dico io? ciò non importa e non si vuol perder tempo. Dite su: dite ciò che spetta a voi; che io son pronto ».

Il giovane incominciò con alcune parole rotte, e con qualche ansia di petto; io risposi confortandolo; e in breve parve farsi cuore intieramente, e aver bisogno di uno sfogo compiuto, uno sfogo in seno d'un amico prima anche di sottoporsi al giudicio del confessore. Ed io, vedendolo ancor forte e tutto in sè, lo confortai a ciò; onde egli prese a dirmi tutta la sua storia, e incominciò.

« Rimasto da bambino orfano di padre e di madre, in tutela d'uno zio e con poca fortuna, fui senza che entrassi io nella decisione o nella deliberazione messo giovanissimo in seminario; donde uscendo, lo zio avea calcolato

che mi rimarrebbe appunto di che farmi il mio patrimonio ecclesiastico, e così ne avrei una condizione, una carriera sicura, e come allor pareva, vantaggiosissima. Io non ebbi mai gran disposizione allo stato ecclesiastico; e quanto migliore fu l'educazione ricevuta in seminario, tanto più mi venni capacitando che quello stato rispettabile ed anzi formidabile, non istà bene il prenderlo così per motivi puramente umani e come un'altra carriera. Dissi i miei scrupoli ai superiori, e furono ascoltati, pur confortandomi ad obbedire a chi teneva con me il luogo di padre; e dettili a questo, fui aspramente ributtato. Così venni di giorno in giorno continuando, pur col pensiero d'aspettare la vocazione, o rinunciare finalmente allo stato, se quella non veniva. La Provvidenza dispose che non avessi nemmeno bisogno di prendere io la decisione. Vennero i Francesi, lo stato ecclesiastico non fu più carriera; e lo zio non si curò più altrimenti che io ci pretendessi. Quasi che mi venne allora la volontà di continuare, appunto perchè oramai non essendo carriera svaniva il mio scrupolo, e lo stato ecclesiastico diventava anzi bellissima occasione di attività e di sforzi onde parevami essere capace. Tuttavia anche in ciò mi pareva ci fosse molto d'umano; e poi, il contradire di nuovo allo zio, ora che egli veniva al parer mio, mi pareva troppo male assolutamente. Ad ogni modo lasciai il seminario; ci avevo fatto buoni studii, e principalmente di lingue greca ed orientali, e parevami con ciò poter fare mia strada nel mondo. Lo zio voleva pure che io abbandonassi questi studii che non mi porterebbero a nulla, diceva, e voleva che imprendessi la legale e l'avvocatura. Ma io avevo già compiti i venti anni, e mi doleva troppo tornar da capo sui banchi, e perdere intiero il frutto degli studii fatti a gran fatica ma con amore. Avemmo nuove contese collo zio: indugiai, poi provai, poi lasciai disgustato le scuole; ed ero per lasciare la casa dello zio senza pur sapere dove o come o con chi sarei poscia vivuto. E dettoci oramai tra lo zio e me quanto avevamo a dirci, e così tacendoci poco amorevolmente od anzi amaramente l'uno in faccia all'al-

tro in quegli ultimi giorni di convivenza, ed abbreviando anzi di mutuo consenso i momenti di stare insieme, avvenne che un giorno lo zio mi fece chiamare nel suo studio e mi disse: — La tua ostinazione a non mai voler fare quello che voglio io pel tuo bene, meriterebbe che io ti lasciassi andare alla tua malora senza più impicciarmi di te. Ma non per te, ma per il mio povero fratello mi son pur risoluto di fare quanto potevo, anche a malgrado della tua ostinatezza; e poichè, come già non volevi fare la tua strada da prete, ed or non la vuoi fare da avvocato, che è un buon mestiere ora, come era già quello prima di queste rivoluzioni, vivi, poichè il vuoi, malamente da letterato, che è un cattivo mestiero in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ma ben vedi che se t'abbandono non vivrai da letterato nè ben nè male, perchè non hai nemmeno pensato come guadagnarti il pane; e veramente poco te ne potrai guadagnare così. Ora odi: si presenta un'occasione forse unica per ciò. Non so se durerà, nè quanto ti frutterà; ma intanto è un'occasione di non morir di fame per qualche tempo, che è molto per la strada che batti. Un pazzo come sei tu, ti porge questa occasione. Perchè sia non lo so; ma insomma quel Samuele ebreo che ha presa quella villa, dov'egli abita come un orso tutto solo, e non so che cosa ci faccia, cerca ora d'un segretario cristiano che sappia l'ebreo; ed informatosene al seminario, ha udito di te, ed è venuto per te e per me jeri sera. Io gli ho risposto che con una testa matta, come sei tu, non gli potevo risponder nulla, e che te lo direi, e ti lascierei poi risponder da te. Ora, vuoi o non vuoi? Io non me ne impiccio. Fa da te la tua decisione, e vagliela dire: chè già so per esperienza che con te i consigli non servono a nulla: questo solo ti so dire, che, come eravamo all'incirca d'accordo già, fra tre giorni tu hai da uscire da questa casa per andare a casa dell'ebreo, o del diavolo, come vorrai. —

La deliberazione mia non poteva esser lunga, secondo il termine prefisso; e nemmeno non l'aspettai. Al secondo giorno venni io stesso qui da Samuele a udire che si vo-

leva da me. « Scrivermi e tradurmi dall'ebraico quel che vorrò », risposemi Samuele. Ed io: « Ma voi sapete l'ebraico e.... » « Questo non è affare vostro. Vediamo ». E in ciò mi porse un libro ebraico da tradurre. Lo feci per scritto, e poi di viva voce, e lo contentai. Ei riprese: « Or, se volete, fisserete voi il vostro stipendio, e avrete casa, vitto, e servizio compiuto qui, con due sole condizioni: la prima, che non uscirete di qui se non un pajo d'ore ad ogni festa vostra, per seguire i doveri della vostra religione; e la seconda, che non v'impiccierete di nulla in casa mia, e massime non tenterete mai, non direte parola sulla mia o sulla vostra religione a nessuno di qua. Tornate a casa vostra, consigliatevi con voi stesso o con altri, e domani fatemi risposta ». E in ciò dire mi riconduceva alla porta e mi licenziava.

Al domane, naturalmente ritornai. Che avrei io fatto? L'alternativa era per me tra il non saper come vivere e il vivere agiatamente e fra i miei studii. Qui giunto, mi fu data questa cameretta, e poi uno stanzino a lato allo studio di Samuele, dove subito mi posi a lavorare, e lavorai sempre poi da otto a dieci ore al giorno; e per lo più a tradurre dall'ebraico, e massime la Bibbia. Samuele mi parlava di rado, e tutto al più per farsi spiegare qualche passo delle mie traduzioni, che ei soleva confrontare con altre. All'ora del pranzo, fin dal primo giorno, ei mi fece passar seco alla tavola, dove era egli solo colla sua figlia. Questa era gentile ed accarezzante con lui, tacita e poco meno che sprezzante con me; ondechè, quantunque colpito alquanto a prima vista della sua bellezza, in breve non ci badai, o almeno non ci attesi. Anche a tavola la conversazione era poca e non intima. Alzandoci, e parendomi vedere che padre e figlia volessero volentieri star soli a quell'ora di tranquilla e reciproca confidenza, io li lasciavo e me ne andavo per lo più a diporto tra i viali antichi o nuovi del giardino, non mal contento d'avere anch'io quel poco d'ora di solitudine e libertà. Lavoravo poi di nuovo fino a sera tarda, quando salendo nella mia cameretta prendevomi qualche ora di studio mio partico-

colare, finchè stanco, a giornata compiuta, non malcontento di me, e raccomandandomi a Dio, al Dio mio che non parevami offendere, ma che pur pregavo ogni dì più caldamente di volermi difendere da un incognito pericolo che pur temevo; finalmente ponevomi a letto ed a riposo. Durommi alcuni mesi siffatta vita.

Parvemi più volte tornando in camera ed a' miei libri che questi mi fossero stati scomposti, e raccomandai non si facesse al servitore che attendeva a me e alle cose mie. Giurommi a modo suo di non aver posto mano mai a niuna cosa mia. Pochi dì appresso, riaprendo un volumetto tascabile d'un Nuovo Testamento greco che solevo leggere ogni sera, vennemi tra foglio e foglio veduto un fiore di mammole, che essendo raro ancora per la stagione non ce n'erano se non pochi nel giardino, e quei pochi eran tutti per lo più colti da Regina, e portati poi nel suo seno. Potete facilmente immaginare quali sensi e pensieri si destassero in me da quella veduta, da quella fragranza, da quel che non sapevo se caso fosse, o segno, o che cosa. Questo solo parvemi chiaro, che Regina leggesse i miei libri, e probabilmente che venisse, me assente, nella camera mia. E ben potete anche immaginare che, senza far parola di ciò nè d'altro, oltre il solito io feci pure nuova attenzione, trovandomi seco, alla giovane. E non è a dire come questa mia nuova attenzione riuscisse tutta a favore, od anzi ad ammirazione di lei, quasi che non l'avessi prima veduta; mi vennero allora osservate ed ammirate le sue fine e regolari, quantunque straniere fattezze, la elegante persona, le nere e lunghissime chiome, e massime i lunghi, lenti e neri occhi, in cui, quella che m'era già paruta sprezzatura, già non parevami se non un modo tutto di loro d'alzarsi al cielo, tirandovi dietro seco l'occhio e l'animo di chi la mirava. Da quel giorno, no 'l nego, era un diletto per me il trovarmi seco; ma non me lo confessavo, e quasi non me ne accorgevo, e tiravo innanzi senz'altro pensiero.

Avevo tolto il fiore, e messomelo in seno, stavo aspettando se mai si rinnovasse quel caso o quella fortuna. Non

trovai altro per molti altri giorni. Finalmente una sera che avevo lasciato il volume, sempre il medesimo, aperto tra due pagine sul tavolino, tornando e riprendendolo in mano, trovai sotto esso una fina catenella d'oro, che parevami aver veduta già stringere il collo bianchissimo della fanciulla. Oramai non era da dubitare. Non poteva guari più esser caso, e doveva esser segno... Ma di che? E che poteva essere tra la fanciulla e me, se non appunto ciò che non doveva essere, amore? Ma come poi anche poteva essere? Erami paruta già altiera, sprezzatrice; e se non parevami più tale, oramai vedevola almeno di tal celeste modestia, da non potermi persuadere che ella volesse così eccitare la mia attenzione, ed anche meno il mio affetto. Perdendomi in questi e siffatti pensieri, e tenutomi desto quella notte e forse alcune altre, risolvetti finalmente di prendere la prima occasione di restituirle la catenella, ed averne, secondo il caso, qualche spiegazione.

Non m'era riuscito ancora da più settimane di trovar quella occasione. Un giorno che, essendo già calda la stagione, io me ne andavo dopo il pranzo cercando il rezzo sotto ad alcuni folti ed antichi alberi del giardino, e sedutomi sotto uno di essi quasi mi venivo addormentando, parvemi tra fronda e fronda veder biancheggiare e passare una persona, una donna, Regina. Balzai in piedi, e le tenni dietro. Ella vedendomi, si soffermava senza stupore, nè rossore, nè timidità. Ed io, traendomi la catenella dal seno, la catenella che non avevo vedutale più attorno al collo, onde per certo era sua: « Questa, dissi, ho trovata, per che caso non so.... tra' miei libri; ed essendo vostra, se non m'inganno.....» ed in ciò io gliela porgevo. « È mia, e vi ringrazio », diss'ella dolcemente. « E potrei io, senza indiscretezza, domandarvi come....» « I vostri libri hanno talora eccitata la mia curiosità. Mi perdonerete voi d'averli presi in mano talvolta? » « Certo sì; quanto è mio, anzi, è tutto a servigio vostro, come io stesso; se non che il vostro padre....» « Il mio padre, riprese ella alquanto più seriamente, ma con uno di que' suoi alzar d'occhi al cielo, consueti, il mio padre s'è as-

sonnato, come gli succede talvolta a quest'ora, ed io vo a raggiugnerlo ». E in questo ella se n'andò, o sparì; chè quasi non saprei dire quale dei due, tanto sorpreso e quasi stupido ed immoto ella mi lasciò.

Da quel giorno, lo confesso, non fui più io. Scuotevo l'immagine di lei da' miei occhi, dalla mente, dal cuore; e nel cuore, e nella mente, e negli occhi, e di giorno e di notte, e vegliando e dormendo, e sulle carte dove lavoravo, e tra le fronde, e tra i fiori, e tra le nubi, e nel cielo, non vedevo altra immagine mai se non di lei. Da troppo corriva che m'era già forse paruta alcun tempo, or parevami di nuovo altiera, sprezzatrice e crudele. Inesplicabili i suoi atti e contrarii l'uno all'altro. Le poche parole indifferenti che m'aveva dette mi rimanevano impresse tutte nella memoria, e le andavo ad una ad una tra me ripetendo e riesaminando, per veder di trovarci qualche significazione in bene o in male che assolutamente non avevano. A tavola continuava ad essere la medesima, amorevolissima pel padre, indifferentissima per me. Altrove non la solevo vedere. Alla passeggiata del dopo pranzo non venne mai più; ed io la stavo aspettando ogni giorno, e di soppiatto, dietro agli alberi, passavo tutto quel tempo, fissi gli occhi alla porta di casa, aspettando, e talor credendo di vedere ch'ella uscisse finalmente di nuovo a me incontro. Ma tutto fu inutile; non ebbi più un'occasione di vederla; solamente i miei libri, sovente scomposti nella mia camera, mi facevano accorto ch'ella v'era stata, che s'era aggirata là intorno, e parevami riconoscere come un'aura celeste che v'avesse lasciata. La solitudine, il silenzio e le occupazioni sforzate nel rimanente della giornata, eccitavano forse in me tanto più la fantasia; e insomma, checchè si fosse, io non pensavo, nè vivevo, nè respiravo se non più per lei, e di lei.

E fosse siffatta preoccupazione e le notti sovente insonni, ovvero il troppo lavorar nel giorno, e la vita sedentaria non giovanile... ad ogni modo, a poco a poco io mi venni infermando, e mostrandone segni a volto mesto e sparuto. Più volte parvemi vedere gli occhi di Regina, dopo

que' loro alzarsi al cielo, scendere in atto di pietà sopra di me. Ma era veramente un batter d'occhi; e, se io vi volgevo i miei, già non incontravo più quel celeste suo sguardo, già di nuovo tornato al cielo. Parevami inutile crudeltà quella sua: anelavo di rimproverargliela, o domandargliene alcuna spiegazione. Ma non trovavo più di prima nessuna occasione; ed accendendosi più che mai i miei disperati desiderii, venivo più che mai affievolendomi ed ammalandomi di dì in dì.

Finalmente una sera che dopo il lavoro, non potendone più, ero uscito a prendere il fresco, prima di risalire in camera, e che essendo già bujo io mi traevo languente e reggendomi di tratto in tratto agli alberi a lato verso il casino, a un volger di un viale ella mi venne incontrata, ritta dinanzi a me, indirizzandomi la parola quasi prima che l'avessi veduta. « Voi non state bene, Carlo, mi disse; sarebbe forse troppo il lavoro? In tal caso..... qualunque sia il piacere..... di mio padre in tenervi qui con sè, dovreste pure... sarebbe meglio che ci lasciaste ». « Signora, dissi, le vostre prime parole, da tanto tempo che hò desiderato udirne alcuna da voi, le vostre prime parole sono dunque per esprimermi il desiderio che io vi lasci? Oh Regina, lo stato della mia salute è meno cattivo forse che non quello... » « Della vostra salute solo io volevo e debbo parlarvi. Non è giusto che nessuno si sacrifichi per noi. Voi qui evidentemente patite. Dovete dunque... » « E voi vi siete adunque accorta, voi compatite a' miei patimenti? Oh Regina, Regina, se così è.....» Ma in questo la vergogna, il rimorso di tradire le promesse fatte mi troncarono la parola ad innoltrare la spiegazione che io aveva tanto desiderato. Ella ruppe il breve silenzio; ella, anima veramente alta e forte, sdegnando non che l'artifizio, ma la stessa natural vergogna di parlare ella prima del nostro affetto: « Sentite, disse, pochi momenti sono nostri; non li perdiamo in dir cose che sappiamo tutti due. Cristiano, io fui la prima forse ad amarvi; non me ne vergogno, e non me ne pento. L'amore, finchè non è colpevole, vien da Dio; la colpa sola vien da noi, e in noi sta che non

venga. Io non so qual fosse primo in me, l'amore per te o la curiosità pe' tuoi libri, que' libri che non sono altro poi se non la continuazione de' nostri, ma che li distruggono secondo i nostri dottori, che li confermano, dite voi altri. Possibile che con uno stesso Iddio noi siamo così separati e in terra e in cielo stesso! Possibile che noi vediamo, conosciamo, serviamo quello stesso Dio in modi sì diversi!..... E che in tanta diversità le due leggi s'accordino quasi in questo solo, di separarci! Ma disobbedire, abbandonare un padre; ingannare, tradire un ospite o un padrone sono colpe gravi in ogni legge, e irreparabili sovente anche con una vita intiera di devozione e di pentimento. Io son ferma, io voglio assolutamente evitare..... voglio che ambedue evitiamo tal colpa, tali rimorsi, tal vita. Eppure se tu rimani qui, se ci vediamo ogni giorno a questo modo, se io odo la tua voce, i tuoi discorsi, se veggo i tuoi modi, i tuoi atti, e massime i tuoi patimenti... io lo so, io lo sento, padrona di me in questo momento e fino adesso, no 'l sarò più in breve, ed amerò forse te più che il mio dovere, che il mio padre, che il mio Dio. Non voglio; non sarà. Dopo quella mia prima colpa in che caddi per fanciullesca spensieratezza, di lasciarti quei segni della mia presenza nella tua camera, appena mi accorsi della mia preoccupazione e poi del mio affetto per te, subito deliberai di reprimerlo e di vincermi. Invano; sia castigo mio la vergogna che provo in confessartelo; invano provai a cacciare dal mio seno il tuo pensiero; invano mi sforzai ad incontrarti, a mirarti coll'indifferenza che m'ero prefissa; ad ascoltare la tua voce come la voce d'un altro; a sentirti appressare o scostare senza palpiti del mio cuore. Il mio cuore non è me; ei balza, ei si muove senza mia volontà; egli è che mi tiranneggia, che mi vorrebbe vincere, che mi sforza almeno a mutare le mie risoluzioni..... ho fatta quella di parlarti, di scoprirti la debolezza di quel cuore, di fidarmi alla tua generosità, al tuo affetto stesso, che ben so, ben sento non diverso, non disuguale al mio......per domandarti d'abbandonarmi ». Ella si soffermò come esausta. Sorpreso da una piena

di affetti diversi e inaspettati, tra l'immenso diletto e la pena e l'impossibilità di risolvermi a nulla, io tacevo, o rispondevo poche parole interrotte or di gioja or di disperazione, e domandando almeno tempo a risolvermi, ad obbedirla. « Io so, riprese ella, che ti domando un gran sacrificio. Non conto quello di abbandonare una casa, una condizione in che t'eri adagiato, per andar vagando solo ed incognito, o forse alcun tempo stentando nel mondo. Tu sei giovane, tu sei buono, tu sei dotto; e, benchè io non conosca guari il mondo, pur no 'l credo così ingiusto, che i pari tuoi v'abbiano a rimanere a lungo abbandonati e sconosciuti. Ma ho pietà del dolore che tu pure sentirai nell'abbandonarmi. Ma tu sei uomo, tu hai il mondo intiero dinanzi a te per consolarti; tu sei cristiano; il mondo intiero ti sorride. La povera ebrea ributtata dal mondo, e rimasta sola e abbandonata, sarà forse da compiangere più. Ma l'ebrea ha il coraggio di mirare con occhio fermo a quella solitudine, a quell'abbandono. Dimmi, non l'avrai tu? » « Ma come abbandonarti al momento stesso che tu m'inondi di contento e di gioja; come lasciare questi luoghi al momento che ne fai per me un paradiso? Oh Regina, tu hai avuto tutto il tempo di prendere la tua risoluzione, di confermarviti, di vincere gli affetti contrarii che ti si destavano in cuore. Tu non dubitavi d'essere amata. Come che si fosse, e che senza mia saputa i miei occhi, i miei atti te l'avessero detto, tu me l'hai confessato, tu sapevi d'essere amata. Io intanto vivevo nell'angoscia tra la speranza e il timore, tra il desiderio e il rimorso d'accertarmene, e, tu il vedi, non vivevo, ma languivo. Dovevi lasciarmi languire e morire così, anzichè domandarmi uno sforzo di che sono forse incapace assolutamente, e certo a questo istante ». « Io avevo fatto maggior conto sul tuo coraggio. Ma senti; nemmeno se tu avessi avuto tal coraggio, non sarebbe stato possibile effettuare il mio disegno in un giorno, ed abbandonare senza cagione il padre mio. Ma la tua salute ti può servire, ti servirà di pretesto. Prendi alcuni giorni, tre, quattro giorni e non più. Ho fatto osservare la tua sparutezza, il

tuo ammalarti a mio padre. Egli pure l'ha osservato, ed osservava me nel rispondermi. Carlo, Carlo, mio amico, il tempo preme, il tempo che c'è dato ancora di vivere senza essere colpevoli. E colpevoli non dobbiamo essere, no 'l saremo. Ciò solo importa. Il vivere o morir poi importa poco: dico non solamente il morire, ma nemmeno il vivere poi anche infelici molti anni, che in somma è poco tempo ». Io le promisi di pensarci, od anzi di obbedirle fra pochi giorni; non mi ricordo precisamente quale dei due, tra la confusione di quel momento, ed i pensieri che mi straziarono quella notte e i giorni che seguirono.

Al mattino appresso scendendo allo studio di Samuele, mi parve preoccupato, e come se mi volesse parlare. Più volte s'appressò al mio tavolino guardando il mio lavoro e me, e finalmente mi domandò con interesse della mia salute. Non avendo chiusi gli occhi tra il deliberare e il combattere di quella notte, il mio volto doveva ritrarre più che mai i miei patimenti. Due e tre volte ricominciò in quella mattina quel discorso tra noi, ed ei ci mescolava domande della mia famiglia, de' miei interessi, della mia vita passata e futura, e per la prima volta entrava in discorsi delle nostre religioni. Parlava senz'odio della nostra, con ardore della sua, con amore paterno di me. « La vostra salute, disse finalmente, richiede cure speciali, e la vita rinchiusa che qui fate, non ve la lascia ristabilire. Tuttavia nulla preme, e fra alcuni giorni ci riparleremo poi ». Che dovevo fare? era ciò troppo d'accordo co' miei desiderii. Indugiai.

Regina non mi diede più occasione di parlarle. I suoi occhi, la sua persona tutta erano al cielo più che mai. Se non che mi parve incominciare a patire ella stessa; e allora risolvetti di terminare. Riparlai io il primo a suo padre, ed egli fu allora che indugiò. Intanto fra quelle ambasce le mie notti erano insonni intiere intiere. La febbriciattola, che avevo d'alcun tempo ogni sera, diventò continua e violenta; fui costretto a tenere il letto; un medico fu chiamato che mi trasse sangue più volte, dichiarando grave il mio male, e m'aggravai.

Che volete? dacchè sono infermo è il tempo più felice che non solo io m'abbia vivuto, ma che io m'abbia imaginato o potuto imaginar mai. Dal giorno che tenni il letto, Regina venne con suo padre, o con una delle sue donne a vedermi ogni giorno, a rimanere prima un'ora, poi parecchie ore, gran parte del giorno a mio lato; e da lei, da sua mano, e confortato dalle sue parole, ricevo sovente le dolci cure di una tenera sorella. Il padre la accompagna, e la conforta a ciò. Le mie ambasce continuano, e s'accrescono ad ogni dì, ad ogni ora, e mi sento venir meno la vita or con dolore, or con ineffabil piacere di terminarla così ».

Qui finiva il giovane la sua narrazione. Ed io (continuò il maestro) non potevo se non compatire e quasi ammirare l'uno e gli altri, quasi egualmente, cristiano ed ebrei; e poi venerare il decreto inesplicabile della divina provvidenza, che traeva così inevitabilmente tutti questi innocenti od anzi virtuosi per la via dell'infelicità e della morte. Oh! come in casi simili appare chiaramente la inferiorità, la subordinatezza di questa nostra vita terrena e materiale, rispetto a quell'altra celeste ed eterna, che c'è promessa! E quando non fosse promessa, impossibile è che non ci fosse, se non altro per saldare i conti di questa vita; per non fare definitivamente la virtù più infelice che il vizio, e non che inutile, nociva; per non fare di Dio certamente, inevitabilmente giusto, poichè è Dio onnipotente legislatore, un Dio tiranno e creatore d'ingiustizia. Questi pensieri ritrassi e sviluppai alla mente del povero afflitto. La sua infermità era grave assai, e quando nol fosse stata ancora, la mia lunga esperienza m'insegnava che i mali fisici, complicati co' mali morali, e massime coll'ansietà e col pensiero dell'impossibilità di scioglierli in bene, sono mali mortali, perchè appunto la morte sola scioglie i problemi troppo difficili di quaggiù, e dà il rimedio del cielo a chi non ne può trovar sulla terra. Un pensiero angosciava particolarmente il buon giovane. Costui trattato da apostata e rinegato nel mondo, costui scandalo di tanti che non valevano lui, e passavan per

santi, costui fra la felicità d'essere amato e la disperazione di dovere, vivendo o morendo, abbandonare il suo amore, era pure così fermo, così penetrato della sua fede, che il suo maggior dolore era forse quello, non di lasciare, ma di lasciar nell'errore la sua innamorata. « Agli altri che abbandonano morendo il loro amore, o che ne sono anche così abbandonati, rimane pure una consolazione, una immensa consolazione a questi momenti, dove la vita pare così corta e sì poca cosa, dove l'eternità sola par tutto, che è viver disgiunti alcuni giorni per raggiugnersi poi e riabbracciarsi per tutta l'eternità... Ma io, oh io posso io avere siffatta speranza? oh ditemi, ditemi, padre mio, che non è perduta, che m'è permessa siffatta speranza! Ditemi che un'anima non solo innocente e pura, ma così forte e virtuosa come la sua, non può a meno di non trovare, di non impetrare grazia e compassione appresso Iddio, il Dio, il padre pure di tutti gli uomini, di tutte le creature, il Dio massime degli spiriti fatti a simiglianza di lui. Io ho studiato queste materie, già con indifferenza, non immaginando che diventerebbero il mio primo, il mio solo pensiero; ma il mio pensiero è debole in questa occorrenza, e non mi regge nelle inestricabili complicazioni, con che si rivolge nella mia mente ora infiacchita ».

« E inestricabili sono a prima giunta, diss'io, siffatti pensieri, anche alle menti più sane e più forti. Ma ricordatevi dell'angelo che Iddio manda quaggiù a posta, se è necessario, anzichè lasciar perdere un'anima sincera e di buona volontà. Tra gli articoli di fede che dovete credere tutti, credete ora, fissate il vostro pensiero su quello della infinita bontà di Dio; meritate, fate forza, per così dire, voi stesso a quella bontà, costrignetela, che è possibile, a concedere quella grazia che ella vuole, desidera concedere ella stessa... Un articolo di nostra fede, un dogma di nostra religione è quello dell'efficacia della preghiera, massimamente unita a generoso sacrifizio fatto per amor di Dio; un dogma il più consolante che possa essere per tutte le anime innamorate; un dogma che noi

soli abbiamo, e che innalza a chi lo sa intendere l'amore delle anime anche quaggiù ad un'altezza celeste, cui non può arrivare assolutamente chiunque non abbia tal fede. Pur troppo hanno abusato tanti di questa come di tutte le altre verità; ei l'applicano alle cose materiali di questo mondo, e fanno del sacrificio, della espiazione, anche non volontaria, una sorta di barbara compiacenza e di vendetta indegna assolutamente d'un cristiano. Non entriamo in queste difficoltà; ma non lasciamo che le difficoltà, od anche gli errori inevitabili in che cade l'inferma mente degli uomini ogni volta che vuol trarre conseguenze, e conseguenze di conseguenze troppo lontane dalle verità inspirate o rivelate; non lasciamo, dico, che questi errori infermino, diminuiscano in noi la luce primitiva di quelle verità. Il mondo materiale ci può servir d'esempio: esso è simbolo, se volete, del mondo spirituale. L'occhio nostro percepisce tanto più facilmente una luce quant'ella è più viva; ma quanto ella è più viva, tanto meno egli può affissarla per esaminare i suoi elementi. La luce spirituale non è diversa; le verità che ci sono concedute dal creatore, ci si presentano chiare e lucide in modo che è non solamente errore, ma bugia il negarle. Ma il paragonare poi queste verità fra loro, il dedurne altre, incomincia ad essere difficile e men certo; e quanto più si scende poi di deduzione in deduzione, le verità che ci pajono anche più rigorosamente dedotte, tanto meno ci appajono chiare e finiscono con essere oscure del tutto, od anche contradicenti. Atteniamoci dunque alle verità primitive, e più chiare; elle ci bastano per questa vita e per l'altra, ci bastano perchè Dio l'ha detto; e che ci bastino, che Dio non esiga, non possa esigere oltre alle facoltà che egli stesso ha date ad una creatura gelosa di conservare la sua innocenza, ella è anche questa una di quelle verità primitive e chiare che non possiamo rinegare.

« Ed una di queste verità, dicevo io, figliuol caro, ella è l'efficacia del sacrificio. Come il sacrifizio incomparabilmente maggiore di tutti, quello della divinità incarnata

paziente e morente, valse a redimere l'umanità intera, così i sacrifizii de' suoi discepoli, i quali per imitazione di Cristo immolano se stessi al dovere, servirono sempre, e servono e serviranno dall'uno all'altro, come quello della divinità servì all'umanità intera. Il sangue de' martiri convertì i pagani, il santo merita pel peccatore, un uomo per l'altro. Sta in nostra facoltà l'applicare il sacrifizio più specialmente all'uno od all'altro; e colui, al quale Dio diede l'occasione di immolarsi, può meritare per colei che Dio pure gli ha data occasione di amare santamente. Figliuol mio, questi sono ben altri che quelli volgarmente detti sacrificii di roba, di pericoli, od anche d'onore, che si fanno tuttodì l'uno all'altro gli innamorati. Questa è comunanza ben altra che dei beni terreni, od anche di tutta la vita mortale. Accomunando la virtù e i meriti, può l'uno e l'altro aprire il cielo senza dubbio, e far così felici al suo amore, non i pochi e sempre guasti giorni di quaggiù, ma gl'innumerabili ed inalterabili giorni di tutta l'eternità. Questi sta in voi di dare alla vostra innamorata; questi gli potete dare con un solo atto, con una sola aspirazione di volontà rassegnata. Vogliate morire, abbandonare, quelli quanti e quali che fossero giorni di vita mortale a voi destinati, per comprare, sì comprare da Dio che mai non si ricusa, se è permesso dire, a simili contratti, i giorni eterni della vostra innamorata, a cui a un tempo si congiungeranno indubitabilmente i vostri in virtù del medesimo, d'un solo atto, tanta è indubitabilmente quantunque incomprensibilmente la bontà del creatore padre comune ».

Il giovane mi parve commosso alla esposizione di quelle verità. Il giovane era ottimo di natura, ben preparato dalla educazione, e maturato dagli sforzi già fatti e dai dolori già sofferti per la virtù. Si confessò, si preparò molto bene a ricevere il viatico. Aveva qualche timore che non gli si volesse portare là in mezzo alla casa dell'ebreo. Lo rassicurai; conoscevo l'ottimo sacerdote che aveva in cura quella parrocchia. Rimaneva al giovane un dubbio. Aveva promesso di non far mai sforzo per trarre

nessuno di quella casa alla propria religione. Pure non si sentiva il coraggio, o per dir meglio parevagli anzi un dovere di dire almeno a Regina qualche parola della speranza che aveva di rivederla almeno in cielo. « Non è tempo, gli diss'io, di vedere se la vostra promessa fu allora imprudente, e fino a che punto v' ho da assolvere dell'imprudenza, o da consigliare di ripararla. Lasciatene la cura a me. Voi con mostrare a questi non cristiani come muoja un cristiano, voi cogli atti vostri farete, se mai, più impressione che no 'l potrebbe fare nessuna parola. Rimettetevene a Dio; sia fatta poi la sua volontà ».

Il rimanente seguì come l'avevo pensato, senza difficoltà, e con iscandalo de' falsi buoni, con edificazione de' veri. Peggiorava evidentemente il giovane, non fu possibile di ritardare; che anzi dopo il viatico, poc'ora dopo fu il caso di dare l'estrema unzione; i sintomi di debolezza e di sfinimento crescevano di momento in momento. Dopo finite le solenni e benchè meste confortanti funzioni il buon parroco a mia richiesta rimase con me appresso al moribondo.

Gli ebrei, cioè tutta la casa, s'erano rinchiusi, duranti le cerimonie, in un'ala discosta del casino. Era avversione, rispetto, o riguardo? Niuno di noi era stato in caso di domandarlo o deciderne; s'erano ritratti da sè, e ne avevano manifestata l'intenzione fin dapprima. Del resto, e la fanciulla e il padre mostravansi alle cure, all'ansietà, al dolore non diversi da ciò che sarebbero stati, se, non solamente della medesima religione, ma della stessa famiglia, e padre e sorella fossero stati del giovane moribondo. Io solo sapevo poi che Regina era anche più che sorella. A me solo era ammirabile; non vidi mai così evidenti segni di disperato dolore, con sì evidenti segni di forza fatta a reprimerli.

Consigliatomene col buon parroco, parvemi fosse tempo da richiamarli in camera al letto del moribondo. Poco tempo pareva rimanerci assolutamente. Il desiderio del giovane era stato chiaramente espresso; era giusto, era

di dovere. Non doveva entrare in conto l'affrettargli forse la morte coll'agitazione che ne doveva seguire, e del resto anche a lui se ne facevano più dolci i suoi ultimi momenti e il momento del passaggio. Furono chiamati, introdotti. Samuele prese da sè la sedia al capezzale; stendendo la mano sotto le coltri prese la mano del moribondo, lasciando cader poi il capo, che mi parve in quell'atto venerando, sul petto a suo malgrado ansante. Regina non fece se non un passo dalla porta ai piedi del letto, dove prostrata s'inginocchiò. Non fecero nè l'uno nè l'altro una parola. Il giovane la perdè intieramente in quel punto. Il parroco ed io accendemmo le candele, ponemmo il crocifisso sul petto, aprimmo gli uffici, e incominciammo le preghiere dei moribondi. Le parole dei santi, e quelle massime del santo dei santi, ci parvero, come di ragione, più sante, più opportune, più necessarie ad ogni modo a dirsi in quel punto, che non nessuna che avessimo potuto dir noi. Le nostre voci sole s'udivano alternate; poi fra breve alcuni singhiozzi; e quando finimmo silenzio.

Sedemmo un momento più discosti dal letto. I due alzarono il capo e gli occhi più volte al capo, agli occhi chiusi del moribondo o del morto. Due o tre volte il rivolsero a me, come per domandare se era vivo o morto. Noi ci riappressammo; e credo un medesimo pensiero ci venne a tutti e due, che non dovevamo restare discosti, lasciando i due ebrei ad accogliere l'ultima espirazione. Era un pensiero materiale e quasi superstizioso, lo so, ma venutomi, almeno a me, mi riappressai e ricominciammo le preghiere dei moribondi. Finitele di nuovo, non ci parve di scostarci e le ricominciammo una terza volta.

Non vidi mai alcuno rimanere in quegli ultimi così a lungo. Eravamo stanchi già, e non importava ciò; se non che temetti per la giovane, ed anche per il vecchio..... e poi un'ombra di speranza, una tinta leggera di sangue mi pareva che tornasse sulle guancie smorte, e già cadute del giovane. Diressi finalmente alcuna parola al padre ed

alla figlia; espressi quel poco di speranze che mi venivano. Lì persuasi ad alzarsi, e poi in breve crescendo le speranze, a scostarsi, e ad andarsi a riposare alquanto altrove, pur promettendo riavvisarli al ritorno del pericolo, che pur troppo pareva non che probabile ma inevitabile. Intanto si richiamarono i medici, che secondo l'uso avevano abbandonato l'infermo al momento appunto dove la vita e la morte dipendendo più da un errore o un rimedio opportuno parrebbe meno inutile e più obbligatorio il loro officio.

Che v'ho a dir io? Io credo ai miracoli, e credo anzi che non è possibile che non ci sieno stati, e non sieno miracoli tuttodì. Perchè se s'intende per miracoli l'intervenzione del creatore nelle cose anche materiali di questo mondo, bisogna per forza che ci sieno miracoli, se non si vuol fare del nostro Dio il Dio pigro e indifferente di Epicuro, o il destino impotente degli antichi idolatri. Se non ci fossero miracoli, se Iddio non si piegasse a mutare talvolta, in modi a noi sconosciuti, le leggi abituali della natura, sarebbe inutile pregar Dio; poichè già sarebbe detto che Iddio non può o non vuole mutar nulla; che, dico, sarebbe inutile venerar Dio, e, se è lecito così esprimersi, Iddio non sarebbe venerabile, adorabile, non sarebbe Dio potente e libero, non varrebbe in potenza l'uomo, che ha pure la libertà e la potenza di variare ciò ch'egli stesso fece. Sarebbe, torno a dire, nulla più che il dio Destino degli antichi, cioè non-Dio. Della natura materiale di questo mondo noi intendiamo poco, meno ancora intendiamo delle nature immateriali che sono nel mondo e fuori. Che se ci solleviamo all'infinito, il nostro intelletto si atterra; il cuore solo manda un'aspirazione come verso il suo fine; e quando vogliamo esprimere i nostri presentimenti della verità, ci mancano persino le parole, niuno le trova per enunciare ciò che pur gli sembra di vedere. Adunque, il difficile non è di credere che ci sono e ci debbono essere miracoli; ma di sapere che cosa è miracolo, cioè che cosa è nell'andamento regolare della natura,

che cosa eccezionale; cioè, che cosa secondo le leggi divine che noi conosciamo, e che cosa secondo le altre che non conosciamo; le leggi degli spiriti tra essi e Dio, tra essi l'un coll'altro, tra esso e la natura materiale. Quindi è che bisogna andar adagio prima di gridar miracolo; e la Chiesa cattolica, tanto accusata di credulità da' suoi nemici e sovente da' suoi proprii figli, ci dà l'esempio di siffatta cautela; e il fatto sta che i tre quarti dei miracoli che si mettono in ridicolo nelle relazioni di viaggi e siffatti libriciattoli, non che essere creduti e approvati, sono anzi condannati come superstizioni dalla Chiesa. Fra i miracoli poi, niuno credo sia così frequente, niuno è così difficile a constatar come miracolo, quanto le guarigioni degli infermi. A quel modo che dissi poc'anzi della grande efficacia buona o cattiva che può avere un menomo rimedio agli ultimi momenti, chi può dubitare che anche un menomo pensiero, una menoma inspirazione possa, anzi debba avere una forte influenza sul corpo allora così eminentemente sensitivo, epperciò sull'andamento e sull'esito finale della malattia? Ma dove sta il miracolo? C'è, o non c'è? È pensiero naturale, o inspirazione? Chi lo può sapere, chi lo può dire, chi può pur pensare che ci sia mai un modo di saperlo? In questa, come in tante altre cose, crediamo, crediamo pure, ma rinunciamo a sapere.

Fattavi la mia professione, non mi dimanderete, spero, se ci fosse o non ci fosse miracolo nella guarigione del giovane segretario dell'ebreo. Il fatto sta che svegliatosi da quel sonno o sopore, che tutti avevamo creduto esser l'ultimo, incominciò a respirar meglio, poi a parlare, e via via a nudrirsi, a sentirsi sollevato dal male, ad esserlo veramente, a guarire. Non dirovvi la gioja di tutti intorno a lui, e massime della fanciulla, che reprimeva quella gioja anche meno che non avesse fatto del dolore. Come avevo veduto l'infermo, continuai a vedere il convalescente. Volevo mantenerlo nelle buone risoluzioni prese al momento della morte; e già sapete che non si

mantengono sempre. Povero giovane! Era naturale che gli dolesse sempre più lasciare quella casa e quella persona massimamente, da cui vedevasi ora così evidentemente e fortemente amato. Io lo lasciava intieramente ristabilire, prima di pressarlo allo scioglimento di tutta la difficoltà. Ma questa volta Samuele stesso ebbe più fretta.

Appena fu uscito due o tre giorni dalla camera, e un giorno solo all'aria aperta, Carlo fu chiamato al mattino nello studio dell'ebreo. E domandatogli appena delle sue nuove, e saputele buone, dissegli Samuele con volto serio e sereno: « Carlo, ora tu puoi uscire, e non hai più bisogno di me, di noi. Io nemmeno non ho più bisogno di te. I lavori che mi facevi, lo scopo di essi almeno è compiuto. È tempo che tu prefigga il prezzo di essi, di che mai più non parlammo. Poi..... poi, noi ci siamo troppo intimamente conosciuti (e in ciò Samuele guardavalo fisso fisso in volto), noi ci siamo troppo intimamente conosciuti, perchè non ci venga forse a tutti il desiderio di rivederci talvolta. Non è così anche in te? Dimmi il tuo pensiero, i tuoi disegni, che farai, dove sarai uscendo di qui... ».

Ma il colpo, la sorpresa era troppo forte ancora per il giovane convalescente. Gli fu forza appoggiarsi a una sedia vicina, e poi cadervi e quasi venir meno. — Non vi dirò tutti questi particolari. Il risultato fu che Samuele, già cristiano nell'anima da non poco tempo, aperse a Carlo la sua intenzione di professarsi cristiano in breve pubblicamente; e, come già potete pensare, non ci essendo tra essi che questa difficoltà, gli diede la mano non isperata, non desiderata nemmeno della figlia. I dolori degli uomini sono difficili, ma le gioje non sono possibili a descriversi.

Nè vi dirò i pettegolezzi, i cicalecci, i commenti che si fecero nella città.. Poco mancò che da scomunicato Carlo diventasse un santo per certe persone che ora gli attribuivano tutto, e dicevano avesse fatto egli ogni cosa. Ma

egli rispondeva a tutti che ogni cosa era stata fatta dall'amore, e l'amore stesso da Dio.

Il fatto sta, che anche prima che venisse Carlo in casa l'ebreo, questi aveva già molti dubbii sulla propria religione, e perciò studiava i proprii e i nostri libri, e volle avere Carlo. La conversione si può, anzi si dee dir dunque venuta da Dio più direttamente, senz'anche forse l'intermediario che diceva quell'innamorato.

LA MARCHESINA.

« E il libro de' Cavalieri serventi? » diss'io al maestro, una di queste sere che tornando d'una camminata più lunga del solito, non so se fosse stanchezza della brigata, o quiete naturale a quell'ora e a quella luce crepuscolare, tutti stavamo da alcuni minuti in gran silenzio. « E il libro de' Cavalieri serventi? » diss'io per ridestar la conversazione. « Che libro? » rispose il maestro. « Quello che ci avete promesso, se non m'inganno, narrandoci la novella di Margherita ». « Che promessa? che novelle? riprese egli. Io v'ho detto per celia, che sarebbe a fare su ciò un bel libro; ma chi vorrà pensar davvero, che, bello o brutto, io sia per far un libro mai? E poi, massimamente questo ». « Il maestro ha ragione, disse uno dei giovani. Che se il far un buon libro dipende, prima d'ogni cosa, dallo sceglier un buon soggetto, e principalmente un soggetto nuovo, certo questo de' Cavalieri serventi, degli amori illegittimi, è così pesto e ripesto in tutte le lingue, e in tutti i toni, che non credo ci sia verso non che di farne un libro ma nemmeno di dir nulla di nuovo oramai ». « Oh, in ciò parmi che v'inganniate » dicemmo quasi a un tempo il maestro ed io; ma io vedendo che il maestro aveva a cuore la risposta, e sperando poi ch'ei la facesse, come succedeva sovente, con qualche novella, che buona o grama pur ci occupasse quel rimanente di serata, lo lasciai dire; ed egli difatto incominciò così; prima predicando e poi narrando, e di nuovo ripredicando.

Oh in ciò voi v'ingannate assai, se credete che questo soggetto de' Cavalieri serventi sia stato trattato e consu-

mato, e non vi sia più nulla a dire. Il Parini nella sua famosa ironia, e, se ben mi ricordo, Alfieri in una sua commedia ne hanno parlato in ridicolo. Ma questo è un solo aspetto della quistione, ed una sol'arma usata contro; ed arma poi che, spuntata contro tante cose sante e virtuose, più non ferisce nemmeno il vizio. Gli stranieri veramente ne' loro viaggi in Italia... Ma chi legge i viaggi in Italia degli stranieri? Non noi certamente; e nemmeno quelli fra essi che hanno un po' di giudizio proprio; ma soli que' branchi di stranieri pecore che ci vengono con in tasca lor giudizj belli e fatti; e scesi dall'Alpi col pensiero assoluto che l'Italia è decaduta tutta e in ogni cosa, le risalgono citando i segni di decadenza che hanno scoperto fin nelle opere d'Alfieri o di Canova. Ma sarebbe peccato guastar a costoro il compiacimento nella propria ignoranza. Benchè l'ignoranza a questo segno non si guasta. E del resto, le infinite calunnie accumulate su noi forse che sono una parte delle pene dovuteci pe' nostri vizj; appunto come le calunnie che cadono su una donna già perduta sono parte della infamia a cui è dannata giustamente. Ma che bella cosa sarebbe, e per me, s'io fossi giovane, mi vi vorrei dedicar tutto intiero, che bella cosa sarebbe a un Italiano far egli e poi scrivere un viaggio in Italia, in cui, dati biasimi e lodi con verità, si notassero non solo i nostri vizj pur troppo veri, ma anche le nostre sopravviventi virtù; dove le memorie de' tempi antichi fossero evocate non solamente a rimprovero, ma ancora a conforto o a speranza; dove gli esempii buoni presenti, che quantunque pochi pur ve ne debbono essere e vi sono, non fossero negletti, disprezzati, od anche menomati a volontà; dove in somma ci potessimo specchiare con vergogna pure talvolta, ma almeno senza disperazione!... Ma che vi dicevo io? onde ho io preso le mosse?..... Dicevo de' Cavalieri serventi, e volevo aggiugnere che voi, signor mio, che li mettete in un fascio con qualunque altra specie d'amori illegittimi, mi pare, con licenza parlando, che siate in un grande errore. Altro è il vizio isolato e volontario d'una donna o d'un uomo

pervertiti per a tempo od a caso da' loro sensi, o lor passioni, altro quella disgrazia, somma di tutte per uomini e donne, di vivere in un luogo, in un tempo, in una società infracidita. La quale... Ma, figliuoli miei, volete voi che vi narri un caso succeduto quasi in presenza mia da venti a trent'anni fa, quando ero, come credo avervi detto, precettore in una casa signorile, epperciò potetti allora conoscere i costumi del tempo e del mondo? Del resto è successo, che se ferì me, sì poco fatto a que' costumi, forse che parrebbe comunissimo e indegno di narrazione a chi v'abbia indurito il callo. Ma e spero che niuno di voi sia tale; ed anche ho udito dire che il mondo sia in ciò migliorato: ondechè voi giovani forse non ve l'immaginate come era allora. Ad ogni modo, ecco il caso.

In una città d'Italia, che al solito non vi nomerò, erano un padre, una madre e una figliuola, nobili, ricchi, buoni, in ogni sorta di fortune, compresavi quella che Cecilia era la più bella e graziosa fanciulla di sedici anni che là fosse. Aggiugnete (ciò che si dee dire anche più merito de' genitori che fortuna) che la giovanetta era pure la meglio educata di tutte le compagne e coetanee sue. E dico, bene educata, tanto in buoni principii di religione e virtù d'ogni sorta, e principalmente quella ch'è di quel sesso e quell'età, una dolcissima modestia, come anco poi in tutte le grazie e qualità femminili; istruzione varia e moderata, da non farne pompa ella, ma da poter intendere ed apprezzar le conversazioni anche serie, e il valore anche sodo di qualunque uomo; e poi maestria di lavori donneschi, i quali quantunque così diversi ora da quelli delle patriarchesse e delle cavalieresse antiche, pur quando vediamo attendervi destramente una donna, ella ci sembra partecipare di quelle età e virtù prische; e in ultimo la grazia del ballo, e l'incanto d'una voce divina, e pur quell'eleganza del vestire e del muovere e del parlare, che quando è sola e scompagnata è la più sciocca qualità di cui si possa gloriare od uomo o donna, ma che

quando accompagna l'altre, od anzi par venire naturalmente e conformarsi da esse, è compimento ed ornamento di tutte quelle di una giovane. — Già si sa — direte voi altri, — Cecilia era una perfezione, una eroina da romanzo; e così debb'essere, che anche i novellieri n' hanno il vizio, e il maestro l' ha più di tutti, e non ci sa descrivere una donna senza farne un angiolo. — Signor sì, — rispondo io, — così è, e così debb'essere per varie ragioni. Prima, perchè sia caso o grazia del cielo, o mia virtù ammiratrice, certo è che ho conosciuti e conosco non pochi di questi angioli in terra; ondechè la descrizione di essi non che falsa mi riesce naturalissima; e se la facessi bene non sarebbe altro che come una giustizia oscura e coperta sì, ma pure resa loro ad ogni mia possa. In secondo luogo poi, vi dirò che agli storici corre l'obbligo dir il brutto come il bello degli uomini; ma chi inventa o sceglie una narrazione grande, stolto è se non sappia riposar sè e gli uditori su tali fatti e persone che abbiano pure in sè un po' di bello. In terzo luogo..... Ma che serve tutto ciò? Io vorrei che aveste veduta Cecilia, come l' ho veduta io più volte alla sera nel salotto dov'eravamo varie persone ed amici di casa, uscir dalla camera di sua madre, vestita, ornata tutta dalle mani materne per portarla a qualche ballo, ed ella il viso ed ogni atto tra ritrosia verginale e gioja giovanile, or arrossire e ritrarsi e incantucciarsi, ora alzarsi come a partire ed anticipar gli innocenti piaceri; certo allora avreste detto come dicevamo tutti, che ella era per comparire la più bella agli occhi invidiosi dell'altre donne, e a quelli ammiratori di tutti gli uomini. Nè dirovvi del suo canto. Già sapete, che questa è la mia smania; e il più gran divertimento che io m'abbia mai goduto quaggiù gli è quello che ho avuto sovente in quella famiglia, e grazie alla benedetta giovane, di star le intere ore d'una sera su un buon seggiolone o all'angolo d'un sofà, non disturbato, non interrogato, non avvertito da persona, ad ascoltare qualche pezzo di buona musica eseguito da maestri, o dilettanti che vaglian maestri, senza le cerimonie, senza il

freddo dell'accademie d'invito, e senza altro scopo che d'inebbriarsi di buona musica. Ed io allora m'inebbriavo con essi; massime quando usciva fuori più sovente dell'altre quella bella voce di soprano femminino, che allora sì che pareva proprio un angelo vero. E sì, che non ci era allora Rossini; ed era gran danno: perchè, dicano che vogliano coloro che non sanno intendere nè amare quanto è cresciuto da tanti anni in qua; dicano che vogliano, il maestro, benchè vecchio e ammirator di Paesiello, e Cimarosa, e Zingarelli, e poi di Guglielmi, di Paer, di Maier e massime di Mozart, è pur diventato ammirator grande di Rossini; ed anzi, se mai vive, diventerà di qualunque faccia a Rossini l'ingiuria ch'egli ha fatto agli altri, di farli passar di moda (1). Benchè, per me, niuno buono non passa di moda mai. I buoni, uditi in mia gioventù, mi fan rivivere in quella. I buoni, sorti in mia vecchiezza, me la fanno dimenticare. Peccato solamente, sia detto con vostra pace, signore mie, peccato non sia fra voi qui una Cecilia, da farci udir Rossini invece di novelle. Ma torniamo a lei.

Ben potete pensare che non le mancò marito. I più belli, i più ricchi, i più buoni giovani del paese volevano esser quello. Ma, o per ciò, o perchè i genitori, di cui ella era tutto l'amore e la gloria, durasser fatica a spogliarsene, certo è che non avevano fretta nè eglino nè ella, costumata e amorosa a loro, e felicissima con essi e della vita che faceva adorata da tutti. Ma era giunta ai diciott'anni; che è tardi in que' paesi. Tuttavia, non che amore, ella non aveva nemmeno una preferenza. La quale poi non so perchè sia tanto proibita alle fanciulle, e parmi anzi che potrebbe prevenire le preferenze assai peggiori che hanno molte maritate. A ogni modo deliberarono, scelsero i genitori; acconsentì, approvò essa; e si conchiuse il matrimonio con un giovane ch'era il meglio, la perla di quella città. Ma hovvi a dir io ciò che era il meglio, la perla di quella città? Era un giovane erede unico e sostenitore di uno di que' nomi storici portati già con più o meno gloria

(1) Il Maestro non conosceva allora nè il *Pirata*, nè la *Straniera*, ecc.

da' famosi cittadini delle nostre repubbliche, tiranni di città e condottieri di compagnie, che non vorrei aver da scusar tutte le loro azioni e la loro vita, ma si vuol confessare che empieron le loro vite di azioni virili, ed ebber animi, cuori, corpi e mani da uomini. All'incontro, il discendente aveva un corpo gracile e delicato, e di quell'apparenza che appunto si chiama signorile; certe mani ammorbidite sotto i guanti, che sarebbero state belle anche a una donna, e che al più sapevano destramente far di scherma, giuocar al *trucco* (1), al volante, od anche condur bene al passeggio una carrettella o un cavallo ben maneggevole; un ingegno adorno d'un po' di latino, un po' di aritmetica, un po' più di poesia, un poco meno di storia, e poi un po' di musica e di lingua francese; ultimamente un cuor buono e ben addestrato a far quel poco di bene che si può senza sconcertarsi, ad esser utile altrui senza mai nuocere nè far correr pericolo a se stesso, a trarsi da banda e scansare, se è possibile senza compromettersi, una viltà. E in somma, era un uomo che apprezzato al valore degli uomini in generale, e classificato insieme con quelli di ogni età e d'ogni paese, sarebbesi certamente trovato nella classe dei mediocrissimi; ma in quel paese, in quella città, in quel tempo, in quella condizione, era senza dubbio.....la perla de' mariti che si potesse dare a Cecilia.

Maritati che furono, Cecilia amò il marito. E dicendo che l'amò, certo non vo' dire che fosse nè di quell'amore furente che s'apprende in pochi quasi dal cielo a ciò devoti, che nasce in circostanze straordinarie, che non arriva a suo colmo se non per le difficoltà, e che, al solito, perde e consuma chi vi si è abbandonato; nè nemmeno quell'altro amore tutto pace e stima e crescente di dì in dì tra due felici, e degni di appartenersi e possedersi l'un l'altro. Era solamente quell'amore comunissimo, anzi quasi inevitabile, impossibile a non trovarsi tra uno ed una, giovani e nuovi, accozzati l'uno all'altra; quell'amore che

(1) Bigliardo.

delle cento volte, novantanove si trova tra gli sposi durante quella che gli stranieri chiaman *luna di miele*; amore che è l'oggetto degli epitalamii, delle raccolte in versi, e delle celie fatte in troppo chiara prosa, al dì delle nozze, da' parenti ed amici di casa. E questo pure, perchè tutti gli amori non cattivi sono buoni, questo pure è un amore buonissimo, messoci in cuore da Domeneddio per provvidenza sua, pel caso frequentissimo d'un uomo e di una donna che si sposino, senza aver prima spasimato l'un per l'altro. Ma questo amore, buono pe' primi giorni e per quella luna di miele, non è più buono, non serve, passata questa, nè a lungo, se non gli sottentri quello della stima, della pace e della confidenza reciproca crescente. Ora, potevano eglino, il marchesino e la marchesina (così era chiamata la bella coppia, per antonomasia, da tutta la città), potevano eglino, dico, aver l'un per l'altro questo amore, e crescerlo? Forse avrebbe potuto averlo egli per lei. Perchè, notate questo, figliuoli miei, se non v'incresca delle mie riflessioni: in un paese dove non sia molto buona l'educazione, nè molto bene occupata la vita, il vantaggio è tutto delle donne. Le quali, come sono vezzose, e sanno porgersi e parlare con grazia, e adempiono ai doveri della famiglia, elle hanno ciò che debbe avere qualunque donna in qualunque paese del mondo: e sovente anche sono più piacevoli, che non quelle che infuriano ed arrabbiano non femminilmente, tra le parti e le dispute di filosofia o di politica. Ma ad un uomo, ei ci vuol altro che quelle qualità esterne o private! E dico che ci vuol più, non solo per dirsi essenzialmente uomo di merito, ma anche per l'apparenza della buona grazia virile agli occhi della donna che lo ha ad amare. Perchè l'amore della donna, così portando sua natura, è quasi come un compiacimento, un riposo della propria debolezza sulla forza e robustezza altrui; una necessità di trovar un protettore, un sorreggitore, un consigliero più forte, più attivo. E tant'è vero, che ho vedute donne dappiù che i mariti, non sapersela, non volerselo confessare, per non aver quasi a rinunciar l'amore che elle loro por-

tavano; ed altre, che non potendo chiuder esse gli occhi alla propria superiorità, si sforzavano pure di nasconderla agli occhi della gente, per non perder quella grazia e dignità della debolezza femminile. È infelice il marito, a cui la condizione propria o de' tempi o de' luoghi non concedano mostrar mai alla donna qualche pruova vera delle sue virtù, e del suo animo virile. Ben può dir egli, quantunque amato egli sia, che non è amato quanto potrebbe essere. È infelice la donna che la dappocaggine del marito o la vanità propria fanno tenersi dappiù di lui nelle qualità che dovrebbero essere di lui. E guai, cento volte guai a colei che, tenendosi e vedendosi tenuta tale, lo confessi una volta a un altro uomo.

Non fu il caso allora della Marchesina. Trasportata dallo stanzino verginale alla camera, ai ricchi quartieri nuziali, e dalla vita serena ma uniforme d'una fanciulla, all'allegria, al chiasso, al turbine, agli allettamenti d'una vita di mondo e alla moda, io credo, veramente, ch'ella non pensò nè alla mia distinzione dei tre diversi amori, nè poi a far quella comparazione del merito intrinseco suo o del marito. Tra l'abbigliarsi e gl'innumerevoli affari che trae seco il provvedere a una elegante vestitura femminile; tra i divertimenti e le innumerevoli seccature che trae seco il divertirsi, tutto il giorno e mezza la notte di una giovane volano, senza dar agio a riflessioni di morale. E sovente, non che i giorni e le notti, passano così intieri gli anni, e le gioventù, e le vite. Così passarono due o tre anni della Marchesina, che aveva nome oramai della più bella ed elegante giovane di tutta Italia. E perchè l'eleganza s'accresce, e quasi poi prende più sapore per alquanto di singolarità, piaceva forse tanto più la Marchesina, perchè ella era, fra tanto splendore e bellezza, la sola quasi di sua città, per non dire di suo paese e di suo tempo, che fosse vissuta tanto tempo senza ciò che le nonne chiamavano ancora il *Cavalier servente*, e le giovani, pur conservando il verbo *servire*, chiamavano poi l'*Amico*. Di questa singolarità gli uni, e massime le une, cercavano la ragione appunto nella singolarità e nella vo-

glia di distinguersi. « La signora Marchesina, dicevano elle, non si degna fare come le altre; non si fa servire nè al teatro nè al corso nè al ritrovo. Oh già, la signora Marchesina dee distinguersi in tutto. Ma si farà poi servire in casa, forse! » « Bene! dite bene! servire in casa », ripetevan altre ridendo. « Quanto m'è antipatica costei! » aggiugnevano altre, facendo il grugno. Qualche giovanetto più generoso ne assumeva talvolta le parti; ma gli era dato sulla voce da tutte, e temendo tanto più guastarsi con esse, che poi non aveva speranza di rifarsene con Cecilia, era ridotto a tacersi. Dicevan altre: « Il marito è una bestia di gelosia; vedete! non la lascia mai ». « Oh per questo, interrompeva taluno, io vi so dire che il Marchese se ne dispenserebbe volentieri. Già si sa. Anzi, scusatemi, la vostra è calunnia. Il Marchese è uomo di mondo. Prima del matrimonio ben sapete chi serviva. Contessina eh! che dite voi? Credete voi da senno che il Marchese sia innamorato di sua moglie? » « Di costei? ripigliava tal'altra, di cotesta bacchettona? Eh giusto! mai più! non può essere. Ma il Marchesino, se ho a dir vero, gli è uomo senza sale, senza forza; che fa quello che gli si fa fare. E come prima serviva l'altre, quando volevano darsene il fastidio, così ora, perchè così vuole la signora moglie, ei serve la signora moglie ». « Ah ah, servir la signora moglie! servir la moglie! bello, bello! nuovo veramente! servir la moglie! » E s'udivano poi, per finir il discorso, due o tre esclamazioni ripetute: « Quanto m'è antipatica! »

Ora, io che l'ho conosciuta, e a cui non era certo antipatica, vi dirò quale fosse la vera cagione di non aver essa cavaliere, nè amico. Non era gelosia del marito, chè non aveva ragioni d'esser geloso, nè avrebbe avuta la forza d'opporsi all'uso quasi universale; non era nemmeno amore tale di lei verso di lui che l'avesse potuta trattenere dal seguir quell'uso, a cui era invitata da' tanti esempii ed allettamenti; e, non che bacchettona, ella non era poi nemmeno così occupata ne' pensieri e nelle buone pratiche di religione, da farsene schermo contro ai vizii

del mondo. Era solamente una certa nobiltà ed altezza d'animo, in lei naturale e nativa, accresciuta dall'educazione, fors'anco da quel vedersi così ammirata e lodata da tutti. Perchè, io non so se m'inganni, ma ei m'è sempre paruto che nella gran bellezza e grazia d'una donna vi sia uno di que' compensi che alla potenza de' pericoli equilibrano la potenza della resistenza. Che se la bellezza o l'ingegno espongono le posseditrici a più tentazioni, elle danno forse più forza da resistervi. E una donna, certa d'essere adorata da chicchessia, va più lenta ad accettare e ricompensare le adorazioni, che non forse una brutta e mal aggraziata che voglia provare se ella pure sarà adorata. Finalmente, Cecilia avea due bimbi, due veri angioli di Paradiso; un bel ragazzo di due in tre anni che ritraeva la madre dagli occhi neri; e una fanciulla d'un anno, bionda e bianca, e tutto il padre. E la Cecilia, contro il costume d'allora, che era di lasciar i bimbi, non solo di quell'età, ma anche più adulti, in mano alle balie e alle cameriere, la Cecilia era di continuo occupata in questi fanciulli; e, se usciva a comprar qualche bel vestito o qualunque eleganza per se stessa, pur toglieva alcun che pe' figliuoletti; e, se andava a spasso, era il più sovente con essi; e in casa li aveva quasi sempre fra' piedi. Cose tutte che, non so donde, or vengon pure facendosi alla moda; ma che, poco usate allora, facevano più che mai ridire dall'altre: « Quanto è mai antipatica! »

Una sera di luglio, i due sposi invidiati facevano una festa ad uno di que' casini o ville in città che sono una magnificenza e un lusso tutto italiano; dove tra i fiori e le frutta e i profumi meridionali, e gl'incanti della natura, e quelli di tutte l'arti, tutti i sensi insieme si trovano esaltati ed eretti; e l'animo stesso e il pensiero che voglia esser più serio, si trova inebbriato sin dalle memorie degli amori famosi succeduti in quelli quasi tempii di voluttà. La compagnia s'era ragunata per tempo alle tre o quattro dopo il mezzodì, per pranzare insieme verso le cinque, e, come si diceva, alla francese. Perchè era allora appunto il tempo che i Francesi ci portavano quest'uso nuovo; e

quella sera una numerosa brigata avea voluto far la pruova in casa al Marchese, che per cuoco e confetturiere ed ogni eleganza di tavola non avea rivale in città. Difatti, il pranzo era stato splendidissimo, ed anche più dilicato che splendido. I convitati francesi ci facean l'onore di dire che parea loro per un istante trovarsi in Parigi; e infatti come se vi fossero stati, diceano al Marchese che veramente ei non pareva straniero, quasichè, tranne il senso del gusto, tutti gli altri più fini, della vista, dell'udito, ed anche dell'odorare non fossero le mille volte più soddisfatti ne' nostri paesi che non lassù. Al pranzo era succeduto un passeggio ne' giardini; poi il ballo: ed essendo notte scura, uno de' Francesi propose di far venire colà la musica del suo reggimento a far una serenata nel giardino; ed, approvato il pensiero, uscì con altri giovani per veder di trovare i suonatori a' loro quartieri. Tornati poi poco stante: « Sapete voi, disse uno de' giovani, chi è giunto or saranno tre ore in città? » « Chi mai? » disse il Marchese. « Indovinate; un amico vostro e nostro, e un amico grandissimo delle belle signore; un elegante di Parigi, uno de' bravi ufficiali dell'esercito francese, uno degli Italiani che ci fanno onore fuori d'Italia... Arrigo ». « Arrigo! » dissero tutti. « Oh! è egli vero? Arrigo giunto? Quando, come, dov'è? O perchè non si vede? chi va per esso, chi ce lo porta qui? Oh bello, bello, il buon Arrigo! andiamolo a cercare; qui siam tutti amici suoi, gli è un peccato perder la serata senza riveder Arrigo ». Tutto ciò fu detto da molti, e come in coro; mentre due o tre uscirono per effettuare la proposizione fatta d'andar per Arrigo. I rimasti disposero di riceverlo con una specie di trionfo amicale e musicale; ed essendo giunta intanto la musica militare fecero provar marce ed arie, e pur v'arruolarono la Marchesina, benchè ella non conoscesse Arrigo non ripatriato da più anni. Poco andò, e portato quasi sulle braccia de' giovani, precipitato in quelle del Marchese e degli altri suoi amici, preso or di qua or di là per la mano con franchezza da' militari francesi, da molti de' quali era pur conosciuto, incontrato dalle donne

che chi gli dava a baciar la mano, chi gli apriva le braccia, giunse Arrigo tra 'l chiasso degli strumenti e quel trionfo mezzo in celia, ma festeggiato poi da senno e da tutti, salvo la Marchesina, che rimaneva dietro alla calca; e di cui egli per qualche tempo non s'accorse, finchè due o tre de' giovani lo trassero dinanzi a lei dicendole: « Ecco Arrigo »; ed a lui: « Ecco la padrona di casa ». Di Cecilia v'ho già detto che bellezza fosse. Di Arrigo v'aspettate forse che pure vi faccia un ritratto da porre in simmetria con quello di lei. Ma dirò sola una cosa; che men bello di molti di que' giovani suoi paesani e coetanei, aveva o per natura o per acquisto un portamento e modi troppo diversi da essi, e quasi accostantisi agli stranieri suoi compagni di guerra; onde pur si distingueva dal profilo più accennato, dagli occhi più ampii, dalla fronte più prominente, e poi da più serietà di fisionomia e men continua vivacità nelle mosse. Nè servirebbe poi, se io vi volessi tener in dubbio di ciò che già voi indovinate oramai. Ella fece a lui un'impressione grandissima come doveva, essendo così vezzosa, avendone tanto nome, e di soprappiù quello di ritrosa e non istata mai vinta. Ed egli a lei fece pure impressione, come uomo del tutto diverso da quanti avea fin allora incontrati; più amorevole, più semplice, e poi più affacentesi ad ogni suo pensiero ed affetto che non erano gli stranieri; più vivace, più brioso, più stimabile, più uomo in somma che non i suoi compatriotti.

E qui m'è forza tornar indietro, e dirvi che non pochi di quegli stranieri, non poche volte, già avevano tentata la virtù di lei; ma sempre in vano. Che se la sua ragione e il suo buon gusto naturale le facevano, volesse o no, scorgere in costoro uomini pur troppo dappiù che non il suo marito e il più de' suoi paesani, quel medesimo buon gusto e la sua alterigia le mostravano come un soprappiù di viltà nello arrendersi a quegli insolenti usurpanti vincitori. Ma ora pur troppo riunivasi ogni cosa ad assaltar la sua virtù. Riunivasi ogni cosa, ed ella pur resisteva. Il primo combattere che incominciò pochi momenti dopo

averlo veduto, le fece tremar la voce quando ebbe ella stessa, secondo il convenuto, a cantar per Arrigo. Si ritrasse quella notte più turbata che non fosse stata mai dopo niuna festa o ballo rumoroso; di mal umore contro sè, contro gli altri, e principalmente contro il marito..... il marito che le avea fatta fare quella sconvenienza di cantar quasi in lode d'uno sconosciuto e nuovo..... Che cattiva figura avea dovuta fare con questo sconosciuto! che idea potea prender questi di lei! quale smacco per la sua alterigia!... e tornava alla sciocchezza fattagli far dal marito.....ed indi alla sciocchezza, alla dappocagine del marito stesso..... e allora riandava tutte le qualità di lui; lo comparava a se stessa, e per la prima volta lo trovava dammeno di lei; lo comparava ad Arrigo, e lo trovava anche più dammeno d'Arrigo. Arrigo, il marito, ella stessa, le tornavano a mente e nella fantasia, in mille strane, diverse, fantastiche combinazioni, durante l'affannata notte che passò.

Il mattino appresso si svegliò con un sentimento indefinibile di nullità, di mancanza, di mediocrità in tutto ciò che vedeva o udiva. Il giorno che al solito le era così riempito, or le pareva vuoto, o inutile a riempire di quelle nullità. Essendole portati i figliuoli, prese quasi involontariamente e guardava in volto il fanciullo, ed esaminava se pur anch'egli avessevi scolpita quella nullità, quella fiacchezza... ch'ella non avrebbe ardito per anco pronunciare, ma lo pensava pure... paterna. « Deh, così potess'egli mai assomigliarsi a quella figura quanto più virile, quanto più nobile, più forte!... » e le passava come un barlume d'un pensiero nella mente, che scuotendo il capo si sforzava di cacciare. Mirava alla figliuola, e vedendola così dolcemente bella, pensava poi più chiaro: « a te stanno bene le fattezze paterne »; e l'accostava a sè, ma l'abbracciava di mal cuore. Alzatasi, attendeva mal volentieri all'usate occupazioni. Parevanle tutte dappoco. Infatti, quando il marito non prosegue, non conosce egli stesso se non occupazioni donnesche, non ne rimane alcuna affatto per la donna. Nei giorni che seguirono, o per appi-

gliarsi ad una occupazione più forte, o per distrarsi, volle leggere; e cercò libri d'ogni donde. Ma fossero storie o romanzi o chechessia, i libri facendola riflettere, la portavano sempre più a conoscere la dappochezza del marito; ed all'incontro, quanti v'eran lodati, esaltati, tutti più o meno s'assomigliavano ad Arrigo. « Dunque, diceva ella lasciando cadere il libro sulle ginocchia, dunque io non conosco il vero amore; dunque è tutt'altro amare questi uomini virili, questi uomini attivi e forti, questi Dei superiori nostri, invece di quegli altri, mezzo omicciatoli, impigriti, avviliti, impauriti, troppo dammeno di noi stesse. Ma è egli vero ch'io non conosca quest'amore? E la mia ammirazione non è ella foriera, nunzia di tal..... disgrazia », diceva ella, e diceva bene; ma in fondo al cuore ella sentiva e voleva dire felicità. Riscuotevasi ella allora ed usciva. Ma se andava al corso ella incontrava Arrigo in divisa su un furioso cavallo, che è il bello d'un uomo come un vezzoso ballare d'una donna; ovvero lo vedeva alla parata, agli esercizii militari, che è forse anche più bello; e lo scorgeva rispettato, obbedito da quelli stessi stranieri così disprezzanti per gli altri Italiani. Se andava alle conversazioni, lo udiva lodare; e narrare come, traportato da sua precoce e guerriera natura, otto o dieci anni innanzi era fuggito di casa per irsi ad arruolar da semplice soldato; come poi aveva affaticato e combattuto più anni; come acquistati varii gradi sul campo di battaglia; e come in somma si era distinto per prode in quell'esercito dei prodi, e fatto conoscere dal loro stesso capo Napoleone primo consolo; il quale presentandolo egli stesso d'un'arma d'onore, e saputo chi era, aveva aggiunto che, se fossero pochi Italiani pari suoi, non tarderebbe a risorgere la gloria di lor patria. Cecilia, nobile, spiritosa, altiera Italiana, aveva fin sue proprie virtù cospirate contro essa, per farla vivere come inebbriata e fuor di sè tra una nuova e a lei non più conosciuta atmosfera d'amore.

E allora quando il mondo intiero e le stesse virtù pajono cospirate contro una donna, allora è che le sarebbono

d'uopo sentimenti veri e profondi di religione. Cecilia non ne era senza; ma, avvolta nel turbine del mondo, li aveva trascurati. Ed io che l'avevo conosciuta bambina, e l'amavo non solamente per cagione di suoi genitori, ma pur di lei stessa e di sua buona semplice natura, io me n'accorsi allora; non so se appunto pel grande amore che le portavo, o per una ispirazione del cielo che mi fece veder ciò che non veggo al solito; essendo io di quelli che vivono gli anni in mezzo a queste cose senza accorgermene guari mai. Ma ora vedevo la mia povera Cecilia perdere ogni dì la sua dolce spensieratezza e semplicità, e quell'abbandonarsi alle gioje innocenti, e massime alle materne, che sono in una donna, quando non s'affettino, come una guarentigia ch'ella non conosce e non pensa agli illeciti piaceri. Ad ogni volta che la vedevo, era più mutata, più accigliata, più pensierosa. E un mattino, sendomici trovato mentre entrava Arrigo, e avendo a caso gli occhi su lei, la vidi non che arrossire e balbettare, ma accasciarsi, avvilirsi, e cader tutta da quella sua altezza consueta, ad un'espressione quasi di vinta o di vittima già devota. Allora mi diedi, quanto potevo, a venirle più sovente in casa; anche a seguirla dove coll'abito mio potevo decentemente; e quante volte mi trovavo solo con lei, a ravviare la sua mente ai pensieri ed agli affetti di religione che credevo opportuni. Una volta tornavamo appunto in carrettella da una finta guerra militare, dove Arrigo aveva comandato alcuni squadroni di cavalleria. Il marito (non so se a caso, o per indifferenza, o che anzi cominciando ad accorgersi della preoccupazione della moglie, ei volesse comparire anch'egli alla meglio dinanzi a lei), il marito lasciandola con me, era ito pur a cavallo. Ma che differenza, anche a' miei occhi, che non me n'intendo! con quel suo cavallo leggero leggero, dalle gambe sottili, dal collo lungo, ed egli in mezzo quasi in bilico colle gambe larghe e colle mani affaticate intorno alle briglie ogni volta che il cavallo moveva il capo o l'orecchio; mentre quell'altro giovine dal volto maschio, dagli occhi arditi, dalla mano pronta, con un cavallo quasi una fiera

fra le gambe, lanciantesi di carriera or a un lato or all'altro della sua truppa, or traendosela tutta dietro contro l'altra che figurava il nemico, con tanta furia, che pareva ci fosse pericolo, epperciò gloria nel giuoco stesso. Che sarebbe stato davvero! Povera Cecilia! non sapeva tor gli occhi, e con essi seguiva Arrigo tra quel laberinto d'evoluzioni e mosse, e quella nube o que' lampi di polvere e di fuochi. Le palpitava il cuore evidentemente; ansava, anelava, arrossiva, impallidiva; chè più volte io mi lodai che non vi fosse il marito, nè niun altro meno amico di lei che non ero io. Ad una posa di alcuni istanti partendo egli a sciolta briglia, ed attraversando il campo di battaglia, e poi facendosi via tra la calca de' cocchi e di cavalli, giunse fermandosi a un tratto allo sportello del nostro legno. Tutti gli occhi eran rivolti verso di noi; tutti gli occhi, e non pochi sorrisi; ma Cecilia non vedeva quelli nè altro, nè nulla fuori di lui; incontravansi gli occhi.... e certo gli animi e i cuori in quell'istante; ed ella tracannava a gran sorsi il veleno. Tornando in città non era già più nè trista, nè pensierosa come ultimamente. Parvemi segno cattivissimo. Tentai ritrarla a' pensieri serii. Ma già non era possibile. Tanto sarebbe stato dar un problema d'algebra a un ubbriaco; o dettar filosofia a una baccante.

Io mi ritrassi disperato, e fui la domane a casa di lei. Era tornata la tristezza; parvemi dovermene valere. Ma entrati in discorso, ella non nomò una volta mai, non che Arrigo, ma nemmeno la rivista, la sera di prima, nè nulla che mi potesse istradare. Pure scoppiò sua ira repressa rispondendo alla mia semplice domanda, se anderebbe quel giorno al corso? « Sì, diss'ella, al corso; che tranne jer sera, sempre si va al corso. Jer l'altro vi si è andato; il giorno prima, due, tre giorni prima, e sempre, vi si è andato; e sempre vi si anderà. Bella vita davvero! » « Bella vita sicuro, diss'io. E che vorreste voi, marchesina mia? E che? vi viene ella a noja la vita tranquilla, la vita uniforme? La vita uniforme, ah Marchesina mia, è pur la più felice che vi sia; quella in cui l'uomo avendo meno a ba-

dare alle cose materiali, grossolane, estrinseche di questo mondo, ha più tempo da pensare, raccolto in sè, a se stesso, al suo bene, al suo migliorare, e poi anche può abbandonarsi a' suoi affetti di quaggiù e di lassù; può meglio amare i suoi cari e il suo creatore. La vita uniforme è una felicità perfino all'operajo, che guadagnandosi il pane colla fatica di tutto il giorno, se la fatica non è soverchia ed ei vi ha l'uso, pur può ir pensando ed amando secondo la potenza del suo animo e del suo cuore. Ma quanto più alti per natura od educazione sono l'animo o il cuor di ciascuno, tanto maggiori sono per lui i piaceri della vita tranquilla, uniforme ». « Piaceri e vita da prete, da vecchio, da letterato, o filosofo che vi vogliate dire, Maestro. Ma voi non vi volete mai figurare che vi sieno persone più giovani, e in altra condizione che voi. Ricordatevi, vi prego, de' miei vent'anni, di mia condizione.... od anzi ch'io non sono altro che una donna la quale.... E del resto qui non si parla di me.... Dicevo così per dire, in generale... E forse per le donne dite bene; la vita uniforme è la sola che possiamo menare. Sia pure. Ma gli uomini? i giovani? Direte voi che quella vostra vita uniforme, che questa vita del corso, del caffè, del teatro, del casino, e poi di nuovo del casino, del caffè, del corso, del teatro, cioè di nulla dopo nulla e sempre nulla, direte voi che sia una bella vita; una vita da uomini, da giovani? La vita uniforme! Io non so davvero che v'abbiate voi questa mattina; anzi da alcuni giorni, che parete voler contraddire a ogni cosa; ed anche a voi. Perchè v'ho pur udito io le cento volte predicar a modo vostro contro questa vita scioperata, oziosa de' nostri uomini, de' nostri giovani, de' nostri signori. Ed ora, ora l'avete colla vostra vita uniforme. Oh bella, bella cosa davvero! » « Figliuola mia, voi non m'avete inteso, od anzi sono io che mi sarò spiegato male; che forse c' intenderemmo ragionando. Io pure fo questa distinzione vostra delle donne, o degli uomini per età o per condizione dati alla contemplazione, ed a cui sta bene la vita uniforme e tranquilla; e di quelli poi che essendo giovani.... starebbe loro meglio, lo con-

fesso, una vita un po' più attiva. Ma, figliuola mia, credevo che parlaste di voi, e l'avete pur detto voi stessa: Alle donne sta bene la vita tranquilla... Ed anche gli uomini poi, non è sempre colpa loro se son ridotti a questa vita. Non tutti possono o debbono fare ciò che uno fa. Mal sia pure di coloro.... cioè voglio dire, Dio perdoni a coloro che allevano o riducono un uomo a questa nullità. Benchè, figliuola mia, appunto perchè siamo tra una donna e un prete, questi son discorsi inutili tra noi. Il discorso che a noi sta sempre bene è quello della rassegnazione, quello della contentezza, anzi del ringraziamento di ciò che abbiamo, senza mai guardare oltre o sopra. Chi è che guardando oltre o sopra ciò che ha, non trovi l'infinito che gli manca? E di nuovo, non dico che non vi sieno uomini, condizioni intiere di uomini che debbono guardar oltre; e pensare non solo a sè, ma ad altrui; uomini che hanno doveri complicatissimi ed a cui la rassegnazione è anzi la minima delle virtù, o non è virtù. Ma noi, noi ringraziamo Iddio, figliuola, d'essere in tal condizione che non potendo mutar gli altri, la rassegnazione è la sola virtù che possiamo avere. Buonissima, dolcissima condizione è virtù. Non tocca a tutti. Ma a chi tocca, a chi sta bene, a chi è conceduta, gran peccato sarebbe verso Iddio buono, gran danno a se stessi, ad altrui, non approfittarsene ». La giovane parevami tocca, e pensierosa; e, tacendo ella, io pur continuai: « Del resto, ci mi pare che una donna compiuta... E sapete voi ciò ch'io chiamo una donna compiuta... Una donna come voi, Cecilia mia, che abbia la fortuna grandissima, la fortuna non data a tutte, ed onde perciò avete a ringraziare Iddio ad ogni dì, ad ogni ora, la fortuna d'essere a un tempo figliuola, moglie e madre. E dico che una donna la quale abbia tal fortuna, ella può vivere, pensare ed amare non solo il presente, ma il futuro anche lontano, il tempo de' suoi figliuoli. Ecco il vostro Carlo, che non avendo or tre anni, la sua vita incomincierà solamente fra diciotto o venti altri. E, non so s'io m'inganni, ma tra diciotto o venti anni..... rado è che questi Francesi faccian le ossa vecchie in

Italia ». « Questi Francesi, interruppe ella, io n'ho quasi bevuto l'odio col latte· mi si è fatto paura di essi come della Befana; ed ho creduto fermo allora ch'ei si mangiassero i bimbi, ed avessero il piè del gallo come il demonio. Ma diciamo il vero, o Maestro. Questi Francesi sono pur quelli che vanno qua e là risvegliando l'uno o l'altro de' nostri. E se i loro partigiani sono in generale, come dicesi, traditori, scellerati... pur ve n'ha alcuni che spinti dal proprio ardore..... dall'impazienza dell'ozio..... dall'amor della guerra.... od anche da uno ben o mal inteso, ma pur vero amor della patria... Per esempio...» E qui ella si fermò; ed io non la volendo lasciar arrossire, o mostrar d'avvedermene, « No, dissi, non cominciamo una disputa di politica. Ma senza penetrare il futuro, dico che ad una madre tenera come voi è una consolazione poter isperare pel figliuolo ciò che manca a' suoi padri; poter educarlo, ajutarlo, istradarlo a ciò.....» « Sì, disse ella, sì voglio che Carluccio mio sia militare; voglio fin d'ora a guisa di trastulli mettergli in mano gli schioppi; fargli insegnar l'esercizio. A sett'anni lo farò cavalcare; e voglio poi che impari quanto può ornar l'ingegno d'un uomo. Od anzi impari pure che vuole; ma tolga l'abito dell'imparare, dell'occuparsi, dell'attendere ad alcun che, del desiderare, del promuovere, del fare alcun che.....» « Avete ragione, Cecilia, diss'io; questo è l'importante. Che gli uomini s'avvezzino, e poi attendano a qualche occupazione. La quale non essendo cattiva, sempre è buona; e se sono infiniti gradi di bontà, si può salir poi dall'uno all'altro. Ma e' si vuol cominciar a salire. Ed or vedete che gran carriera abbiate voi stessa davanti a voi pel vostro figliuolo; ed anche per la vostra figliuola, che se l'educate simile a voi, potrà poi ella ancora educar figliuoli come fate voi, e anche meglio se i tempi sono migliori. Perchè questo è pure un bel destino di voi altre donne, se bene l'intendiate, poter migliorare, rinforzar non meno gli animi che i corpi, o il sangue delle generazioni. Destino nobilissimo, che innalzandovi ed eguagliandovi...»

Qui entrò il Marchese. « Gran nuova, gran nuova, Mar-

chesa mia; gran nuova sta mattina in tutta la città ». « Che è? diss'io, forse si riaccende la guerra? » « La guerra, sclamò la Marchesa, di nuovo la guerra? Come? quando?... » « E che guerra? che guerra? ripigliò il Marchese, che v'importa la guerra, a voi o a me?... Per questo carnevale la Imperatrice Sessi, David e Crescentini. Crescentini, udite voi? Che vi pare? Che opera, che opera stupenda! Che impresarii! Bravi impresarii! Già si sa, io l'ho sempre detto, bravi Francesi; e le idee nuove, le idee nuove sopra ogni cosa. Ah questi Francesi, queste rivoluzioni non fanno poi sempre male. Guardate un po' se queste direzioni di Cavalieri, queste anticaglie sarebbero mai state buone a darci Crescentini, David e l'Imperatrice Sessi? Oh massime Crescentini! Beato Crescentini! Voi non l'avete mai udito, Marchesa? Oh quando udiate Crescentini! Bravi impresarii; oh benedetti Francesi! Bravi, bravi! Manca ora un buon maestro per iscrivere l'opera. Non è il più importante; ma anche questo fa. Ma chi vuol Guglielmi, chi Paer, chi Majer; così va. Questi partiti guastan tutto. E poi i pregiudizii di quelli che non vogliono Mozart perchè è straniero. Ma è scioccheria; io dico che Mozart è stupendo. Che dite voi? Non vi pare che io segua bene i vostri principii, Maestro? Chè il bello è sempre bello, e il buono sempre buono; e i virtuosi son sempre virtuosi dovunque sieno, e di qualunque paese vengano. Oh! io esco, perchè già, sapete, quando ci è qualche cosa a fare, io non posso reggere nè capir entro la pelle, e mi vuol attività per vivere. E se mi ci metto io, se ne prendo l'impegno, quando bisognasse andar dal generale francese, quando bisognasse scrivere a Parigi... lasciate fare a me; o avremo un maestro di prima riga, o vi fo dar quel Don Giovanni che v'è arrivato l'altro giorno da Vienna, e che vi piace tanto, Marchesa... Eh? che dite voi di questo pensiero? » Ma nè la Marchesa nè io avremmo potuto pronunziar ciò che pensavamo. L'attivo uomo se ne andò, ma egli aveva guastato quant'io avevo fatto a suo pro. E, uscito appena, la Marchesa or ardente come brace, ora pallida quanto il suo abito bianco, e portando

le mani agli occhi a nascondere qualche lagrima d'ira o vergogna, mi pregò di lasciarla; e, suonando alla cameriera, mi vi sforzò.

Tuttavia, a malgrado della sciocchezza, della dappocaggine del marito, e della comparazione col seduttore, forse non dirò pe' miei conforti, ma per quelli che per mia bocca e per altri modi le mandava Iddio pietoso; e poi per li buoni consigli che le avrebbero dati i genitori, se ella li avesse chiesti, e per la consolazione de' suoi figliuoli; e in somma per tutti quegli ajuti che mai non mancano a chi li sa desiderare; forse, anzi certamente, sarebbesi salva la mia povera Cecilia. Ma qui è, o signori, dove non mi è possibile rattener l'ira, ricordandomi le sguajatissime usanze, gli scellerati costumi, le nauseanti compiacenze ed arrendevolezze di tuttti, in tutti i luoghi, ad ogni momento. Perchè, appena Arrigo aveva incominciato a girarle attorno, a seguir suo cocchio, a mostrarsele in palco, e poi in casa, che parve come una congiura generale di uomini e donne a prò de' suoi disegni, e contro la mia povera, la mia allora innocente Cecilia. Parevano, le giovani, rallegrarsi di non aver più un rimproccio vivente in mezzo ad esse; le vecchie, aver una scusa di loro passate laidezze. Veniva l'una, e, con destrezza infernale, tesseva le lodi d'Arrigo; l'altra le narrava ogni fatto, ogni passo, ogni parola di lui; e le facevano ad ogni ora del dì udire quel nome che la traeva di senno. Veniva un'altra ancora, e le lasciava intendere che Arrigo avea guardata o lodata la tale; e che dicevasi ne fosse innamorato; e le metteva la gelosia in cuore per farle prorompere l'amore. « Ma non è vero, non crediate ciò », aggiugneva poi una di quelle vecchie scellerate serbatrici delle tradizioni viziose, che non potendo più esercitare, ajutano il vizio, vere stipendiate del demonio ad arruolare per lui. « Non è vero, non lo crediate mai. Arrigo è innamorato di voi. Innamorato morto, povero giovane! Il più bello, il più elegante giovine d'Italia! Sapete voi che la principessa tale quasi è morta di dolore d'esserne lasciata? Egli la lasciò per una cittadina di mezzo ceto; perchè, vedete, non è di quelli

che cercano i titoli, o servono per vanità; egli ama la bellezza e lo spirito; e perciò dice che muore per voi. Oh se l'aveste udito, come parla di voi! Dice che non ce n'è un'altra in tutta Italia; che il meno è la vostra bellezza. E nemmeno non è la vostra voce che l'innamori; benchè dice che è divina, e non ha mai udita l'eguale: ma è il vostro spirito, il vostro cuore ch'egli ama; perchè, dice, non ce n'è nessuna come voi che gusti, che apprezzi le belle azioni, i bei fatti, a cui sia un piacere narrarli, e vedervi piangere od esaltarvi per essi. Se si fosse al tempo de' cavalieri, ei vorrebb'essere il vostro, e portar vostri colori, vostra divisa, e vostro nome sulle mura di tutte le capitali d'Europa; ma ei non ne dispera, dice, anche in questi tempi; e lo farà quando ci avesse a morire, che sarebbe bello per voi... Eppure... vedete il buon giovane!... voi gli fate una paura, che, daccanto a voi, non è più umile il vostro cagnolino... Ed io glie l'ho pur detto l'altro giorno, che è un gran buon uomo. Non si tratta di morire; meglio è vivere e farla vivere, dicevo io. E in somma, anche voi siete di carne e d'ossa, e avete occhi, e un cuore quanto più bello, tanto più fatto per l'amore. L'amore, l'amore, figliuola mia, non si può vincere. Non si resiste alla simpatia, non si combatte una gran passione... » E simili scempiaggini e scelleratezze di parole, seguite poi da fatti peggiori; ora invitarli insieme a pranzi e cene, e in villa; e farli seder l'uno allato all'altro a tavola; e metterli ne' medesimi legni nell'andare e venire; accoppiarli, ordinando i balli; lasciar il luogo daccanto a lei nel palco quando entrava egli, ed uscir tutti prima del fine, perchè le facesse il bracciero; e tutte quelle altre usanze e convenienze o sconvenienze de' teatri, che sono più di tutto la perdizione d'uomini e donne. Perchè, voi lo sapete bene, figliuoli miei, che io non sono in nulla teologo o moralista severo, e, quando una cosa non è dannata, io dico che è lecita, e tengo lecito il teatro, ed anche buono relativamente al peggio, che ci è sempre in ogni città grande. E direi forse buono anche in modo assoluto, se fosse da noi, come presso ad altre genti, maestro

di alti sensi, o correttor de' costumi, in buone tragedie o commedie. Ma dico il vero, a malgrado del mio amor per la musica, quelle eterne opere, sovente così cattive, non sono quelle che traggono, o almeno al mio tempo traevano le donne in que' teatri allora oscuri, e in que' palchi troppo sovente vere culle di pettegolezzi, d'ozio, di nullità e di turpi amori. Ma lasciamo ciò. Quando tutti que' corruttori l'ebbero spuntata con lei, ed egli fu proclamato cavaliere servente e l'amico suo, invece di scapitarne ella nella riputazione, invece di udir rimproveri, o di veder visi severi, o il ritrarsi della gente, parve, all'incontro, come un giubilo, una congratulazione generale, e i volti le sorridevano, e le braccia e i cuori le s'aprivano; che non credo sia peggio il tripudio dell'inferno, quando ha tolta un'anima al paradiso.

Forse a voi parrà strano; chè credo bene che ora non sia così nemmeno nelle città più corrotte d'Italia. Ma là, e in quel tempo, era la corruzione tale e così sfacciata, che ho veduto io più volte tutta la nobiltà andar quasi in gala e alla fila far le visite di condoglienza a una donna a cui partiva l'amico; e di congratulazione a tal'altra a cui tornava. E il colmo poi e l'estremo danno di tal corruzione, è quando ella toglie ai mariti l'ajuto della pubblica opinione, e il cuore di opporsi virilmente. Il Marchese si risentì con un po' di mal umore; ma resistendo ella, ammaestrata oramai dal seduttore, quegli, per non far iscene, chiuse gli occhi, o tollerò. Io avrei voluto perderci la vita, se avessi potuto giovarci. Ma che farci io? Provai due o tre altre volte ad entrar in discorso; ma non mi venne fatto, scansandolo ella. Diradai mie visite; nè ella mel rimprocciava. Ma non le dismessi del tutto; parendomi non doversi mai abbandonar una persona caduta, per la speranza che rimane d'ajutarla a risorgere, o per quella di trattenerla dal cader più giù.

Io non so veramente se gli scellerati finiti e consumati si godano mai ne' loro delitti una vera felicità; questo si è certo, che quanto meno è uno cattivo, tanto meno di felicità ei può trovare ne' vizii. La Cecilia era inebbriata,

e come impazzita; e non solo la sua fisonomia, ma i lineamenti e quasi l'ossatura istessa del suo volto e di tutta la sua persona n'erano mutati. Ma erano fisonomia, e lineamenti, ed ebbrezza, e pazzia, tutto triste. Arrigo poi partecipava alla ebbrezza e alla tristezza. Non certamente ch'ei fosse tenero ai rimorsi, com'ella, e nuovo nella carriera di tali amori; ma in questa, rado è che s'incontrino cuori scelti ed alti, come quello della povera Cecilia; ed incontrati da un cuore anche alto e generoso, impossibile era che non l'usurpassero tutto intiero, e nol traessero in tutta la sua miseria. E so che vi sono tali, romanzieri ed uomini di mondo, che dicono: che quanto è più forte un amore, e tra più scelti ed alti cuori, tanto più è scusabile, e tanto meno danno fa. Ma a me pare anzi tutto all'opposto. Chè, quanto a scusa, maggior peccato è deturpare un cuor alto, che un dozzinale; e, quanto a danno, troppa differenza è tra l'impressione leggiera non durevole di quegli amoracci d'ognidì, e la mutazione, la rovina fatta da quelle che si dicono gran passioni tra due cuori forti. E se mi si mostrino di questi cuori pur rimasti forti ed alti a malgrado siffatte gran passioni, dico che è eccezione rara in ogni dove; rarissima poi, se non impossibile, in que' paesi, dove non vi ponendo ritegno i costumi lasciano i miseri colpevoli abbandonarsi, peggiorare, impigrire, annullarsi nella vita che segue di necessità.

Credo bene che chiunque mi vide allora in quella casa, e in que' frangenti, non mi accusò certo di parzialità per Arrigo; ed anzi duravo fatica a serbare per lui i sentimenti da cristiano, e a non odiare il seduttore della innocente. Tuttavia m'era forza vedere in lui non volgari qualità. Era di que' pochi Italiani a cui pareva che il servire coi conquistatori, l'imparar da essi le loro arti di guerra, l'addestrarvi le mani e i petti fosse il solo mezzo di alzarsi dal fango in che erano caduti; e facendosi rispettare da questi e da qualunque altri stranieri, diventar poi forti per sè, e capaci un giorno di decidere le proprie sorti, anche a spese degli imprudenti maestri Nè vo' esaminare se non entrasse forse un po' di tradimento celato in fondo

a questo pensiero. Dico che tale era non che in lui, ma in moltissimi di quelli che si trovavano nello stesso caso. E, fosse questa nobil ambizione di servir poi un dì più direttamente la patria sua, o natural prodezza, e forza d'esempio, certo è che lo scuolaro avea sì ben usate le lezioni da emulare i maestri; e in pochissimi anni era giunto già ai gradi superiori della milizia; e ciò che forse era anche più, era noto a molti de' primi generali, e, come dicemmo, allo stesso capo e principe di tutti, Napoleone. Era il tempo delle guerre corte e grosse, e quando contro la probabilità degli avanzamenti rapidissimi non v'era che un solo caso calcolabile, la morte. Ma questo a' venti anni non si mette guari in conto; e così Arrigo, non che speranze, aveva quasi certezza di arrivare in pochissimi anni, forse nella prima guerra, al grado desiderato di generale; quel grado, io mi ricordo d'avergli udito dire, dove comincia la possibilità di mostrare i proprii talenti militari, e dal quale per conseguenza si può salir senza intermediario all'altro grado dell'immortalità. Del resto, Arrigo di famiglia nobilissima, anzi illustre, aveva questo ajuto di più presso a quel governo che si diceva per anco repubblicano e democratico, ma dove la chiarezza de' natali era forse più vantaggiosa, che non in alcune monarchie. Napoleone, che apparecchiava tanta storia futura, amava pur la storia passata; ed era il tempo che già signore di fatto, n'ambiva il nome, e nell'ozio di una pace temporaria assumeva a poco a poco lo splendore d'un re. Alcuni amici e compagni potenti d'Arrigo gli proponevano di farlo entrar nella corte militare del primo console; oggetto allora di tutte le ambizioni, e via la più breve alla gloria ed alla potenza. Ma Arrigo, venuto in licenza per poche settimane, s'era fermo già non pochi mesi; e perduto poi nella sua gran passione, non che lecito, credette bello sagrificarvi sue speranze ambiziose; e non corrispose a quelle offerte. Intanto succedettero cose più gravi che mai.

La Marchesa diventò gravida. Il marito, paziente fin allora, turpemente paziente, pur infine si destò. Ma io

non entrerò in particolari di queste turpitudini. Il marito non avea fatto scene fin allora per la sciocca paura d'esser tenuto geloso; fecene allora per la paura contraria di aver nome di arrendevole. E tuttavia quell'uomo così disprezzabile, così disprezzato, riprendeva appresso alla colpevol Cecilia tutta la dignità di uno offeso; ed ella, precipitata dalla sua superiorità usurpata, già non ardiva nè alzar gli occhi su lui, nè trovarsi sola con esso, nè parlargli da paro a paro. Parvele insofferibile quell'umiliazione. Disegnò torsene ad ogni modo, e reclamò perciò l'ajuto di colui a cui aveva sagrificato ogni cosa; colui che avendo usurpato l'amore e i diritti maritali, era naturale che ne adempisse i doveri proteggendola. Ma gli è più facile sempre usurpar diritti che doveri. Arrigo impazzito d'amore avrebbe data mille volte la vita per trarla da quel colmo di disgrazia dov'ella era precipitata per lui. Ma qui il sangue, la vita, nè niuna qualità d'ingegno nè di cuore non servivano; ed all'incontro quanto avesse fatto avrebbe aggravato il male. Desiderava che il Marchese, provocandolo in qualunque modo, gli desse occasione di vendicarsi. Ma vendicarsi di che? Egli era l'offensore, egli il provocatore; egli contro cui si rivolgerebbe con esecrazioni tutto il mondo: quel mondo stesso de' viziosi che s'adopra tutto in ajuto de' suoi pari, finchè ogni cosa va loro bene; ma che li abbandona, li tradisce, li ajuta a precipitare, quando sono infelici. Ed è naturale, e come un disperdersi de' ladri dopo fatto un mal colpo. Il peggio era che ogni passo precipiterebbe più la sua amata. Che gli scandali soli precipitano le donne, è il gran principio de' viziosi. Quindi la necessità ai più generosi, ai più ben nati, ai più franchi fra essi, di diventar falsi, bugiardi, traditori, avviliti, avvilitori. Che differenza, a chi avesse potuto vedere e descrivere gli animi di Cecilia e d'Arrigo pochi mesi prima ed allora! Finalmente deliberarono torsi da tutto ciò, e fuggire. Lo scandalo sarebbe più grande, ma ei nol vedrebbono. Era disonore, ma non l'udrebbono. Ella aveva ad abbandonare i teneri figliuoli, a lei già così cari. Ma eran figliuoli dello oramai

odiato tiranno; e poi le rimaneva quello che portava in seno dal suo amore. Egli aveva ad abbandonar la patria, le speranze, a tradir sua vita passata e futura. Ma che fare? oltre alla sua gran passione, era spinto ancora da quella specie di dovere assuntosi. Perdendo ella ogni cosa per lui, poteva egli dubitar di perdere la sua ambizione per lei? In somma aveano allestita ogni cosa; tempo, luogo, modo, tutto era disposto, quando, probabilmente per la grande angustia sofferta, l'innocente frutto dello scellerato amore fu in seno alla madre guastato. Il mondo, ingiusto calunniatore, ne disse orrori; ella fu per morire del male, dell'onta, del rimorso. D'Arrigo e del marito non dirò; non so che sensi potessero avere. Nè dirò che altre scene seguissero. Ma finirono con uno di que' patti taciti scelleratissimi, che pur piacciono al mondo, e che io ho pur udito talora lodare. Il marito tacque; tollerò: di nuovo persuadendosi che il mondo non avesse saputo nulla, si persuase che non era obbligato nè ad ira nè a vendetta; ovvero, pensò farne una degna, mostrandosi indifferente alla propria moglie, ed appassionato per le altrui. La avvilita Cecilia, abbandonata sempre più, sempre più s'abbandonò; e non avendo letto in volto altrui il disprezzo se non quando ella s'era vergognata, spogliò la vergogna, vestì quell'assicuranza, quell'alterigia del vizio che è suo solo rifugio e suo colmo. E Arrigo...... Arrigo, da quanto buon cuore, da quanta generosità nativa o acquistata aveva mai avuto, ó gli rimaneva, Arrigo era ridotto alla condizione, alla occupazione, al destino di cavalier servente della Marchesina.

Già v'ho detto che per rimanerle appresso egli aveva ricusata l'offerta d'essere addetto alla corte militare di Napoleone primo consolo. Poco dopo, e quando era Cecilia nella maggior miseria, e in punto di fuggir con lui per America, egli aveva ricevuto l'ordine di partir immediatamente pel campo di Bologna sull'Oceano dove s'apparecchiava la discesa in Inghilterra. Non volendo, non potendo lasciar Cecilia, tolse un pretesto di sanità, se ne esentò, e si fece dare un destino nella città dove s'era

così malamente incatenato. E gli riuscì tutto ciò tanto più facilmente, che quel campo non era guerra assoluta ed aperta; ondechè non era chiaro disonore rifiutar d'andarvi; ed era poi destino così ambito, che se ne trovavan dieci desiderosi da sottentrar ad uno dubbioso. Ma poco andò, e seguì quella guerra d'Austria che fu la prima di Napoleone imperadore, e l'apice forse delle sue meraviglie militari; quel levar il campo di Bologna, quella marcia così precipitosa, così regolare dalle sponde dell'Oceano al cuor di Germania, quelle operazioni, quelle battaglie succedentesi di dì in dì, e in pochi mesi terminanti oltre Vienna colla gran giornata d'Austerlitz. Arrigo fece quella campagna..... da bracciero della Marchesina al teatro ed al corso. Non che non arrossisse, non arrabbiasse sovente di sua mutazione: ma prima, alieno d'ogni altro pensiero, e già avendo tralasciato le amicizie e le relazioni che aveva, non seppe, se non incominciata già, la mossa dell'esercito e il principio della guerra. Saputala, ne dubitò, come si suole di ciò che non si desidera; e massime di ciò che mette in impiccio. Non dubitandone già più, esitò pure, benchè brevemente; ma determinatosi, egli ebbe a sostener una dura contesa coll'amata; l'amata, perduta di riputazione, così allora sepp'ella dire, abbandonata dal marito, non più moglie, non più madre quasi per lui. E vinse bensì presso a lui il suo sangue, il suo ardor militare, e scrisse per domandar servizio; ma la domanda andò a Parigi, mentre il padrone era a Vienna. E il padrone non amava gl'indugiatori. Fecesi la pace intanto; e allora Arrigo ebbe risposta ricevendo un destino di pace, da ufficial di stato maggiore d'una divisione militare nel cuor della Francia. L'ira, la vergogna, il dispetto, l'amore, non lo lasciarono adattarsi al giusto castigo. Perduta l'occasione d'una campagna col grande esercito, e d'una battaglia come Austerlitz, per rimanere al suo amore, nol lascerebbe per andar a tener registri di situazioni militari in una cittaduzza oscura. Mandò sua dimissione. Fu accettata. Ed Arrigo, prima di venticinque anni, ebbe fisso il destino di tutta sua vita... Cavalier servente in titolo della Marchesina.

lo lasciai, prima anche di quel tempo, quella città e quel paese. E dacchè ci avevo veduta inutilissima l'opera mia, avevo pur tralasciata quella casa. In quel pericolo delle scene col marito, ella s'era pure affidata a me; e m'aveva domandato consiglio. Io avevo dato quello della franchezza, della confessione al marito. Ma ella aveva già il cuor troppo ammollito per risolversi a tal forte partito; e troppo guasto poi per ridursi a pentimento e mutazione. Così finirono nostre relazioni, non l'interesse mio alla infelice. Di tempo in tempo nelle mie lettere domandai nuove di Cecilia, e seppi con gran dolore che continuavano tutti eglino sempre nel medesimo modo. L'ultima volta che ne chiesi a un vecchio signore di quel paese, che passò di qua, ei mi rispose: « Ah, la marchesa Cecilia! sì la marchesa Cecilia è persona veramente rispettabile, persona rara. Quello è un cuore, una costanza, una costumatezza esemplare! Immaginatevi che son più di venticinque anni che ha sempre il medesimo amico. E il primo, sapete voi, il primo, e solo che abbia avuto mai! Non è di queste che mutano ogni dì, nè che si faccian servire da quanti forestieri capitano in casa con una lettera di raccomandazione; oppure senza distinzione di nobiltà, mezzo ceto, od anche peggio. No eh; la Marchesina non è mica di queste. E che differenza, Maestro mio, che differenza con queste giovani che ora non vogliono l'amico, non vogliono il cavalier servente! Certo non può esser altro che per averne dodici, o se non gli hanno, tant'è come se li avessero; il mondo lo dee credere di una che è senza servente. Perchè, vedete voi, per esempio, il cavalier Arrigo, per la Marchesa è come un marito che....» « E il marito vero, il Marchese? » diss'io interrogando. « Il Marchese, gran galantuomo, davvero. Credo bene che foste ancora da noi quando il cavalier Arrigo cominciò a servir la Marchesa. E ci fu allora un po' di garbuglio; e chi disse una cosa, chi l'altra. Eh.... Eh.... ma voi ci eravate, e dovete sapere.... Basta, d'allora in poi non s'è udita più una parola cattiva di tutta quella famiglia. S'è riaperta la casa, buoni pranzi, belle cene al

casino, due o tre balli all'inverno; e vi posso dire che il cavaliere serve anche al marito, perchè, avendo viaggiato assai in gioventù, ei conosce gli usi, le eleganze straniere, e gli fa fare una figura stupenda con chichessia che gli sia raccomandato da Parigi o da Londra. E principalmente certi vini! E vi sono in quella casa certi vini, che io non avevo mai udito nominare altrove. E poi fa venire i bronzi, i cristalli..... che è uno spettacolo, una cosa, dico anch'io come questi stranieri, da stupire di trovar tanto in Italia. E vedete voi, è tutto il Cavaliere; perchè il Marchese non ha mai viaggiato; e vuol bensì far all'amore or con questa or con quella, ma non ha mai potuto prender quell'aria di mondo, quel non so che... Già adesso ci è il Marchesino..... e poi la Contessina...» « Ah che? È maritata adunque la bimba? » « La bimba? Oh bello, la bimba ha i suoi venti o ventidue anni, ed è maritata da quattro; bella donna anche lei, bella donna, ma un po' pinzocchera, un po' bacchettona, di queste giovani sempre col marito, giovani alla moda.... già, educata in un convento ». « Oh, in convento? E la madre so che facea conto educarsela in casa, e se ne faceva un piacere, una felicità...» « Oh questo poi, scusate Maestro; ma voi non ci pensate. Il Marchese è un galantuomo, vi dico io: e quantunque sappia vivere come si deve nel mondo, ha religione, buoni costumi, e non sarebbe stato capace poi di lasciar per casa una fanciulla a veder certe cose..... Capite bene... E poi, Maestro mio, io so quel che mi dico quando dico che a mio tempo si faceva bene ogni cosa. Viver bene, civilmente, nobilmente, non da frati, scusate, ah scusate Maestro, che credo voi siate stato frate; ma altro è il convento, altro è il mondo; e nel mondo si vuol vivere, si vuol far come tutti. Ma i figliuoli poi, e massime le ragazze, non si vogliono lasciar per casa a veder queste cose. *Omnia tempus habent.* Non so io pur bene ancora il mio latinuccio, Maestro mio? Nol so io pur bene? E credo che vuol dire, che in questo mondo ci è tempo per tutto. Dunque viver civilmente in casa come persone civili e nobili del mondo, e metter il più presto che si

può i figliuoli al collegio, e massime le ragazze al convento ». « Oh voi avete ragione! Più sovente che non si crede da taluni, è ben fatto mettere i figliuoli al collegio, e le ragazze al convento, ne' ritiri, ai convitti, dove che sia, piuttosto che in casa. E avete ragione di nuovo; il Marchese ha fatto da galantuomo facendo così. Ma la mia povera Cecilia! la mia povera Cecilia se ne faceva pure una sì gran festa! — Guardatela, Maestro, — diceva ella alzandola sulle sue ginocchia, guardate com'è bellina; come le sta bene questa cuffietta che le ho fatt'io; e quest'abito bianco che le ho ricamato. Vedete; ogni cosa che veste, glie la fo io; e questi bei capelli ricciuti, niuno glie li tocca se non io; e così vo' fare e così farò sempre. Al mio Ernesto è impossibile che attenda io; sarà forza dargli un maestro, metterlo in educazione, e separarsene sovente; ma costei, questo mio giojello, questa cara creatura ella è tutta mia; ella sarà sempre mia; io le insegnerò ogni cosa. Quando io canto, o suono il cembalo, ella sta lì le ore intere ad ascoltarmi. Son certa ch'ella avrà un orecchio come nessuna; e quanto alla voce, poverina! ella è già dolce fin quando piange. Oh, Mariuccia mia, tu sei e sarai la cara creaturina; la più bella, la più buona, la più dolce fanciulla di tutta la città, e la consolazione, la felicità, la gloria della mamma. Oh, vien qua, Mariuccia mia, che ti baci, che ti stringa, che ti mangi, amor mio, creatura mia..... » « Bravo, bravo Maestro, ripigliò il vecchio signore, questo è pure un bel pezzo di romanzo. Ma la realità non va così ». « Oh, diss'io, non fate ingiuria alla realità, al mondo, e massime alle donne. Non sempre così; ma pur talvolta grazie al cielo. Ed Arrigo, mi direste voi?... » « Il cavalier Arrigo sta bene, benone: è ingrossato alquanto; ma un bell'uomo ancora. Poveruccio! ha pensato succedergliene una brutta, anni sono; ma poi... basta, son di quelle cose che non se ne parla. Benchè già voi non ridite nulla. E sapete che questi antichi ufficiali... Intendete bene.... s'annojano talvolta.... ricordano la gioventù... non son mai contenti del presente.... Capite eh?.... Ma la Marchesa, il Marchese tutti si sono

adoprati... E in somma ci vive tranquillo oramai... E di nuovo vi dico che egli e la Marchesina sono un par di persone come ce n'è poche; anzi, forse come non ce n'è più ». « E così sia, amen », diss'io, e lasciai la conversazione.

E qui lascio la mia narrazione, aggiunse il Maestro, domandandovi scusa d'avervi trattenuto tanto in una storia che ora che è fatta intendo bene che non ha sale; ma quando le cose ci hanno colpito assai, ci par sempre di poterle narrar in modo da colpirne altrui; ed è solamente dopo la pruova che uno si ravvede. — Ed essendo già stata recata la lucerna e i tarocchi, ognuno si dispose a giuocare. E il Maestro che, a malgrado di ciò che n'han detto taluni dal ritratto, non seppe mai tener le carte in mano, preso il cappello, s'avviò alla porta, ed io seguendovelo mentre usciva, « Maestro, diss'io; questa storia poi non la dite dove che sia; qui la potevate narrare senza pericolo, ma non vi sarebbe sempre prudenza ». « Che? diss'egli, avete voi paura che mi strazino le donne come un nuovo Orfeo? » « Oltre le donne, so molti uomini che se n'offenderebbono, e... » « E s'offendano pure; così potessero le mie parole romper uno solo di questi brutti vili accoppiamenti che perdono, avviliscono, impoltriscono tanti Italiani, che altrimenti sarebbero utili a sè, ai fratelli, al principe, alla patria; potesser massime corregger coloro che quasi scherzando li ajutano; e sarei contento di qualunque inimicizia mi procacciassi con ciò ».

IL FILOSOFO

Non so perchè, nè veramente se succeda a tutti come a me, che certi vizii m'accorano più assai, se mi ci abbatto in contado che non in città. Forse viene da quell'idea, che, giusta o falsa, tutti pur più o meno abbiamo, delle corruzioni delle città, e della innocenza della vita villereccia; onde là i vizii non ci stupiscono, e qua sì. Fra que' vizii poi che in villa mi pajono, per così dire, più contro natura, egli è quello di ogni sorta d'ipocrisia In città, dove ognuno vuole accostarsi a una parte e per essa alzarsi a far fortuna, è naturale che si affettino da ogni uomo or queste or quelle virtù affettate dalla parte. In villa, dove si vive più solo, e dove ci è meno a perdere e meno a guadagnare a non mostrarsi quale uno è, pare che sia anche più sozzo; appunto, come un tradimento par più vile, quanto più vile è il prezzo che se ne raccoglie.

Delle ipocrisie ce ne sono tante sorta, quante sono le virtù; anzi, quante sono le qualità anche viziose, ma da taluni tolte a virtù. E così ci ha non sola ipocrisia di costumatezza, ma anche di dissolutezza; e non solo affettazione d'indipendenza, ma anche di servilità; e finalmente ipocrisia di religione, ed ipocrisia d'irreligione. Queste due ultime poi sono così frequenti, che tal uomo di mal umore contro il mondo avrebbe a dire ch'elle quasi se lo partono. Nol vo' dir io; e credo che Iddio buono è conosciuto ed amato da molti uomini sinceramente pii, e pur troppo anche sconosciuto da molti sinceramente miscredenti. Infelicissimi questi, nè innocenti del tutto; perchè io credo ch'Egli si faccia conoscere a qualunque il cerchi con ischietto e puro cuore. Ma lasciando al buono e sommo,

e misteriosamente ma certamente giusto Iddio, il giudicio di ognuno, noi, con quel cuore ch'Egli ci ha dato, non possiamo altro che compatir tanto più a qualunque è più presso alla sincerità e tanto meno a coloro che per istolta vanità e rispetti umani, affettano quell'empietà che non hanno. E' ci ha a un di presso la medesima differenza che tra un musulmano nato e sincero, ed un cristiano rinnegato.

Tra le cose che mi diedero maggior pena nella mia vita, rispetto a tante altre non disgraziata, ella fu questa. Quando io venni qua, lasciando il reggimento, e ripigliai la mia antica professione di maestro di scuola, perchè erano tempi di turbamenti e guai, ed io era quasi sconosciuto nel paese, gli uni dissero bene di me, gli altri male; e benchè gli uni e gli altri sbagliassero, sovente, quando a me stesso non parlavano, io li lasciava dire. Una sera il fattore del signore che era stato fuori tutto quel giorno, incontratomi in piazza, mi si accostò e dissemi che in quella terra dov'era stato, avea veduto il sior Domenico che gli avea domandato di me, e, benchè non mi conoscesse, gli avea imposto che molto mi salutasse, e mi dicesse ch'*egli pur era filosofo*. Io lo ringraziai de' saluti; ma quanto alla seconda parte della commissione, non intendendo che significasse, incominciai a domandargli chi e quale fosse quel sior Domenico, a me affatto ignoto, il quale mi mandava tal ambasciata. Il fattore risposemi, il sior Domenico esser il padrone di quella casa là, una delle più cospicue del paese; e non molto innanzi lo era pur anco di molti beni or venduti: ed era poi il marito di quella signora, e padre di quella fanciulla, che dimoravano in quella medesima casa. E non bastandomi siffatti particolari, e domandandone più, seppi come il sior Domenico era già stato il più ricco signorotto della terra e de' contorni, e felice in casa ed in tutto; finchè, venti e più anni addietro, al tempo de' primi turbamenti, e' capitò in mano di alcuni ma' compagni e scellerati uomini, i quali abusarono di lui, e più della sua fortuna. Ondechè, adulato da costoro, incominciò a credersi un grand'uomo,

e dispregiar sua casa e sua famiglia, e a poco a poco lasciolla, e lasciò sua moglie, e tolse casa da sè, ed un'amanza. La moglie ebbe a vivere sola come vedova; e la figlia riuscì a male, che avrebbe potuto riuscir a peggio; perchè ella s'incapricciò d'un suo servitore onesto e lo sposò, chè avrebbe potuto farlo di qualche scellerato uomo che l'avesse messa in piazza e rovinata. Il sior Domenico, credendosi uomo letterato e sapiente, ma non sapendo che altrimenti far di sua sapienza, fece il medico, senza aver mai studiata medicina; ma perchè anche mezzo rovinata sua fortuna gli rimaneva onde vivere, non che farsi pagare da chi veniva a consulta, egli li pagava; e perchè i contadini, diffidenti a' medici veri e savii, sono confidentissimi a' ciarlatani, egli non mancava mai d'accorrenti, non ostante il cattivo esito che avean avute molte delle sue cure. Intese le quali cose, incominciai finalmente ad intendere di che sorta fosse la sua filosofia, e quella che a me pure attribuiva.

E' m'era certo paruto increscevole altre volte che alcuni buoni mi avesser tolto per cattivo; ma parevami più allora l'essere da un cattivo tolto per buono, e degno compagno suo. E cattivo pur troppo io vedeva essere questo sior Domenico. Chè il lasciar andare a male i proprii negozii, ed anche la moglie e i figliuoli, e viver con cattivi compagni e le amanze, e far il ciarlatano, tutto ciò è malissimo, ma pur in qualche modo scusabile, finchè l'uomo non sel voglia egli stesso scusare; ma quando la debolezza e l'amore al vizio cresce a tanto che il colpevole, anzichè lasciar il vizio, sceglie lasciar la sua ragione e la sua religione e il suo Dio, e se ne fa di quelli da sè che possano adattarsi a que' suoi vizii, allora riman poca speranza che si ricreda, allora è colpevole di colpa maggiore; e senza giudizio temerario nè difetto di carità si può dire cattivo. Nè avrei ardito dir tale il sior Domenico, se fosse stato tacitamente vizioso e stolto; ma perchè tale essendo, invece di vergognarsene, si diceva filosofo, e nutriva il vizio e la stoltezza in abito mentito, fra me stesso decisi che pur troppo era cattivo. Restava che io scoprissi per-

chè, così essendo, egli mi credesse compagno suo. Ma io era uscito volontariamente dal reggimento a un tempo che molti ne furon cassati, capitato qui incognito al tempo che molti si nascondeano; io cattolico sincero, io prete, ma nemico de' bacchettoni, degli ipocriti; io gran dilettante, fatto il dovere mio, di solitudine, e di lunghe passeggiate con un libro in mano; amico delle compagnie, ma di quelle dove più si parli che non si beva o non si giuochi, dove più si ragioni che non si mormori, dove più si cerchi a farsi buoni gli uni o gli altri in particolare, che non a piagnere sulla perversità del mondo in generale: tanto bastava e forse sopravanzava, perchè molti per odio e disprezzo mi dicesser filosofo; e intendesser filosofo cattivo; ed altri poi, come il sior Domenico, il ridicessero per amore. Perdonando io volentieri a quelli, io doveva perdonar a questi con tanto più amore: e così faceva io verso il sior Domenico; e volli tentare che non gli fosse inutile il saluto che egli mi avea mandato.

Trovata una occasione o pretesto, feci una gita da quelle parti, e capitai a casa sua. Nè occorre ch'io dica come feci cadere il discorso a ciò ch'io voleva, nè che discorsi gli feci poi, che sarebbero cose troppo serie per istar bene qui. Del resto, o le mie parole non fossero per se stesse feconde, o Dio buono non le volesse allora fecondare, o troppo asciutto o mal apparecchiato il terreno, certo è che allora non fruttarono nulla, nemmeno a me la speranza che rimanesse nascosto il seme da germogliare in appresso Feci in breve al filosofo la mia professione di fede di buon cattolico apostolico, romano; ma non so s'ei mi credesse, o forse non s'ostinasse a tenermi, a mio dispetto, per confratello; ed io ci guadagnassi altro che soprappiù la taccia di timido e vergognoso, non ardito a confessare le proprie nascoste opinioni. Ma queste son delle cose dove più occorre il *fiat voluntas tua*, nè era la prima volta che io me n'era dovuto consolare.

Un anno appresso, un giorno ch'io aveva appuntamento col detto fattore per non so che, e lo aveva aspettato tutto il giorno, l'incontrai la sera ch'egli tornava, in vista molto

affaccendato, e come un uomo contento di sè; e appena ei m'ebbe scorto da lungi, venne a me, e senza dirmi o lasciarmi dir parola dell'affare che avevamo insieme: « Signor Maestro, ogni cosa è andata bene; ha fatto tutto ciò che si doveva fare, ed or ora gli mando la donna, e va benissimo; ma ci vuol fretta, perchè non può passar la sera, e questa notte certo ei morrà ». Io non intendeva una parola di tutto ciò, e volli fermarlo, ma non ci fu verso; ei si fuggì e fu in casa alla moglie e alla figliuola del sior Domenico, e fecele partir pure alla volta della terra abitata da questo; ed allora di nuovo venuto a me, che non richiesto non me n'ero impacciato, mi fece sapere come essendosi gravemente ammalato il sior Domenico, egli n'era stato avvisato il mattino per tempo, e subito ci era corso; ed arrivato, e trovatolo presso a morire, l'aveva voluto far confessare, ma quegli dapprima non acconsentiva; ma che avendo poi egli, il fattore, ragionato con lui, e parlatogli come si dovea, finalmente questi s'era fatto capace, e chiamato un prete s'era confessato, e stava per fare le sue divozioni, ed avea fatto testamento; e dove prima voleva diseredar la figliuola, ora le perdonava, e lasciavala erede di ogni cosa; anzi, poi erasi risoluto di voler abbracciare moglie e figliuola, e riconciliarsi con esse. Il fattore respirava, narrato tutto ciò, e « Ei ci è pur volutò fatica assai, aggiugnea; ma io gli ho parlato come si deve, ed ha fatto ogni cosa bene; non ha lasciato in povertà quelle povere donne. Io ci scapito, perchè se si vendeva la casa sua, io la comprava, e già ne avea la scrittura, in pagamento di un piccolo credito che ho con lui; ed ora non avrò la bella casa, e sarò anche gran tempo a riscuotere i quattrini; ma non importa, amo meglio così; hogli restituita la scrittura, e son nominato io esecutor testamentario. Ora addio, signor Maestro; riparto in fretta, e vado a vederlo morire ». Egli diceva tuttociò in tono frettoloso, ma allegro anzi che no. Io gli prendeva la mano come per ringraziarlo, o almen lodarlo; ma egli fuggiva in fretta: poi, fatti alcuni passi, rivolgevasi, tornava a me più grave e serio assai, e, ri-

presami la mano e tiratomi appresso, ed accostata la bocca al mio orecchio, in tono basso e questa volta veramente funerale, « Signor maestro, disse, egli era..... C... »

Il mattino appresso vidimi comparire in camera il fattore, e disse entrando: « Egli è ito, e grazie al cielo ogni cosa par bene »; poi, scostato alquanto: « s'è abbruciato ogni cosa, libri, carte e che so io, certe minchionerie che s'è trovato. Hovvi portato solamente questo libraccio stampato, dove ci son nomi credo che ben vorrebbero ora non istar qui ». « E che ne volete far voi? dissi; questo prima d'ogni altro volevasi bruciare; se no, portatelo al Curato; egli ne giudichi ». « E se vi han messo lor nomi, riprese lo schietto contadino, perchè non s'hanno eglino a vedere? Benchè avete ragione, e sarà bruciato ». Il libro stampato mostrava ch'egli era non C..., ma M... Io meravigliavami come siffatte scelleratezze o scempiaggini fossero pervenute a infracidire anche il contado e le ville; e finiva d'intendere quale fosse la filosofia di quell'infelice; e sopra ogni cosa poi ammirava Iddio buono che pur talora volevasi servire di tanto più rozzi stromenti, affinchè si veda ogni bene procedere direttamente da lui.

L'UFFICIALE IN RITIRO

—

Vidi il mutarsi del destin fugace,
Vidi che gloria in servitù declina,
Vidi che solo nella tomba è pace.

DIODATA SALUZZO.

Alberto era figliuolo d'un signore ricco; ma più che ricco, nobile e potente alla corte di... al tempo dell'invasione de' Francesi in Italia. Scappato il suo principe, deposto egli dei suoi impieghi e rimasto in sospetto dei repubblicani possessori della potenza, fu anche in breve arrestato e tenuto in castello quasi ostaggio. Quei repubblicani utopisti, come li chiama il Botta, erano così poco sicuri del popolo sovrano, in nome di cui reggevano, che erano anzi obbligati a prendere precauzioni contro la sua indocilità a lasciarsi liberare e far felice. Alberto aveva allora di dodici in quattordici anni. Allevato signorilmente alla moda d'allora, cioè, come si dice volgarmente, nella bambagina, aveva studiato tanto bene che male; ma del resto era indietro di quattro o cinque anni in ogni cosa rispetto ai figliuoli di ogni buon borghese od artigiano, che non avessero tre o quattro persone da mettere intorno al preziosissimo erede. Usciva poco di casa, non aveva forse mai preso nè pioggia, nè vento; di rado il sole, non certo quel di febbraio o di marzo, micidiale, come si sa, ai figliuoli dei signori, quantunque cercato avidamente, e continuamente provato da quelli delle razze più grossolane. Le rivoluzioni mutando cose più gravi, mutò anche questa, che tuttavia non è forse così piccola. La madre di Alberto, ansiosa del marito ed inferma in casa, lo mandava su e giù al castello a portare e riportare le commis-

sioni; e non c'era a pensare da mandarlo accompagnato dall'abbate o in carrozza, chè i Giacobini si sarebbero burlati di questi modi aristocratici, e gli avrebbero chiuse in faccia le porte. La rivoluzione apportò dunque ad Alberto la libertà; la libertà forse più effettiva che apportasse. E bisogna dire che tutte le regole ammettono eccezioni, perchè Alberto non ne abusò. È vero che la madre lo faceva seguire e vigilare da lungi, e che il giovane, anche quando lo avesse voluto, non avrebbe potuto fare grandi scappate. Ma i sorveglianti non poterono impedire ch'ei si trattenesse sovente a far conversazione alle porte del castello coi militari che le guardavano; conversazioni che si prolungavano sovente assai pel reciproco piacere del fanciullo avido di quelle novità, curioso e vivo per naturale, e di quei militari già vecchi di servigii, ma giovani di età, e a cui perciò era grata per qualche momento la vista, il cicaleccio di un bello e vivace giovanetto, il quale ricordava all'uno il fratello, all'altro il figlio lasciato, come dicevano, ai focolari. Tutti i maestri di studio del fanciullo, ma quelli principalmente di latino, si lamentarono d'allora in poi della svogliatezza e della dissipazione del fanciullo. La madre si lamentava del nuovo chiasso che facevasi in casa. Non era altro più che tamburi, esercizio, e bastoni rivolti in fucili, e grida di comandi militari gettati al vento.

Andate giù le repubbliche, prima per le vittorie austro-russe, poi per quelle stesse del Primo Console della repubblica francese, cattivissimo repubblicano, come si sa, il padre di Alberto rimase tranquillo, ma disimpiegato, per propria volontà e fedeltà al suo principe cacciato. Ma uomo savio ed amorevole del figlio, non era di quelli che come la vecchia Elspat di Walter Scott vogliano imporre ai figliuoli i proprii odii od amori, od anche i proprii doveri che mutano colle generazioni e le età. La smania militare di Alberto era venuta crescendo cogli anni. Suo padre vedeva ciò tanto più mal volentieri, che l'entrare al servigio militare non era allora una celia come in tempo di pace, nè una carriera simile alle altre, ma anzi una

successione di fatiche e pericoli gravissimi. Alberto era unico; ondechè, non solo erano raccolti in lui tutti gli affetti paterni e materni, ma anche quel po' d'egoismo che entra naturalmente e debbe entrare in ogni affetto anche migliore, e che fa amare tanto più una persona che sia unico sostegno o conforto o speranza. Per altra parte, il padre di Alberto era uomo forte e domatore di ogni esagerazione o debolezza degli affetti suoi stessi; e provando egli tutto il piacere del riposo in vecchiezza, non credeva perciò l'ozio utile o nemmeno possibile alla gioventù; e vedendo il figlio vago della vita militare, dopo fattegli le dovute osservazioni e raccomandazioni, finalmente lo lasciò ingaggiarsi e partire, usando quel po' di credito che gli rimaneva a farlo raccomandare ai suoi superiori.

La vita militare di Alberto fu quella di tanti altri giovani italiani di quell'età. Entrato da semplice soldato, ma con tutti i vantaggi d'una buona educazione, e con quelli anche delle raccomandazioni, utili sempre anche dove si avanza col merito, come certo era il caso nell'armata francese, Albertò passò rapidamente per tutti i gradi di sotto-ufficiale, non senza dare indietro una o due volte per qualche scappata giovanile, ma riprendendo il posto poi alla prima occasione dove ci fosse a mostrare valore, attività o intelligenza militare. Diventato ufficiale, decorato, ed avanzato a tenente e capitano, ebbe la disgrazia di perdere il padre che era venuto a vedere più volte con licenze nei brevi intervalli di pace, e che aveva consolato colla sua buona riuscita.

Ripatriato a quella funesta occasione, e giunto già ai venticinque anni, fu naturalmente pressato dalla vedova madre e dai numerosi parenti di voler lasciare il servigio ed accasarsi. Ma egli aveva preso più che mai amore a quella vita che gli era così ben riuscita; e non solo l'amava per se stessa come prima e per isfogo dell'ardor giovanile, ma oramai anche un po' per l'ambizione che appunto incomincia a spuntare a quell'età, e che era poi così allettatrice in quel tempo, in cui, se non mancava la vita,

non potevano mancare a un prode gli avanzamenti anche più grandi e quasi infiniti. E un Italiano aveva forse allora una virtuosa ragione d'ambizione, più che ogni altro. Era bello, era glorioso mostrare ai compagni francesi che non si valeva men di loro; era allettante il giungere a comandare quei prodi, il sollevarsi dalla condizione di vinti a quella di vincitori, il rivendicare, non colle parole, ma colle azioni il nome troppo vilipeso d'Italiano. Tuttavia, non volendo Alberto contraddir troppo ai parenti e massime alla tenera madre, non domandava in grazia se non ancora una guerra, e prometteva tornarne poi docile al giogo matrimoniale. Eragli conceduta per forza tal condizione, pure aggiungendovene tacitamente un'altra: che intanto, e dai parenti, e dalla madre, e da lui istesso si cercherebbe tra le ragazze della città che venivano su, quella che tra i due o tre anni accordati gli potesse poi meglio convenire.

Alberto s'adattò facilmente a siffatta non troppo crudele condizione. Era il discorso che venivan facendo più sovente egli e la madre, il discorso di che mostravasi questa più consolata, quando la sera tornava il buon figliuolo appresso a lei rendendole conto della giornata e delle persone da lui vedute. La buona madre vedeva in tale abitudine come una guarentigia delle disposizioni tranquille e casalinghe del figliuolo, e si meravigliava, inesperta ch'ella era, che un giovine dissipato dalla vita militare si riducesse così facilmente a quelle tranquille e solitarie abitudini. Ma il vero è che il maggior vantaggio dell'attività giovanile è appunto questo, di far meglio e più presto sentire la dolcezza della vita e degli affetti della famiglia. Quelli soli, i quali non hanno provato altro, rimangono inquieti e troppo giovani, per così dire, tutta la loro vita.

Fra le fanciulle della città di cui in quel dolce consiglio di famiglia s'andavano esaminando e pensando attentamente i pregii, l'educazione, la fortuna e la bellezza, era una quasi ancor bambina, ma che appunto per ciò conveniva meglio, figlia d'un borghese ricco ed impiegato da quel nuovo governo, il quale soleva trarre a sè tutte le

notabilità, e formare di esse non solo il corpo governante, ma la stessa sua nuova ed amalgamata nobiltà. Giulia era dunque figlia dell'or barone D.....; e bella, ricca, bene educata, era già vagheggiata non so da quanti giovani, ma da quante madri di giovani erano nella città, come poi invidiata e veduta di mal occhio da alcune delle altre fanciulle, e da quasi tutte le madri di fanciulle che erano in quella. Alberto, portato dal barone che teneva una delle più splendide case che fossero colà, vi si fece osservare in breve per l'eleganza e la scioltezza de' suoi modi militari, i quali contrastavano tanto più coi modi ora impediti e goffi, ora effeminati ed affettati degli altri giovani allevatisi intanto all'ombra e nell'ozio municipale. Non è meraviglia quindi che con quelle intenzioni, quantunque ancora indeterminate, di piacere, che aveva Alberto, ei piacesse alla fanciulla più degli altri che si presentavano come suoi rivali.

Or dimmi tu, lettor cortese; t'è egli succeduto mai di fare all'amore senza saperlo; di trovare sovente una persona che non ti pareva d'aver cercato; di rimanere a lungo con lei senza indovinare che ti piace, di ballare con lei quasi sola al ballo, di sedere appresso a lei nelle conversazioni, sempre a caso ti pareva; ed un bel giorno poi, ripensandoci lungi da lei e tutto solo ad una passeggiata, o al canto del camino, di accorgerti a un tratto che sei e fosti da gran tempo innamorato? Questo appunto avvenne ad Alberto. Credeva non far altro che esaminare a sangue freddo la Giulia come tutte le altre. Ma ei l'esaminava molto più sovente; e più volentieri, e con più soddisfazione dell'esame fattone. Diceva: Non son sì pazzo, d'innamorarmi due o tre anni prima, chè intanto, oltre la morte mia, possono succedere le mille cose, e fra l'altre questa probabilissima, che s'innamori e ne sposi un altro. Ricca, bella, bene allevata e gentile, costei certo non aspetterà ch'io torni o non torni dalla mia guerra; e poi, io stesso chi sa alla guerra quante altre ne vedrò, e se non m'innamorerò davvero e non tornerò io stesso ammogliato. Benchè sarà difficile, lo confesso, di trovar cosa

così graziosa ed avvenente. — Ma in ciò dire scuoteva il capo, come per iscuotere l'inopportuno e pressato pensiero d'amore che gli veniva; e in quell'atto, e al portare la mano alla fronte e alle chiome accorgevasi d'essere osservato da lei, quasi che arrossiva, se le appressava per non far vista di nulla.... e mostrava anzi evidentemente di non aver pensato se non a lei. La giovanetta non era tarda; s'accorgeva di sì fatte cose, non dirò meglio ma quanto ogni altra; sorrideva dove un'altra più avanzata d'arte e d'età ben si sarebbe guardata di sorridere; accettava i suoi inviti senza far vista d'essere altrove impegnata; gli faceva luogo accanto a lei quando le si veniva appressando; si rallegrava e sorrideva alle sue prime parole; e insomma non mostrava di capire, nè volere, nè contraccambiare il suo amore, più che se egli fosse stato suo fratello, o più che se non ci fosse, e ci dovesse mai essere amore tra una fanciulla di quindici anni, e un giovine di venticinque. Erano i più sinceri del mondo tutti e due nel non pensare ad amarsi per un mese intero; il mese appresso erano sincerissimamente innamorati tutti e due, e se l'erano fatto intendere, o forse, chè no 'l so bene, chiaramente detto l'uno all'altro.

Allora non fu piccolo imbroglio per Alberto. Stava, od andava? faceva all'amore, o la guerra? s'ammogliava, o tornava a riprendere una vita tutta stenti e pericoli? Tornò a questa, chiamato che fu da una nuova rottura di guerra che sopravvenne. Gliene dolse, ma non esitò; non erano tempi allora in che si esitasse tanto; e chi men esita, men si duole, ognuno lo sa. Era il tempo poi in che più prevalse quel proverbio, che tra due che si separano, il più da compatire è quel che resta. È naturale; chi partiva allora aveva immense, veramente strepitose distrazioni. Adunque compatisci, o lettore, se vuoi, solamente la Giulia; se non che è pena persa; chi fu mai da compatire a quindici anni? e meno una bella fanciulla.

Eppure pianse di soppiatto tre o quattro giorni; ricusò un ballo; otto o dieci giorni non pensò ad abiti nuovi nè a mode; quindici o venti altri, o forse un mese intiero,

prese malamente tutte le sue lezioni. Se io scrivessi un romanzo, non direi così; perchè è intenzione mia d'interessarvi alla Giulia; ma scrivo storie vere; e poi mi piace di fermarvi un momento a guardare la figura d'un'allegra e leggera giovanetta; la mestizia e la serietà degli affetti vengono pur sempre troppo presto.

La guerra a cui era stato chiamato Alberto era quella terribile del 1812 in Russia. Alberto fu di que' pochi che ne riportarono inconcusso l'animo, salva ed intera la persona. Ma si succedevano scavalcando l'una su l'altra le campagne d'estate e d'inverno; dopo quella di Russia, quella di Polonia e Prussia, poi quella di Vestfalia, poi quella di Sassonia, poi Leipzig e Hanau, e finalmente l'ultima campagna di Francia sempre più presso, e finalmente sotto le mura stesse di Parigi. Vorrei potervi dire che Alberto fu dei pochi che ricevettero a Fontainebleau l'ultimo addio del sommo capitano, che sparsero quelle lacrime virili, che lo videro abbracciare le aquile così gran tempo vincitrici; vorrei, dico, potere accrescere la gloria d'Alberto con dirvi di lui tutto ciò. Un romanziere non lascierebbe nemmen qui passar l'occasione. Io vi dico schiettamente che Alberto non si trovò a tutto ciò; e che stanco e ferito egli, fra molti del suo reggimento, domandò e ricevette facilmente la sua licenza col suo grado di capo-squadrone per ritornarsene in Italia. Avrebbe potuto rimanere in Francia al servigio; ma molte ragioni lo fecero partire; fra l'altre questa, che mutar padrone è sempre spiacente, e gli pareva meglio non farlo, non essendoci obbligato.

Perchè del resto non avrebbe avuto ragioni urgenti di tornare a casa. Aveva in quei tre anni perduta la dolce madre, la tenera compagna e confidente delle ultime serate che aveva passate nella sua patria. E la patria gli era cara sì, ma quasi non la conosceva. Quanto poi alla Giulietta, a quest'ora, chi sa, sarebbe sposa e forse madre. In quegli ultimi rovesciamenti, e massime dopo la morte della madre, ricevendo pochissime lettere da casa, non sapeva più nulla di quanto fosse colà succeduto.

Tuttavia giunto a casa e pur assestando i suoi affari, una delle prime cose di che s'informò, fu del padre di Giulia, del suo impiego, del suo titolo, e massime della figliuola. Seppe che l'impiego era perduto, il titolo sparito, le ricchezze scemate assai, e poi, quasi conseguenza di tutto ciò, che la figliuola era rimasta, ed oramai rimarrebbe forse gran tempo da maritare. « L'ex-barone, diceva l'interlocutore, avrà ancora le pretensioni di prima per la figliuola; costoro si sono immaginati di diventar nobili davvero. Ma sì che il pover uomo se ne avvedrà; i veri nobili non vogliono certo più della figliuola, e la povera zitella ne rimarrà in mezzo fanciulla in eterno ». L'interlocutore credeva di vedere a ciò sorridere Alberto, che in vece mordevasi sotto i baffi le labbra.

Andò di quel medesimo giorno a far visita all'ex-barone; trovollò, come uomo di senno ch'egli era, non troppo diverso nella diversa fortuna. Diversissima sì la fanciulla; più bella che mai, o almeno gli parve tale; ma seria, soda, composta, tacita e timida. Sarebbesi avvilita della disgrazia? Alberto ne toccò delicatamente con qualche parola; la fanciulla parve alzarsi come in trono, il trono dell'avversità, dal quale non meno forse che da ogni altro si mira ogni cosa dall'alto a basso. Alberto aveva un animo gentile; è dire che rispettava sopra ogni cosa la sfortuna e la sua alterezza.

Avrebbero naturalmente avute mille cose da dirsi. Non se ne dissero una. Anche gli animi più aperti si sentono imbrogliatissimi al ritrovarsi in situazioni tutto diverse da quelle in che già si lasciarono. Alberto non poteva più trattare Giulia come una bambina, e una bambina allevantesi e sbocciante tra le felicità e gli allettamenti. Forza era trattarla bene o male da fanciulla matura d'anni e di cuore. Era forza amarla o disprezzarla. Alberto l'adorò.

Fra pochi giorni si seppe in tutta la città. Alberto non ne faceva mistero; addobbava la casa, correva i mercanti, scriveva a Parigi per far venire mode, stoffe e giojelli. Le nozze parevano dover essere delle più splendide ed allegre. Tanto più chiasso, tanto più invidia nelle città-

duzze. E quella città era tale, a malgrado della Corte. Che anzi la Corte era quella che faceva il grande impiccio. « Come mai non ci aveva egli pensato Alberto? La sposa non era nobile. Era impossibile, sarebbe stato inudito che una pari sua, una borghese fosse presentata a Corte. Eppure entrerà ella, senza poter essere presentata una donna nella casa illustre dei.....? Ma Alberto domanderà la grazia », dicevan gli uni. E gli altri: « Non la domanderà ». E i terzi: « Quando la domandasse, non l'otterrà. Ma se vi dico che non ci ha pensato. Che s'è incappucciato come se fosse un giovanetto di diciott'anni, e n'ha pur vent'otto ». « Gli è quell'astuto ex-barone che gliel'ha fatta. Quei liberali son più furbi di noi. Ei se l'è accattato; e la fanciulla anche non sta indietro in furberia nemmen ella, e chi sa... » Questi ed altri caritatevoli generosissimi discorsi si tenevano dalle nobilissime e più brave persone della città.

E dall'altra parte i borghesi, nella cui classe era di nuovo entrato l'ex-barone, non si restavano nè gridavan forse men forte. « Costui, dicevano del barone, ha sempre avuta ambizione. Si è fatto titolare negli anni scorsi, ed ora, distitolato egli, vuol titolare almen la figliuola. Che smania di uscire dalla propria condizione! sempre costui ha praticato, s'è ficcato co' nobili. Chè non fa come noi, che li lasciamo stare, quanto almeno ci lasciano? Che bisogno abbiamo noi di costoro? I nostri scudi vagliono i loro, le nostre donne son belle quanto le loro... » « E per Dio, aggiungeva un giovine, anche le nostre spade, o le nostre pistole ». Scusa tu, o lettor mio; so anch'io che questi discorsi non avrebbero dovuto entrarci per nulla. Ma c'entrarono e si fecero, epperciò io fedelmente te li ripeto. Orgoglio di qua, orgoglio di là; non so quale il primo o il più urtante. So che è un gran peccato di qua e di là, che le persone bene educate di ogni città non si veggano, non si parlino, non si amino, non si maritino, direi così, a perfetta vicenda, e senza ammetter mai altra distinzione che quella vera e buona della più o men buona educazione; gran peccato che di una città, sovente già

piccola, si voglian fare e si facciano, a danno comune, due diverse e troppo piccole città.

Ad ogni modo, così era a quel tempo in quel paese di che io vi parlava. Tanto che quelle nozze, che s'erano annunciate così splendide ed allegre, furono anzi serie e guaste, e quasi solitarie. Mancaronei molti parenti di qua e di là, e fu un disappunto grandissimo per quei pochi che ci andarono. Quanto poi a Giulia e ad Alberto, essi se ne accorsero veramente; chè non sarebbe stato possibile non udire gli strilli, o non vedere le smorfie di tanti intorno ad essi. Ma se ne accorsero il meno possibile, e, per così dire, materialmente soltanto; e quanto alla loro interna gioja, quanto al reciproco amore principalmente, ei non ne fu guasto nemmeno d'un atomo, nè per un momento. Gl'innamorati hanno un così buon naturale! Direi che è disprezzo di quanto può guastare la loro felicità; ma non è nemmeno disprezzo, chè in tal sentimento entra di necessità un poco d'odio, e di questo nemmeno un briciolo è possibile alle anime veramente e felicemente innamorate. Giulia ed Alberto erano in tal felicità da non potersi guastare da nessun pettegolezzo, e non s'accorsero se ci fosse poca o molta gente nel salotto, quando il lasciarono di soppiatto per ritrarsi insieme amendue.

Ma il male dei pettegolezzi gli è che non restano sempre pettegolezzi, e, crescendo a poco a poco, prendon forma e fronde, e portan frutti finalmente d'invidia. Alberto fin dal domane delle nozze s'era portata via con seco la sposa novella ad una sua villa discosta quasi una giornata dalla città, per passare colà, tranquilli o inebbriati d'amore, la loro *luna di miele*, secondo l'espressione e l'uso straniero, molto più opportuno certamente che non era l'uso antico da noi, di passare que' lieti e soavi giorni a salire e scendere in visite le scale di tutta la città. So che v'ha chi dice, anche fra gli stranieri, che siffatto uso non è buono, e che quel trovarsi così faccia a faccia per sì gran tempo l'un coll'altra ti fa discoprire subitamente i difetti reciproci, ti sfiora l'amore, ti noja insomma prima che il mese sia compiuto. Non decide-

remo la lite; la quale forse non si può decidere in generale per tutti i casi; benchè, tra uno ed una di poco amore e di poco divertimento, credo che anche senza la luna di miele verrà la freddezza e la noja; ma tra uno ed una in cui sia abbondante il capitale d'amore e d'ingegno, siffatto capitale, col contraccambiarsi, non può a meno che aumentarsi. Ma lasciamo ognuno, principalmente in queste cose, fare a modo suo; anche le visite, se a lui piace.

E il fatto sta che al non farne c'è pure un grande inconveniente. La gente oziosa, a cui le visite servono pure (vedete se son da compatire!) di occupazione o di divertimento, non vi posson perdonare di defraudarle di questo. Supponete una vecchia vedova solitaria che non ha affari al mondo, che non lesse o non legge più una parola, che va in chiesa come andava al teatro, e per tutto conforto vede nel giorno tre o quattro vecchi, scapoli o vedovi come lei; non è ella una buona fortuna, una vera festa giustamente desiderabile per lei, l'aver a vedersi venire in quella camera solitaria ed invecchiata due giovani freschi, allegri, agli abiti, al volto, alle parole, e fino ai passi e al modo di entrare ed uscire? Se è buona la vecchierella, è un vero piacere per lei quello spettacolo dell'allegria e della gioventù, che le ricorda, senza rimorsi, i suoi giorni più felici. Se è cattiva, e se tal vista desta in lei amare memorie, rincrescimenti ed invidia, è pure un piacere vedersi presentare due novelle prede delle sue triste passioni, ed è perciò un disappunto, un dispiacere il vedersene frustrare. Potrei moltiplicare assai siffatti esempi; e vi capaciterei facilmente di questa nuova massima di politica sociale: che chi non fa visite s'espone a gran rischi.

Or mettete sul conto di Alberto e Giulia, oltre siffatta imprudenza, quella tanto maggiore d'aver, a malgrado del doppio veto reciproco, voluto accoppiare ed effettivamente accoppiato in loro le due diverse, se non avverse, condizioni di nobili e borghesi; più il peccato originale in lei d'esser più bella dell'altre; in lui d'essere, se non più ingegnoso, almeno di un ingegno più sviluppato, e se non

più coraggioso, almeno di un coraggio più provato; più il peccato, che era grosso allora agli occhi di molti, di aver servito in Francia; più l'imprudenza con che Alberto ardiva talora criticare alcune antiche usanze, che gli fece subito dar l'epiteto, allora novissimo, di liberale; più..... le mille conseguenze e peccati veniali provenienti o accompagnanti quelli altri mortali od originali; e facilmente immaginerete che quando Giulia ed Alberto tornarono senza pensiero, e tutto preoccupati ancora dell'unico pensiero che aveano avuto nella loro dolce solitudine di parecchi mesi, essi furono accolti in città con visi arcigni, sorrisi sforzati, e scantonate e scarti per le vie, riverenze composte, ed alzarsi dal loro lato nei salotti, con cicaleggi poi a bassa voce, ed occhiate, e risi amari, ed esser ridotti sovente, in mezzo al mondo, a conversar tra l'uno e l'altra men lietamente che nella loro solitudine.

Tutto ciò non fa piacere a nessuno. Ma già si sa che i dispiaceri son più sentiti dagli uni che dagli altri. E il maggior male è, che i naturali i quali sentono più i dispiaceri, sono appunto i meno capaci di evitarli, o rimediarli. Un uomo freddo, tardo, serio e poco socievole, non si sarebbe accorto quasi, o, se mai, avrebbe portato con impenetrabile dignità quella ingrata situazione. Alberto la sentì forte, e la portò male. Quando vedeva quelle principianti sgarbatezze, in vece di parere non avvedersene, ei s'accigliava e le rompeva, andando francamente incontro ai mezzo sgarbati; i quali, per lo più, diventavano a un tratto garbatissimi. Fu detto una volta sola, che uno di quelli perseverasse nella sgarbatezza; e fu detto allora che s'incontrassero al mattino appresso, e fosse data al perseverante una lezione di civiltà. Ma che serve? Si possono impedire le sgarbatezze, non si possono esigere le amorevolezze; e queste mancavano sole alla felicità dei due sposi. Tra i due, Alberto era quello che ne pativa più. Le donne, quegli angeli in terra, quando amano e sono amate, non vedono più in là del loro amore. L'uomo, all'incontro, vuol sempre proteggere il suo amore, e s'esagera sovente siffatto dovere. Vuole che la sua amata sia

amata, rispettata, ammirata, e gli pare di mancare a sè ed a lei, di non rivendicare per lei ed effettuare i suoi diritti. Aggiugni che Alberto, vivuto tanto lungi del paese, era pure amante sviscerato di esso. Era di quelli che in mezzo ai compagni francesi aveva sempre sostenuto che Napoleone era Italiano di schiatta, di sangue e di nascita; ei l'aveva servito tanto più volontieri per ciò; non l'avrebbe lasciato mai se fosse stato possibile; non l'essendo, aveva molto volentieri veduto tornare i proprii principi, a cui la propria famiglia era sempre stata devota, e aveva veduto poi con sommo piacere ritornare di provincia a patria indipendente, sebben piccola, il suo piccolo paese. L'inconveniente de' grandi, quel non aver più nè lingua, nè memorie, nè interessi, nè affetti comuni tra i sudditi dell'immenso impero, quel perdersi ogni individuo tra i milioni accumulati, se gli erano fatti sentire alla prova, e l'aveano se mai guarito d'ogni entusiasmo per la gran nazione, il grande impero, la grande armata, il gran padrone. Aveva, come tant'altri, salutata d'un inno di gioja l'aurora delle restaurazioni.

Già v'ho detto che Alberto non è un eroe da romanzo, e che ve lo do qual era in natura co' suoi vizii, come colle sue virtù. Alberto era ambizioso. E tanto, che mancandogli un oggetto o un modo d'ambizione, ei s'era facilmente rivolto a un altro. Aveva troppo ingegno per non vedere a un tratto che colla caduta di Napoleone eran cadute le gran carriere, le grandi avventure, erano sparite le larve ed i bastoni di marescialli, i sogni di glorie europee. Rideva egli stesso alcuni anni più tardi di que' sogni; ad uno che per burlarsi di lui gli diceva: « Confessate il vero, voi non speraste meno già che d'avere un giorno un esercito intiero ai vostri ordini, e di dare un giorno o l'altro a capo di esso qualche gran battaglia come maresciallo? » « No, rispose sorridendo, ma come re; ce n'erano allora degli altri venuti da più lontano ». Ma celiando egli stesso dell'antica sua ambizione, non celiava della nuova. Aveva pensato, ripatriando, di riprendere nel suo piccolo paese tutti i vantaggi che ci avean trovato i suoi

maggiori addetti sempre al servigio del principe, ed aggiungervi quelli personali che sentiva in sè del proprio ingegno e della propria esperienza. S'era consolato, come diceva all'incirca che si consolerebbe Cesare; aveva mutato le speranze di essere uno de' grandi d'Europa in quelle d'essere uno de' primi del suo paesuccio. È vero che l'ambizione d'Alberto non era di ricchezze, di titoli o di nastri; aveva tutto ciò, e, se non l'avesse avuto, il suo animo era più ambizioso che di tutto ciò. Sia meglio o peggio, egli ambiva il potere. Con questo voleva fare il bene della sua patria; ma già s'intende a modo suo; e con ciò urtava i modi altrui.

« Io sono forse quella che v'ho impedito i vostri disegni, Alberto mio », dicevagli talora la dolce e non ambiziosa donna, in quelle ore di reciproca confidenza in che ella era, anche con vantaggio, sottentrata alla madre di Alberto. « Se non aveste sposata me, povera derelitta, senza attinenze, senza protezioni, senza nemmeno poter andare alla vostra Corte, avreste un grande ostacolo di meno a que' vostri disegni che non capisco, ma pure veggo che vi renderebbero felice ». Alberto non gli lasciava nemmeno terminare quelle parole, e colla mano, od anche meglio gli chiudeva la bocca strignendosela al seno, l'assicurava, e diceva il vero, che la felicità di possederla era incomparabilmente superiore a qualunque altra ch'egli avesse sognata o potuto sognar mai. « Ma una felicità, continuava, non impedisce l'altra. E vuoi tu negarmi che non fosse una grandissima per me l'accerchiarti di quello splendore che tu meriti, che ti si appartiene tanto più che a tutte queste altre? Tu adempi il dovere che ti sei fatto, il tuo dovere d'immenso amore verso di me. Adempio io il mio al medesimo modo. Tu giugni a quest'ora felice della nostra giornata, contenta di te, della tua giornata, di quanto hai fatto e dovevi fare; hai nudrito il caro fanciullo; hai tenuta in ordine la casa, ricevuto gli ospiti, comandato dolcemente nel tuo impero, e trovato il tempo fra tutto ciò d'adornare per me il tuo ingegno e la tua persona di quanti vezzi ed incantesimi la tua ambizione

donnesca abbia potuto immaginar mai. Vengoti io a quest'ora parimenti contento di me, parimenti adorno di seduzioni per te? M'avessi tu veduto almeno una volta a capo de' miei prodi, su un ardente cavallo, condurre almen per celia agli esercizii di guerra, che sono il nostro ballo, il nostro trionfo, il nostro modo di sedurvi e farci amare da voi! Se tu udissi almeno ripetuto il mio nome con qualche lode, con qualche invidia dalle tue compagne! Ma no, mobile inutile, destriero riformato e mandato al pascolo... non oso dire a che altro; l'abbandono, il discredito, la nullità in che giaccio, e in che ognuno mi vede, finirà per essere veduta pur da te, mio amore, mio rifugio, mio tutto; ed allora »....

Questa volta era essa a chiudergli la bocca: « E sarò io dunque a rimproverarti io stessa quella che tu chiami nullità, e a che ti sarai ridotto in parte per me? Benchè troppo male mi conosci ancora, e mal conosci noi altre donne; non è vero che abbiamo questi bisogni o desiderii, nè per noi, nè nemmeno per voi. Benchè non so dell'altre, e forse ci son donne ambiziose; ma io certo no 'l sono. Tu, tu certo basti al mio amore, il tuo amore mi basta... così bastasseti il mio, così empiesse il tuo cuore da non lasciarvi luogo ad altro affetto o pensiero. Oh Alberto, Alberto mio, tu m'ami, certamente lo so; ma non per anco come t'amo io. Tu mi ami sopra ogni cosa; io t'amo unicamente, senza amare, credo, altra cosa al mondo, no, nemmeno il mio bambino, se non per te, ed in te, no, mio primo, mio solo amore ». Il resto della scena lo lascierò supplire dal discreto leggitore.

E la scena si ripetè più volte con molte varietà; e sempre finiva molto bene tra i due; ma insomma c'era la differenza ch'ella era e si mostrava compiutamente contenta e felice, egli come uno a cui pur manca qualche cosa. E sì che gli mancava una importantissima cosa, l'attività proporzionata alle abitudini prese in gioventù. Già si sa, noi siamo macchine mosse dall'abitudine: questa è per noi ciò che è l'istinto per gli animali. Gli animali non hanno altro in sè che possa vincer l'istinto; noi,

cioè l'animo nostro colla nostra libera volontà infinitamente superiore, possiamo certo vincere l'abitudine. Lo possiamo, ma ci è difficile; e sovente questo o quell'atto, che agli occhi dello spettatore sembra indifferentissimo, costa una fatica, una lotta grandissima, a chi lo fa, solamente perchè è contrario alle sue abitudini. Per esempio, coloro appunto i quali sono venuti su nella gioventù a quel tempo così attivo dell'impero, quelli massimamente, che avendo un po' d'ingegno e un po' d'ambizione s'erano precipitati volentieri in quell'attività, e così lavoravano otto o dieci ore al giorno (perchè così si lavorava allora), e poi studiavano forse ancora due o tre altre; e poi, sendo giovani e in un mondo tutto giovane e vago di divertimenti, volevano anche divertirsi, immaginate che abitudini di attività, che economia di tempo, che abito di far presto ogni cosa dovevano avere! Ora mirate costoro in tempi, luoghi e condizioni diverse, con poco o nulla da fare, e in quella che ad altri pare beatitudine del non far niente. Costoro, dico, non saranno compatiti certamente dai beati vicini loro. Eppure certo è che compatibilissimi sono se mostrano talora seccatura od impazienza; stimabili od ammirabili forse, se la loro forte volontà fa loro comprimere questi moti inutili ma naturali della loro parte animale.

Alberto poi era uno di quelli nei quali or vince l'abito, ora la volontà. Se vedeva in altrui qualche atto troppo sguajato dell'abitudine, se sentiva per esempio uno degli antichi commilitoni *regrettare* la Francia (come dicevano infrancesati anche nelle parole), e soffocare nel lor piccolo paese, e non trovarci buono nulla, e unicamente lodare i modi, la lingua e perfin le donne straniere; allora Alberto si rivolgeva contro essi, ed usando la superiorità della sua ragione e della sua eloquenza naturale, li confondeva, e pareva il più ragionevole, il più tranquillo uomo del mondo, il più adagiato alle condizioni, alla pace, e se mai anche alla nullità del proprio paese. Tanto che i brontoloni da lui vinti se n'andavano sovente biecamente guardandolo e tra lor dicendo: « Costui, vedete, vuol essere

impiegato ». Pochi giorni dopo, o talora poc'ore, lo stesso giorno, cambiando salotto, se veniva incontrato da Alberto per esempio uno di que' faccendoni di nulla, gran maestri d'inezie, uomini profondi nei pettegolezzi, abili nell'arte dell'ozio, della inattività e della aspettativa; — e qui, come vedete, non accenno se non i men cattivi, e passo gl'intrigantucci e gl'intrigantoni, gli adulatori e i piaggiatori sfacciati, gl'invidiosi, le spie e i calunniatori; — allora avreste veduto farsi Alberto tutt'altro, e in vece di ragionar bene come testè, e dire tra sè con pazienza: questi son spini naturali del terreno che produce quegli altri buoni frutti, e si vogliono perciò prendere con pazienza; in vece, dico, di continuare egli stesso così i proprii ragionamenti ed il proprio discorso, Alberto mutava discorsi e modi, passava dal campo de' ragionevoli e pazienti agli impazienti ed arrabbiati, ripetendo, od anche esagerando le cose stesse ch'egli aveva testè combattute. Una siffatta contradizione sta male e malissimo, lo so, lo confesso; ma lo dico e lo ripeto, non vi do Alberto per una perfezione.

Non fa mestieri ch'io dica dopo tutto ciò, che Alberto osservato dapprima con gelosia, invidiato poi quando si mostrava felice, criticato quando si mostrava impaziente, diventò a poco a poco incomodo, sospetto, inviso ai potenti. Del resto era la condizione di molti a que' tempi. Chi aveva torto? I malcontenti troppo malcontenti? o i potenti troppo sospettosi di essi? Gli uni e gli altri avean torto; ovvero nessuno avea torto. Sosterrei le due tesi a piacimento, appoggiato per la prima alla teoria che tutti vorrebbero esser buoni; e per la seconda alla pratica che nessuno lo è mai compiutamente. Ma ciò ci metterebbe in dispute di politica o filosofia, e i miei leggitori mi direbbero che non è questo il luogo da ciò. Lascio adunque la disputa eterna del bene o del male, e vengo ai fatti.

E il fatto fu, che una sera trovandosi Alberto nella corsia di mezzo del teatro, e conversando con altri giovani compagni suoi, di quelli che erano o passavano per malcontenti, ed udendo una di quelle scappate grosse che gli

parevano troppo sragionevoli, egli, per non compromettere colà in pubblico colui che la pronunziava, non prese veramente al balzo la disputa, come avrebbe fatto altrove, ma non potè trattenersi di non dirgliene a bassa voce una parola di riprensione quantunque amichevole, e poi se n'andò. Al mattino stavasi tranquillamente in veste da camera e pianelle, i piedi al camino e fumando (gran conforto agli oziosi per forza), quando vide entrare l'amico interlocutore della sera innanzi. Al quale offerta una bella pipa turca, che è come il *camulet* di pace dei selvaggi, tanto seguiamo anche noi il costume antico romano di prendere dovunque, anche dai barbari, le nostre usanze, tutti e due incominciarono amichevolmente a fumare e parlare. « E, scusate, disse tra poco l'interlocutore, voi avete fatto jer sera, se non altro... una grande imprudenza; non sapete voi chi e quali fossero tutti quelli che ci stavano intorno jer sera? » « Qualche spia forse? disse Alberto, già s'intende ». « Forse anche ciò; e così forse feci male anch'io a dir quel che dissi; benchè... tutt'altro che spie... erano certo coloro tutti che ci accerchiavano. Dove diavolo vivete voi, che talora parete un poeta o un astronomo che non viva a questo mondo? Voi avete più talento che un altro; eppure talora non ci vedete un palmo al di là del vostro naso. In somma non vedete voi tutto ciò che si fa, ciò che succede all'intorno? » « Veggo di molte cose che non vorrei vedere di qua e di là. Ma che ci ho a far io? Non ci posso rimediare, nè altro posso se non esprimere di qua e di là, come n'ha diritto ogni uomo indipendente, o come anzi ne ha dovere, la mia avversione a tutte le esagerazioni. Forse lo fo con poca prudenza.... » « E con poco senno » riprese l'altro. « Il mondo è sempre andato e anderà sempre tra l'una e l'altra di quelle che voi chiamate esagerazioni. Non nego che non vi sia una via di mezzo più giusta tra due. La moderazione è più giusta che le esagerazioni. Chi ne dubita? È un assioma in etica, in dottrina cristiana, e se volete anche in filosofia. Ma in politica, cioè come va il mondo, non è così. E nel mondo al fatto, al *tandem*, è inutile, e nocivo a sè e

agli altri, è colpevole anzi il voler tenere quella via di mezzo che nessuno tiene, e dove per conseguenza l'orgoglioso che la vuol tenere si trova poi solo o con pochissimi. Tu che pizzichi del letterato, non ti ricordi tu di quella legge di Solone che faceva impiccare i moderati di Atene, coloro che non sapevano prendere partito nè di qua nè di là? » Sorrideva Alberto, e ripigliava: « Solone faceva se non impiccare solamente coloro, che, quando fossero scoppiate le parti, non si decidessero per troppo amor di riposo nè per l'una nè per l'altra. E Solone faceva bene, massime in una repubblica. Perchè quando sono scoppiate le parti, e si viene ai ferri, non è possibile che l'una o l'altra non abbia un po' più di ragione, e allora è dovere di ogni cittadino di far trionfare quella che n'abbia un po' più, e di dare perciò la mano e il sangue. Ma bada bene a questa distinzione, poichè vuoi disputare; prima che scoppino le parti non c'è il medesimo obbligo, non c'è ragione di attizzarle perchè scoppino. E massime se le due parti non fossero buone nè l'una nè l'altra; che è il caso, vedi, che accade sovente pur troppo. Dico almeno per colui il quale abbia la disgrazia di vederle tutte due così nella sua coscienza. Allora è coscienza, e non orgoglio, di non volere mettersi nè in una parte nè nell'altra. E bada bene, è poi anche meno viltà. Perchè già si sa che chi sta in mezzo così la paga poi in ogni caso; e non mi negherai che ci sia più coraggio a veder ciò e perseverare nella propria opinione in coscienza, che a correre solamente, come fate voi altri esagerati, un solo almeno dei due rischi, compensato per voi almeno dalla speranza di prendere la vostra porzione dei frutti della vittoria. A noi altri moderati non c'è mai questa possibilità favorevole, epperciò è tanto bello e forte l'essere moderati ». « Tutto ciò sta bene in teoria, ripeteva l'altro, cocciuto come tanti in chiamar teoria tutto ciò che non entra nella loro pratica, sta bene in teoria. Ma qui oramai non si tratta più di tutto ciò; e se aspetti per deciderti che ci siano i fatti, i fatti ci sono da gran tempo, e tu solo, buon uomo, non li sai vedere. Odi, io sono amico tuo; e....

e in ciò lasciava la pipa, s'appressava a lui e parlava più sommesso... tutti costoro che ci stavano intorno, e là in mezzo alla gente, alla folla ed alle spie, sai tu chi fossero e che facessero? Erano... tanti membri d'una società segreta, che per ora a te profano non ti dirò il nome nostro, e là, e in piazza, ed incontrandoci, e sciogliendoci, o raunandoci dove il diavolo non ci troverebbe, teniamo alla barba di tutti, che non ce lo possono impedire oramai, i nostri consigli. E chi ce lo potrebbe impedire? Se tutti quanti son de' nostri! Negli ufficii, nei magistrati, nell'armata ed alla corte, dappertutto ce n'abbiamo, dappertutto siamo, vediamo, operiamo. Come diamine con tanto spirito non l'hai veduto fin adesso? E come diamine colla tua moderazione ti vai tu mettendo male con tanta gente colle tue strapazzate come quella che mi volevi fare jer sera, e non mi facesti tu, ben vidi, per la buona intenzione di non compromettermi, mentr'eri tu povero uomo che ti compromettevi tanto più; epperciò io lasciai stare per riguardo a te.... e fui io allora il moderato ».

Che una tale scoperta così fatta allora da Alberto lo stupisse e lo lasciasse muto un istante, non è certo da stupire. Era come un passeggiero in una nave che tratto dal silenzio e dalla meditazione del suo camerino in sul ponte vegga inaspettatamente accumularsi da tutte le parti del cielo una furiosa tempesta, la quale minacci l'esistenza della nave e di quanto v'ha dentro. Per quanta prontezza di coraggio egli abbia, c' ci vuol pure un momento d'intervallo per passare dalla tranquillità in che era alla attività a cui è chiamato nel pericolo comune. Nè sa nemmeno a che rivolgere quell'attività, nè quale abbia ad essere il suo ufficio, il suo dovere. Se il capitano è buono naturalmente, il meglio è porsi a sua disposizione, e offrirgli due braccia e un cuor forte. Ma se e il capitano e gli ufficiali principali non han cuore, o l'han perduto? Che, se nell'urgenza appunto si sono di ciò avveduti i marinaj? Che, se ciò succedesse in una nave dove fossero tenuti al remo una ciurmaglia nemica già, ed or ribelle? Raccomandarsi a Dio, è forse la sola cosa che rimanga;

se non che, volendo Iddio che ognuno ne' pericoli ajuti se stesso e gli altri, forza è pure far qualche cosa anche quando non si sa che cosa fare. Ma, già si sa, non si può fare se non all'occorrenza quando non c'è più ordine nè ordinanti.

Il caso di Alberto era molto simile a tutto ciò. Mentre taceva stupito, l'altro ebbe agio a spingerlo e parlare. Questi momenti di stupore d'un uomo superiore sono buone fortune per gli uomini da meno che ne sogliono profittare per trionfare o parer trionfare un momento. Quell'altro espose le forze, più che i progetti della società. Mostrò la facilità dei disegni, qualunque fossero all'incirca. Nominò apertamente persone potenti, e ne nominò forse più che non ce n'erano in tutto ciò. Tutto ciò non riscoteva Alberto, che non era di quelli che si muovano perchè gli altri si son mossi. Mentre l'interlocutore pretendeva mettergli sott'occhio la facilità dell'impresa, egli ne pesava entro l'animo suo la giustizia, e il bene o il male che ne risulterebbe per la patria. E con quella mente sana e pronta ch'egli aveva naturalmente, e gli si era ancor più fatta tale nell'esercizio della professione militare, che avvezza a giudicare freddo e pronto nell'azione, giudicò di quella giustizia e di quella utilità, e risolvette di non entrarci assolutamente. Mi scusino i leggitori, se non do qui le ragioni, buone o cattive, di Alberto; che oltre al non voler fare un trattato di politica, non è intenzione mia lasciare scorgere il luogo della scena, il quale pure risulterebbe chiaro da tal discussione. Questo sì osserverò, che la risoluzione di Alberto potè essere influenzata da una sua speciale avversione che aveva sempre avuta e mantenuta per ogni sorta di società segrete. Si sa che queste pullulavano nell'esercito francese; e ce n'erano di quelle che parevano innocentissime, e come fatte per celia e per ridere e non più, ed altre che erano anzi utilissime a chi c'entrava, e per avere ajuto ed appoggio dai compagni, anche nemici, ne' varii casi di guerra, e per ajutarsi scambievolmente negli avanzamenti. Ma Alberto aveva sempre avuto due ragioni di non voler entrare

nelle società; una che, quantunque non fosse certo un devoto, e nemmeno nel calore della prima gioventù un esatto osservatore della sua religione, tuttavia ei ne teneva sempre in cuore la fede e l'obbedienza; e se le disobbediva, era per passione, e non mai per disprezzo o per interesse proprio. Ondechè, sapendo che quelle società erano proibite, egli fin dall'infanzia le aveva abborrite, e continuava ad abborrirle. Perchè questo è il gran bene de' sentimenti infusi anche per semplice abito ne' cuori giovanili, che quantunque siffatti sentimenti siano talora fatti tacere dal bollor dell'età, tuttavia riman loro sempre come una voce sommessa e continua in fondo al cuore anche il più sviato. Laddove coloro che sono stati allevati all'uso di quel sommo scrittore, infimo ragionatore, di Giovanni Jacopo Rousseau, cioè quelli a cui non s'è data nè religione nè massima nessuna se non per la via del ragionamento, epperciò molto più tardi nella loro giovinezza, a misura solamente che si sviluppava in essi la facoltà del ragionare, non hanno nè la religione nè niuna buona massima infusa come nel sangue, e passata in abitudine; e sempre sono così durante tutta la loro vita titubanti, dubbiosi, scettici, come quel loro capo e patriarca lo fu fino all'ultimo. L'altra ragione di Alberto contro le società segrete era una di quelle molto semplici, che occorrono a tutti, e che persuaderebbero tutti, se serbassero quella semplicità di ragionare che è così preziosa, ma così rara, fra gli uomini alquanto innoltrati nella vita. Il mistero, la segretezza, era cosa particolarmente contraria al naturale d'Alberto; ondechè, per gli affari suoi, non faceva mai segreti, e diceva di volerli condurre tutta sua vita in modo da non avere mai bisogno di segreto; e quanto a segreti altrui, ei ci si metteva il meno possibile, e li fuggiva anzi con quel medesimo ardore che altri usa a cercarli. Ma quanto poi al promettere il segreto d'una cosa a lui ancora ignota e non ancora rivelata, come s'usa all'entrare in tutte quelle società, ei pensava e diceva, che non è lecito assolutamente, che è assurdo, mettendo al rischio di violar poscia il segreto o di lasciar scannare,

per esempio, il proprio padre. Nè si lasciava abbindolare da tutte le distinzioni e risposte che gli si facevano a ciò; che non era probabile nè possibile che l'incognito segreto tenuto da tanti fosse una simile scelleratezza: « Simile o no, maggiore o minore, può essere un male; ed io solo ne voglio giudicare, ne debbo giudicare prima di prometterne il segreto. Non prendo, diceva, in prestito la coscienza di nessuno; la mia è fatta a modo suo, e vuol giudicare da sè. In tutte queste vostre società dove ci son gradi di segretezza, e il gran segreto non è saputo, dicesi, se non da pochi ne' sommi gradi, o da un solo, io non trovo innocente ed in coscienza se non que' pochi o quel solo, che soli sanno l'ultimo scopo della società. Che più, se ve l'ho da dire? trovo che questo solo sommo capo ha senno e ragione, sapendo egli solo dove va; gli altri all'incontro mi sembrano, scusate, tanti minchioni, andando innanzi con tutto lo sforzo senza saper dove, e come ad occhi chiusi, al cenno, all'occhio, secondo il modo di vedere di un solo. Che modo è questo illiberale di cercare libertà? Sacrificare anzi intieramente la propria libertà d'azioni, il proprio libero arbitrio, che i peggiori tiranni non ci possono togliere nemmeno coi ferri e co' maggiori supplizii! Per Dio! Dio nemmeno non mi ha domandato nè mi domanda mai simile sacrificio; e certo che nol farò di vita mia a nessuno uomo al mondo, e che intiero mi porterò meco quel dono di Dio alla tomba, o, per dir meglio, all'altro mondo a restituirlo a chi me l'ha dato, che ne farà poi, lo sa egli, quel che vorrà... Sentite, aggiungeva egli poi sorridendo a quest'ultimo fra quelli che l'avevan pressato d'entrare in una simile società, e dopo avergli risposto con quegli argomenti generali... Sentite, caro mio, per mostrarvi che non ho paura, nè di coloro da cui vi schermite, nè nemmeno di voi altri, io vi propongo di queste due cose l'una. L'una d'andare senza giuramento alla vostra società; mi conoscete abbastanza, non sono un delatore. Parlerete, parlerò e c'intenderemo, o non c'intenderemo; ma almeno, finchè non c'intendiamo, rimarremo liberi da ambe le parti, io d'agire a modo mio,

voi d'ammazzarmi, se volete e se è ne' vostri statuti. La seconda proposizione, che, capisco, vi parrà per parte mia soverchiamente ambiziosa, è di farmi sommo capo delle vostre società, di porvi a' miei ordini, di lasciarvi condurre dove piacerà a me, di non aver segreti per me, mentre io n'avrò uno, e il più importante di tutti, per voi; in somma, di far voi i minchioni verso di me, mentre io solo no 'l sarò verso di voi. Capisco che tutto il vantaggio è mio, che ci avrete le vostre difficoltà a far così verso di me; ma io assolutamente non voglio così fare per nessuno di voi, e tanto meno per uno che non so nemmeno chi sia ». Naturalmente siffatte proposizioni fecero terminare senz'altro il discorso.

Quella medesima già detta intenzione mia di non accennarvi altrimenti il luogo della mia istoria, mi fa passare sopra i varii accidenti della congiura e del suo risultato. E del resto non importa guari ciò all'istoria istessa, la quale è di accidenti e sentimenti privati più che di pubblici. Dei quali ultimi tocco e toccherò sempre quanto solo sarà necessario a far intendere i primi. Nè lezioni di politica, nè lezioni al tutto nemmeno di morale privata, non sono queste. Vorrei sì, se l'animo mi reggesse, o in quanto mi regge ancora, e così narrando e discorrendo senz'arte, senz'ordine, senza sforzi, riandare nell'ozio della mia mente, e porgere agli oziosi miei leggitori alcune scene della vita comune dei nostri tempi; lasciando poi che ognuno a talento suo ne tragga quelle conseguenze che gli parrà. Quindi, non mettendo nelle mie narrazioni nè casi strani, nè situazioni cercate ad arte ed uniche o rare, ma anzi quelle che ho vedute io in realtà, e di quelle che hai tu pure veduto, o leggitor mio, tuttodì; ei può succedere che tu ci trovi poco interesse, e ti pajano pettegolezzi e non più, di quelli che fai ed odi fare sovente, se hai per fortuna qualche intima persona con cui conversare in confidenza. Ma e che ci ho a far io, se, non avendo più tal fortuna, prendo te, leggitor mio, per mio confidente, e vengo teco così pettegolezzando nelle mie narrazioni? Non ti lagnare; chè hai almeno questo gran-

dissimo vantaggio con me sopra ogni persona che ti voglia stancare colle sue confidenze: che sovente non puoi interrompere o lasciare questi incomodi confidenti di viva voce, mentre me, ridotto in libro, mi puoi porre da lato quando t'annojo, e fin d'adesso, se ti parrà. Che se continui, soffri ancora un'avvertenza; è meglio intenderci fin di qua. Le mie narrazioni sono vere, verissime quant'altre mai ti siano fatte: ma invano cercheresti gli originali che ho ritratti dal vivo, o di memoria; chè, non volendo ciò, io t'ho fatta questa sola infedeltà di frammischiarti i luoghi, i tempi e le persone in modo, che invano tenteresti di cavarne il costrutto. Il principale originale poi di tutti i narratori in versi o in prosa, dicesi che sia sempre il narratore stesso. I pittori (secondo dice Leonardo da Vinci in que' suoi meravigliosi avvertimenti che possono servire d'estetica anche per gli scrittori), i pittori ritraggono sovente se stessi, e non solamente le bellezze, ma i proprii difetti; onde chi ha la mano, o un'altra parte brutta della propria persona, dee badare a non far brutta quella parte abitualmente nelle sue figure. Ma ciò sta bene per li pittori che corron dietro alla bellezza ideale. Io no, non son di questi; son pittor di genere, come si dice, tutt'al più; voglio ritrarre la natura, bella e brutta come ell'è, o almen mi pare. Più sovente brutta o bella poi? Se ne disputa, a creder mio, molto inutilmente, e se ne disputerà senza fine; perchè in ogni fatto, in ogni azione umana, c'è quasi sempre il male e il bene misto; c'è l'oppressore e l'oppresso; il sacrificatore e la vittima; e l'azione, brutta per l'uno, è bella per l'altro; onde si può guardare dall'uno e l'altro lato, e dir bella, secondo quello in che si guarda.

I due sposi furono vittime in quegli avvenimenti. E furono vittime pienamente innocenti? Certo, ella sì. Egli poi, se non avesse fatto mai un'imprudenza, se fosse rimasto contento del suo raro destino di possedere una amorevole ed innamorata compagna, senza guardare al di là della camera nuziale, dove per lui si raccoglieva ogni felicità, forse che avrebbe potuto andar esente da tutti i

mali che seguirono per amendue. Ma poi? Sarebb'egli stato innocente quel raccogliersi in sè ne' pericoli comuni, quella indifferenza ai concittadini, alla patria, quel ritrarsi da ogni pensiero comune per l'interesse della propria tranquillità? Altro è ciò, altro è ritrarsi dagli affari pubblici perchè uno vede di non potervi far nulla di buono. Quella è prudenza privata, questa comune; quello egoismo, questo, anzi, pubblico amore. Questo fece Alberto; e bastò per non deturparsi nè di qua nè di là nella propria coscienza; ma fu anzi per lui personalmente, ciò che già aveva preveduto, la massima di tutte le imprudenze. Perciocchè, passato quel tempo, come che fosse, di congiure e rivoluzioni, vinte queste, e venuto il tempo delle vendette, delle indagini, delle persecuzioni, Alberto già sospetto da gran tempo, e pei suoi antichi servigi, e pel suo matrimonio, e pel suo malcontento, e per le sue critiche e suo libero parlare, e per le amicizie che aveva con tanti simili a lui nelle circostanze dissimili nell'ultimo operare, fu confuso, messo insieme con questi, e non meno di questi perseguitato, e costretto a lasciare la patria.

Alberto e Giulia avevano allora due figli in tenera età. Lasciarono questi al vecchio barone; perchè Giulia non volle ad ogni modo lasciare il marito, essendo, come diceva ella, prima sposa che madre. Non descriverò i disagi della vita, nè il varcare delle Alpi in stagione impropizia; quel varcare delle Alpi che sempre strigne il cuore a un Italiano, anche quando si fa volontariamente; nè poi quell'arrivare al paese straniero che t'è aperto largo largo dinanzi a te, senza sapere dove andrai, dove poserai. Tutte queste descrizioni sono cose volgari che si trovano dappertutto. E poi, in questo secolo delle emigrazioni e degli esilii, da tutti i paesi e per tutte le cause, un esule sperimentato dice in un suo libro, che non si vuole sgomentar troppo la gente, dell'esilio. La terra straniera non è più terra barbara, come al tempo dei Greci o dei Romani. Per ogni dove si trova incivilimento, e talora anche più fuori che dentro le frontiere di certe

patrie. Quindi pare a quell'esule che l'esilio moderno non sia gran cosa. Ma ad altri parrà anzi che la moderna civiltà, rendendo anzi più cara la famiglia, la pace, gli studii e il miglioramento di essa, tanto più amaro debba essere l'allontanarsi da essa. Il fatto sta, che anche in ciò v'è la differenza dei gusti.

« Abbi in cuore almeno questa consolazione, diceva ad Alberto la dolce donna, mettendogli la mano in mano, mentre la carrettella li portava lungi d'Italia, la consolazione della propria coscienza. Ingiustamente perseguitato, mi pare che ti debbano essere tanto più lievi le disgrazie che ti toccano senza che tu ci abbia colpa nè rimorso ».
« Giulia mia, scusa se ti dico che non te ne intendi. Voi altre donne pare che siate più fatte che noi per sopportar l'ingiustizia. Destinate pur troppo sovente a ciò, deboli, e senza potere di resistenza, Iddio ve n'ha data anche meno la volontà; e così, dico le buone fra voi, siete sempre disposte a patire, senza quasi disputare nemmen tra voi del diritto o del torto. Noi altri, all'incontro, non siamo e non dobbiamo essere così. La resistenza all'ingiustizia è nella nostra natura; la giusta ira che in noi si desta allora, c'è data, credo, da Dio stesso, per muoverci a quella. Ma l'ira è pure un sentimento amaro; e più quando è unito all'impotenza di operare. Togli questo amaro sentimento da una disgrazia qualunque, ed ella si fa più sopportabile assai. L'altro giorno, partendo, m'incontrai con N...., sai, il capo dei sollevati che ha fatto tutto il male (secondo a me pare), ma l'ha fatto tanto in coscienza, e credendo pur nell'animo sempre di far bene. Vedendo ora fallita tutta la sua impresa, egli porta la sua disgrazia personale non solamente con coraggio e serenità, ma, per quanto a lui spetta, con vera allegria. — Già s'intende, mi diceva egli, incominciando, sapevamo che poteva riuscire a ciò: i vinti la pagano; fu sempre così. Se avessimo vinto noi... anche i nostri esagerati avrebbero voluto far persecuzioni. Io mi sarei sforzato d'impedirle; ma chi sa se ci sarei riuscito. Chi sa in questo momento tanti anche de' nostri nemici s'adoprano inutilmente ad impedire queste perse-

cuzioni contro di noi. Dio faccia prosperar costoro, e perdoni agli altri ». « E tu pure, caro mio, dovresti dir così. Per quel poco che ho veduto o studiato nel mondo, mi pare naturale; è succeduto sempre che non solamente i nemici perseguitano i nemici, ma sovente anche gli amici che confondono con quelli. E poi, proseguiva sorridendo, tu non sei poi nemmeno troppo amico loro; hai voluto dire le loro verità crudamente agli uni e agli altri. Porti la pena della tua sincerità. Anche questo mi par cosa molto naturale » « Ma molto inutile per parte mia. Che bene hanno fatto le mie parole? E non le potevo io risparmiare? Non avrei io fatto meglio, poichè trovavo che gli uni e gli altri camminavano per una mala via, di lasciar stare gli uni e gli altri, di tenermi discosto del tutto, di non vivere se non con te e per te, sola buona credo a questo mondo, sola che mi capissi o mi volessi capire, sola che mi amassi... e che pur traggo, misera, nella mia infelicità? » « Che infelicità? Vivere qua o là con te, non è per me lo stesso a dirittura? I nostri figli, sola cosa che ci mancherà, ci mancheranno per poco, e li potremo far venire con noi. E allora di che t'increscerà? Di quella patria che non ti conosce? di quegli amici che ti tradiscono? Oh, Alberto mio, sempre siamo lì; amami come t'amo io, e non mancherà più nulla in nessun luogo alla tua felicità. Ma amami come vuoi o come puoi, nulla intanto manca alla mia ».

E il fatto sta che con tal reciproco sollievo era almeno portabilissima la loro qualunque fosse infelicità. Giunti in Francia, e fatta una gita alla capitale, che Alberto volle mostrare alla compagna, elessero poi per dimora una delle provincie meridionali, in cui il clima e la natura più s'accosta a quella d'Italia; oltre che le loro entrate, scemate ed incerte, lor ne facevano una necessità. Ivi poi incominciarono una vita molto tranquilla, ed allora anche felice. I ricchi che non hanno provato mai nè gli stenti nè nemmeno la necessità di computare o compensare tutti gli agi della vita, non sanno i piaceri pur grandissimi della economia. Non conoscono il diletto di tôrre un agio a se stesso per dar quello o un altro alla persona amata;

di nascondere la propria privazione, di fare quel solo inganno a chi non ce ne fece un altro mai; le dolci dispute che nascono da ciò; il più dolce rappattumarsi promettendo di non più far così, e ricominciando il giorno appresso, per rimproverarselo dolcemente di nuovo. E poi, chi fu in simili circostanze mai in Francia,

In Francia dove in pregio è cortesia,

il quale non abbia provata l'amorevole ospitalità francese? L'ho detto altrove, e lo ridico volentieri, non si conoscono i Francesi se non a casa loro. Quelli che abbiamo avuto in Italia, erano, salve poche eccezioni, la peggiore spuma della loro nazione. I francesotti oppressori, soverchiatori, sprezzatori d'ogni cosa non loro, così frequenti da noi, non si ritrovano più a casa loro. Che anzi, là sono amanti degli stranieri, e d'ogni cosa straniera; vaghi di novità, larghi d'ogni cosa loro, e massime della loro compagnia: non c'è gente che usi più delicatezza ad adattarsi ai modi tuoi; e ciò che pare più strano, essi, gli allegrissimi tra gli uomini, sono anche quelli che sappiano meglio compatire ed alleviare i mali altrui. La loro pietà è forse la sola al mondo non offensiva. L'adattarsi a casa altrui, quasi fosse la loro propria, che parve forse talora alquanto incomoda da noi, si rivolge a gran comodo nostro quando ci aprono colla medesima facilità le loro case, l'interno delle loro famiglie. Gl'Inglesi ne sono più gelosi assai. La *home*, il *fire side* degl'Inglesi sono di rado aperti allo straniero. Lo Spagnuolo veramente, appena ti conosce, ti dice: *mi casa està a la disposicion de V. M.;* ma questo per lo più è un complimento e non più: e poi, la casa d'uno Spagnuolo è cosa tanto diversa da quella di tutti gli altri Europei, che questi di rado ci si trovano bene per gran tempo. Il *chez nous* francese è *confortable* quasi tanto come la casa inglese, ed è poi molto più francamente offerta che la spagnuola. L'ospitalità francese è in tutto la più compiuta nell'attuale condizione della società e dell'incivilimento.

I due anni furono così dolcemente passati da Giulia e

da Alberto, e sì che una sola cosa mancava veramente alla loro felicità, i loro teneri figliuoli. Era loro stato assolutamente impossibile portarli con essi nell'urgenza di quella, che lascierò incerto anche qui se fosse stata fuga o cacciata. Ed allora erano tranquilli i due parenti sui loro figliuoli lasciati in cura al vecchio loro nonno. Ma questi infelicemente morì; e i due fanciulli passarono in mano ad alcuni parenti discosti, che non avevano loro il medesimo amore, e che addetti intieramente al governo condannavano con esso Alberto, e tenendolo per cattivo suddito, cattivo cittadino, pur lo tenevano per conseguenza per cattivo padre di famiglia; e pensavano che nella disgrazia fosse almen fortuna che i figliuoli, continuatori futuri della illustre famiglia, rimanessero così discosti dalla perversa educazione del padre loro. Quando questi e la madre scrissero ansiosamente per avere i loro figliuoli, fu loro risposto con indugi, dubbi e difficoltà. La stagione, i pericoli del viaggio, e poi, chi sa, non s'era verificato nemmeno se il governo permetterebbe questa espatriazione dei figliuoli già cresciuti, e in breve giovanotti. Volevansi dunque educare nell'esilio, agli usi stranieri, all'avversione della patria? Si contentassero i genitori di ciò che era toccato loro, se non altro per la loro imprudenza; non ne facessero portar la pena alla seconda generazione. Del resto sarebbe anche peggio per il padre e la madre. Questo chiamare i figliuoli fuor di paese, questo spiantare la casa e la famiglia del tutto, li metterebbe in sospetto e in odio più che mai; allontanerebbe forse per sempre il loro ripatriare. Pensasserci bene, non s'affrettassero; e via via simili sragionate ragioni. La disgrazia maggiore di Giulia e d'Alberto era quella di non aver più i proprii genitori; che avrebbero verso essi avuto tutt'altri sentimenti; e, padri, avrebbero sentito e capito gli affetti di padre e di madre. Non è nella sola infanzia per li bisogni materiali, non nella gioventù per li consigli e le direzioni morali; ma anche nell'età più inoltrata, e quando s'è noi stessi padri di famiglia, la maggior fortuna è quella di serbare quanto più tardi i proprii genitori; è una guarentigia, un accresci-

mento di felicità nella felicità; il maggior rimedio delle disgrazie, quando queste succedono.

La povera Giulia era quella che ne diceva meno, e ne pativa più. Volle partire per la casa, e per la prima volta sentì anch'essa in fondo al cuore quella specie di rimorsi, o se si vuole di scrupoli, i quali sono tanto più amari nei cuori migliori. E il vero è, che non c'è forse più grande assurdità che quella così sovente detta della tranquillità di coscienza dei giusti. Appunto perchè son giusti, hanno la coscienza più tenera. Ciò che non costa nemmeno un pensiero, non dirò allo scellerato, ma allo spensierato ed immorale, costa spasimi e rimorsi, ed interminati esami di coscienza, e giorni in ciò logorati, e notti invano passate a cercar sonno e riposo, a coloro che, per non avere azioni da rimproverarsi, si rimproverano le omissioni, i pensieri, e talora gli affetti stessi. « Non ho, pensava Giulia tra sè talora le mani incrocicchiate in grembo, pendente il capo sul petto e lente sgorgandole le lacrime dagli occhi, non ho sacrificato forse il mio dovere di madre al mio piacere, al mio amore di sposa? Non era il posto mio, primo forse, appresso a quei derelitti? E poi, come almeno ho ritardato tanto ad andarmeli riprendere, quando il padre me gli avrebbe donati? E quel povero vecchio, orbo padre, non l'ho lasciato morir io? » . . . .

(non continuata.)

LO STRANIERO

(INEDITA)

Per una bella e limpida sera di novembre dell'anno 183... entrava per la porta di Francia della città di... una elegante carrettella sopracarica da tutte le parti fuorchè l'innanzi, da casse e bauli ben disposti, con due servitori seduti di dietro, e addentro solo un giovine immantellato, con un monte di libri d'accanto ed uno in mano, che lasciò in breve, eccitata che fu la sua curiosità al suo avanzarsi ne' quartieri più popolosi della città. I suoi sguardi parevano portarsi principalmente su qualunque palazzo o casa elegante egli oltrepassasse. Era egli un dilettante di architettura? Non già. Non era, almeno qui nel suo viaggio, se non un dilettante di società e piaceri, e pensava ad ogni abitazione elegante che tirasse i suoi occhi. Chi sa, se costì dentro non avrò a passare alcuni giorni, o di nuovo piacevoli, o troppo male guastati come mi furono gli ultimi? — Tu vedi, o lettore, che io non pretendo che il mio protagonista avesse pensieri molto sentimentali. Sir Enrico scese alla prima locanda, fece patti chiari, ma non sordidamente disputati col locandiere, prese alloggio, servi, cocchi, cavalli, ogni cosa migliore, annunciando di fermarsi parecchie settimane o forse mesi. Si presentò dal banchiere, dal ministro suo, e fu da questi presentato in tutta la società. L'arrivo di un forestiere, bel giovane, di nome noto, e che par ricco, è un evento più o men grande in ogni città, secondo ch'ella è meno o più grande. A Londra, quantunque grandissima, uno straniero di qualche distinzione presentato ai balli d'Almaks, ed al club dei

viaggiatori, vede alla domane il suo nome nella gazzetta, ma sovente ivi termina la sua celebrità. A Parigi ei non ha nemmeno la celebrità della gazzetta, s'ei non ha un'importanza politica. Nelle nostre città d'Italia, dove il mondo elegante è molto più ristretto, una figura elegante di più si fa osservare da sè. Quindi non sarà fuor di proposito accennare in due parole la vita anteriore, o, come or si dice, gli *antecedenti* di sir Enrico. I miei leggitori lo conosceranno così anche più che non facesse la società di...; ma già si sa, io non fo misteri a' miei leggitori.

Sir Enrico, giovane allora di poco meno che trent'anni, membro del Parlamento da cinque o sei, aveva incominciato da otto o dieci una carriera brillante d'ogni maniera nel mondo di Londra.

Ricco d'ingegno, di bella persona e di fortuna, egli era stato di quelli che facendosi osservare o mostrare a dito per qualche tempo, anche in quella immensa folla, sono colà assomigliati e chiamati col nome di *lioni*. Sir Enrico era stato *lione* durante tutta una stagione, dalla fine d'aprile a quella di giugno, che è moltissimo colà. In quell'anno le *fine lady* di Londra avevano presagito in lui non meno che un lord Byron secondo. E sir Enrico senza verificare intieramente la loro predizione in quanto alla poesia, pur non mancando di talento letterario, e stampando qualche romanzo, e facendo un bellissimo *maide-speech* al Parlamento, e poi massime imitando il famoso bardo nelle sue meno sublimi qualità aveva poi mantenuta la sua riputazione elegante; tanto almeno, quanto si può, scaduto che s'è da quella prima furia di curiosità che fa i *lioni*.

S'intende da tutto ciò, che il principal mezzo di celebrità di sir Enrico fu quello di piacere alle donne. Si sa che in Inghilterra siffatto genere di successi non è mai così evidente come in alcuni altri paesi, dove siffatti successi non sono seguiti da una di quelle liti che muove il marito per iscaricarti di una parte notabile della tua fortuna, e caricarti della donna ch'ei non vuol più. Forse quella mezza luce in che sono tenute le così dette buone

fortune degli uomini, contribuisce a farne credere tanto più. D'orecchio in orecchio, a bassa voce certi segreti si spandono talora anche più che collo scandalo. Sir Enrico godette alcuni anni tranquillamente d'una gran riputazione fatta così; finalmente un caso spiacevole accrebbe la sua riputazione, ma scemò alquanto la sua tranquillità. Una bella giovane che avea nome di virtuosissima ed amatissima dal marito, compromessa da lui, o al momento di compromettersi, fu trovata morta al mattino. Ne corsero molte voci diverse. Non si verificò nulla; e sir Enrico partì pel continente. Era mutato d'umore, d'allegria Alcuni amici suoi che l'incontrarono a Parigi, e nol poterono quasi mai trarre nelle loro compagnie di piaceri, lo dichiararono convertito e perduto affatto. In tal disposizione apparente, ma a dir vero con una segreta noja della sua già alquanto lunga conversione, giungeva dunque sir Enrico nella bella Italia, la terra, senza dubbio, dell'allegria e dei piaceri, la terra poi, secondo credono gli stranieri, dei troppo facili piaceri, della più spensierata allegria. La prima casa dove sir Enrico incominciò a praticare alquanto intimamente, fu quella del suo banchiere. Invitato a pranzo pochi giorni dopo il suo arrivo, fu dal banchiere presentato alla sua moglie, giovane, a prima vista, di meravigliosa bellezza; una di quelle Italiane in cui la regolarità dei contorni non toglie nulla, od anzi compie e raccoglie tutte le più tenere e le più vive espressioni che un volto e una persona di donna possano porgere, o fare indovinare. Vero è che gli atti, i gesti, il modo di andare, e poi gli sguardi e le parole di lei tenevano poco le promesse quasi materialmente fatte dalla sua bellezza. Dopo alcune ore passate con lei, molti de' suoi subiti ammiratori la dicevano bellezza senza espressione. Gli osservatori più fini gliene trovavano una di nuovo, od almeno qualche lampo di essa nei momenti che parlava il marito con vivacità e spirito, come gli succedeva sovente, e poi quasi regolarmente ogni giorno alla fine del pranzo, quando condottigli tre belli e nitidi fanciulli, gli occhi materni si portavano lentamente e pure vivamente sovr'essi. Sir

Enrico, che era degli osservatori fini, osservò tutto questo, e ne ammirò e desiderò tanto più la bella italiana, ma la sperò tanto meno.

Tuttavia era uomo troppo pratico per isgomentarsi ai primi segni di difficoltà. Sapeva per prova ciò che fossero i segni di sentimento matrimoniale e materno dati in pubblico; allettamenti sovente, e non più. E poi la bella Nunziata era italiana, aveva occhi e capelli nerissimi, e una carnagione bruna ma vivissima, con un sangue che mutava sovente la sua pallidezza in subitaneo rossore; tanto bastava allo straniero per giudicarla non invincibile.

Praticò a poco a poco più nella sua casa. Trovava pochi momenti è vero ad essere solo con lei; sempre c'era l'impiccio dei ragazzi; sempre la difficoltà di mettere discorsi opportuni, o se li metteva, di farli intendere o non intendere in modo da farne domandare spiegazioni. Non c'era verso; ella che arrossiva nel salotto al brancolare d'un fanciullo od all'udire una parola troppo animata del marito, non si poteva fare arrossire più da solo a sola. Tuttavia a forza di destrezza nell'accrescere a poco a poco la significazione delle sue parole riuscì finalmente ad Enrico di farla arrossire una volta. Ei se ne fu quel giorno trionfando tra sè.

Alla sera quando tornando il marito dalle sue faccende e dalle società dove usava più di lei, ei la trovò sola nella sua camera, dopo aver coricati i fanciulli, ad aspettarlo, ei la trovò alquanto accigliata, che era molto, non solendolo ella essere quasi mai. Stava dopo alcuni momenti per domandargliene la cagione, quando ella stessa: « Questo tuo Inglese quando se ne va? » « Non so, riprese il marito, egli m'ha chiesti ultimamente nuovi fondi, e pare che voglia allungare il soggiorno ». « Tanto peggio, disse ella; costui m'incomoda colle sue visite frequenti. In casa, sai, c'è sempre qualcosa da fare, tra i bambini, la famiglia, e che so io. Tu ti burli di me, non sono attiva, lo confesso; mi vogliono due ore a me per far ciò che fai tu in un quarto d'ora. Ma che vuoi: così sono, e vorrei che mi lasciassero......» « tranquillamente far la serva di casa

e dei bambini. Lo so, questo è il tuo genio. Ma cara Nunziatina mia, tu sai anche che non t'ho presa e non sei fatta per questo. Non v'è donna nella città più fatta per brillare di ciò che sei tu. Non vuoi brillare, non vuoi comparire molto nel mondo, sta bene; ma in casa tua forza è che tu faccia la padrona di casa, e prenda, se mai, questa seccatura di più come le altre per me ». « Le altre non sono seccature; ma questa sì. Lascia ch'io faccia dire a questo straniero che sono uscita; non mi piace ». Sorrise guardandola il marito: e « Sei sola, disse, del tuo gusto; piace tanto più alle altre. Ma cara mia, alle ore che ricevi e dei ricevere l'altra gente, non sarebbe convenevole chiuder la porta a nessuno ». « Ma a quell'ora dovresti ajutarmi tu a tener compagnia. Sai che sono poco pratica di mondo. Finora non ci venivano se non i nostri più conosciuti, e gli stranieri si contentavano d'una o due visite di cerimonia. Costui non finisce la cerimonia mai più ». « Bene, finì il marito dandogli un bacio sulla purissima fronte, la finirà, son sicuro, fra breve senza intervento mio, se tu gli lasci pur veder questa tua noja di lui.... »

Non finirono tuttavia le visite dello straniero, o almeno non a un tratto. In una di esse si trovò appresso alla bella Nunziata un'amica di lei, men bella, ma forse anche più piacevole, e di più attrattive. Era la bella Bianca, cugina e già compagna della Nunziata in un ritiro dove erano state allevate insieme. La fortuna delle due era diversa fin d'allora, e lo era stata anche più d'allora in poi. Figlie di due fratelli, ma il padre di Nunziata rovinato, e quello di Bianca molto ricco; la prima aveva sposato un uomo della sua condizione, semplice cittadino, e banchiere, a cui gli affari aveano poi prosperato non poco; la seconda aveva per la sua ricchezza fatto, come si diceva, il più bel matrimonio della città. Aveva sposato il marchese N., bel giovine, spiritoso, padrone di sè e d'una bella fortuna, che, accresciuta da quella della moglie, era diventata delle prime del paese. Le nozze erano state delle più splendide che si fossero vedute mai. I due sposi, d'età, di bellezza eguale, erano stati non che famosi, quasi ridicoli per il

loro amore che gli aveva per mezzo un anno rapiti agli occhi di tutti. Al fin di quella luna di miele prolungata, aveano a poco a poco e con buon gusto ammirato da tutti, aperta una casa splendida sì, ma anche più elegante e piacevole agli ospiti che ammettevano a poco a poco e sceltissimi nella loro società. La loro abitazione di città era in un palazzino di quelli all'uso italiano, con una bella e lieta facciata sulla via, un bel terrazzo a lato, colmo di fiori rari e mutati secondo le stagioni, e un giardinetto dietro, in cui i padroni avevano avuto il buon gusto di non imitar troppo in piccolo il genere buono in grande solamente dei giardini o boschetti all'inglese, ordinandolo piuttosto e più opportunamente alla genovese, con viali più di fiori e d'arbusti, che d'alberi fronzuti ed esuberanti. Nei nostri climi nulla è più inutile che l'ombra per le ore del giorno, in che appena basta l'ombra delle camere colle imposte ben chiuse; e nulla è più spiacevole poi che quell'ombra contro alla casa in quelle meravigliose ore delle sere nostre meridionali, così dilettevoli a passare a cielo largo ed aperto. L'interno della casa era ammobigliato colla medesima arte delle ricercatezze straniere adattate al nostro clima, ai nostri costumi. V'erano ricchi tappeti all'inverno, e freschi mosaici alla veneziana per l'estate; mobili di legni stranieri scolpiti ed intarsiati sì, ma adorni dovunque si poteva di lucidi marmi italiani. Vasi e statue non solo sulle scale ben chiuse con invetriate, come a Londra o a Parigi, ma pure nell'atrio e nel bel cortiletto a cielo aperto, che non si potrebbe colà dove i marmi anneriscono al primo inverno. I servitori, non molti, ma non neglettamente abbigliati; le stalle, i cocchi, i cavalli all'uso del tutto straniero, che qui è senza eccezione il migliore. Alla villa, che sola avevano scelto ad ornare ed abitare fra le parecchie da lor possedute, per poter abitare ed ornare con tanto più amore quest'una sola, era poi un modello d'eleganza e di lusso villereccio nella casa e nei giardini ampii qui, e ripieni di alberi rari di boschetti od anche boschi fronzuti, di acque abbondanti, di magnifiche praterie. I due sposi erano l'invidia

di tutti, e quando da soli aveano goduto tutte quelle bellezze, più belli essi due che esse tutte, e quando aveano incominciato a farne liberamente parte ad altrui, quasi a compimento d'ogni lor felicità aveano avuto, e s'allevavano intorno tre bellissimi fanciulli. In somma i' più difficili a credere che vi sia felicità compiuta quaggiù non potevano negare che questo ne fosse uno dei rari esempi.

Ed anche scendendo nell'interno dei loro cuori, avresti detto dapprima felicissimi i due sposi. Tuttavia non c'è dubbio, che anche la felicità può trarre con sè qualche noja.

Bianca ed Alfredo non s'annojavano già l'un dell'altro; ma s'annojarono talora insieme. Non avevano se non a godere; e sempre godere stanca come ogni altra cosa. La varietà è necessaria alla natura umana; e siccome a nessuno viene il talento di variare la felicità con una infelicità volontaria, forza è almeno variarla colla occupazione, dico qualche occupazione se non ingrata, almeno faticosa, che faccia sentire il piacere ignoto a tanti del riposo, quel piacere tutt'altro che quel dell'ozio. Il marchese aveva segretarii pe' suoi beni; ben tenuti questi non esigevano cure che si rinnovassero. Non aveva impieghi, chè tutti l'avrebbero sforzato a incominciare in posizioni troppo inferiori a quella che avea da sè. E letteratura... « Seccatura, diceva egli, insieme con tanti signori di quel paese; altre volte si leggeva meno, e si viveva meglio. Che bisogno c'è di tanti libri? Passi ancora per leggerli. Ma poi volerne fare? questo no, non è cosa da signori. È come il commercio che non istà bene e non riesce bene nemmeno ai signori. Viviamo come i nostri padri ». E non pensavano che i nonni avevano fatti sovente i libri, il commercio e gli affari privati e pubblici e letterarii a un tempo. In nessun paese quanto in Italia, tutte queste occupazioni furono cercate e seguìte già dagli uomini maggiori e più nobili. Ma già è un vizio dei nostri tempi, di citar sempre una o due generazioni senza pensare a quelle più lontane all'indietro.

E Bianca non avea guari più occupazioni che il marito.

Le occupazioni vere di una donna sono due sole: la casa e i bimbi. In Italia venne a molti il talento di tòrre l'una e l'altra alle donne. Alla casa se è grossa attendono il segretario ed il mastro di casa; se è piccola, il marito.

A certi stranieri par vedere il marito in gonna e cuffia quando lo vedono andar su e giù comandando le cosuccie di casa ai servi ed alle serve, o frugando per gli armadii. Una gran rivoluzione sarebbe necessaria in Italia per dar alle donne la loro parte costituzionale del governo. Ci guadagnerebbero esse forse, ma certo più noi. E quanto ai bimbi, che credo aver già detto ne fossero tre, due maschi ed una femmina, a Bianca e Manfredi; di questi erano sempre stati ed erano ancora appassionatissimi. Era a vedere l'eleganza di quelle piccole personcine; ad ammirare le loro rosee guancie, i biondi capelli inanellati, l'allegria de' loro volti, la vivacità d'ogni lor mossa. E finchè furono molto piccini, padre e madre li aveano seco per lo più; i bimbi sono i fantocci dei giovani sposi; ma talora quando i fantocci diventano più grandi, epperciò materialmente e massime moralmente non maneggiabili, allora sovente i parenti se ne disgustano e li ripongono da lato.

Per quanto buona e angelica sia la natura di un bambino, viene il giorno che forza è usare con esso alquanto di severità. E la severità costa tanto, massime a due giovani sposi. Eppure quel giorno è quello che decide dell'educazione, e così sovente della vita intiera del tuo fanciullo. Perchè se seccato d'aver ad usare quella severità, incominci e segui poi a lasciare l'educazione ogni volta che l'avresti ad esercitare men piacevolmente, allora certo è che il tuo bambino diventerà uno di quelli che i Francesi chiamano *enfant-gâté*, e gl'Inglesi *spoiled*, uno certo degli animalucci i più incommodi, i più sguajati, i più pervertiti che sieno al mondo. Come va che noi Italiani non abbiamo nell'uso volgare, ch'io sappia, un nome speciale per questo animaluccio? Che non ce ne sieno in Italia? O che ce ne sieno troppi anzi per lasciarsi dare un nome ingiurioso? Sarebbe, a parer mio, quistione curiosissima d'istoria naturale.

Se avessi a scrivere un libro sull'educazione, vorrei dividerlo in due parti distinte: 1ª dei parenti che si divertono dei loro figliuoli; 2ª dei parenti che li educano. Con questa divisione mi pare che ci farei entrare molti più precetti di pratica che non si suole in siffatti libri.

Ma qui temo troppo di mettermi in discorsi che non finirebbero più.

Restiamo con Bianca e Manfredi, che erano certamente dei parenti della seconda qualità. A questi per continuare a divertirsi dei loro fanciulli, è assolutamente necessario commettere ad altrui la parte seccante della educazione; parte assolutamente inevitabile tosto o tardi.

Appena le creaturine furono tra i cinque e i sette anni fu cercato pei signorini un maestro francese, e per la signorina una governante inglese. Qui gran dissertazione sul vantaggio d'insegnare le lingue straniere coll'uso. Vantaggio indubitabile, a parer mio, ma vorrei che si procacciasse in modo da non privare i fanciulli del vantaggio molto più grande dell'educazione materna. Col maestro e la governante, con due quartieri al secondo piano ben discosti da non udire il rumore che le lezioni, le punizioni, le seccature e le severità così commesse ad altrui, certo è che i fanciulli scendendo solamente all'ora del pranzo, dinanzi alla gente, ed uscendo al passeggio o ai balli, od anche al teatro dinanzi alla gente, ed in tutti questi luoghi e in queste occasioni diverse non mai accigliati un momento, e sempre accarezzanti ed accarezzati pur dinanzi alla gente, certo è che n'aveano gli uni il nome dei più cari fanciulli, e gli altri dei migliori parenti del mondo; certo che non si turbavano mai gli uni gli altri, ed anzi si divertivano sempre vicendevolmente i parenti dei figliuoli, e i figliuoli dei parenti; ma poi... È vero che anche i figliuoli non ne erano educati, ed i parenti non ne erano occupati.

Eppure questo sarebbe pure l'andamento più naturale, questo il dovere ed anche la fortuna maggiore de' parenti.

Era a vedere, se vedere si fosse potuto, negli arcani della propria casa, la modesta amica di Bianca. A Nun-

ziata l'educazione dei fanciulli era un serio ed importante dovere, che ella adempiva continuamente e con piacere come ogni altro suo dovere. Ricca ancor essa, avrebbe potuto avere per casa quanti la sollevassero delle parti nojose o spiacevoli della educazione; ma ella non aveva se non le persone necessarie per ajutarla nei servigi materiali, o nelle lezioncelle ch'ella non aveva il tempo materiale di dare a tutti. Del resto i figliuoli suoi anche dopo fuori del suo seno parevano fare ancora parte della sua persona; tanto le erano sempre all'intorno, e non si vedeva ella senza essi mai, andavano e venivano per le sue camere, liberi alle ore di libertà, composti alle ore delle lezioncelle, sempre allegri, sempre obbedienti tuttavia, salve poche eccezioni, perchè le parole erano sempre occasione di una tenera ma inappellabile correzione. Il padre, occupato in altro, era chiamato in rarissime occasioni ad esercitare la sua autorità, riserbata così pei casi più grossi, che non erano poi grossi mai, non più che le punizioni. Ma queste si davano seriamente e sempre d'accordo tra i due, riserbando il riderne o il discuterne alle ore segrete conjugali. Così quando non avesse avuta altra occupazione, era sempre occupata quella ottima madre; così quando non avessero avuta altra conversazione da fare marito e moglie, ne avevano una continua tra essi dei loro figliuoli. Non sanno che sia felicità compiuta a questo mondo coloro che non hanno provata questa; non sanno che sia l'averla veduta troncare.

Bianca e Manfredi l'avrebbero potuta avere, e non se la sapevano dare. Lasciando la parte men piacevole della educazione, Bianca aveva lasciata la parte che l'avrebbe occupata quand'ella era sola, e che le avrebbe date appresso al marito quelle occasioni e quei soggetti di mutue confidenze che prolungano indefinitamente, od anzi aumentano l'amore dei primi anni. Perchè così è disposto dal provido Creatore. Sono gente grossa coloro che vedono nell'amor conjugale una trista uniformità. A chi ne sa sentire le differenze, un anno non somiglia all'altro mai; e se si succedono nella loro natural progressione

delle nascite, del crescere, dell'educazione e dell'uscir nel mondo dei figliuoli, è una progressione di felicità continue e diverse che rinnovano negli animi ben fatti sempre novelli piaceri, e nuove cagioni di confidenza ed amore. Certo poi chi toglie a se stesso queste cagioni di varietà, toglie anche la varietà naturale dell'amore. È noto che non c'è nulla che tenga luogo di queste varietà ed occupazioni naturali. La musica, la pittura e che so io che s'insegna alle ragazze nelle educazioni, non sogliono occuparle poi gran fatto maritate che sono. Tutte queste arti, e le lettere stesse, per essere coltivate con frutto, epperciò con vero interesse, vogliono studi e pensieri continui, che una donna non può dar loro mai, o sia madre e si occupi continuamente dei fanciulli, o se ne sia occupata solamente per forza quando li ha fatti; chè da questa occupazione od interruzione non se ne potè almeno dispensare, ovvero anche, che non avendo fanciulli, ne sia solamente impedita dal marito a cui non sogliono piacer mai quelle assolute preoccupazioni. Così è che sono rarissime le donne che continuino a coltivare tutti quei talenti acquistati con tanta pretensione nelle educazioni. Bianca aveva saputo dipingere e suonar del cembalo come tutte le educande od educate. Aveva lasciato ogni cosa al primo anno del suo matrimonio, quando il marito le veniva a trarre i pennelli di mano, o a pestarle sul cembalo per disturbarla ridendo, e trarla con sè; quando dopo il primo anno sarebbe stata lasciata più tranquilla, ed ella ci si voleva rimettere, non trovò più di gran lunga il medesimo piacere che prima a tutto ciò. Poi vennero le gravidanze e i parti, poi la prima smania dei fantoccini viventi. E quando in capo a quattro o cinque anni ella si trovò molte ore vuote nella giornata, e volle riprendere le occupazioni sue antiche, ella ne avea perduto l'uso e l'abilità, e vergognandosi de' passi fatti all'indietro, le lasciò stare del tutto. Bensì in queste nuove prove, e col vivere in mezzo ai teatri ed alle accademie di musica, ella sentì svilupparsi in essa l'altro tanto più facile e più piacevole talento del canto. E provata la sua voce, e trovatala più bella

che non aveva ella stessa creduto ne' suoi primi anni, si diede con amore ed anche con fatica a questo nuovo divertimento od occupazione. Ella diventò una delle prime dilettanti della città.

Il canto è poi uno dei talenti senza dubbio i meno conjugali. Manfredi non aveva voce. E poi Bianca non si sapeva accompagnare, quindi non c'era possibilità di duetti domestici. Ci volevan gli accompagnatori e le seconde parti, che in breve praticarono in casa. Manfredi se ne ingelosì; ed aveva ragione. Ma insomma era un piacere che la moglie aveva senza il marito; e il marito a poco a poco cercò poi piaceri senza la moglie.

Dapprima furono cavalli, caccie, campagnate, od anche festini d'uomini in città. Manfredi giovane, s'accompagnò con più giovani di lui. Dapprima rideva con essi, ma si ritraeva da ciò che seguiva dopo quei piaceri più innocenti.

Manfredi amava ancora unicamente la moglie, e non le avrebbe fatta mai una grossolana infedeltà. Ma dall'una all'altra di quelle compagnie giovanili e sollazzevoli, a poco a poco si trovò con alcune giovani donne di lor condizione civile, ma più allegre che non la sua. Incominciò a lasciarsi dire, e a lasciar dire nel mondo che faceva all'amore. E non è necessario per noi di verificare l'esattezza di siffatti rumori. Tanto basta che giunsero in breve agli orecchi di Bianca; e che essa incominciò dal riderne; e poi ci pensò seriamente, e in breve vi credette o temette di credervi.

L'opinione del mondo non fa dell'infedeltà del marito nè una colpa nè un'ingiuria in nulla eguale a quella dell'infedeltà della moglie. Ma nell'opinione, nel cuore d'una donna innamorata o solamente amorosa, l'ingiuria è tanto più grave, tanto più pungente, che la misera donna non ha i mezzi di difesa, e nemmeno quello di verificare il sospetto, come li può avere il marito. Non può seguir questo fuor di casa; non può osservarlo appresso all'oggetto della propria gelosia; non può far sentire a questo nè la sua ira, nè la sua vendetta. Le scene che fa il marito si mettono in ridi-

colo, è vero, da chi le sa; ma insomma egli ha almeno questo sfogo. La povera donna per lo più non ha nemmeno questo; per un pezzo non sa nulla; e quando sa o crede di sapere, il marito le chiude la bocca con una negazione, a cui è raro ch'ella possa replicare.

E qui è il sommo, e l'apice e il fiore di virtù di una donna; più bello forse, più ricco che lo stesso fiore di virginità. Che se non so qual filosofo disse, essere spettacolo degli Dei veder l'uomo virtuoso resistente alle avversità, io credo che sia anzi la donna. La donna innamorata, tradita e paziente è la creatura più ammirabile che sia sulla terra. Ma quanto poco poi sono ammirabili così! Perchè il più difficile è appunto il rinunciare al farsi così ammirare, e il tenere racchiuso in se stessa il proprio dolore. Bianca, appena fu o credè esser certa del tradimento del marito, andò disperata a gettarsi nelle braccia della sua virtuosa cugina. Questa le consigliò la pazienza ed il silenzio.

Bianca seguì dapprima il consiglio che soddisfaceva alla sua ragione. Ma alla pratica poi il silenzio e la pazienza sono le due cose più nojose del mondo, e la povera Bianca a cui la famiglia era oramai incamminata in modo da darle non altro quasi che soggetti di noja, non ebbe il coraggio di continuare a lungo in questa noja di più. Volle darsi almeno il piacere d'essere ammirata, compatita; incominciò a fare confidenze a qualche amica intima, che le ridiceva ad alcun'altra. Il pudore, che le era naturale, la trattenne dal fare simili confidenze a nessun uomo; ma in breve gli sguardi, le attenzioni, i modi tutti di questi le dissero tutto ciò che ella non si lasciava dire in parole. Delle amiche, le più le diedero un consiglio alquanto diverso di quello della buona Nunziata. « Non prendere, le dicevano, l'aria troppo paziente ed infelice; non farà che disgustare e allontanarti ancora più il marito. Il meglio in simili casi è non parere accorgersene o importarsene. Bisogna mostrarti allegra quanto prima e più di prima. Bisogna render la tua casa divertente al tuo marito; tirarvi gente più che mai, e.... se anzi tu ci sapessi mettere un

grano di gelosia in cuore, non ci sarebbe gran male. Gli uomini non s'annojano di noi talvolta se non perchè sono troppo tranquillamente felici. Mettendo loro un po' di paura sulla loro felicità, la si fa loro sentire meglio assai. Forse che non c'è ancor nulla tra tuo marito e la tua rivale. Forse che, così facendo, tu gliela farai piantar senz'altro. O se mai, pazienza per una volta; l'essenziale è che non ti pianti lì te stessa, poverina. Purchè i nostri mariti sieno buoni con noi in casa e si portino fuori con decenza, che vuol? Al resto non ci possiam nulla ». Queste che dicevano così, erano le men guaste fra le sue amiche.

Quelle un po' più guaste le dicevano apertamente, dopo alcuni mesi che ella uditi e seguiti quei primi mali consigli, s'era messa in caso d'udire se non altro questi peggiori: « Fa come le altre, credi a noi, Bianchina mia. La legge del taglione è cosa troppo naturale. Il tradire un uomo che ci ama (e che è amabile) è un orrore. Il lasciare un seccatore è già men male assai, pure s'egli è buono, s'egli è fedele, non istà bene e si può pure sopportare. Ma quando essi sono che ci abbandonano, che ci tradiscono, allora può esser male in regola, o secondo la dottrina; ma è così naturale che ci vorrebbero angioli a così fare. E vedi; quanto più sono amabili, quanto più si sono fatti amare da noi, tanto più facendoci soffrire, tanto più meritano la nostra vendetta, che allora è una conseguenza e quasi una prova del nostro stesso amore. Sono le anime fredde, i cuori insensibili, questi corpi scipiti di semata che non sentono il bisogno di vendicarsi, e in somma quello poi d'esser amate a un modo o a un altro, dall'uno o dall'altro. Non abbiamo dato loro il più bello, il più buono di noi stesse, della nostra bellezza? Nè hanno abbastanza? tanto peggio per loro. Ce ne rimane ancora tanto da far felici altri e noi stesse ».

La Bianca aveva ascoltati sì, ma non seguiti per anco siffatti bei consigli, quando ella in casa dell'amica s'incontrò collo straniero.

Questi l'aveva incontrata già nelle conversazioni e nei balli, accerchiata e traentesi dietro continuamente, come

una cometa lucente, un codazzo di giovani risplendenti d'eleganza e d'allegria. Preoccupato i primi giorni della Nunziata, non ci aveva badato molto; e tanto meno che colla sua idea poco favorevole delle Italiane, tanto eragli bastato per creder la Bianca ad un tratto donna perduta; e siffatta conquista non era cosa da lui, uomo di gusto più delicato, o più perverso, come si vorrà intendere. La Nunziata, in mezzo al silenzio della sua casa, e difesa dall'amore del marito e dalla nube dei bambini, gli pareva più bello e più saporito trionfo che non il trionfo volgare di costei in mezzo a tutti i suoi giovanotti. Ma egli era poi troppo uomo di pratica per non perdere in breve le speranze di Nunziata; e troppo poi, per non passare molto facilmente da queste ad altre.

Ed incontrando Bianca in casa dell'amica, sola, spoglia del suo cerchio consueto e naturalmente qui più seria, od anzi trista, e partecipante della pace e dell'aura di virtù di quella casa, ella incominciò a parergli tutt'altra. Strinse conversazione con lei, ed ella mezzo abito presone con tutti, mezzo perchè forse lo straniero gli pareva anche più degno di ciò, gli rispose in parole e con atti da farsi, come si dice, interessante. Fosse arte poi o natura, in breve s'alzò e li lasciò. La conversazione si portò naturalmente sovr'essa tra lo straniero e l'amica di lei, contentissima di portar su un'altra la conversazione. E Nunziata naturalmente fece gran lodi dell'amica. Tentata da Enrico destramente sulla virtù di Bianca, ella la portò a cielo; e non si seppe trattenere, per innalzarla ancora, di fare alcuni cenni dell'abbandono in che viveva. E così giovane, bella, virtuosa e abbandonata, ella diventava oramai una degna eroina del romanzo che Enrico voleva stringere in qualunque modo per distrarsi dalla catastrofe dell'ultimo finito da lui.

Trattenutomi forse troppo a descrivere le disposizioni dei due interessati, sarebbe inutile che io volessi condurre il lettore d'uno in altro passo di ciò che seguì. Essi ne sanno tanto già, da poter indovinarne gran parte.

Era già qualche tempo che Bianca si trovava in dispo-

sizioni d'esser vinta. Il marito s'era prima annojato con lei; in breve di lei; poi aveva cercato distrazioni e piaceri senza di lei; e non era tornato a lei nemmeno dopo i primi passi da lei fatti senza o contro di lui; il marito in quanto a lui meritava oramai d'essere abbandonato da lei. Fin allora era stato difeso, non dirò dall'amore, ma da ciò che pur rimane d'un amore vivo che è stato tra due; da quella certa stima che s'ha ancora per la persona amata già; quella stima che la fa ancora parere superiore alle altre, come per iscusarsi d'averla amata ora che tradendoti si mostra indegna d'amore. Ma guai al giorno che la persona tradita esaminando freddamente i meriti del traditore, li trovi inferiori a' suoi proprii; o peggio a quelli d'un'altra persona che le si appresenti. Bianca non avea avuta mai l'idea di bilanciare i meriti suoi e del marito; chi ama ammira. Ora amando tanto meno o non più, incominciò a compararsi. Belli, giovani e di spirito erano tutti e due; ma poi in quanto a bellezza, la sua, come succede, era più lodata; eppure ora era più negletta. Quanto a spirito e talenti, ella, se non ne aveva più, certo almeno ne usava più.

Ella dipingeva, ella cantava, ella poi più o meno s'occupava pure alquanto dell'educazione dei figliuolini, o se non altro, della loro eleganza, dei loro giuochi, dei loro passeggi, e che so io. Egli poi, che faceva all'incontro? Nulla mai in casa, e nulla di buono fuori. A poco a poco riflettendo a tutto ciò da sè, ed ajutatavi pói grandemente dallo straniero, scoperse la nullità assoluta del marito; e dal compatirsi dell'esserne abbandonata, passò in breve a compatirsi di averlo amato, d'aver amato un uomo così poca cosa come era. E un altro passo fece a un tempo, o poco dopo; quello d'innalzare assai sopra l'ozioso e nullo marito, questo nuovo, più attivo, più vivace, più spiritoso uomo che a lei si presentava come tanto più degno e più voglioso a un tempo di essere amato.

La madre natura non era stata probabilmente alla lor nascita più liberale de' suoi doni allo straniero che all'Italiano. Quali uomini nascono più ricchi che gli Italiani di

siffatti doni? Ma allo straniero quel tanto o quel meno che aveva di qualità naturali, era stato coltivato, accresciuto, sviluppato da un'educazione, libera a un tempo ed occupatissima; all'Italiano quel tanto o quel più era stato compresso da un'educazione a un tempo ristretta e mal occupata. Uscendo nel mondo, lo straniero aveva adoperati tutti i suoi mezzi naturali, d'educazione, di fortuna, di posizione, ad accrescere la sua posizione, la sua fortuna, la sua educazione, i suoi mezzi naturali. L'Italiano non avea avuto un'occasione di tutto ciò; e non essendo poi un Alfieri, uno dei pochissimi che sanno far nascere le occasioni, o almeno mantenersi a dispetto della mancanza di esse, l'Italiano aveva lasciate venir meno le proprie facoltà inesercitate. La conversazione dello straniero era più ricca di fatti, e di pensieri adattati ai fatti; i suoi pensieri erano più numerosi, più forti, più pronti. La sua figura, certo originariamente meno espressiva, lo era diventata più per la pratica dei pensieri e degli effetti che mutano tanto e determinano la figura d'ognuno. Il suo occhio era più ardito e più franco, i suoi gesti più risoluti, il suo stesso camminare più virile; il cavalcare come di uomo che nol faccia solamente per andare ai corsi, alle cascine, ai passeggi. Insomma d'età uguale all'incirca, Enrico era un uomo buono o cattivo, ma insomma un uomo fatto; Manfredi pareva a lato un giovane nuovo che non sappia donde incominciare.

Manfredi s'avvide di tutto ciò, e volle metterci rimedio anch'egli senza scene, ma comparendo quanto poteva meglio agli occhi della moglie. Fece entrare nell'arti sue quella di non abbandonare il mondo e i successi che vi avea, ma senza abbandonarli, attese alquanto più alla moglie, e cercò di comparire dinanzi a lei. Ma questi tentativi gli andavan sempre falliti. Se voleva comparire nei discorsi sui pettegolezzi della città, l'altro a poco a poco metteva il discorso su quelli di Parigi o di Londra, i quali interessavano la società tanto più, che senza essere ben conosciuti, pur rivolgono verso di sè gli occhi e gli orecchi di tutto il mondo elegante anche nelle città di

Europa più discoste. Poi toccava leggermente agli affari politici, mostravasi pratico di essi, faceva entrare come di suoi conoscenti i nomi più famosi del Parlamento, della diplomazia, o degli eserciti e della letteratura, e ne prendeva come un riflesso d'illustrazione e quasi di gloria.

Così giovane, con tante qualità, e in sì buon cammino, Enrico pareva alla povera Bianca non meno di quello che era paruto alle belle signore di Londra, destinato a diventare per certo un giorno o l'altro non meno che un lord Byron, un Wellington, od un Canning. E ciò pur ci fa, anche agli occhi e sul cuore d'un'Italiana. È per esse un'attrattiva pellegrina.

Le occupazioni soprabbondarono in breve alla Bianca. Imparava l'inglese. Leggeva nell'originale l'indemoniato Byron; talora se ne faceva spiegare i passi dal nuovo amico. La politica, i giornali, le nuove letterarie non erano più cose indifferenti per lei. Le eleganze, gli usi stranieri avevano per lei un interesse tutt'altro che di semplice eleganza. Montava a cavallo più sovente, più arditamente che non l'avesse fatto prima. Il miglior cavallo da donna che ci fosse nella città fu in breve adocchiato e comprato da Enrico. Non ci fu più verso che quelli del marito od altri le potessero servire. Il marito per bravura ne voleva avere degli inquieti, su cui credeva brillare, e non facevano che turbare la cavalcata. Un giorno passeggiando in riva al fiume, e giunti a un sentiere stretto, dirupato e pericoloso, e fermatisi tutti come a deliberare di mettercisi o no, il marito fu il primo per far pompa d'arditezza a spronare il cavallo e chiamarvi gli altri. Enrico si accostava all'incontro alla donna pregandola di non volerlo fare; ed ella ebbe un momento dubbio, e mostrollo agli occhi, che Enrico temesse. S'avanzò anch'ella per passare; ma in meno di un attimo ebbe a lato, a piedi e contro al precipizio, dove non pareva rimanerci luogo di metterci un piede, l'ardito e destro Enrico. « Scostatevi di lì », diss'ella palpitando. « Non mai », disselc egli accigliato. L'agitazione stessa di lei fece dare, uscendo dallo stretto, un lieve colpo di groppa ad

Enrico, il quale precipitò e sparì. Un grido universale seguì; tutti s'affollarono chi qua chi al di là dello stretto a guardare dove lo straniero era piombato nell'acqua.

In breve fu veduto lottare coi fiotti. Impacciato negli abiti, tra una forte corrente, era dubbio se potrebbesi salvare, anche per quelli che lo sapevano abilissimo al nuoto. Bianca già sul terreno fermo, sarebbe caduta dal cavallo se il marito non l'accoglieva tra le braccia, tanto più imbrogliato che gli altri imbrogliatissimi e spaventati dall'accidente erano rimasi al di là. Finalmente uno o due tra servi e signori passarono ed ajutarono il marito a mettere in terra la meschina, che senza dire una parola dopo quel primo grido, e senza tôr gli occhi un istante dall'acqua, si lasciava maneggiare come un corpo morto. Finalmente cogli occhi sempre rivolti là, diè un secondo grido, e svenne come estinta a un tratto. Aveva veduto Enrico uscire all'altra sponda e farle un cenno di vittoria.

Alla sera erano tutti raccolti in camera di lei, accanto al suo letto, dov'ella era a poco a poco rinvenuta più bella che mai di pallore, d'amore, di contentezza, di timore, tutti insieme misti. Enrico le stava innanzi come se tornasse dal bagno, o da una delle più consuete e più allegre passeggiate. Una indicibile espressione di trionfo rattenuto da una modestia naturale od artificiale, l'abbelliva anche agli occhi di lei o di lui. La donna si sentiva vinta, e già in suo cuore non resisteva. Il marito si sentiva perduto senza rimedio.

Bianca tenne il letto parecchi giorni inferma davvero, ma contentissima d'esserlo. Enrico non si poteva impedire di starle sovente appresso. Ma egli ci stette con una discretezza, una delicatezza tale dinanzi alla gente, o se mai si trovò solo o inosservato qualche momento con essa, che in essa s'accrebbe più che mai, ed oramai diventò ardentissima fiamma, il suo amore; e già quasi non era altro se non un timore di non essere così ardentemente riamata. Il marito vedeva tutto ciò, e vedeva non esserci oramai che il rimedio di materialmente guardarla; il peggio rimedio di tutti, come si sa.

E i pettegolezzi della città? S'immagini ognuno quanti ne fossero, e qual effetto facessero sul marito. Appunto in quell'occasione dove aveva voluto far buona figura, ci l'aveva fatta e faceva pessima. Non ardiva vantarsene, e quasi nemmen più presentarsi alla sua propria bella. E poi egli aveva ora ben altro in pensiero; la guerra gli era portata in casa, e guerra aperta, scandalosa, quella che sopra ogni cosa, o che sola avrebbe voluto evitare. Non c'era verso assolutamente; bisognava farla anche con tutti gli svantaggi con che ei la principiava.

« Ma io non vi dico di non ricevere Enrico. Lo so anchè io, non converrebbe, ed io stesso gli son riconoscentissimo di ciò che fece per voi, benchè sia stata una bravata inutilissima, e che forse anche amasse meglio andare a piedi daccanto à voi che dietro noi sul suo cavallo un po' vivo. Ma vi dico che tutto questo vostro averne sofferto tanto, è poi un'affettazione e non più. Quest'è che vi sforza a ricevere poco convenientemente Enrico. Finiamola una volta; che almeno non sia obbligato io a farvi il terzo così ». « Nessuno vi obbliga a ciò; e se lo fate per sospetto di me o di lui, il torto è tutto vostro di questa pena che vi prendete. Enrico è un uomo non meno delicato che ardito; e se gli altri lo imitassero nell'una e nell'altra qualità, non avrebbero in cuore siffatti sospetti ingiuriosi ». « Ma io non ho nessun sospetto, Bianca mia. Non vi parlo per me, vi parlo solamente per il mondo, per il pensiere di coloro che non vi conoscono come vi conosco io. Ma già sapete che non basta che una donna sia virtuosa, bisogna che appaja anche tale; e l'apparire è una parte della sua stessa virtù ». « Oh sentite poi, per questo, quando so d'essere innocente, non m'importa delle chiacchere del vostro mondo. E se me ne avesse importato, ci sarebbe un pezzo.... c'è un pezzo che non me le avete risparmiate le chiacchere; non credete che se ne siano fatte sul vostro conto? Io le ho disprezzate sempre, non ve ne ho seccato. Così dovete far voi ». « Non so quel che vogliate dire; e del resto non è a una donna di spirito come siete voi che faccia bisogno di dire la differenza che c'è; ma già tutte

queste chiacchere di che volete parlar voi erano mal fondate. E tu sai bene, Bianca mia, se io t'ho amata sempre ». « E così dovete voi sapere di me. Ed io vi avverto che non sopporterei i vostri sospetti colla medesima pazienza che ho sopportate altre cose. È abbastanza che il mio cuore, che la mia dignità abbiano sofferto finora in un modo, soffrire ancora in un altro sarebbe troppo, e più che non posso e non voglio soffrire. Non voglio essere tradita e tiranneggiata allo stesso tempo ». Lascieremo al discreto lettore a immaginare se questa scena finisse bene o male tra i due. Certo è che si rinnovò più volte e ad ogni volta più viva.

Eppure Bianca non era intieramente colpevole. Erasi abbandonata sì al suo amore, ma sperava ancora non abbandonarsi alla colpa. Bianca aveva per difendersi, oltre la buona educazione già ricevuta, la compagna di quella educazione più felice di lei in appresso e rimastale sempre ottima amica e consigliera. Nè era Nunziata di quegli amici che nei pericoli e nelle miserie dell'amico si tengon indietro dicendo: ei non m'ha cercato. Facevasi innanzi, intrudevasi, importunava forse, ma non restava per ciò d'ajutare ad ogni sua possa la vacillante amica. Duravano siffatti combattimenti ancora, quando già da parecchi mesi non dubitavasi dal caritatevole pubblico che fossero da gran tempo terminati.

Una sera in sul corso, ogni cosa era al solito, l'aria tranquilla, il cielo puro, i cocchi alle lor file, la calca dei passeggianti grande, una sera insomma simile alle altre per i cento e più mila abitatori di quella città, tranne due o tre a cui quelle erano le ore fatali della loro vita. È un pensiero a far rinnegare la importanza dell'uomo in questo mondo il vedere quanto poca mutazione facciano intorno a lui gli eventi che destano tanti movimenti e cambiamenti addentro a lui. Senonchè ei se ne deve appunto conchiudere: che non uno solo ed uniforme, ma per così dire due mondi vi sieno, o almeno un mondo ben diviso in due; il mondo materiale, e quello degli spiriti. Il primo attende solamente ai fatti suoi, e non si desta se non ai

moti grandi della materia. Fa più chiasso, è naturale, un caso, che non un uomo o una misera donna che cade. Ma il mondo degli spiriti intanto, io credo che pur egli attenda ai fatti suoi spirituali, ed assista or con amore, or con dolore, con rincrescimenti e forse con ajuti e conforti ai nostri interni dolori. Deh, quanto nudo e solitario sarebbe talora il mondo all'infelice, se nol potesse vedere popolato dagli spiriti a lui più benigni che gli uomini!.... Ma io m'avveggo che corro lungi dal corso di quella città dove passeggiava il bel mondo indifferente a quanto era quel mattino succeduto in casa di Bianca e Manfredi.

Benchè, m'inganno, non era indifferente il bel mondo. Ad un osservatore attento non sarebbe sfuggito che le conversazioni nei cocchi erano più vive del solito, più frequente l'appressarsi degli uomini a piedi o a cavallo, e le fermate reciproche, e il cicalare universale. « Ma è poi sicuro, son fuggiti? » diceva l'una. « Non c'è dubbio, l'ho voluto accertare; e ci ho mandato il mio cocchiere, che è amico di quello di Manfredi, che gli ha contato tutto ». « O ditemi, ditemi come è andata ». « Come sia andata proprio non si sa; perchè l'hanno fatta proprio bene, che nessuno se ne è accorto fino al mattino. Ma insomma al mattino la gabbia era vuota, e l'uccello volato via ». « Oh se non sapete che questo, diceva l'altro, io ne so più assai. Jeri sera l'Inglese partì a un tratto, una mezz'ora di tempo e non più a fare i bagagli, per la porta di Francia. Son partiti jeri sera ». « Signor no, diceva un terzo. La Bianca era ancora in casa a notte avanzata; che l'ho saputo di certo, l'amica sua, la Nunziata, la moglie del banchiere, la lasciò che era non lungi dalla mezza notte ». « Bisogna che l'abbia raggiunta fuor di città alla prima posta »; « bastava anche in città; il partire di lui poteva essere finto ». « Oh questo poi no; che non poteva rischiare, che risapendolo il marito... ». « Ma come l'avrebbe risaputo.... » e via via mille simili discorsi sui minimi casi materiali di quell'accidente, casi che non importavano nulla poi a nessuno, mentre l'accidente in se stesso era così importante. Un animo, un cuore già puro, già felice,

e fin allora dubbioso che s'era precipitato nella colpa e nella miseria!

Noi poco curiosi (forse troppo poco al gusto di taluni) di accidenti materiali, non diremo altro di questi; nè ci fermeremo nemmeno a spiegare i sentimenti che trassero a questo passo il corruttore e la vittima. Forse la guerra aperta che mosse Manfredi alla moglie, la ingiusta e tarda gelosia che si destò in lui, i mezzi materiali adoprati per assicurarsi di essa, la trassero a desiderare finalmente e senza più niuna dubbiezza la colpa, l'abbandono al suo amante; e non potendolo facilmente conseguire in casa, il fuggire da essa. Per altra parte l'Inglese era vago di piaceri non volgari, e non divisi. La vita di cavalier servente a cui si vedeva ridotta ogni cosa simile in quella e in altre città d'Italia, non aveva allettamento per lui. Non intendeva, non sapeva che far d'un amore a questo modo. E dell'amore a modo suo ei n'aveva molto oramai per Bianca. Non mai, per quanto pratico ei ne fosse, egli aveva incontrata tanta passione, tanta assoluta devozione, da niuna persona amata da lui. Voleva godere interamente, almen per qualche tempo, di questa assoluta devozione, dell'intiera signoria sul cuore e sulla persona amata. Lo scandalo, invece di sgomentarlo, lo allettava; le difficoltà gli accrescevano il piacere; i pericoli vi aggiungevano come un nuovo sapore. Rimanendo, ella non era certa di potersi abbandonare; egli certo di non poter fruire compiutamente dell'abbandono di lei. Deliberarono, ella dubbiò, poi si decise con lui a partire; e partirono.

Ora a chi rivolgeremo la nostra investigatrice, analizzante narrazione? Non al marito derelitto; chè per quanta serietà ci mettessimo noi, per quanti sforzi facessimo per descrivere i sentimenti d'ira, di dolore, di vendetta, di rincrescimento, e talora d'amore risorgente, ben crediamo che non ci riuscirebbe di salvarlo dal ridicolo, che il mondo concede in vece di compatimenti a coloro che si trovano nel caso suo. E tanto più che non avendolo noi salvato dalla colpa, ed avendo anzi mostrato come anche

la colpa altrui veniva indubitabilmente dalla sua, non avremmo nè ragione, nè buona grazia a voler interessare per lui. Tanto peggio per lui diremo anche noi, almeno per ora.

Nè ci compiaceremo nella descrizione dei piaceri dei fuggitivi; piaceri immancabilmente turbati ad amendue dal pensiero del passato che non potevano lasciare del tutto, e del futuro che non potevano evitare. È massima volgare che i piaceri proibiti sieno appunto per ciò molto più vivamente sentiti; e c'è alcun che di vero in questa massima, quantunque un po' diabolica. I piaceri proibiti non hanno nè passato, nè futuro; si sa, si sente che è un istante, e si vuol tanto più godere siffatto istante. Il piacere se non è più grande, è più acre e più mordente, più rovinoso. Spoglio di tutte le voluttà della memoria, e della speranza, forza è che si pasca d'ora in ora, come può della passione, dell'illusione, e direi della disperazione presente. Quest'è la voluttà dei piaceri proibiti. Quest'è, che facendoli diversi dai buoni e naturali piaceri, fa così sovente incapaci di sentir gli uni coloro che si sono avvezzi agli altri.

I primi giorni Bianca era quella che più difficilmente sfuggiva ai pensieri del passato e del futuro. I figliuoli, la pace domestica, l'ordine, la tranquillità di casa, le ore succedentisi già felici, e ancora ultimamente innocenti, l'amore primo così diverso, ed anche prima gli anni della virginità, del ritiro, delle compagne, fino a quelli dell'infanzia, tutte erano ricordanze, immagini, apparizioni quasi, che a malgrado di lei le si presentavano alla fantasia, ora ad una ad una, ratte come lampi, ora lentamente passando, per così dire, l'una dopo l'altra in processione dinanzi alla sua fantasia, come sforzata ad esserne spettatrice. Riusciva allora con fatica all'amante il distrarla colle più appassionate carezze da questo spettacolo a cui ella assisteva tra sè e sè. Variava egli allora con arte i suoi discorsi, sviluppava le ricchezze del suo cuore, della sua immaginazione; chiamava in ajuto tutti i sensi e la faceva passare d'uno in altro piacere continuamente.

Ora si fermavano a vedere le gallerie di questa o quell'altra città; ora ei la traeva in mezzo alle più belle valli dell'alpi a perdersi come se fossero essi due soli al mondo tra quelle solitudini; ora ei la lanciava sul mare ad ammirare da lungi le sponde fuggenti, o a perdersi pure essi quasi soli in quest'altra anche più assoluta solitudine. Ora ei la conduceva tra il rumore od il lusso delle città e delle feste; allora spargeva tesori ad abbellire la bella persona di lei, traendola come a un trionfo in mezzo agli ammiratori, la riconduceva poi ad adorarla solo esso nel silenzio tra i misteri del tempio. Distratta, inebbriata così, senza un momento di posa, ei riuscì a darle una vita del tutto nuova; riuscì ad averla tutta sua, animo e cuore, senza più lasciarle un pensiero che fosse altrui, nè di se stessa.... Allora ebbe toccato lo scopo ch'ei s'era prefisso, adempiuta l'opera che l'avea anch'esso tutto preoccupato.

Ma era natura di lui, ed è di molti, forse dei più degli uomini, che toccato uno scopo se ne prefiggano un altro, adempiuta un'opera non ci pensino, non ci possano più pensare unicamente. Allora è che si fa sentire la mancanza del futuro. Dove c'è questo, l'opera non finisce mai; la tranquillità rimanendo operosa non annoja; e i piaceri variati sempre secondo le varie età della vita si succedono sino al fine di essa. Ma senza futuro non può essere operosità continua, e il fine dell'operosità non è lungi dal fine del piacere.

Bianca ed Enrico avevano corso in fretta una gran parte d'Italia, poi più tranquillamente tutto il Mezzodì della Francia, men bello certamente che l'Italia, ma pur ritraente tanto di essa; poi i Pirenei, che taluni dicono più belli che l'Alpi stesse, e le sponde dell'Oceano, e quelle ricche della Loira e della Senna, e s'erano ultimamente fermati a Parigi, vero soggiorno d'innamorati a cui sieno necessarii i piaceri variati d'ogni giorno e d'ogni ora. Ivi Enrico aveva portato al colmo la dimenticanza, l'ebbrezza della sua bella amata. Ivi sentito egli stesso al colmo il compiacimento di lei e forse un'ebbrezza non disuguale. Ma ivi pure in mezzo a tale ebbrezza incominciò a pensare

ad altre cose; od almeno al come farla adorare in mezzo, insieme con altre cose alle quali gli era pur forza di pensare.

Era già passato più d'un anno dacchè avea lasciato il paese e gli affari privati e pubblici. Questi il richiamavano. Dovevasi mettere a partito nel Parlamento una quistione importante; e gli amici suoi lo richiamavano ad appoggiarli non solo col suo voto, ma cogli sforzi del suo talento. Enrico non aveva sentito mai se non due piaceri al mondo; farsi amare da una donna, farsi ammirare da molti uomini. Ora l'uno, ora l'altro piacere aveva potuto più in lui; a perfetta vicenda si potrebbe dire. Quand'era tutto in uno non pensava guari all'altro, ma quando scemava il piacere nell'uno subito ripensava e si precipitava nell'altro. Era l'uno il rimedio immancabile dell'altro. Due o tre mesi prima le lettere più calde degli amici sarebbero state inutili quand'anche ei le avesse lette. Ma per lo più ei non le apriva nemmeno; o se mai, le leggeva sorridendo e sogguardando in seno a colei che era allora tutta la sua occupazione, la sua unica gloria. Ma ultimamente foss'egli, od ella stessa che per amore a lui ve lo spingesse, ei rivolse più attenzione a quelle lettere, agli affari che v'eran descritti, agli interessi del suo paese, alla nuova gloria che v'era chiamato ad acquistare. Deliberarono insieme d'andare a Londra; che ella s'avesse una casa disgiunta e segreta ove vivesse come tesoro nascosto, che poi egli anderebbe a visitare e vivificare ad ogni momento libero che s'avesse. Era un nuovo allettamento per lei, un'occasione di nuova devozione, un sacrificio, diceva egli, ella no, una nuova contentezza, la vera vita che voleva vivere con lui e per lui.

Effettuarono il loro disegno. La casetta, o *cotage*, allestitale prima per cura d'un amico del suo amico, ma abbellitale poi ogni giorno da lui era un vero tempietto d'amore. Semplice ed oscuro, e nascosto al di fuori tra gli alberi fronzuti, raccoglieva entro di sè quanto di più elegante la moda, quanto di più comodo l'arte minuta degl'Inglesi, quanto di più splendido il gusto italiano avea potuto im-

maginare e creare. Servita là da poche e scelte donne, fornita di libri e musica sempre nuova, occupata d'abbellirsi e di essere abbellita dal suo amante, pensando di lui continuamente in sua assenza, contando l'ore e i minuti del suo ritorno, ascoltandone i passi e la voce da lungi, ed anche quando non c'era; i momenti, i giorni di lei passavano oziosi senza ch'ella pure se n'accorgesse. Ma intanto la vita di lui era di gran lunga diversa. Gli affari ch'ei chiamava un dovere erano pure un vivissimo piacere per lui; e lungi dall'essere in mezzo ad essi distratto dal pensiero dell'amata, com'egli le veniva dicendo, ei n'era sovente e quasi sempre preoccupato anche in mezzo agli allettamenti di quel rifugio d'amore, anche tra le braccia della..... non so più s'io dica divinità o già vittima di lui.

A poco a poco dal rubarle i pensieri ei passò a rubarle le ore. Allora invece d'aspettarlo con felicità, come si fa quando l'aspettare non è mai ingannato, allora invece incominciò questo a farlesi penoso e crudele. In breve furono mezze giornate, o mezze nottate, e poi i giorni interi. Ella si lagnò. Ma gli affari pubblici erano ragioni o pretesti infiniti e perentorii. E che far ella allora? Era come rattenuta, rinchiusa in quella or sua prigione. E poi a che uscirebbe? Chi cercherebbe, non conoscendo anima al mondo colà? Domandò ad Enrico di farle conoscere Londra, come avea fatto Parigi. Non più interamente felice, ebbe allora un sospetto cui non avea pensato quando sentiva possedere compiutamente il suo amante. Non era ella qui meno celata agli altri, che non forse per celare a lei stessa gli andamenti d'Enrico? E poi a che celarla? Erale già paruto tutto naturale ed anzi piacevole quando vivevano tutto l'uno per l'altra, ora le pareva ingiurioso. Veramente Enrico nei trasporti primi della sua passione le avea più volte, secondo le idee del suo paese, parlato di sposarla. Ma ella anche più appassionata di lui, ma a cui la religione faceva non che un divieto, ma un impossibilità di tal matrimonio, ella impazzita sì, ma non pervertita intieramente dalla sua passione, aveva rigettato

sempre siffatto pensiere. Nè tal rifiuto era stato un grave disturbo al loro amore. Ma ora era un argomento, una risposta universale di Enrico a tutti i rimproveri di lei: « Se voleste, se aveste voluto sposarmi allora, non che mostrarvi apertamente, mi sarei gloriato di voi. Ma non potendovi trattare da sposa, non conviene nemmeno a voi ch'io vi tratti in altro modo in mezzo alla mia patria, ai miei parenti. A Parigi, negli altri paesi, non conosciuti nè l'uno nè l'altro, ci potevamo mostrare insieme... » era naturale; siffatte ragioni erano evidenti; ma il restare ogni giorno più divisa dal suo amante era per lei insopportabile; talora forse titubò nella sola risoluzione di non cedere alle proposizioni di matrimonio. E per non cedere a queste, per torsi dalla vita affannata e dubbiosa a che era ridotta, e ricominciare quella più lieta che aveva preceduta, la conclusione fu un desiderio ardentissimo ed unico, di lasciare l'Inghilterra per tornarsene sul continente.

Nè fattane la proposizione ad Enrico vi trovò le difficoltà che avea temuto. Mostrossi alquanto disturbato di avere a lasciare così gli affari principiati; ma protestò di voler questi ed ogni cosa e se stesso sacrificare sempre a lei, e domandò solamente un indugio di alcune settimane, che fu tra essi facilmente accordato. Partirono poi riprendendo la via di Parigi. Ma i pensieri e gli affetti che avevano avuti già scorrendo quella via; ma giunti poscia, la vita innamorata che avevano vivuta là, non la poterono riprendere più. E già, si sa, non è possibile a nessuno ricominciare un periodo di vita passata. I giorni si succedono senza assomigliarsi mai; nemmeno tra persone unite per la vita intera. A queste un giorno può valer tanto od anche più che l'altro; ma assomigliarsi, no, nemmen per esse. Tanto meno in tutte quelle unioni che si giurano eterne, ma che in fondo al cuore ognun sente dover finire un giorno o l'altro. A Parigi non c'eran ragioni nè pretesti di separarsi. E tuttavia Enrico lasciava talvolta la povera Bianca tutta sola anche qui. Allora le

lagnanze di lei diventarono scene, e le scene pericolose ad ogni sorta di amore, sono letali in quello che non ha legame se non il reciproco piacere. La vita dei due amanti diventò ciò che i pervertiti invidiosi chiamano una vita matrimoniale; una successione di dispiaceri, di dispute, di guai, interrotta solamente da qualche abituale e fredda dimostrazione d'amore dovuto.

Allora sovvenne a Bianca la proposizione di matrimonio..... che Enrico non le faceva più. Ripensovvi, e ne fu tentata più che mai come di un unico rimedio a rattenerlo. Ma in sua coscienza ella sentiva non solo colpevole, ma inutile oramai questo ed ogni rimedio.

La sua vita era simile a quella d'un uomo che sappia inevitabile la sua condanna di morte, e n'aspetti sempre l'ora senza sapere qual sarà. Non vedeva uscire Enrico senza il timore di non averlo a rivedere più. Sognavane la notte, e riscuoteva il sonno per accertarsene. Celò dapprima il suo timore ad Enrico. Finalmente glielo lasciò vedere, e fu l'occasione d'una scena peggiore che mai. Il mattino appresso Enrico non v'era più.

Lasciolle una breve lettera, nella quale le diceva di aversi voluto tôrre, almeno per qualche tempo, a una vita oramai insopportabile per tutti e due. Tornava a Londra, dove gli affari lo chiamavano. Glielo diceva francamente, persuaso che ella non si curerebbe di seguirlo per ricominciare là una vita, che d'accordo già tutti due avevano fuggita. Ad ogni modo sarebbe inutile, ben deciso ch'egli era, a rompere tanto almeno che potesse compiere gli affari suoi, e dar tempo a lei di tranquillarsi e far senno sul loro reciproco avvenire. Pensasseci ella seriamente. Ci penserebbe egli pure in quanto ai particolari e ai modi d'esecuzione. Perchè del resto siccome egli era ben risoluto a non voler vivere più la vita che avea fatta ultimamente, e a non abbandonare più tutti i suoi doveri, senza nemmeno il compenso di farla felice; così poi egli era pure risoluto e certo di rimanere tutta la vita attaccato a lei per i legami della più dolce amicizia e ricono-

scenza. Così avviluppava delicatamente, come pareva a lui, la promessa di non abbandonarla mai...... pecuniariamente.

Dal detto al fatto c'è un gran tratto, dice un nostro proverbio italiano. Ma c'è ancora più dalla previsione, dalla certezza d'una disgrazia grande al fatto stesso della disgrazia compiuta. Bianca non avea dubitato da alcun tempo che non avesse finito così. Finito che fu, fu per essa come se non ci avesse pensato mai. S'ammalò, e gravemente; desiderava morire, ma la sua giovinezza e quella forza, quella reazione che c'è nello stesso dolore, la trasse di malattia a malgrado di lei. Più volte ebbe il pensiero del suicidio; ma i suoi principii di religione la salvarono; e tanto più che curata non solo spiritualmente, ma amichevolmente da un buon sacerdote francese, si ridestavano in lei quei sentimenti religiosi più vivi che mai. Egli le fece intendere rimanergli dei gran doveri in questa vita; non esserle lecito lasciarla; non essere in niun modo desiderabile prima di averli adempiuti. I sacerdoti francesi del nostro tempo sono una specie di gente mal conosciuta, e molto degna di conoscersi. Salve poche eccezioni, sono tutti uomini che hanno presa scientemente una vita tutta di difficoltà e combattimenti. Ciò che altrove è carriera, è là sacrificio; e ciò che altrove è teoria del sacrificio, è pratica là continua. Quindi certo alcune esagerazioni, perchè sono uomini e non angeli; e gli uomini eretti ad alti pensieri ed avvivati da calde passioni, sono soggetti sempre a qualche esagerazione. Gli impassibili soli si salvano sempre da queste. Ma salve queste, la sincerità, la sublimità, la invariabilità della loro morale religiosa sono veramente ammirabili. E sia pure la Francia da taluni condannata al fuoco, quasi Sodoma e Gomorra de' nostri tempi; non conferma Iddio l'anatema, perchè in mezzo ai cattivi, quanti ch'ei sieno, Iddio vi sa scorgere non che i tre o i sette, ma le le migliaja di virtuosi, ed eccellentemente virtuosi che pur vi sono. La consolazione di Bianca fu di cadere in

mano di uno di questi. Non è mestieri quindi d'aggiungere, che fin da quando ella fu in procinto di morte, ella scrisse una lettera ad implorare perdono dall'offeso marito.

Non è poi nemmeno difficile ad immaginare ch'ella non ebbe risposta. Scrisse umilmente pure, e temendo un simile silenzio, alla sua virtuosa amica Nunziata. L'amica le diede tutti i conforti possibili e nuove dei suoi fanciulli, che erano in parte sotto alle sue cure, e senza spiegarle bene donde venissero, le mandava fondi, che Bianca accettò ridotta a nulla ch'ell'era, dopo aver rifiutato ogni simil servigio dal suo corruttore. Con questo aveva allo stesso tempo dato contezza della sua malattia; e confortatavi dallo stesso sacerdote, assolutamente rotta ogni comunicazione. Guarita che fu ebbe talora a combattere con se stessa per rimanere nelle sue risoluzioni, e in quella posizione umiliata verso il marito, indifferente verso il suo amante; talora sentiva ribellarsele il cuore, e portarsi ancora verso questo, pensando: « Chi sa se facessi ancora qualche sforzo per richiamarlo a me, chi sa se non riescirei?...... » Ma ella fu ajutata a perseverare da Enrico stesso, il quale non solo la lasciò ammalarsi e quasi morire, senza nemmeno far vista di voler ritornare appresso a lei; ma scrivendo appena con amicizia dapprima, in breve cessò del tutto dallo scriverle; insistendo solamente per farle accettare i suoi danari, e prendendo poi occasione dal rifiuto di lei per cessare anch'egli del tutto ogni carteggio.

Traditrice di chi ella aveva amato nella purità del suo cuore, tradita da colui che aveva amato con tutto l'impeto sfrenato delle sue passioni, disgiunta probabilmente per sempre dai suoi figliuoli; madre, sposa, amante derelitta, non consolata dalla coscienza, non confortata nemmeno d'un perdono, senza avere un pensiero tranquillo volgendosi al passato o all'avvenire, ben può immaginarsi ognuno qual vita misera ella vivesse ad ogni modo. Ma così è, se non nei romanzi, ma certo sovente nella

natura. È verissimo che il dolore talora ammazza d'un colpo, e talora trae a poco a poco a una morte sicura. Ma talora anche il dolore lascia vivere, od anzi fa vivere. Il maggiore mistèro che sia al mondo è quello che abbiamo in noi stessi, le relazioni dell'animo e del corpo nostro. Per me non capisco che sforzati a credere e a non capire mai questo sommo mistero, niuno abbia difficoltà mai a credere qualunque altro.

Ma lasciamo stare, rispettiamo noi almeno la derelitta. Non iscendiamo crudelmente collo scalpello ad anatomizzare i più segreti ripieghi del misero cuor suo; no, non compiaciamoci, sotto pretesto di studio, nei minimi moti d'una coscienza straziata. A che gioverebbe? Se dicessimo quei rimorsi senza pur dire le consolazioni che le poterono venire dal pentimento, oltre che noi faremmo un ritratto vero probabilmente, certo faremmo un'opera inutile e spiacevole. E se ci stendessimo sul pentimento, faremmo un'opera quasi di devozione, che non è nè l'assunto nostro, nè ciò che s'aspettano da noi i leggitori. Lasciamola dunque, e rivolgiamoci a dir brevemente i rimanenti successi degli altri interessati della nostra storia.

E prima sir Enrico ritornò a Londra, ci rincresce il dirlo, così libero d'amore, di rimorsi, di pensieri, come se avesse, lasciando la vittima sua, fatta anzi una buona azione, ringiovanito, per così dire, e rinfrescato dall'essersi tolto dall'impiccio di quell'amore logoro oramai ed invecchiato. Si compiaceva in se stesso d'essere non meno destro a rompere che a stringere siffatti intrighi. Questo è saper vivere. Le disgrazie, gl'interessi sagrificati, le vite guaste son di quelli che non sanno rompere. Tanto peggio per quelle animе deboli che si lasciano impacciare nelle reti tese da essi stessi; che non sanno conquistare un cuore senza perdere il proprio. Un uomo non è fatto per ciò, dee conservare il dominio di se stesso sempre, come dicono benissimo i filosofi. Vivere inconcusso in mezzo alle agitazioni che fanno nascere intorno ad essi.

Questo anzi è proprietà degli uomini grandi, quale per esempio, lord Byron. Tanto peggio per quelle che si chiamano vittime, e non sono se non animi minori che non hanno resistito all'impeto del vortice in che son stati tratti dall'animo maggiore e più forte. A ognuno il suo destino. Non è colpa del vento se affonda passando alcuna navicella.

Siffatti argomenti erano sempre in lui vittoriosi; ma talora avevano da combattere qualche pensiero contrario; debolezze, diceva egli, e non più. E per ajutarsi a scuotersi dalle debolezze distraevasi quanto poteva. Ma le distrazioni di piaceri od amori avevano poco sapore per lui in quel punto; ricordavangli troppo ciò che voleva scuotere dalla mente; e poi le comparazioni erano disfavorevoli agli oggetti presenti. La bella Italiana era sempre più bella, e massime più amorosa. Gli affari pubblici lo preoccupavano meglio assai. Vi si lanciò con tutta la potenza non volgare dell'animo suo; e così vi riuscì più che mai. In una discussione importante, e in che il suo partito aveva oramai provate tutte le forze dei principali oratori, egli prese inaspettato la parola; e colla forza, colla novità dei suoi argomenti, colla curiosità che destò, sviluppandosi a poco a poco un talento appena conosciuto in lui fino allora, riuscì a trarre l'attenzione di tutti, la persuasione del maggior numero. La vittoria della sua parte fu dovuta a lui. Il nome suo fu nelle bocche di tutti, e risuonò di nuovo nei crocchi e nelle conversazioni, rileggevasi nei giornali, ripetevasi nelle taverne, tra il popolo; dal quale poi, come succede, ritornava accresciuto nelle conversazioni del bel mondo. Il trionfo di Enrico era tanto più bello che era il secondo di vita sua. Egli era di nuovo *lione*, e questa volta la sua riputazione, fondata sull'opinione pubblica, non era per decadere così facilmente. La moda era diventata fama, ed era in buon cammino di diventare gloria.

Ma per ciò ci volevano alcuni sforzi ancora. La ricchezza può molto in ogni paese, il talento in quelli dove ci sono

occasioni di svilupparlo. Ma in questi niun talento può molto da se solo e senza relazioni; o per dir meglio, il talento serve ad allargare le relazioni, le relazioni servono ad allargar le occasioni, la sfera d'influenza del talento. Tutti colà intendono a meraviglia questa sorta di commercio, di dare e ricevere tra le ricchezze, il talento e le relazioni. Tutti lavorano tutta la vita ad accrescere or l'uno or l'altro di questi elementi di potenza. Sir Enrico, che già ne aveva due, pensò essere il momento di accrescere il terzo; perciò nulla di meglio che un gran matrimonio. Non gli fu difficile in mezzo a quel suo nuovo periodo di moda; non ebbe quasi se non a scegliere e scelse ottimamente, bellezza, gioventù, ricchezza e nobiltà tutte unite in una fanciulla.

Il corteggiare la sposa, che s'usa là più lungo che fra noi, fu in questo caso abbreviato di molto. Due o tre mesi passarono appena nel conoscersi, amarsi, scegliersi, promettersi e doversi sposare. I giornali pettegoli d'Inghilterra chiamarono su quel matrimonio l'attenzione di quanti gliela vollero dare nelle diverse parti d'Europa. Gli apparecchi, gli sfarzi, le eleganze, i divertimenti furono descritti prima di effettuarsi, con un crescendo che aveva a finir poi il giorno delle nozze, nel quale, secondo l'uso molto opportuno di colà, i piaceri diventano privati. Tre giorni prima dello impalmarsi era la festa maggiore. Mezza Londra c'era invitata; la Londra *occidentale*, la Londra europea, e tra essa quanto d'Europa straniera era colà. Se fosse stato in Vienna, o in Pietroburgo, sarebbe stato una vera esposizione di nastri, croci, uniformi, pennacchi e divise. A Londra l'aspetto era più semplice; ma se c'era meno divise, non c'erano meno di stranieri distinti. Enrico era stato de' pochi Inglesi che non ballino sguajatamente. S'era perfezionato nel Continente, e principalmente colla bella Italiana. La galoppa, principalmente, credo che non sia necessaria ad impararsi altrimenti da due giovani pazzamente innamorati. S'impara da sè, e come naturalmente inspirata in tal caso,

E prima e dopo aver rapita la misera Bianca del tutto, Enrico s'era come provato a rapirla tra le sue braccia in mezzo ai balli d'Italia e di Parigi. Ora metteva gl'insegnamenti dell'amore passato a profitto dell'amore presente. Anche questa era una delle sue massime. Rapiva, aggirava, portava via seco per il ballo la sua sposa novella, quasi senza fine, e prendendo brevi riposi. In uno di questi, con un braccio ancora passato intorno alla vita della bella fanciulla, se la sente stringere più stretta a lui, quasi come fosse stata urtata da alcuno. « Non è nulla », diss'ella. Egli volse gli occhi intorno, e lì incontro a lei, a un passo da lui diviso da lei sola gli parve vedere, vide, non dubitò, era Manfredi. Lanciogli uno sguardo. Lascio a chi il possa indovinare se più ira, vergogna, provocazione, scusa, timore o sfida ci fosse in quello sguardo. Portò via più ratta, quasi in turbine, più che mai la sposa sua. Pareva fóssegli stata chiesta in compenso, ammaliata, avvelenata, deturpata da quella vicinanza. Girò, girò, e si fermò lontano dal luogo di prima. Ma non potè trattenersi dall'alzar gli occhi; e ritto, fermo, immobile là dinanzi vide di nuovo la figura dell'Italiano. Girò, girò di nuovo; e di nuovo aveva un bel mutare, la figura era sempre lì. Mutò camera, lasciò il ballare, si mise a sedere a lato alla tranquilla fanciulla; l'Italiano era non seduto in faccia diritto lì. Sedevano le donne a cena, lo sposo dietro alla sposa sua; l'Italiano diritto dietro ad una qualunque, a cui non parlava, fissi gli occhi sempre sopra Enrico. Oramai non poteva trattenersi di provocarlo egli stesso. E tuttavia? Nè diritto, nè ragione, nè dovere di mondo, nè convenienza, nè interesse suo in quel momento, nè onore, nè riputazione, nulla era per lui. Ma..... costui era lì per provocarlo senza dubbio. Allora, pazienza. Allora..... era peccato che venisse in simil momento; ma non era più in poter suo evitarlo o ritardarlo, succederebbe quel che potesse. Certo era un passar quella sera tutt'altrimenti di quello che s'era pensato. Ma Enrico, come dicemmo, era, a modo suo, padrone di sè.

La sposa appena se ne avvide. Dopo la cena egli le diè il braccio passeggiando in varie sale; ma pensò che parrebbe timore tenersi così attaccato sempre a una donna, impedimento di conclusione in simili affari. Lasciolla in breve in mezzo ai suoi parenti, ed egli se ne staccò, dubbioso ancora di cercare l'offeso marito, ma risoluto al certo di non evitarlo. Non istette a lungo in dubbio. Uscito appena dalla porta di quella sala in un'altra, l'Italiano gli venne incontrato tra la calca sul limitare. « Domani...... a qual'ora? » furono le sole parole che poterono uscire dalla bocca contratta dell'Italiano.

Ad Enrico importava sopra ogni cosa evitare una scena. « Se voleste venir meco..... » rispose, e l'altro seguì. Furono in un camerino, dove era men folta la calca e più libero il discorrere, almeno poche parole. Non ne avevano molte a dire. L'Italiano fu generoso, domandando un combattimento, come sarebbe stato qualunque altro, senza aggiungere colà niuna pubblicità per perdere Enrico. Ma in vero non ne abbisognava per soddisfare la sua vendetta. Ben più compiuta era per farla poche ore appresso; e avea tra le mani un mezzo ben più sicuro di rompere al suo nemico ogni felicità sulla terra.

Dicono che gl'Italiani son vendicativi. Non so se sia vero in generale; ma in questo caso non si può negare. Qualunque ne fossero le ragioni, Manfredi non s'era mosso a correre dietro la sua moglie fuggita, nè a domandare soddisfazione al rapitore finchè erano stati insieme. Dicono anzi che mostrando di non importarsene guari, scuotesse la vergogna e il ridere del mondo con una vita più allegra ed abbandonata che mai. Ma quando Bianca fu abbandonata dal seduttore, quando la sua prima e sola amata gli scrisse umilmente per domandargli, quanto egli le potesse concedere di perdono, di dimenticanza e di compatimento, quando la madre de' suoi figliuoli gli domandò se mai le potrebbe rimanere speranza di rivederli, di stare appresso ad essi almen qualche tempo, almeno come straniera o serva sconosciuta, allora sentì ri-

destarsi in cuore un nembo di sentimenti, d'affetti antichi, che a malgrado d'ogni sforzo per iscuoterli non gli lasciarono più un momento di posa. Il suo segreto desiderio sarebbe stato di perdonare. Rattenevalo la vergogna. Lottò gran tempo tra l'uno e l'altra, a forza di pensare e soffrire si fermò in questo: vendicarsi prima, tôrre d'in sulla terra l'insultatore, e poi riunirsi alla vittima di lui. Vittime tutti due, quando ei non esistesse più, dividerebbero insieme il dolore. Vendicato, asserita la sua superiorità sopra di lui, potrebbe ancora essere stimato, amato da lei, e non gl'importerebbe più nulla o poco del mondo.

Fermato in quell'idea tornò tranquillo. Non era addestrato molto all'armi, s'addestrò. Venne al punto di fare tutte le bravure dei più famosi; spaccare a trenta passi una palla sul coltello, colpire una moneta lanciata in aria. Studiò insino al regime necessario per avere la mano più ferma. S'esercitò a tutte l'ore del giorno, in tutte le disposizioni del suo animo. Ma si sforzò di mettere il suo animo in disposizione tranquilla per rendere più immancabile il suo colpo. Non metteva in dubbio il suo diritto di vendetta; e voleva vendicarsi, uccidere, non semplicemente combattere.

In siffatte disposizioni, e con quelle in che era pure Enrico, non fu loro difficile nè lungo l'accordarsi. Naturalmente Enrico aveva anche meno volontà deliberata di morire che Manfredi. Anch'egli aveva a combattere per tor l'altro di mezzo. Ambi s'affidavano nella loro destrezza. Quindi quantunque fosse un combattimento di morte, ambi s'accordarono a non farne un assassinio, tirandosi dai due capi d'un fazzoletto, o dalle due bande d'una tavola. Convennero di mettersi ai trenta passi, e dato il segno marciarsi incontro, perciò di ritrovarsi a giorno il mattino appresso con due testimonii, che nominaronsi l'uno all'altro, ed ambi aggradirono.

La notte non fu tranquilla nè per l'uno nè per l'altro. Ma per l'Inglese felice era la prima insonne; per l'Italiano

era la più agitata dopo cento e cento mal tranquille. Vedevasi al punto di adempiere un disegno in che avea vivuto tutto da gran tempo, e poi all'esecuzione, al momento tal disegno non gli pareva più così compiutamente bello e virtuoso, come al concepirlo e prepararlo. E poi, e poi anche il sangue italiano! ei bolle tutt'altrimenti che un sangue inglese. Non è colpa o merito dell'uno o dell'altro. È destino, che forse si può vincere, ma riesce a pochi. E forse questo bollire del sangue via via quanto più s'indugia l'adempimento di un disegno, è ciò che fa gli uomini meridionali meno capaci dell' adempimento opportuno dei lunghi disegni.

Che più! vorrei far finire questa storia colla punizione del colpevole, col trionfo di colui, che se non era senza colpe, aveva qui tuttavia la giustizia per lui. Ma succede egli così veramente nel mondo? Talora sì, talora no. Il successo non è attaccato al diritto o al torto. Segue altre leggi; quelle dell'abilità, della destrezza, e massime del sangue freddo, che lascia esercitarsi la destrezza e l'abilità. E il cattivo indurato ha per lo più di gran lunga più sangue freddo che il virtuoso ingiuriato.

Andati sul luogo le parole furono poche; i momenti brevi. Collocatisi, e dato il segno s'avanzarono; Manfredi come n'aveva sempre fatto il disegno, affidandosi sulla certezza di toccare tirò subito il primo. Mancò, e fu freddamente colpito dall'avversario. Sopravvisse poche ore. — Tre giorni dopo Enrico lietissimo si disposò.

E la misera, or mille volte più misera, che divenne?

Una sera, all'imbrunire, stava Nunziata col suo marito tranquilla in mezzo a un giardinetto della sua villa, godendo il fresco d'una notte italiana in mezzo ai suoi fanciulli, e a quelli che Manfredi, partendo, le aveva affidati, quando vide tra fronda e fronda accostarsi lentamente, e come traendo il corpo infermo, una donna miseramente vestita, ch'ella anche appressata non riconobbe. Ed era pure l'amica sua. Non era al mondo nessuno più che le potesse impedire d'accostarsi ai suoi figliuoli. Era venuta a

cercarli, non a vivere come una sposa, o una madre felice tra essi. Troppe rimembranze, troppe reticenze, troppi misteri da farsi, troppi rimorsi impedivano tal vita. Nascosta in un ritiro, e priva insin de' piaceri che sarebbero stati doveri per lei, visse sperando ogni giorno morire, e non ci arrivando per lungo tempo ancora.

—

TRE NOVELLE

VOLGARIZZATE DA

CESARE BALBO

IL LEBBROSO DI AOSTA

DEL CONTE SAVERIO DE MAISTRE

Oh quanto poco coloro che vivono allegri nel fasto e nella licenza, tra i piaceri, la potenza e la ricchezza, quanto poco nel correr dall'uno all'altro ballo essi pensano a tutti que'miseri che intanto stentano e pensano... che intanto bevono l'amara coppa del dolore.... che intanto vengono meno tra i più fieri strazi del cuore!

THOMPSON, *L'inverno.*

La parte meridionale della città d'Aosta è al dì d'oggi quasi deserta, e non pare essere stata mai di molto abitata. Tra le mura antiche romane e i muriccioli nuovi di alcuni giardini giacciono ivi campi e prati solinghi, degni pur di chiamar l'attenzione dello straniero. Vedresti appresso alla porta della città le rovine di un castello dove nel secolo xv, secondo la tradizione popolare, il conte Renato di Chalant, furente di gelosia, spense di fame la sua sposa Mencia principessa di Braganza. Quinci il nome di Bramafame, ossia grido della fame, dato al castello da' paesani, e l'amore messovi dalle persone che intenerite credono a quella storia, della quale tuttavia potrebbesi contrastare l'autenticità.

Poche centinaja di passi più in là è una torre quadra appoggiata al muro antico ed edificata del marmo che lo intonacava. È detta la *Torre della paura* dal popolo, che la credè gran tempo abitata dagli spiriti; e le vecchierelle di Aosta ricordano aver chiaramente per qualche buja notte veduto uscirne una gran donna bianca con una ucerna in mano.

Fu la torre, or quindici anni, restaurata per ordine del governo, ed accerchiata di una cinta per albergarvi un lebbroso e separarlo così da ogni uomo, procacciandogli pure i conforti onde il suo misero stato lo lasciava capace. L'ospitale de' cavalieri di San Maurizio fu incaricato di provvedergli il vitto; e gli furono dati alcuni mobili, e gli attrezzi necessarii alla coltivazione di un giardino. Là da gran tempo viveva egli seco stesso, non vedendo persona, salvo il prete che di quando in quando gli veniva a dare i conforti della religione, e un uomo che ogni settimana gli recava le provvisioni dell'ospitale. L'anno 1797 durante la guerra delle Alpi, un Militare adoprato in essa capitò un giorno al giardino del Lebbroso; e trovandone socchiusa la porta, ed entratovi per curiosità, vide un uomo semplicemente vestito, appoggiato a un albero e immerso in profonda meditazione. Al rumore fatto entrando dall'ufficiale, il solitario, senza rivolgersi, nè rimirare, esclamò mestamente: « Chi è là, e che mi si vuole? » « Scusate, rispose il Militare, un forestiero cui la vista piacevole che fa il vostro giardino, ha forse tratto in indiscrezione, ma che non ha intenzione di turbarvi ». « Non innoltrate, rispose, accennando colla mano, l'abitatore della torre, non v'appressate a un misero infetto di lebbra ». « Qualunque sia la vostra miseria, rispose il viaggiatore, io non me ne scosterò; non uso fuggire i miseri; bensì mi ritrarrò se vi dà noja la mia presenza ». « Or siate il benvenuto, disse allora il Lebbroso, rivolgendosi a un tratto, e rimanete se dopo avermi mirato ve ne dà il cuore ». Il Militare fu alcun tempo immobile di stupore e spavento alla vista dell'infelice interamente sfigurato dalla lebbra; poi rispose: « Io rimarrò volontieri, se v'aggrada la vista di un uomo qui tratto dal caso, ma ora trattenuto dall'interesse in lui vivamente destato ».

Lebbroso. Interesse! Io non ho destato altro mai che pietà.

Militare. Mi terrei felice, se vi potessi offrire qualche conforto.

Lebbroso. Gran conforto mi è veder uomini, udir la voce umana che pareva da me fuggire.

Militare. Lasciatemi discorrere alquanto con voi, e visitar vostra dimora.

Lebbroso. Molto volentieri se v'aggrada (e così dicendo si copri il capo di un ampio feltro, i lunghi orli del quale gli cadean sul volto e glielo celavano); passate qua a mezzodì; io v'ho alcune ajuole di fiori che vi potranno piacere. Ne troverete di rari; mi son procacciato i semi di tutti quelli che crescono naturalmente sulle Alpi, e mi sono adoprato ad averne di doppi, e ad abbellirli colla coltivazione.

Militare. In effetto ecco fiori del tutto nuovi per me.

Lebbroso. Mirate questo cespuglio. È la rosa senza spine; non cresce altrove che sulle somme Alpi; già perde qui la sua proprietà; coltivata e moltiplicata, mette le spine.

Militare. Ei se ne farebbe un'impresa all'ingratitudine.

Lebbroso. Se alcuno di questi fiori vi aggrada, lo potete cogliere e portar senza timore nè rischio. Li ho seminati io; ho il piacere d'innaffiarli e mirarli, ma non li tocco mai.

Militare. E perchè?

Lebbroso. Temerei infettarli, e non m'ardirei offerirli più.

Militare. E a chi sono eglino destinati?

Lebbroso. Coloro che mi recano le provvisioni dell'ospitale se ne fanno mazzetti. Talora anco i ragazzi della città vengono alla porta del mio giardino; io salgo sulla torre per non far loro spavento o danno; li veggo dalla finestra andar qui scherzando, e involarmi qualche fiore; e com'ei se ne vanno, alzano gli occhi verso dove son io: e « buon dì, Lebbroso » dicono ridendo: e ciò mi vien rallegrando alquanto.

Militare. Avete saputo raccoglier qui piante diversissime: ecco viti ed alberi fruttiferi di molte specie.

Lebbroso. Gli alberi sono giovani; io stesso li piantai insieme con quella vite che feci arrampicare su per quel muro antico. Lo spessore di questo mi serve come di una terrazza da passeggiarvi sopra, ed è il luogo dove io mi

diletto più. Salite per que' sassi; la è una scala architettata da me. Reggetevi al muro.

Militare. Piacevolissimo ridotto! Quanto ben adattato alle meditazioni di un solitario!

Lebbroso. Ed io mi compiaccio assai; veggo di qua i campi, i bifolchi: veggo quanto si va facendo nella prateria, e non sono veduto.

Militare. Vo ammirando quanto tranquillo e solitario sia questo ritiro. Dentro a una città, ei sembra pure un deserto.

Lebbroso. Nè è sempre tra le selve e le rupi la solitudine; il misero è solo per ogni dove.

Militare. Quali eventi vi condussero a questo ritiro? È ella questa la vostra patria?

Lebbroso. Io nacqui alla marina, nel principato d'Oneglia; nè qui dimoro se non da quindici anni. La mia storia è una sola calamità.

Militare. E viveste voi sempre solo?

Lebbroso. Perdetti da bimbo i miei parenti, nè li conobbi mai. Una sorella che mi rimaneva, mi è morta or sono due anni. D'amici non n'ebbi mai.

Militare. Infelice!

Lebbroso. È disegno d'Iddio.

Militare. Pregovi: qual è il vostro nome?

Lebbroso. Ah! terribil nome! Io mi chiamo il Lebbroso. Sono ignorati nel mondo il nome che io ebbi da mia famiglia, e quello datomi dalla religione il dì ch'io nacqui. Io sono il Lebbroso. È il titolo solo ch'io m'abbia alla benevolenza degli uomini. Deh! non sappiano altrimenti mai chi io mi sono!

Militare. Quella sorella che perdeste, viveva ella con voi?

Lebbroso. Cinque anni dimorò meco in questo abituro; misera al par di me, ella s'avea parte delle mie pene, ed io mi sforzava addolcire le sue.

Militare. Ed ora, in tanta solitudine, quali occupazioni potete avervi?

Lebbroso. Troppo fastidiosi riuscirebbono i particolari di mia vita solitaria a chi s'aggira e vive felice e attivo in mezzo al mondo.

Militare. Ah! voi conoscete poco quel mondo onde mai non venne felicità. Io pure sovente di propria volontà divento solitario; e forse i nostri pensieri s'incontrano più che non credereste. Ma una solitudine eterna gli è vero che mi sgomenta, e duro fatica a immaginarmela.

Lebbroso. Chi porta amore alla sua cella, vi troverà la pace: ce l'insegna l'Imitazione di Cristo. Io comincio a provare la verità di queste parole consolatrici. E s'addolcisce puranco la solitudine con lavorare. Chi lavora non può esser misero intieramente mai: ed io ne fo sperimento. Durante la buona stagione basta ad occuparmi la coltivazione del mio giardino; all'inverno vo tessendo sporte, stuoje, e fo da me i miei abiti. Ogni giorno io mi apparecchio da me il mio vitto delle provvisioni recatemi dall'ospitale; e la preghiera compie l'ore lasciatemi dal lavoro. Finalmente scorre l'anno, e passato, ei mi pare ancor essere stato breve.

Militare. Ei dovrebbe parervi un intiero secolo.

Lebbroso. I mali e le pene fanno sì parer lunghe le ore; ma gli anni volan rapidi sempre al medesimo modo. Del resto ei v'ha nell'estrema miseria un piacere non sentito da altrui, e che forse vi parrà strano, il piacere d'esistere e respirare. Io passo intieri giorni della bella stagione immobile su questo muro a godermi l'aria e la bellezza della natura. Vagano allora indistinti miei pensieri; e la tristezza posa bensì sul mio cuore, ma non l'affoga. Errano miei sguardi su quella campagna e sulle rupi che ne circondano. Le loro forme diverse sono scolpite in modo nella mia memoria, che fanno come parte di me stesso, ed ogni sito m'è, a guisa di amico, riveduto volentieri ogni dì.

Militare. Io pure sovente provai non dissimili affetti. Quando s'aggrava su me il dolore, e non trovo nel cuor degli uomini ciò che brama il mio, mi sento pur consolato dalla vista della natura inanimata; prendo amore alle rupi ed agli alberi, ed ogni creatura di Dio mi sembra come un amico datomi da lui.

Lebbroso. Voi mi fate animo a spiegarvi i miei intimi

Militare. Così, povero infelice! voi patite a un tempo e i dolori dell'anima e quelli del corpo.

Lebbroso. Gli ultimi non sono i più cocenti.

Militare. Adunque ei vi lasciano talora un po' di respiro?

Lebbroso. Ogni mese crescono e scemano col corso della luna. Come ella incomincia ad innoltrarsi soglio patir più; poscia il male diminuisce e sembra cambiar natura; mia pelle s'essica e imbianca, e allora quasi non sento più il male. E lo terrei pur sempre per tollerabile, se non fossero le notti insonni.

Militare. E che! siete voi pure abbandonato dal sonno?

Lebbroso. Oh le notti insonni! signor mio! le notti insonni! Voi non vi figurate quanto lunga e trista sia la notte di un infelice passata senza serrar palpebra; lo spirito fermo su una situazione orrenda ed un avvenire disperato. No, nol può intendere niun uomo. Quanto più innoltra la notte, tanto mi si accresce la inquietudine; e come quella è presso a finire, la mia agitazione si fa tale che io non mi so più che diventare. Miei pensieri si rimescolano, e provo uno strano sentimento che, passati quei terribili momenti, io stesso più non intendo. Or mi sembra che una invisibile forza mi strascini seco in una voragine senza fondo; ora veggo dinanzi a' miei occhi certe macchie nere, che, come le osservo, rapidissimamente elle balenano le une contro le altre, e crescendo mi si accostano, e in breve son monti sotto il cui peso io soccombo. Altre volte veggo dalla terra a me intorno uscir nuvole, e come fiotti che gonfiano e s'ammontano, e minacciano sprofondarmi. Se per iscuotere quelle visioni mi voglio alzare, io mi sento come trattenuto da invisibili legami che mi levano le forze. Crederete forse che siano sogni; ma no, mi sento desto, e mi si rinnovano senza fine i medesimi oggetti, ed è una sensazione di orrore che sorpassa ogni altro mio male.

Militare. Forse durante queste notti insonni voi avete la febbre; e certo ella è che vi causa questa sorte di delirio.

Lebbroso. Credete voi che possa esser la febbre? Ah!

ben vorrei diceste il vero: temevo finora quelle visioni non fossero un sintomo di pazzia; e troppo mi penava, ve lo confesso. Dio voglia sia la febbre in effetto!

Militare. Voi destate in me un vivo interesse alla vostra sorte: nè me la sarei ideata mai. Penso pure ch'ella doveva essere meno trista quando viveva vostra sorella.

Lebbroso. Dio sa quanto perdetti con mia sorella. Ma non temete voi d'esser troppo vicino? sedete qua su questa pietra, io mi porrò dietro a quelle frasche, e discorreremo senza vederci.

Militare. Perchè? perchè? Non voglio che mi lasciate; mettetevi qui presso a me (così dicendo il viaggiatore fece atto involontariamente di prender la mano al Lebbroso, che la ritrasse con vivacità).

Lebbroso. Imprudente! Voi stavate per prender mia mano.

Militare. Ebbene l'avrei stretta di buon cuore.

Lebbroso. E per la prima volta di mia vita mi sarebbe stata conceduta tal felicità; la mano mia non fu mai stretta da persona.

Militare. E che! Oltre la sorella che m'avete detto, non aveste voi mai famigliarità, non foste amato mai da niuno de' vostri simili?

Lebbroso. Per buona fortuna degli uomini non ho più simili sulla terra.

Militare. Mi fate abbrividire.

Lebbroso. Perdonate, buon forestiero; agli infelici giova parlare delle proprie miserie.

Militare. Parlate, parlate, povero uomo! Mi diceste che viveva già con voi una sorella, e v'ajutava a portare i vostri dolori.

Lebbroso. Era il solo vincolo che mi stringesse col rimanente degli nomini. Piacque a Dio romperlo, e lasciarmi solo nel mondo. L'anima di lei era degna del cielo che ora la possiede; e il suo esempio mi reggeva contro l'avvilimento che dopo la morte di lei sovente mi opprime. Tuttavia non si viveva tra noi in quella intimità di che m'immagino delizie, e che dovrebb'essere tra due infelici. La

qualità del nostro male ci vietava tal conforto. Quando ci accostavamo per pregare, scansavamo di mirarci l'un l'altro, per timore non fossero le nostre meditazioni turbate dalla vista de' nostri mali; e i nostri sguardi non ardivano incontrarsi altrove che in cielo. Finite le orazioni, mia sorella solea ritirarsi nella sua cella, o sotto i noccinoli in fondo del giardino, e si viveva quasi sempre separati.

Militare. E perchè farvi da voi quella violenza?

Lebbroso. Quando mia sorella fu invasa dal male che spense tutta la nostra famiglia, ed ella venne a partecipare la mia solitudine, noi non ci eravamo veduti mai; fu tutta spaventata mirandomi per la prima volta. Il timore d'affliggerla, quello anche maggiore di accrescere il suo male accostandomele, mi fece prendere quel modo di vivere. La sua lebbra era solamente sul petto, ed io pur serbava speranza che ne guarisse. Mirate là quel resto di graticcio ora negletto; era una spalliera di luppoli che io teneva ben in ordine, e partiva il giardino in due. Dalle due bande ci avea condotti due viottoli, lungo i quali potevamo ognuno camminare e discorrere insieme, senza pur vederci nè troppo accostarci.

Militare. E si direbbe che il cielo si compiacesse in amareggiarvi i tristi conforti che vi lasciava.

Lebbroso. Ma non ero io solo almeno a quel tempo. La presenza di mia sorella metteva vita in questa solitudine: io vi udiva i suoi passi; all'alba, quando tornavo sotto questi alberi a pregare, la porta della torre si apriva dolcemente, e la voce di mia sorella a poco a poco aggiungevasi alla mia voce. A sera, quando inaffiavo il giardino, ella talvolta passeggiava qui al sol cadente, qui dove io parlo, e scorgevo sua ombra passare e ripassare su' miei fiori. Quando non la vedeva, ritrovavo dovunque le vestigie di sua presenza. Ora non m'abbatto più, passeggiando, nè su un fiore sfogliato, nè su qualche ramoscello lasciato cadere da lei passando. Solo rimango; più non v'ha intorno a me moto nè vita; e il sentiero che la portava al suo caro boschetto, ora ecco scomparisce sotto l'erba.

Senza far vista di aver cura di me, ella di continuo attendeva a quanto mi poteva dilettare. Talora, tornando nella camera vi trovavo un vaso di fiori novelli, o un bel frutto colto di sua mano. Non ardivo io renderle le medesime cure, e l'avevo anzi pregata di non entrar mai nella mia camera. Ma chi può limitar l'amore di una sorella? Ne giudicherete da un solo fatto. Una notte io camminava a gran passi nella mia cella, tormentato da orrendi dolori. Innoltrata già la notte, e sedutomi un momento per riposare, udii un leggiero rumore alla porta. Mi accosto, presto l'orecchio, pensate che stupore! Era mia sorella di fuori sul limitare che pregava. Aveva udito il mio lamentare; il suo tenero amore le faceva temere di turbarmi, ma ella veniva per essere in pronto a soccorrermi. L'udii che recitava a voce bassa il *Miserere;* m'inginocchiai di qua dell'uscio, e senza interromperla seguitai mentalmente le sue parole. I miei occhi erano gonfi di lagrime. Chi avrebbe potuto non esser tocco da tanto affetto? Quando pensai che dovesse essere finita l'orazione, — addio sorella — le dissi pianamente, — addio; or ritratti, io mi sento pur meglio. Dio ti benedica! e ti rimeriti la tua pietà! — Ella si ritrasse tacendo; e sua preghiera dovette essere esaudita, chè io dormii finalmente alcune ore di un sonno tranquillo.

Militare. Come tristi dovettero parervi i primi giorni dopo la morte di quell'amata sorella!

Lebbroso. Fui gran tempo come stupido, incapace di sentire quanta fosse la mia miseria; ma quando in ultimo tornai in me, e potetti intendere la mia situazione, fui presso a perderne il senno. Quel tempo mi sarà sempre due volte triste, ripensando alla maggiore delle mie disgrazie, e al delitto che per poco le tenne dietro.

Militare. Un delitto! Non posso credervene capace.

Lebbroso. Pur troppo è vero; e narrandovi quel momento di mia vita, pur troppo io sono per perdere gran parte della vostra stima. Ma non voglio farmi migliore di quello che sono, e voi, condannandomi, avrete pure pietà di me. Già in alcuni assalti di malinconia m'era venuto il

pensiero di lasciar volontariamente questa vita; tuttavia, il timor di Dio me l'aveva sempre fatto cacciare; quando un avvenimento semplicissimo, e in apparenza il men degno di turbarmi, poco mancò che non mi perdesse in eterno. Avevo provata una novella pena. Da alcuni anni s'era da sè dato a noi un cagnolino; mia sorella l'aveva tenuto caro; e dopo ch'ella non era più, confesso che quel povero animale m'era una vera consolazione. Alla sua bruttezza, senza dubbio, eravamo debitori della scelta da lui fatta del nostro abituro per suo rifugio. Ributtato dal mondo, era pur un tesoro in casa di un lebbroso. In ricognizione del favore fattoci da Dio nel concederci quell'amico, mia sorella l'aveva chiamato *Miracolo;* e quel nome, contrastante colla sua bruttezza, e ancora la incessante sua allegria, ci avevano spesso distratti dalle nostre pene. Non ostante la cura che n'avevo, egli pur talvolta scappava; ma non avevo pensato mai che potesse nuocere a persona. Tuttavia alcuni cittadini se ne sbigottirono, temendo non potesse recar fra loro l'infezione del mio malore. Deliberarono, lagnaronsene al comandante; e questi ordinò fosse immediatamente ucciso il mio cane. Vennero soldati e cittadini a eseguire il crudel ordine; allacciarongli, dinanzi a me, una fune al collo, e così lo strascinarono. Come fu alla porta del giardino, io lo vidi rivolger gli occhi a me chiedendomi ajuto, ed io non glielo poteva dare. Lo volevano affogar nella Dora, ma la plebaglia, che lo aspettava fuora, ne fece fine a sassate. Udii le sue strida, e me ne tornai nella torre più morto che vivo; le mie ginocchia tremole non mi reggevano, e mi buttai sul letto in un'angoscia che non si può descrivere. Il mio dolore non mi lasciò scorger altro in quell'ordine giusto ma severo, che una barbarie inutile, quanto crudele; e nè anche oggi, pur vergognandomi di que' miei sentimenti, non vi posso ripensare con animo posato. Passai l'intero giorno in grande agitazione: m'era strappata l'ultima creatura vivente, e la nuova ferita avea riaperte tutte le piaghe del mio cuore. In tale stato, il medesimo giorno al cader del sole, venni a sedere qui su questo sasso, dove ora sedete

voi. Ivi ruminavo alcun tempo sulla mia trista sorte, quando là giù, all'angolo della siepe, vidi due sposi novelli che s'innoltrarono lungo il sentiero, e vennero passando presso a me. Una deliziosa pace, una sicura felicità era dipinta sui loro volti vezzosi; andavano lenti lenti, le braccia intrecciate; a un tratto li vidi fermarsi, la giovinetta lasciò pendere il capo in seno allo sposo che la tolse impetuosamente fra le sue braccia. Sentii stringermi il cuore. Dirovvelo io? v'entrò per la prima volta l'invidia. Non mi s'era presentata così viva mai l'immagine della felicità. Io li seguiva con gli occhi fino al fondo del prato, e già si perdevano fra gli alberi, quando il mio orecchio fu ferito da un allegro gridare; erano le famiglie unite che venivan loro all'incontro: vecchi, donne, bambini che li accerchiavano; udivo il giojoso confuso susurrío, vedevo tra gli alberi i colori gai di loro abiti, e l'intero stuolo mi pareva come una nube di felicità. Non ressi a tal vista; i tormenti dell'inferno erano entrati nel mio cuore, ritorsi lo sguardo, e precipitai nella mia cella. Oh Dio! quanto deserta, buja, orribile! — Qui dunque, qui, dicevo, è ferma mia dimora per sempre; qui, strascinando una deplorabil vita, aspetterò il fine de' miei giorni! L'eterno Iddio ha pur versata la felicità, versata a torrenti su quanto spira; ed io, io solo senza ajuto, senza amici, senza compagna! Orrido destino! — Occupato l'animo in que' tristi pensieri, dimenticai me stesso. — Perchè, diceva io, m'han fatto nascere? Io, simile al figliuolo diseredato, ho davanti a' miei occhi il ricco patrimonio della famiglia umana, e il cielo avaro non me ne dà la mia parte. No, no, esclamai finalmente in un impeto di rabbia, non v'ha per te felicità sulla terra; muori, misero, muori; troppo a lungo tu hai bruttata la terra di tua presenza; così ella t'ingojasse vivo, e non lasciasse orma di tuo odioso esistere. S'accresceva passo passo il mio pazzo furore; i miei pensieri erano signoreggiati, usurpati tutti dalla brama di uccidermi. In ultimo concepii la funesta risoluzione di ardere mia dimora, e consumarmi con ogni cosa che potesse lasciar memoria di me. Agitato, furente uscii per la

campagna; errai qualche tempo al bujo intorno all'abituro, e cacciando dall'oppressato petto involontarie strida, spaventavo in quel silenzio notturno me stesso. Rientrai arrabbiato, strillando: guai a te, Lebbroso! guai a te! — E perchè ogni cosa paresse contribuire a mia perdizione, di mezzo alle rovine di Bramafame ripeteva l'eco distintamente: — guai a te! — Mi fermai inorridito sull'uscio della torre, e l'eco fioco della montagna, gran tempo dopo, ripeteva: — guai a te! — Presi una lucerna, e risoluto d'appiccare il fuoco, tolsi insieme sarmenti e ramoscelli secchi, e scesi nella camera più bassa dell'abitato. Era quella già di mia sorella, nè io vi era entrato più dopo la morte di lei. Il suo seggiolone era al luogo onde io l'avevo tratta per l'ultima volta; sentii come un brivido di timore mirando il suo velo, ed alcune parti de' suoi abiti sparsi nella camera; mi tornavano a mente le ultime parole pronunciate da lei prima di uscirne: — Nè abbandonerotti io morendo, — diceva ella; — ricordati che io sarò presente alle tue angosce. — Posando la lucerna, mi venne veduto il nastro della croce, che ella portava al collo, e ch'ella stessa aveva posto tra due fogli della sua Bibbia. Diedi indietro compreso, a quella vista, di un santo terrore. La profondità dell'abisso dove io stava per precipitare s'affacciò a un tratto a' miei occhi rischiarati; m'accostai tremando alla Bibbia: — quest'è, quest'è, dissi, l'ajuto promessomi da lei; — e come io ritraeva la croce dal libro, vi trovai uno scritto suggellato, lasciatomi da mia buona sorella. Le mie lagrime sostate fino allora dal dolore, sgorgarono a torrenti; ogni mio funesto pensiero svanì; premei gran tempo la cara lettera sul cuore prima di poterla leggere, e buttandomi a ginocchio per implorare la divina misericordia, l'aprii, e lessi singhiozzando queste parole, che saranno eternamente scolpite in mio cuore. « Fratello!
« sto in breve per lasciarti; ma non t'abbandonerò. Dal
« cielo, dove spero andare, avrò cura di te. Pregherò Dio
« ti conceda il cuore di soffrire la vita con rassegnazione,
« finchè a lui piaccia unirci in altro mondo. Allora potrò
« mostrarti tutto il mio amore; nulla più m'impedirà di

« accostarmiti, nulla più ci separerà. Ti lascio la croce « che ho portata tutta la mia vita; ella mi ha soventi con« solata nelle mie pene, e le mie lacrime non ebbero altro « testimone mai. Ricordati, quando la vedrai, che il mio « ultimo voto fu che tu possa vivere e morire da buon « cristiano ». Cara lettera! ella mai non mi lascierà, la porterò meco nella tomba; ella mi aprirà le porte del paradiso che mi dovevano esser chiuse in eterno dal mio delitto. Nel finire di leggerla mi sentii venir meno. Spossato dagli affetti testè provati, mi si spargeva come una nebbia sugli occhi, e per poco tempo perdetti insieme la memoria de' miei guai, e 'l senso della mia esistenza. Quando rinvenni, la notte era innoltrata; e come si venivano facendo più chiari i miei pensieri, io sentiva in me una indicibile pace. Gli eventi della sera precedente mi parevano un sogno; la mia prima mossa fu levar gli occhi al cielo, e ringraziarlo di avermi salvato dal massimo dei mali. Il firmamento non m'era paruto mai così sereno e così bello; una stella scintillava dirimpetto alla mia finestra; la contemplai a lungo con gioja inesprimibile, dando grazie a Dio di concedermi ancor di vederla; e provai una secreta consolazione, pensando che uno de' suoi raggi era pur serbato alla trista cella del Lebbroso. Risalii alla cameretta più pacato: occupai il rimanente della notte sul libro di Giobbe, e i santi trasporti di lui cacciarono interamente dal mio animo le buje immaginazioni che lo avevano oppresso. Io mi sentiva più quieto, e il pensiero solo del suo amore mi consolava e confortava.

Buon forestiero! Dio vi salvi dal viver mai solo per forza. Mia sorella, la mia compagna non è più; ma il cielo mi concederà la forza di sopportare coraggiosamente la vita; spero me la concederà, io gliela domando con cuore sincero.

Militare. Che età aveva vostra sorella quando la perdeste?

Lebbroso. Venticinque anni appena; ma i suoi patimenti la facevano parere più attempata. Non ostante il male che l'ha rapita, ed avesse mutate le sue fattezze,

ella sarebbe pur stata bella, se non fosse stata guasta da uno spaventoso pallore. Era l'immagine palpitante della morte, nè la potevo mirare senza gemere.

Militare. La perdeste giovane assai.

Lebbroso. La sua complessione fievole, dilicata, non potea reggere contro tanti mali insieme. Da qualche tempo mi accorgevo di doverla perdere, e lo bramavo: tanto era trista la sua sorte! Vedendola languire e spegnersi ogni giorno, osservavo con funesta gioja avanzarsi il fine dei suoi martirii. Già da un mese venivasi infiacchendo più e più, e la vita sua era ad ogni ora minacciata da frequenti svenimenti. Una sera, era intorno al principiare d'agosto, la vidi così sfinita che non la volli lasciare. Non potendo ella da alcuni giorni giacere in letto, era sul suo seggiolone; io m'assisi appresso a lei, e in profondissimo bujo avemmo insieme l'ultima conversazione.

Le mie lagrime non potevano esaurirsi; ero agitato da un crudel presentimento. — Perchè piangi? diceva ella, perchè t'affliggi? Io, morendo, non ti lascierò, sarò presente alle tue angoscie. — Poco appresso mostrò desiderio d'essere portata fuori della torre, e di far orazione nel boschetto di nocciuoli, dov'ella viveva il più della bella stagione. — Voglio passare, diceva, mirando il cielo: — tuttavia non credeva così vicina la sua ultima ora. La presi nelle mie braccia per sollevarla. — Reggimi soltanto, diss'ella, forse avrò ancor forza di camminare. — La condussi lento fino a' nocciuoli, le feci un cuscinetto di foglie secche ragunate già da lei, e, copertala di un velo per guardarla dall'umido della notte, me le collocai appresso. Ma ella volle esser sola nell'ultima sua meditazione; io mi scostai senza perderla d'occhio. Scorgevo di quando in quando sollevarsi il suo velo, e le sue mani pallide stendersi al cielo. Come m'accostai, ella mi domandò acqua; ne portai una coppa, si bagnò le labbra, ma non potè bere. — Sento il mio fine, dissemi volgendo il capo; la mia sete in breve sarà spenta per sempre. Sorreggimi, fratello, ajuta tua sorella a varcar quel passo desiderato, ma pur terribile. Reggimi, recita l'orazione degli agoniz-

zanti, — furono le ultime parole che ella mi disse. Appoggiai il suo capo al mio seno, recitai l'orazione degli agonizzanti: — Passa all'eternità, diceva io, cara sorella, liberati dalla vita, lascia questa spoglia nelle mie braccia. — Tre ore la ressi in questo ultimo combattere della natura; ella finì dolcemente, e l'anima partì senza sforzo dalla terra.

Al finire la narrazione il Lebbroso si coprì il volto con ambo le mani; lo straniero ammutoliva dall'affanno. Dopo un breve silenzio il Lebbroso si alzò: « Straniero, disse, quando il dolore e l'avvilimento s'appresseranno a voi, pensate, allora, pensate al Solitario della Valle di Aosta; non vi sarà inutile la visita a lui fatta ». S'incamminarono insieme all'uscio del giardino, e come il Militare fu per uscire, ei mise il guanto alla sua mano destra. « Non avete mai stretta la mano a nessuno? diss'egli al Lebbroso, fatemi il favore di stringere la mia; ella è d'un amico vivamente interessato a vostra sorte ». Il Lebbroso diè indietro alcuni passi con una sorte di spavento, ed alzando gli occhi e le mani al cielo: « Dio buono! esclamò, fa piovere le tue benedizioni su questo uomo pietoso ». « Adunque fatemi un altro favore, riprese il viaggiatore. Io sto per partire: non ci rivedremo forse per gran tempo; non sarebbe egli possibile, colle dovute cautele, scriverci talvolta? Siffatto carteggio potrebbe distrarvi, e a me sarebbe piacevole assai ». Il Lebbroso pensò alquanto. « A che, diss'egli finalmente, tenterei io di farmi illusione? Io non debbo aver altra società che me stesso, nè altro amico che Dio; in lui ci rivedremo; addio, generoso forestiero, siate felice.... addio per sempre ». Il viaggiatore uscì, il Lebbroso serrò la porta, e tirò da dentro il chiavistello.

UNA MOGLIE

DI W. IRVING.

I tesori del mare e della terra non sono preziosi come sono a un uomo le segrete consolazioni della donna a lui stretta d'amore: lo distinguo come un'aura di benedizione pur all'appressarmi di lor casa. O delizioso profumo del matrimonio! Men dolce è quello d'un letto di mammole.

MIDDLETON.

Frequenti occasioni ebb'io di osservare la fortezza con cui le donne portano i più terribili rovesci di fortuna. Que' disastri che abbattono, atterrano, avviliscono gli spiriti d'un uomo, sembrano anzi destare l'energia del sesso più dolce, e dar loro tale intrepidezza ed esaltazione che talor s'accosta a sublimità. Commovente vista il mirare una donna tenera e dolce, già tutta debolezza e dipendenza, già sensitiva ad ogni menoma asprezza che potesse incontrare negli ameni sentieri della vita, a un tratto nella disgrazia acquistar tal vigoria da diventar il conforto e il sostegno del marito, e reggere inconcussa alla infuriante tempesta dell'avversità. Come la vite che ne' giorni risplendenti di state siasi retta intrecciando suoi vezzosi pampini intorno all'olmo robusto, se questo sia dal fulmine atterrato, ella pur rimane a lui abbracciata e quasi continua ad accarezzarlo; così si fu bellamente ordinato dalla Provvidenza che la donna, la quale nelle ore felici dell'uomo non è altro che dipendenza ed ornamento di lui, quando poi egli è colpito da qualche subita calamità sia suo appoggio e sua consolazione, ricercando i più nascosti recessi di sua ruvida natura, sorreggendo tenera il suo capo pendente, e curando le piaghe del suo cuore ferito.

Io veniva un giorno congratulandomi con un amico, cui circondava una fiorente famiglia stretta insieme da' più vivi affetti. « Nè io t'auguro, diceva egli, miglior destino che aver moglie e figliuoli. Se sei felice, ti sono appresso a partecipare alla tua felicità; se altrimenti, ti sono appresso a confortarti ». E veramente io osservava già come un uomo ammogliato caduto in disgrazie è più atto a ritornare in istato che uno scapolo; parte, perchè gli è maggior stimolo il bisogno delle persone amate dipendenti da lui per la loro sussistenza, ma principalmente perchè il suo animo è addolcito e sollevato dalle carezze della famiglia; e rispetto a se stesso, tenuto vivo dal trovare che, quantunque al di fuori ogni cosa sia oscurità ed umiliazione, tuttavia dentro le mura di casa gli riman pure come un piccolo mondo d'amore, dov'egli signoreggia tuttavia. All'incontro, un uomo solo, soggiace facilmente all'avvilimento e al disrispetto di sè, immagina se stesso abbandonato, e lascia, per così dire, cadere il proprio cuore in rovina, come una casa deserta da ogni abitatore.

Siffatte osservazioni chiamarmi a mente un fatto di cui io fui già testimone. Lelio, un intimo mio, aveva sposata una bella e compiuta fanciulla allevata in mezzo alla vita del mondo: tuttavia ella non aveva ricchezze; non era ricca; ma eralo il mio amico; e tanto più compiacevasi nel pensiero di farla godere d'ogni eleganza, e di secondare in lei tutti quei gusti e quelle fantasie che fanno alle donne come una vita continova d'incanti. « La sua, diceva egli, sarà come una novella di fate e prodigii ».

L'istessa differenza di loro naturali faceva un'armoniosa combinazione: egli era d'indole alquanto seria e romantica anzi che no; ella tutta vivacità ed allegria. Io 'l vedeva soventi star in silenzio, in ammirazione, mentre ella col suo brio faceva il diletto della compagnia, e pur rivolgeva gli occhi a lui, come da lui solo cercando favore e compiacimento. Quando ella pendeva dal suo braccio, le sue gracili forme contrastavano gentilmente colla di lui alta viril persona. L'appassionata e confidente espressione con cui ella alzava gli occhi a lui, pareva farlo a un tempo

orgogliosamente trionfare ed amorosamente intenerire del dolce peso a lui fidato. Nè niuna coppia mai s'incamminò sui fioriti e soavi calli del matrimonio, con più belle probabilità d'esser felice. Per disgrazia, l'amico mio aveva la sua fortuna impegnata in grandi speculazioni di mercatura, e pochi mesi erano corsi dal suo matrimonio, quando per molti succedentisi casi ei la perdette, e fu ridotto quasi a povertà. Per qualche tempo egli tenne segreta la sua situazione. Andava aggirandosi con una figura sconvolta, e il cuore oppresso; e la sua vita era come una prolungata agonia, tanto più insoffribile per la necessità che s'era fatta di vestire un finto sorriso ogni volta ch'ei veniva in presenza a sua moglie, perchè di affligger lei colla triste nuova non se ne sentiva il cuore. Vide ella sì, con amorosa acutezza, che egli non era felice; e osservò lo sguardo mutato, i sospiri soppressi, nè si lasciava ingannare dalla falsa mal imitata allegria di lui; pose in opera tutta la sua facoltà, tutte le sue tenere carezze per richiamarlo a felicità, ma non faceva altro che conficcargli il dardo più addentro. Quante più ragioni d'amarla egli scorgeva, tanto più angoscioso gli era il pensiero d'averla in breve a far infelice. Pochi istanti ancora, pensava egli, ed ogni sorriso fuggirà da quelle gote, il canto morirà su quelle labbra, saranno que' vivi occhi appannati dal dolore, e il cuor che batte leggero e felice in quel petto, sarà affogato, come il mio, dalle cure e dalle miserie di questo mondo.

Un giorno finalmente ei venne a me, e con profonda disperazione mi narrò tutto il suo caso. Udita ogni cosa, « E vostra moglie, domandai io, n'è ella informata? » Egli diè in uno scoppio di pianto, e « Per amor di Dio, sclamò, se avete pietà di me, non fate parola di mia moglie; pensando a lei, io mi sento come impazzire ».

« E perchè no? ripigliai io, tosto o tardi ella l'ha a sapere; voi non glie lo potete celare a lungo; e la nuova le ne può venire poi in modo più crudele che se data da voi. La voce amata molce ogni più amara novella. Oltrechè, voi vi fraudate de' conforti del suo amore. Nè è tutto;

chè così voi ponete a rischio il solo vincolo che possa costantemente tener uniti due cuori, la illimitata comunanza di pensieri e d'affetti. In breve, ella scoprirà che alcun che va angosciando vostra mente; un vero amore non vuole eccezione, e toglie a dispregio, ad oltraggio, se gli son celati anche i dolori della persona amata ».

« Ma, o amico, il pensiero d'aver a distruggere ogni sua futura felicità, d'aver ad atterrare la sua mente con quella nuova che suo marito or è un mendico, che ella deve rinunciare ogni eleganza della vita, ogni piacere della società, ridursi meco a povertà ed oscurità? Averle a dire che io l'ho precipitata da quell'alta sfera ove ella avrebbe potuto continuare a muoversi e farsi ammirare da ogni occhio, da ogni cuore? Ahi, come sopportare ella la povertà? ella s'è allevata tra tutte le delicatezze dell'opulenza. Come portar ella l'oscurità? ella era l'idolo del mondo. Oh! ella ne morrà di dolore, ella ne morrà di dolore ».

Vidi che il suo dolore era facondo, e'l lasciai far suo corso; chè sovente le parole il sollevano. Quando poi ebbe finito, e ricadde in bujo silenzio, tornai dolcemente al mio assunto, e il pressai che palesasse a un tratto la propria situazione a sua moglie. Egli crollò il capo mestamente, ma risolutamente. « Ma come gliel celerete voi? forza è ch'ella lo sappia, perchè voi possiate prendere le disposizioni consentanee alla mutazione delle vostre circostanze: Forza è che voi mutiate il vostro modo di vivere. Deh, osservando un'angosciosa contrazione attraversar il suo volto, deh non vi lasciate affliggere per ciò! Son certo che voi non avete collocata mai la vostra felicità nell'apparenza esterna: voi avete amici tuttavia; caldi amici, che non vi stimeranno meno per la vostra meno splendida abitazione, nè certo è necessario un palazzo per essere felice con Maria ».

« Io con lei, sclamò, potrei essere felice in una spelonca; io con lei potrei scendere ad ogni povertà, nella polvere. Io'l potrei io, il potrei io. Dio la benedica, Dio la benedica! » continuò egli a gridare in uno scoppio di dolore e di tenerezza.

« E crediate a me, amico mio, dissi andando a lui, ed affettuosamente stringendogli la mano, crediate a me; ella può essere il medesimo con voi; anzi più: questa sarà per lei nuova occasione di orgoglio e di trionfo; farà uscir alla luce tutta la nascosta energia e la fervida amorevolezza di sua natura; ed ella si compiacerà d'avervi a provare che ella ama voi per voi stesso. Ei v'ha in ogni puro sincero cuore di donna come una scintilla di fuoco celeste, che giace sopita durante la chiara luce di giorni felici, ma che si ravviva e splende e s'infiamma nelle ore tenebrose dell'avversità. Niun uomo conosce la donna del suo cuore; niun uomo sa qual angelo custode ella sia, finchè egli non ha seco lei attraversate le dure prove di questo mondo ».

Nella serietà de' miei modi e nelle mie parole calde di passione e di figure, ci era un non so che, che colpì la esaltata imaginazione di Lelio. Io conosceva il mio uditore; e tenendo dietro alla impressione cominciata, il feci finalmente capace d'andarsene a casa, e scaricar il peso del suo cuore nel cuor di sua donna. Non ostante quanto io detto aveva, io era pure, ed il confesso, in angustia di ciò che avesse a succedere. Io pur temeva che l'animo allegro di lei prendesse a schifo lo scuro umil sentiero subitamente apertole innanzi, e tentasse di seguitar a calcare il primiero tutto luce e splendore. Oltrechè alle persone del mondo elegante la decadenza è accompagnata da tante pungenti mortificazioni, risparmiate alle altre condizioni di gente. In breve, io non potetti senza tremare accostarmi a Lelio il mattino appresso. Egli aveva detto ogni cosa. « E come l'ha ella portato? » « Come un angelo. Ella sembrò anzi come sollevata, e gettandomi le braccia al collo, mi domandò se ciò era poi tutto quello che mi aveva fatto infelice in questi ultimi tempi. Ma povera fanciulla! aggiunse egli, ella non può prevedere le mutazioni a cui abbiamo a soggiacere. Ella non ha idea se non astratta della povertà; ella ne ha letto solamente ne' poeti che la sanno accoppiare all'amore. Ella non soffre per anco privazioni, nè ha perduto le delicatezze e le ele-

ganze consuete. Quando saremo alla sperienza pratica delle sordide cure di giornalieri bisogni, delle minute umiliazioni, allora sarà la vera prova ». « Ma, diss'io, ora che avete vinta quella per voi più dura di scoprirle vostra miseria, quanto prima la scoprirete al mondo, tanto meglio sarà. Può parervi una mortificazione, ma ella è una, e presto passata; ora voi la soffrirete anticipata ad ogni ora del giorno: un uomo in rovina è men tormentato dalla povertà che dalle proprie pretensioni, dal combattimento tra una mente orgogliosa ed una borsa vuota, dal voler sostenere una vana apparenza che ha in breve a finire. Abbiate cuore di comparir povero, e disarmerete la povertà de' suoi più pungenti dardi ». A ciò io trovai Lelio tutto apparecchiato. Egli non aveva falso orgoglio, nè la moglie altra ansietà che di adattarsi alla sua mutata fortuna. Pochi dì appresso, all'annottare, ei venne per me. Egli aveva dismessa la sua abitazione in città, e tolta una piccola casuccia in contado. E s'era affaccendato tutto il dì al trasporto de' mobili. Pochi e semplici gli eran mestieri al suo nuovo abituro. I più splendidi erano stati venduti tutti, tranne l'arpa di sua moglie. Chè questa, diceva egli, era troppo connessa coll'idea di lei stessa, facea parte della storia di loro amori; ed alcuni de' più dolci momenti del suo corteggiarla erano stati quelli che pendeva su quell'istromento ad ascoltare l'armonia de' suoi toni accoppiati colla voce di lei. Non potei a meno di non sorridere di questo esempio di romantica marital galanteria. Egli stava ora per ire alla casuccia dove sua moglie era già dal mattino a regolare ogni ordinamento nuovo. Io, dacchè mi ero venuto interessando a' progressi di questa storia domestica, e la sera era bella, m'offrii ad accompagnarlo. — Stanco della fatica di quella giornata, ei cadde, camminando, in un tristo silenzio. « Povera Maria », proruppe egli finalmente con un sospiro. « Che è egli? domandai, le è succeduto nulla? » « E che? riprese volgendomi uno sguardo impaziente; è egli nulla l'essere ridotta a questa misera situazione, in gabbia, in un misero abituro, costretta ad affaticarsi tra le cure servili? »

« E s'è ella lamentata della mutazione? » « Lamentata? Ella è stata tutta dolcezza e buon umore; ella anzi pare in migliori spiriti ch'io non l'ho veduta mai; a me poi tutta tenerezza e conforti, ed amore ». « Ammirabil fanciulla! esclamai. E voi vi chiamate povero! non foste così ricco mai, non avendo finor conosciuti gl'immensi tesori di bontà della donna da voi posseduta ». Ed egli: « Amico, se la prima impressione della casuccia fosse già passata, anch'io mi terrei confortato. Ma questo è il primo giorno di sperienza reale; ella è ora entrata in quell'umile abituro, s'è adoprata tutto il giorno all'ordinamento delle povere masserizie, ha per la prima volta conosciuta la fatica delle faccende domestiche, per la prima volta s'è mirata in una casa nuda d'eleganza, e quasi d'ogni comodità; ora forse ella siede esausta ed avvilita a ruminare sulla sua futura povertà ». Ei c'era in siffatta descrizione una probabilità che non mi vi lasciava contraddire; onde camminavamo in silenzio. Dopo aver voltato dalla strada maestra in una piccola e stretta valle ombreggiata, anzi come chiusa dagli alberi della foresta, venimmo in vista del casolare. Era umile assai per qualunque più pastoreccio poeta, ma aveva pure una rustica piacevole apparenza. Da una parte, una vite selvaggia inerpicatasi su pel muro, lo decorava con gran lusso di fogliame; dall'altra, alcuni alberi curvavano le loro frondi per accarezzare il tetto; parecchi vasi di fiori stavano disposti in bell'ordine ai lati dell'uscio e sul praticello davanti. Un cancelletto di vimini s'apriva su un viottolo che serpeggiando tra alcuni arbuscelli d'uva spina menava all'uscio. All'appressarci, udimmo un suono di musica. Lelio prese il mio braccio; ci fermammo ad ascoltare. Era la voce di Maria che cantava con semplice espressione un'arietta di cui suo marito si compiaceva particolarmente. Sentii la mano di Lelio tremare sul mio braccio. Fecesi innanzi a udire più distintamente; i suoi passi fecero un po' di rumore sulla rena del viottolo; un risplendente grazioso viso s'affacciò alla finestra e svanì; un leggero calpestìo s'udì; e Maria ci veniva agilmente incontro: ella aveva un gentil abito

bianco villereccio, pochi fiori selvaggi nella bella chioma, gote fresche come rosa, in ogni fattezza splendore e sorriso. Nè io l'aveva veduta in aspetto così amabile mai. « Caro Giorgio, diss'ella, finalmente m'allegro che arriviate; sono stata mirando e rimirando, aspettando e correndo giù lungo la valletta, e guardando fuori per voi. Io ho posto la tavola all'aria, sotto un bell'albero dietro alla casuccia, e son venuta raccogliendo alcune fragole, le più deliziose, che so come voi ne siete ghiotto, ed abbiamo eccellente fior di latte, ed ogni cosa qui è così dolce e sapida. Oh, diss'ella mettendo il suo braccio in quello di lui, e guardandolo allegramente in faccia: quanto saremo felici! » Il povero Lelio era sossopra; egli se la strinse al petto, la prese nelle sue braccia, la baciò e ribaciò senza poter parlare, ma cogli occhi gonfi di lacrime: ed egli mi ha affermato soventi poscia, che quantunque d'allora in poi gli prosperassero di nuovo i negozii, e la sua vita fosse in tutto felice, non mai tuttavia egli avea provato un momento di così inesprimibile felicità.

LA PRESA D'UN RIDOTTO

DI MÉRIMÉE.

Un militare, amico mio, ora morto della febbre in Grecia, mi narrava un giorno il primo fatto d'arme a che s'era trovato. E mi fece tale impressione, che tenutolo a mente lo scrissi, come n'ebbi agio, nel modo seguente:

Raggiunsi il reggimento la sera del 1° settembre. Trovai il colonnello al *bivacco*. Dapprima m'accoglieva bruscamente anzi che no; ma avendo letto poi la lettera commendatizia del generale P....., ei mutò modi, e dirigendomi alcune parole mi fece finezze. Da esso fui presentato al mio capitano, che tornava in quel punto da una *ricognizione*. Questo capitano, che io non ebbi guari il tempo di conoscere, era uno alto, bruno, di viso duro e spiacevole, stato già soldato comune, e che aveva guadagnato gli spallini e la croce sul campo di battaglia. Sua voce rauca e fioca faceva uno strano contrasto con tutta la sua persona quasi da gigante. Mi fu detto che gli veniva da una palla che l'aveva passato da banda a banda alla battaglia di Jena. All'udire che uscivo dalla scuola di Fontainebleau fece la smorfia, e aggiunse: « Il mio tenente è morto jeri... » Intesi che voleva dire: « Sta a te a tenerne il luogo, e non sei buono ». E vennemi sulla punta della lingua una risposta pungente, pur mi rattenni. S'alzava dietro il ridotto di Cheverino, lontano da noi due gittate di cannone, la luna, larga, rossa; cosa ordinaria al suo nascere: ma quella sera ella mi parve più grossa del solito. Per brevi istanti spiccò sul disco lucido la nera sagoma del ridotto, e pareva come il cono mozzo d'un vulcano

prima d'un'eruzione. Un vecchio soldato, presso a cui mi trovavo, fece le sue osservazioni sul color della luna. « La è rossa, diss'egli; segno ch'ei farà caldo per averlo questo famoso ridotto! » Essendo stato io sempre superstizioso, siffatto augurio mi sconcertò; mi coricai, ma non potei raccapezzar il sonno. M'alzai, e passeggiai su e giù guardando la lunghissima riga di fuochi che guerniva le alture, là oltre al villaggio di Cheverino. Quando credetti che l'aria fresca e viva della notte m'avesse abbastanza rinfrescato il sangue, tornai presso al fuoco, m'avviluppai stretto nel mantello, e chiusi gli occhi pure sperando non riaprirli prima del dì. Ma non ci fu verso; il sonno non volle venire. A poco a poco i miei pensieri diventarono sempre più buj. Pensavo che, fra quei centomila uomini che coprivano la pianura, non avevo pur un amico; ferito sarei cacciato in uno spedale, trattato senza riguardi da qualche chirurgo ignorante E tornavami a mente quanto avevo udito mai delle operazioni chirurgiche. Il mio cuore batteva forte; e così, macchinalmente, mi feci come una sorta di canapè del portafoglio e del fazzoletto che avevo sul petto. Spossato, stanco, sonnacchioso ad ogni istante; e ad ogni istante qualche idea sinistra rinnovandosi, più forte mi faceva balzare dal sonno. Tuttavia la stanchezza aveva vinto; e quando battè la diana, ero intieramente addormentato. Ci misero in battaglia, si fece l'appello, poi riponemmo l'armi ai fasci; e ci era ogni apparenza che s'avrebbe una giornata tranquilla.

Verso le tre, giunse un ajutante di campo con ordini. E allora ci furono fatte riprendere le armi; i bersaglieri si sparsero nel piano; noi li seguimmo adagio adagio, e in venti minuti vedemmo tutti i posti avanzati de' Russi ripiegarsi e rientrar nel ridotto.

Alcune batterie vennero a stabilirsi a nostra destra, poi alcune altre a manca, ambedue alquanto all'innanzi di noi. Cominciammo il fuoco vivamente; il nemico rispose con altrettanto vigore, e in breve sotto gli spessi nuvoli di fumo era sparito il ridotto di Cheverino.

Il nostro reggimento era quasi al coperto dal fuoco dei

Russi dietro a un seno del terreno. Le loro palle, del resto rade per noi (perchè ei miravano più volontieri alle artiglierie), passavano sopra i nostri capi, o tutt'al più ci buttavano addosso un po' di rena, o qualche ciottolo.

Quando ci fu dato ordine di marciare innanzi, il mio capitano guardò a me con un'attenzione, che mi fece passare la mano due o tre volte su miei baffi novizii, atteggiandomi in modo disinvolto quanto potei meglio. Del resto, non avevo paura, e non temevo d'altro se non d'essere creduto d'aver paura. Veramente quelle palle innocentissime contribuivano a mantenermi nella mia eroica tranquillità. Io pensavo con qualche vanagloria che ero pure a un gran pericolo, poichè insomma stavo sotto al fuoco d'una batteria. Era incantato di sentirmi così ben disposto e pensavo al piacere che avrei poi di narrare la presa del ridotto di Cheverino, nel salotto della signora di Saint-Luxun, *Rue de Provence*, a Parigi.

Il colonnello passò innanzi alla nostra compagnia, e m'indirizzò la parola: « Ebbene? Or ne vedrete delle belle pel vostro primo entrare in scena ». Io feci un sorriso tutto marziale fregandomi la manica dell'abito sulla quale una palla caduta trenta passi lontano da me aveva buttato un po' di terra.

I Russi s'accorsero probabilmente della poca riuscita delle loro palle: e invece ci mandarono delle granate che ci arrivavano meglio nello sfondato dov'eravamo. Una grossa scheggia mi portò via il *shakò*, e uccise un uomo presso di me.

« Vi fo il mio complimento, disse il mio capitano, come veniva raccogliendo il *shakò*: voi avete il vostro conto per oggi ». Conoscevo quella superstizione militare per la quale il *bis in idem* del fòro è pur creduto un assioma sul campo di battaglia. Rimisi fieramente il mio *shakò*. « Egli è un farsi salutare senza cerimonia », diss'io quanto più allegramente ei mi fu possibile; e siffatta celia, considerate le circostanze, parve ottima. « Me ne congratulo con voi, riprese il capitano, non avrete altro; e questa sera, comanderete una compagnia; perchè, io me lo sento, il

forno si scalda ora per me. Ogni volta che fui ferito, l'ufficiale vicino a me sempre ricevette qualche palla morta. E, aggiunse egli con una voce più fioca e più vergognosa, il loro nome sempre cominciava per un P. ».

Feci lo spregiudicato; molti altri avrebbero fatto lo stesso, ed a molti altri quelle parole profetiche avrebbero pur fatto impressione. Conscritto com'ero io, intendevo bene di non poter affidare i miei sensi a nessuno, e di dover sempre comparire freddamente intrepido.

Mezz'ora dopo, il fuoco de' Russi scemò sensibilmente; allora uscimmo dal nostro coperto per marciare sul ridotto.

Il nostro reggimento era formato di tre battaglioni. Al secondo fu commesso di girare il ridotto dalla gola; i due altri dovevano dare l'assalto. Io era del terzo battaglione.

Uscendo di dietro a quella sorta di spalleggiame che ci aveva protetti, fummo ricevuti da parecchie scariche di moschetteria che fecero poco danno nelle nostre file. Fui stupito del fischio delle palle; e girando il capo soventi m'accattai alcune celie da' miei compagni più assuefatti a quel rumore. Ma « su tutto, diceva io, una battaglia non è poi una cosa tanto terribile ».

Avanzavamo al passo di corsa, preceduti dai bersaglieri. A un tratto i Russi cacciarono tre *hourra*, tre *hourra* distinti, e restarono zitti senza tirare. « Cotesto silenzio non mi va a genio, disse il capitano, non presagisce nulla di buono ». A me pareva che i nostri facessero un po' troppo chiasso, e internamente non potetti non compararlo col tacere maestoso del nemico.

Arrivammo rapidi al piè del ridotto; le palizzate erano state fracassate e la terra messa sossopra dalle nostre palle. Su queste fresche rovine i nostri soldati si precipitarono alle grida di *Viva l'Imperatore*, cacciate più forte che non avrei creduto dopo lo strillare che avevano fatto già.

Alzai gli occhi, e non dimenticherò mai più quanto mi si affacciò. La maggior parte del fumo s'era alzato, e rimaneva sospeso come un baldacchino venti piedi in aria sopra il ridotto; entro a una nebbia cenerina, dietro al

parapetto mezzo diroccato, scorgevansi i granatieri russi, l'arma alta, immobili come statue. Parmi veder tuttavia ogni uomo, l'occhio sinistro fisso su noi, il destro celato dietro lo schioppo alzato in pronto. In una cannoniera, qualche palmo lontano da noi, un uomo tenendo il buttafuoco stava appresso a un cannone.

Abbrividiva, e credetti fosse mia ultima ora. « Ecco il ballo che incomincia, esclamò il capitano, buona sera ».

Un rullo di tamburo rimbombò nel ridotto. Vidi abbassarsi tutti i fucili. Chiusi gli occhi, ed udii un orrendo fragore seguito di strilli e gemiti. Aprii gli occhi, stupito di pur trovarmi al mondo. Il ridotto era di nuovo avviluppato nel fumo. Era accerchiato di feriti e di morti. Il capitano era slungato a' miei piedi, il capo gli era stato stritolato da una palla; ed io n'aveva addosso il sangue e il cervello. Di tutta la compagnia rimanevamo in piedi sei uomini ed io.

A siffatto macello sottentrò un istante di stupore. Il colonnello, ponendo il cappello sulla punta di sua spada, saltò il primo sul parapetto gridando, *Viva l'Imperatore!* e fu subito seguìto da tutti i sopravviventi. Io non ho quasi più memoria chiara di quanto seguì. Entrammo nel ridotto non so come; combattemmo corpo a corpo tra un fumo così denso che non ci potevamo più scorgere. Credo bene che menai colpi, perchè la mia sciabola si trovò poi tutta insanguinata; finalmente udii gridar vittoria; e dileguandosi il fumo, vidi sangue e morti ricoprire tutto il suolo del ridotto. I cannoni principalmente sparivano sotto i monti di cadaveri. Dugento uomini in circa, in uniforme francese, erano ritti a stuoli senza ordine qua e là, gli uni ricaricando lor fucili, gli altri asciugando le bajonette; undici prigioni russi tra essi.

Il colonnello era rovesciato tutto intriso di sangue su una cassa rotta presso alla gola del ridotto. Alcuni soldati accorsero a lui; io m'appressai. « Dov'è il più antico capitano? » chiedeva egli a un sergente. Il sergente alzò le spalle con un atto espressivo. « E il più antico tenente? » « Ecco questo signore qui, che è arrivato jeri »,

disse il sergente con una voce indifferente. Il colonnello sorrise con amarezza. « Via, signore, mi disse egli, voi comandate in capo; fatè presto fortificare la gola del ridotto con questi carri; perchè il nemico è in forza; ma il generale C... sta per farci soccorrere ». « Colonnello, gli diss'io, voi siete gravemente ferito? » « F..... o, caro mio; ma il ridotto è preso ».

—

PIETRO CAPPONI

O

I FRANCESI IN FIRENZE

DRAMMA IN CINQUE ATTI

Chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia diventato o in Italia Oltremontano, o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudar gli altri.

MACH. *Disc. proem.* lib. II.

PERSONAGGI

PIETRO CAPPONI
BARDI
JACOPO NERLI
FRANCESCO VALORI — signori di Firenze.
LUCA CORSINI
PIER DE' MEDICI
GALEAZZO SAN SEVERINO, generale del VISCONTI.
CARLO VIII, re di Francia.
ORSINI, generale del MEDICI.
COSIMO DE' PAZZI
SALVIATI — esuli fiorentini.
Altri de' Priori di Firenze.
Seguito del re di Francia.
Contadini.

ATTO PRIMO.

Sala del palazzo della Signoria.

SCENA I.

VALORI, CORSINI e NERLI.

Val. Sapete voi a che siamo qui adunati?

Cors. Si parla assai di un accordo fatto da' nostri ambasciatori.

Ner. Non lo sapete voi ancora? Sì, un accordo per cui siamo traditi e venduti come un branco di animali da uno che non è pure nostro padrone. È perduta ogni speranza della nostra libertà.

Val. Parla piano, ma dinne che cosa fu?

Ner. Non è più tempo di parlar piano, nè di far disegni, nè di congiurare; non isperiamo più liberarci dal Medici, abbiamo aspettato troppo; ora ei diventerà nostro signore assoluto, egli ha fatto co' Francesi un accordo. Medici e Francesi saran nostri tiranni.

Cors. Chi ne potea dubitare che Medici ne salvasse? ma l'altro imbasciadore...

Ner. Capponi! Se la patria avesse potuto essere salvata da alcuno, oggi lo sarebbe stata per lui; egli non ha firmato l'accordo; il Medici ha firmato ed eseguito; già due castelli nostri son consegnati al re.

Cors. Consegnati senza combattere.

Val. Consegnati da un imbasciadore! da un imbasciadore che dispone degli affari e delle forze della repubblica e di tutti noi.

Ner. Io n'ho avute notizie certe da' fuorusciti nostri; ora in breve udrete qui rendervene conto sfacciatamente il

Bardi mandato dal Medici; ora, se mai, sarebbe tempo di operare, ma con quale speranza non so.
Val. Contro le forze di tutta Francia e il tradimento dei nostri cittadini che potremo fare?
Ner. Morire al certo il potremo sempre! Questo io mi scelgo anzichè vivere in una città schiava a' forestieri.

SCENA II.

Detti, altri Senatori, Bardi.

(*Mentre Bardi, Valori e Nerli parlano, si collocano ai loro posti gli altri*).

Bar. Felice io sono, o compagni, che il nostro principe abbia scelto me per annunziarvi ciò che tanto desideravate da un pezzo. Sapete voi il felice successo?...
Ner. Sappiamo il tradimento. — Sali su, spiega al Magistrato intiero la commissione del principe tuo, che nostro non è ancora, e mio nol sarà mai. Felice in vero sei tu di esser uno de' suoi primi schiavi.
Bar. O giovane, a te non parlo. Valori, tu se' uomo savio, e tu e' tuoi pari sono quelli che il Medici ed io vogliam per noi.
Val. Sali su, spiega la tua commissione.
Bar. O Fiorentini. Se mai si può credere che gli avvenimenti di questo basso mondo sieno regolati dal sommo cielo ad un fine determinato, egli è certo quello accaduto pur ora, col quale egli ci ha voluto dimostrare quanta debba essere la nostra confidenza verso i Medici. Noi per alcun tempo ci eravamo scostati da questa confidenza. Vi ricordate voi come il popol tutto gridava quando il Medici in nome della repubblica strinse lega col re di Napoli contro il potente re di Francia? — Qual follia, diceva ognuno, il voler stringer una così debol repubblica al più debole de' due, il voler solo resistere a tutta Francia? Lo scostarci dall'amicizia che la nostra repubblica ha stretta con quella fin dal tempo di Carlo

Magno? — Io stesso il confesso, io stesso non potendo innalzare il mio spirito all'altezza de' pensieri del Medici, io stesso tacitamente mi stava dubbioso del felice successo di questo partito. Ma ora il veggo, ci conviene aver confidenza in chi ha avuta di sù la potenza. Ei sarebbe stata follia allora che avevamo Spagnuoli dappresso e Francesi discosti, il voler prendere il partito di questi. Però, ei finse, egli indugiò, anzi si lasciò dal re di Francia prendere i beni dei Fiorentini, e come un forte e savio principe egli disprezzò i nostri clamori. Ma non sì tosto approssimarono i Francesi, e si fu liberi di far quella scelta più conveniente a noi, che il Medici, preso il solo titolo di imbasciadore, ed imitando la semplicità e il coraggio paterno, andò egli a Carlo, e appena incontratolo in Pisa, strinse l'accordo, per cui ora ritorniamo all'antica e nobile alleanza che con Francia ne ha sempre stretti.

Ner. Oh rabbia! a che serve udir altro?

Cors. Tanta viltà dimostra il tradimento.

Val. Udiamolo finire, cittadini: in tanta urgenza, non di tumulti, ma della massima prudenza è d'uopo.

Bar. E qui mi affligge il dovervi dire come colui che sceglieste per esser compagno del Medici, mostrandosi indegno di un tanto onore, s'è voluto scostar affatto dal suo procedere, e non ha voluto aver parte alla riconoscenza che gli deve la patria. Ma non ha creduto per ciò il Medici di dover tutto perdere per mancanza di suo consentimento. Nè ha creduto che gli potesse mancare il vostro: onde regolandosi secondo l'urgenza dell'affare, ha subitamente rimesso al re due nostri castelli per assicurarlo di nostra fede e togliere ogni speranza agli Aragonesi di averne. Del che non mi pare si possa immaginare più schietto e meglio inteso procedere. Io vi verrei a parte a parte spiegando tutti i vantaggi i quali ne debbono risultare alla nostra repubblica se non fosse (come il dissi) che null'altro ha fatto il principe che arrendersi a' nostri voti, e in quel punto che era più conveniente, più utile, più glorioso per noi. Adunque non mi

voglio dilungar maggiormente, e propongo che, firmato l'accordo, si dia per tal benefizio al degno successore di Cosimo e di Lorenzo il titolo di Padre della patria.

Ner. Oh infamia! Io ne attesto il cielo, che se non fosse il rispetto che ho per questo luogo e per gli ordini della nostra repubblica, io avrei chiusa per sempre la tua sucida bocca. Ma odi...

Bar. Taci tu stesso se rispetti gli ordini, lascia parlar i più vecchi di te.

Val. Tanto è lo stupore che mi nasce nel veder un cambiamento così subito e poco pensato, che io, non che darvi in questo punto un determinato consiglio, appena posso in me stesso raccapezzare il filo de' miei pensieri. Egli è difficile, il confesso, in questi tempi il prendere un partito che non abbia inconvenienti; e io non niego che il restar fedeli in questo punto al nostro primo pensiero d'opporsi a' Francesi, all'Aragonese, era quasi impossibile. Inoltre già la repubblica mandando ambasciadori al re Carlo aveva mostrato di voler fare un accordo; e Capponi andandovi, che i migliori cittadini vi consentivano. In quanto a me sempre m'increscerà che la nostra repubblica sia stata forzata a diventar amica di un nuovo principe forestiero che viene a stabilirsi in Italia. Ma a ciò pure vi può essere utilità; perciocchè quanto più ne saranno, tanto meno ognuno di essi sarà potente, e tanto meno potrà invadere la nostra libertà. Perciò tutto considerato, e massimamente questo che in tali urgenze non conviene mostrarci divisi a' forestieri, io sono di sentimento di confermar l'accordo. Ma io il dichiaro affinchè nissuno creda che sia timore del Medici, e che io nulla speri dalla sua nuova potenza; la necessità sola in cui sgraziatamente ha spinta la repubblica mi vi decide, ed altamente disapprovo il suo procedere. Come imbasciadore non doveva egli andar a pari col suo compagno, o almeno aspettar nuovi ordini della repubblica per firmar l'accordo, tanto più poi per consegnar castelli! Non ci lordiamo adunque ringraziando un nostro cittadino, anche il primo, di aver rotti

gli ordini della repubblica; ci basti sottometterci a quanto ha fatto, e non fare udir lamenti inutili.

Ner. Lamenti inutili chiameremo l'ultimo grido della nostra libertà spirante? Lamenti inutili il detestare l'infamia di cui ci voglion coprire? la perfidia a cui ne fanno partecipare? O Valori, o Corsini, e voi tutti con cui mille volte io ho deplorato la schiavitù che cominciava della repubblica, dite, ora che si compisce, vi ci risolvete voi così subito pazientemente? E tu vile traditor secondario, chi ti ha detto che noi, da traditori simili a te, quando eravamo alleati ed amici di Napoli desiderassimo di tradir quel partito, di diventar Francesi, di stringerci d'amicizia con gli usurpatori dell'Italia contro gl'Italiani. Vuoi tu ch'io ti dica chi desiderava i Francesi? Li desiderava la vil plebe, che aveva qualche interesse in Francia; li desideravano quelli che non avendo interessi in nessun luogo, vogliono novità; li desiderano il tiranno e tutti i suoi schiavi che vendono una parte delle nostre libertà per comperarne l'altra. Ma i cittadini veri, quelli che stimano a lungo andare esser tutt'uno l'interesse proprio e quel della patria, e che se non fosse sceglierebbero anzi servir a quelli della patria che al loro, quelli tutti erano fedelmente stretti alla lega degli Italiani contro a' forestieri, quelli non volevano introdurne nuovi in Italia, quelli abborrirono il tradimento e i traditori, epperciò detestano ora l'accordo, e il tuo signore che l'ha fatto, e tu che l'annunzi e chi vi consente. Quegli stessi amatori della patria, e di cui posso vantarmi d'esser io, perchè sento che son capace di morir per lei, quegli stessi ora loderanno, esalteranno, ringrazieranno Capponi che ha provveduto alla salute della repubblica, non volendo confermare l'accordo e rendendolo perciò nullo. Lui chiameranno, non Medici, vero padre della patria. Cittadini, questo è il mio sentimento. Non ho eloquenza da persuadervi, non ho autorità da muovervi, nè prudenza da consigliarvi alcun savio partito in tanta necessità; ma se mi volete seguire avrò forza da mostrarvi come si faccia a morire per la

patria, e morendo uccider pure alcuni de'suoi nemici o traditori. Forse che se alcuni si consacrano con me a questo, tanto faremo che una parte almeno della nostra patria sarà salva. E per me sarei felice se potessi colla mia morte e quella di tutti i miei liberar da questa peste l'Italia. E se è scritto che Firenze debba cadere, salvi almeno cadendo il rimanente d'Italia da questa peste. Resterà il suo nome famoso, non come quello d'una città tiranneggiata da un vile, e d'una provincia di Francia.

Bar. Magnanimi sensi invero, ma che ormai non servono a guidar gli Stati! Ognuno pensi a sè, e cada anzi Roma e Napoli, purchè resti Firenze. Benchè io nemmeno credo che costui parli da senno. Ei vanta amor di patria e libertà senza saper a che montino cotesti nomi. Costoro gridano contro gli stranieri, e però già s'approfittano del loro approssimarsi per far novità. Dimmi il vero, Nerli, avresti tu osàto parlar in questo modo alcuni mesi fa quando era tranquillo lo Stato della repubblica in mano de' Medici? Allora, quando eravamo tranquilli e dentro e di fuori si conveniva parlar così contro la tirannia del Medici, non ora che gli stranieri s'accostano e che convien stare uniti insieme.

Ner. È vero, vero, in ciò errarono i nostri maggiori di lasciar prender autorità a' Medici perchè erano buoni. Questo è che produce la tirannia; il commettere lo Stato a una famiglia perchè v'è uno o due buoni, che poi saranno seguiti da più tristi. Ma se i nostri maggiori hanno errato, se noi stessi abbiamo errato quando il pericolo era discosto, ora non erriamo, ora che egli è così vicino che non solo il possiamo toccar con mano, ma che appena appena abbiamo il tempo di schivarlo. Appunto perchè non siamo più tranquilli, perchè siam giunti all'estremo momento di nostra libertà egli è tempo di provvederci. Se tardiamo saremo schiavi e incatenati con legami di ferro. Svegliatevi cittadini! Libertà!

Cors. e Sen. Libertà, libertà!

Ner. Libertà, liberi sempre, o viviamo o moriamo. Or siete cittadini veri.

Bar. Sì, gridate, schiamazzate; io già vi lascio a vostre pazzie; prima di sera sarà qui egli stesso coll'Orsini e con armi il Medici.

Ner. E vi sarà colla sua virtù, colla sua autorità, e noi tutti, il Capponi.

Bar. Sì, adunatevi pure intorno a lui; in un fascio sarà più facile il punirvi tutti a un tratto.

Cors. Bada servo del tiranno, bada moderando i tuoi detti a viver tanto almeno che tu veda codesta nostra pena.

Bar. Usciam, mi seguano i savi.

Ner. Usciam, mi seguano i prodi; andiamo ad abbracciare nostre spose, e qui ritorneremo fra breve, o a farci immortali o a morire.

ATTO SECONDO.

Sala del palazzo della Signoria.

(annotta)

—

SCENA I.

Valori *ed alcuni Senatori sono sulla scena, ma non seduti. Entra* Capponi *attorniato da* Nerli, Corsini *ed altri.*

Ner. Ecco il forte Capponi!

Molti. Salute al forte Capponi!

Cors. All'ultimo cittadino di Firenze!

Capp. Io penso che qui mi trovo fra molti pari a me.

Ner. La patria è perduta!

Capp. Perchè? La patria non consiste in due castelli, nè in tutti gli Stati, nemmeno nelle mura di Firenze. In questi petti è. Nel mio, certo anche nel tuo, Nerli.

Ner. Ma che possiamo?

Capp. Non disperare. Cittadini. Io appena giungo col Medici. Egli a sue case, io a questa mia. Scendiamo. Rendervi conto insieme.

Ner. Noi tutto sappiamo. Un infame schiavo, pagato dal Medici, ne ha domandato questa mattina il nome di padre della patria per chi ne è traditore, pel suo signore. Sappiamo l'accordo che infama la repubblica.

Capp. La repubblica?... La repubblica non era ella in me come in lui; io non v'ho consentito, dunque è salvo l'onore della repubblica. Intiero glielo riporto or; se lo serbi; tocca a lei.

Cors. Sì, tu ne hai salvato.

Ner. Tu padre della patria. Odi, a te tal nome...

Capp. Lasciamelo meritare. Qui siamo in numero sufficiente, Non in tumulto, non di nascosto, ma con dignità

e apertamente operiamo come il dobbiamo. (*Sale al suo posto*). Concittadini, ditemi: avete voi questa mattina dichiarato nullo l'accordo?

Ner. Noi tale lo stimiamo; ma tumultuando questa mattina di qua siamo usciti.

Capp. O cittadini! Voi avete scelto due imbasciadori. Uno ha voluto farvi tradire il partito che avevate preso, vi ha uniti cogli inimici del nome e del ben'essere italiano, ha firmato un accordo infame, e vi ha quindi traditi voi stessi, consegnando, oltre ogni potere di legato, due castelli vostri; l'altro vuol mantenervi nel partito che avevate maturatamente abbracciato, vuole che non lasciate i vostri amici, che non vi poniate in mano de' vostri nemici. Chi dei due ha seguìto la commissione vostra, di cui approverete il procedere? Benchè non è mestieri; colui che ha firmato solo l'accordo, e, che è più, l'ha fatto eseguire, s'è mostrato non voler essere vostro imbasciadore, ma vostro principe, vostro signore assoluto — ed è un traditore; per mantenere gli ordini e l'autorità della repubblica in questi duri momenti, il dovete da tiranno e da traditore trattare; ed io questo vi propongo e vi domando.

Val. O Capponi! Ben tu degno ti mostri dell'alto nome che hai nella nostra città, ora che con sì semplici e ardite parole osi chiamare traditore e propor il bando a colui che, già potente altre volte, ora s'è fatto quasi signore nella nostra repubblica. Ed io qui prima di tutto, e affinchè non indegno di te mi stimi, e non creda che il timore m'induca a prudenza, a te mi unisco in chiamar traditore e tiranno il Medici, e consento che ogni infamia ed ogni supplizio gli si dia se è in nostro potere. Io per me non temo, ma temo per la patria; quello mi parrebbe infame, questo è necessario a tutti; ma più ancora a quegli spiriti generosi come tu sei, i quali a differenza de' comuni sono spinti più alle imprese ardite che alle prudenti, più alle pericolose che alle agevoli. Bada bene a te stesso, poichè se sarebbe a ognuno di eterno rimorso lo aver tratto a qualche precipitosa riso-

luzione un amico o la moglie e la propria famiglia, quale non si sarebbe poi a te l'aver precipitata la patria tua? Vedi tu stesso se abbiamo forze da resistere. È un tradimento l'aver consegnato i castelli, ma e' sono consegnati. È un'infamia l'essere alleati a' Francesi, ma e' sono padroni di tutto il contado; e presto il saranno dell'istessa città. In tale stato non è egli meglio averli alleati che nemici? Chi è che non accettasse l'amicizia di un ladro quando con ciò potesse salvare la vita? Incontro a' Francesi, che armi, che truppe abbiamo noi? Già Alfonso si è scostato da noi. L'Orsini dipende dal Medici. Avreste voi forse speranza nel dichiararvi contro costui di esser sostenuti da' forestieri? Ma in prima io la credo vana. Noi siamo traditi pur troppo; ma appunto per ciò ogni precauzione è presa contro di noi. Non vedete che i castelli e il paese son dati, e forse le mura stesse di Firenze si darebbero per comperare il governo interno della repubblica? Ma supponete ancora che i forestieri, quando abbiano avuto il passo libero, sieno giusti, cioè stimino più utile a sè il secondare le vostre deliberazioni; accetterete voi il loro ajuto? voi che gli abborrite; voi che gridate nulla doversi far per mezzo loro? Ah, che nulla è da sperare per chi divide lo Stato in faccia a' forestieri; o sono questi contro voi e vi opprimono, o in favore e vi diffamano. Cittadini, restiamo uniti finchè passi il pericolo; anzi per noi sono favorevolissime le circostanze, e nessuno ci potrà accusare di aver fatto l'accordo, poichè fu senza il nostro consenso; nè d'aver tradito i nostri alleati, poichè già il nimico è padrone del nostro paese.

Capp. Valori, io lodo il tuo buon animo. Tu sei una madre o una moglie timorosa de' pericoli in cui si getta un figlio od un amante. Tu dimostri il tuo amore per la patria come la madre o la sposa che voglia impedire un forte guerriero di correre un onorato pericolo. Ma altri sensi, altri pensieri ha il valoroso, altri ne abbiamo noi, che in queste estremità, non col calcolare i gradi di probabilità per la riuscita, ma per l'impulso del nostro onore,

del nostro cuore ci dobbiamo decidere. Siamo pure traditi; i nostri castelli, il contado, la città, questo luogo sacro, sieno pure occupati: quando è che dobbiamo noi, governatori della repubblica, tradire i suoi interessi, metterla in mano d'un tiranno, venderla a' forestieri, infamarne il nome? Dimmi, Valori. Ma tu non ricusi pericoli per te; vuoi salvar quelli della repubblica. Ma dimmi, la repubblica non ha ella pure un dovere da seguire, un nome, un onor da salvare? Tu vorresti morire anzichè diffamarti; e non temi di diffamar la repubblica facendola tradire gli alleati, i giuramenti, e l'Italia? E ciò perchè ella è in pericolo? Io 'l so; è parer comune che gli Stati debbano provvedere alla propria salvezza prima che all'altrui. Ma, dimmi, quando questo obbligo diventa egli più forte che quello di mantenere la fede data? Valori, fissa tu 'l momento in cui è concesso ad uno Stato il diventare traditore per la propria salute. — Benchè, che dico io per la propria salute? — In ogni tempo, in ogni luogo è stata la salute de' piccoli Stati il tenersi stretti contro i forti, la salute degli Italiani il non lasciar venir nuovi barbari in Italia. Io ve ne darei mille esempi; ma uno ne scelgo perchè, prendendolo dagli stessi popoli, parrà più forte. Quando i Galli a' tempi di Roma scesero in Italia, che ne accadde? L'Italia tutta fu sottomessa; furono conservi i vinti e gli alleati finchè si giunse a Roma, questa sola resistette, benchè abbandonata da tutti: e questa sola non provò l'onta d'abbassar il collo al giogo, questa stette in piedi, e salvò l'Italia, e quindi tutta intorno a sè la riunì. Simil fortuna io penso che sia destinata dal cielo a quello Stato che primo imiterà il nobile esempio. — Ma o debba riescirne o no, la riescita è affare di Dio; nostro è il proseguire nel dovere fino all'ultimo. *Sola salvezza a' vinti è il non sperarne.* Non è conquistatore, non è capitano che quando veda in tal disposizione i popoli, non li rispetti. Credete voi che ora Carlo voglia, per la gloria di conquistar la città vostra, perdere il tempo e una parte di sue truppe, e lasciar l'impresa di Napoli? Troppo poco gli rimane del-

l'anno perchè ei si voglia impacciar ne' nostri affari. Dunque proseguiamoli noi imperterriti; manteniamo ed accresciamo il nome della repubblica mostrando che non un tradimento, non un esercito, non Francia può impedirne di liberarci da un cittadino traditore e che vuol farci traditori. Cittadini; un solo de' vostri ambasciadori ha firmato l'accordo, l'altro vi chiede di dichararlo nullo. Che volete?

Ner. Nullo è l'aocordo.

Cors. Nullo.

Sen. Nullo.

Capp. Ma non basta; punite il traditore, dategli bando.

SCENA II.

Detti; entra Bardi *con alcuni Senatori.*

Bar. In questo augusto senato della nostra repubblica chi ardisce parlare mentre non solo una parte de' senatori è lontana, ma lo stesso principe della repubblica?

Ner. Il principe tuo, che, già tel dissi, non fu mai principe della repubblica, ne è stato dichiarato traditore, e presto non ne sarà nemmeno più cittadino; dunque a che vieni? Fuggi.

Capp. Nerli, lascia che costoro facciano il loro dovere, E' sono de' signori; qui adunque, se il vogliono, sieno a parte delle nostre deliberazioni. Fossevi pure il Medici, ed avesse udito il grido del pubblico sdegno contro di lui!

Bar. Il Medici, da uomo non fazioso, non turbolento, ma savio e tranquillo, non ha, come te, sconvolto ogni uso, e non è venuto smontar da' suoi destrieri al palazzo. In mezzo alla sua famiglia ha udito da alcuni fidi, che tu qui eri venuto a destar tumulti.

Capp. Nelle necessità dello Stato questa sola è mia famiglia; e a questa consacro ogni giorno, ogni momento. Qui tumulto non v'è. Dal maggior numero de' signori è udito il pro e contro, è stato dichiarato nullo l'accordo; ma ciò non è abbastanza; tu sei venuto a tempo ad udire

da questi generosi cittadini prendere un secondo partito più importante assai. Cittadini, il Medici è traditore alla patria. In queste mura che farà egli mai? In ogni tempo la nostra repubblica, ad esempio di molte altre, è stata assai facile a mandare in bando i suoi più nobili cittadini, anche per un semplice sospetto, anche quando pareva più lontano il pericolo della sua libertà. Che dovremo fare ora che costui già è da tutto il popolo conosciuto come aperto traditore; che da voi chiamato tale ne avrà una ragione di più d'affrettare il suo tradimento; ora che lo Stato è in sommo pericolo, che il nimico è alle mura, che la divisione fra' cittadini sta per incominciare? Un solo mezzo ormai è per impedire codesta divisione, ed è di cacciare tutti i traditori. Io per me, se non avessi stimati i vostri animi capaci di tale risoluto partito, mi sarei taciuto e non avrei voluto inasprir l'ire, e divider la repubblica in due partiti. Ma poichè voi avete incominciata l'opera generosa, proseguite, proseguite valorosamente. Cacciate dal vostro seno non solo gli aperti traditori, ma coloro che non vorranno a vita e a morte unirsi a' vostri forti disegni; e fatti così forti di vostra unione e del vostro coraggio, aspettate quella fortuna che Dio vi manderà, pronti a morire voi per la patria, e pronti anco a cimentar la patria per l'onor suo, per la sua libertà.

Ner. Bando al Medici!

ATTO TERZO.

Loggia o piazza dinanzi al palazzo della Signoria.

SCENA I.

MEDICI, ORSINI, BARDI.

Bar. Signor, ten prego, di soverchio non innoltrarti; in questa orrida buja notte a che t'esponi, noi tuoi servi in vece tua...

Ors. Signor, non spesso di comun consiglio sono con costui; chè quando egli vuol che si parli, io voglio che si opri. Pure lo sono in questo momento; che speri entrando tu solo in questo senato? In breve ormai saranno qui le mie truppe e l'esercito intiero di Carlo; poche ore aspetta, e tutti questi imbelli tuoi nimici saranno o dispersi od uccisi.

Med. L'arte di regnare, voi nati ad altro, non vogliate insegnare a me. Da gran tempo sono avvezzi i Medici a comandare in Firenze senza ajuto straniero. Mal fermo ancora nella mia alleanza con Carlo, non mi voglio avvilire a tener nulla da lui. Mi terrò per suo vero alleato quando io gli possa dar la repubblica, non quando la chieda a lui.

Ors. Dunque dovevi me colle mie truppe mandar jeri al tuo senato.

Med. Or non voglio inimicarmi il popolo facendo vista di usar forza.

Ors. Quanto t'inganni se tu credi che non ti sia nimico il popolo fin dal dì che cominciasti a comandargli! Ed ora anche non credi tu che ti stimi traditore! Credimi, il popolo è tuo nimico, e da tale ti tratterà: tu se da amico il tratti, troppo più debole di lui sarai, e perirai.

Med. T'accheta; tu non sai che la mia vista, sia in senato, sia presso il popolo, farà più d'un esercito. Forse io mal feci a non venir io stesso.

Bar. Certo maggior impressione avrebbe fatta la tua vista, che imprime rispetto e temenza; ma quando io giunsi, già tutto il male era fatto da quel ribelle seduttor Capponi.

Med. Capponi io nol temo, pure in questo punto ch'ei non è in palazzo mi fia più facile l'impadronirmene io stesso.

Ors. Ed a che serviratti?

Med. Avvezzo ai campi tu no 'l sai; ma noto è a qualunque regolatore di popolo, che ogni forza gli è tolta quando è occupato il luogo delle sue adunanze, e dove è avvezzo ad esprimere i suoi liberi sensi e il suo furore. Entrate meco; colla mia presenza inaspettata io spaventerò que' pochi che vi potran essere, e cacciati quelli e chiuse le porte, tu vedrai domani disperdersi le folli congiure tramate contro di me.

Ors. Sarà; però più sicuro mi parrebbe aspettar pochi momenti le truppe mie.

Med. Io non voglio soffrire niun indugio a ristabilir la mia giusta potenza. Venite.

SCENA II.

Detti, Nerli, Corsini.

Ner. Chi s'innoltra? Siete amici della libertà?

Bar. Amici della pace e del principe.

Ner. Principe mai non ne avemmo; chi lo volle essere non è nemmeno più cittadino. Chi siete voi?

Med. Medici.

Ors. L'Orsini è con lui.

Ner. Oh tiranno, e sostegno della tirannia, che fate voi qui? Non sai tu che questa non è più patria tua? Che ognuno di noi può e debbe quasi ammazzarti? — Fuggi, fuggi; io sdegno qui nella oscura notte toglierti una vita che già non è più pericolosa a nessuno; fuggi.

Med. La vita mia varrà a punire gli arroganti, a vendicare gli oltraggi fattimi in un istante di turbamento, e a ricondurre al giogo gli schiavi fuggiaschi. Tu il primo, te riconosco anche fra le tenebre, Nerli, eterno suscitator di risse e turbamenti, che ho troppo risparmiato quando tanti tuoi pari e amici ho cacciati di qui.

Ner. Crudele, a me ti vanti d'aver cacciati i miei amici, i miei compagni? È vero, son essi lungi ora o son morti. Ma vedi sorte comune a tutti i tiranni! uno n'è pure rimasto che potrebbe in questo punto vendicarli tutti, ammazzandoti. — Io tel ridico, fuggi; io sono il tuo maggior nimico, e la tua vita è in mie mani.

Ors. Signor, lascia che a' piedi tuoi costui...

Med. No, ferma tu; e tu mi piaci di dichiararti mio nimico apertamente. Ma perchè il sei tu? Perchè t'ho tolto alcuni amici o compagni esigliandoli? Ma a ciò che ho a far io? E tu 'l vedi, queste ed altre ragioni son d'interesse privato, non amor del comune; e già forse tu speri in questo momento che ognuno grida contro me farti potente e grande gridando più d'ogni altro. Ma questi son vani pensieri. Tant'oltre sono i miei affari, che è inutile ormai ch'io tel nasconda. Vedi con me Orsini. I suoi uomini fra poche ore giungono per la via di Roma; ma per la porta di Pisa sai tu chi debba entrare domani prima del mezzodì? — Re Carlo col suo esercito.

Ner. Scellerato; così pronti sono i traditori! Ma fuggi, io tel ridico, se no sarò io anche pronto a vendicar la patria tradita.

Med. Deh! m'ascolta un momento ancora. Vedi, non v'è più scampo per li miei nimici; a quest'ora non penso più a guadagnarmeli, ma a vendicarmi di loro; pure io te talmente apprezzo, che l'ultimo sei cui proponga di diventar amico mio, e staccarti anche in questo estremo momento da color che avran la pena, per unirti a coloro che debbono aver parte al fatto.

Ner. Oh rabbia! Io son dunque quegli che più credi facile il sedurre, o tiranno! tu non ti degni odiarmi? Ma sappilo, io ti sprezzo anche. Tu il più vile, il più...

Cors. Deh, fratello, affrena l'ira; e col silenzio e qui lasciandolo deluso delle sue speranze il nostro disprezzo mostriamogli.

Ors. Orsù, togati guerrieri, cedete il passo; il mio signor l'impone; ei vuol in questo palazzo...

Ner. Cadere? Ei venga. Fratello, entra in palazzo, chiudi le porte, e chiama i nostri. Io con questo pugnal quì rimango. Un libero cittadino contro un tiranno e due schiavi è più che bastante.

Med. Nè io ti vo' porre al glorioso cimento, nè, più mite di voi, imbrattarmi le mani in sangue cittadino. Per te e per me solo, in quanto mi sparmiava risse e discorsi, voleva io a quest'ora occupare il palazzo. Ma io verrò vincervi, disperderovvi quando aggiorni (*partono*).

SCENA III.

NERLI *e* CORSINI.

Ner. Deh, m'avess'egli qui morto; bella sarebbe stata la mia sorte; forse il mio sangue avria svegliato i più tardi; domani qui intorno al mio corpo avreste tutti giurato odio al tiranno, e gli sarebbe stato funesto il mio sangue appiccicato ai vostri pugnali.

Cors. Tu sempre morte brami.

Ner. Che più a sperare ne resta? Udito hai? Domani.... Fratello, tu hai moglie e figli, hai tu pensato ad essi?

Cors. Tu temi. Mentre le altre spose fiorentine hanno lasciate queste infauste mura, la tua germana ha voluto qui rimanere con me; ella vuol correre con me una sorte.

Ner. Bene è mia vera sorella. — Ma tu ci devi provvedere, e ancor più a' figli. — È un dovere verso la patria, se morir dobbiamo con ella, il serbarli a noi e a lei vendicatori. Ma essi non potrebbero vivere senza te. Odi. Io non ti consiglio di fuggire nè ora, nè fintanto che potrai essere utile, vivendo, alla patria. Ma tu non dêi essere di quelli che la servano colla morte.

Cors. Tu poco speri, io molto, in Capponi; perchè ei non ne avrebbe in queste urgenze spinto se ei pur non sperasse, e non solo di farne morir gloriosamente, ma di salvarne. Ma in ogni modo io teco sono sempre.

Ner. No, no, non esser meco; io sono colla sfortuna e la morte da gran tempo. — Tu 'l sai; quand'anche riescano bene le nostre imprese, quando ognuno di voi abbraccierà un fratello, un amico che ritorni dall'esiglio, io mi resterò colle mie braccia vuote al petto. Io più non rivedrò il maggiore, l'unico amico mio che vi è morto. Nella felicità vostra e della patria io rimarrei solo infelice, e v'invidierei; ad ogni modo io voglio morire ora che l'occasione si presenta di morir per la patria. A nulla le servirebbe vivendo un infelice. Dacchè sto solo al mondo s'è abbassato l'animo mio; io non ho più nè vigore nè coraggio; io odo nominare senza riscotermi, ma con una infruttuosa invidia, gloria e amore. Odio al Medici per cui morì l'amico, è la mia sola passione. Se io oggi la contento, nulla più avrò da far che morire. — Tu hai un animo e un cuor giovane, tu puoi a lungo ed utilmente servir la patria; non correr dunque inutili pericoli, sérbati a lei ed ai figli.

Cors. Oh vivi tu pure; tu pure felice esser potresti, ed utile alla patria, se lei felice vedessi. — Ma troppo abbiamo indugiato il nostro dovere. Io vo' andar dal Capponi ad annunziargli quanto qui accadde, e quanto il Medici mi disse. — Ma chi vien di colà?

SCENA IV.

Detti, Cosimo de' Pazzi, Salviati.

Salv. Oh, riveder alfin la patria nostra n'è dato! Ecco la metà del nostro viaggio, ed ove Capponi n'aspetta, o Cosimo: io riconosco il palazzo della signoria. Tu che eri bambino quando fummo cacciati,...

Paz. Ah, questo è il luogo in cui abbiamo sofferto cotante ingiurie! Or già felice io sono; o qui le vendicherò, o qui potrò almeno morir per la patria.

Salv. Oh libertà!

Ner. Santi nomi stanno costor pronunziando. — Non temete, se voi siete amici di Firenze e della libertà, noi ne siam pure.

Paz. È fra voi il forte Capponi?

Ner. Oh, parlate pure se siete de' suoi amici; noi oggi da' suoi cenni pendiamo per salvar la repubblica. Se forse i nostri nomi non vi sono ignoti, questi è Corsini, io Nerli.

Salv. Conobbi i padri vostri; eran de' nostri...

Paz. Io ho udito mille volte rammentarvi, ed era invidioso degli sforzi che facevate per la repubblica. — Sì a niun di voi noti fuorchè per un infelice nome.

Ner. Voi siete esuli amici di molti miei amici.

Salv. Sì. Salviati e Pazzi siamo; ed oggi n'ha qui condotti il desiderio di servir la patria.

Paz. O di cader con lei. Intanto vi arrechiamo funeste novelle; s'appressa il re Carlo; noi ne abbiamo avuta certezza da molti incontrati da noi, e che avevano incontrate le sue prime insegne.

Ner. Qui poc'anzi Pietro istesso se ne vantava; ma io non credeva sì presso il pericolo. — Egli è grande, degno di noi, o concittadini.

Paz. Poche speranze io nutro; bensì quella di poter fra il tumulto sagrificare all'ombra de' miei il perfido Medici.

Salv. Non di private vendette è tempo. Noi l'utile solo della patria muova; nè senza speranze per lei dobbiamo essere, poichè giunto ad impugnar il comando della repubblica è il Capponi.

SCENA V.

Detti, e alcuni Contadini.

(Parlino uno o due)

Ner. Ma voi, contadini, che qui v'affollate, diteci, onde venite?

Un cont. Noi abbiamo veduto arrivare un esercito grande

di Francesi, benchè con barbara e strana favella paressero invitarne ad amicizia; noi abbiamo voluto rifuggire qui dentro le mura presso i nostri padroni e protettori.

Un altro. E molti ne stanno seguendo; e sulle porte ne hanno detto che troveremo gente qui in piazza la quale ne farà ricoverare.

Un altro. E' ne darà armi onde tutti difenderne, e voi ancora.

Ner. Sì, sì, vi daremo armi, vi sarà ferro per tutti; non ne rimarrà un sol pezzo ozioso in tutta Firenze.

Un cont. Ma ci hanno detto che siamo stati traditi.

Ner. Sì, vilmente traditi dal Medici.

Un cont. Una famiglia che però molto si nominava per buona.

Paz. Sì, buona! — Però cacciava famiglie intiere di cittadini fuori della patria. Io la vedo ora per la prima volta.

Un cont. Povero giovane, egli è crudele per lui.

Sal. Ed io tutta la mia vita ho tratta lungi dalla cara patria. Ormai ho voluto venirci a morire almeno, e sia in un modo o in un altro.

Un cont. Oh vecchio! invero tu sembri aver sofferto molto.

Salv. Tu te n'accorgi; io no, che ho sofferto per la patria e la libertà; per questo son contento morire.

Cont. Brav'uomo! vuol morire per la nostra libertà. — Anch'io per la libertà!

Cont. Tutti noi per la libertà!

Tutti. Libertà! libertà!

SCENA VI.

Entra Capponi *accompagnato da molti.*

Capp. Libertà! libertà! Oh dolce grido che mi chiama da lungi. Oggi avremo libertà.

Ner. Questa notte il Medici....

Capp. Te vanamente sedur tentò. So tutto.

Salv. Oh Capponi!

Capp. Salviati! Amici, io godo vedervi; ormai insieme saremo per sempre.

Salv. Sì, vincere o morir dobbiamo!

Capp. Vincere dobbiamo; te n'accerto.

Salv. È Carlo...

Capp. Alle porte, lo so; da jeri sera n'ebbi l'avviso. Tutto è disposto.

Ner. Sì, tutti siamo pronti. Guidane fuori di quelle porte all'incontro dell'esercito francese. Vedi quanti cittadini sieno qui adunati, bramosi di spargere tutto il loro sangue. Chi potrebbe resister loro?

Capp. Pochi soldati in campo. In città non l'esercito intiero di Carlo. Contadini, recatevi tutti alle case dei vostri padroni e protettori in città. Colà vi sarà dato ricovero e ristoro breve alle fatiche. Apprestatevi a muover, scegliete armi, quali più s'adatteranno a vostre vigorose mani, e state pronti adoprarle coi cittadini, chè tutt'una è la causa nostra, e tutti dobbiamo oggi combattere se fia d'uopo per la libertà. Viva la libertà!

Cont. Viva la libertà, e il forte oratore!

Capp. Voi, cittadini, che qui intorno di me veggo adunati in sul principio di questo terribil giorno, rimanete tutti tranquilli. Inutil sarebbe una parzial resistenza, che ad uno ad uno vi farebbe tutti trucidare da alcuni barbari. Se è da operare, sia fatto ad un tratto; e voi n'aspettate il segnale da' vostri magistrati che già hanno purgato il loro seno de' traditori. A tutti è nota l'antica debolezza, la viltà, ed ora il tradimento del Medici. Già non è più nè magistrato nè concittadino vostro. Ma nemmeno contro di lui non incrudelite; assai il sapersi traditore, e il suo natural timore lo spingerà fuori di qua. — Noi, senatori, andiamo nel palazzo della repubblica a fare il dover nostro. Voi, Salviati e Pazzi, con me venite. Venite.

Tutti. Viva la libertà! Viva il Capponi!

ATTO QUARTO.

Sala del palazzo della Signoria

SCENA I.

Capponi, Nerli, Corsini, Valori *ed altri de' Priori.*

Capp. Io nel salire a questo luogo onde ammonir vi voleva del pericolo il quale sta correndo la repubblica, e chiamarvi solo a vegliar sovra di lei; io, o cittadini, mi sono accorto dai vostri discorsi che già tutto sapevate, e che spaventati da questo pericolo, me accusate d'avervici tratti. Ma io, non che sfuggir quest'accusa, ringrazio pur Iddio che in tal modo fa noto a tutti che io sono stato l'autore di quel consiglio il quale mi dee poi col tempo procacciare un onore immortale. Che è questo, o cittadini, che così vi spaventate? Quando avete dichiarato nullo l'accordo, avete voi creduto che Carlo non se ne risentisse! quando avete bandito il Medici, avete voi pensato che egli volesse obbedire senza opporsi? Nulla di generoso avria avuta la vostra risoluzione se non ci aveste veduto pericolo. Ora questo è dappresso, e già ci giungerà presto. Fra poche ore sarà Carlo in mezzo alla città con un esercito intiero. Ma che per ciò? — Ditemi, o cittadini, che gente conduce egli con sè? non sono uomini come voi? e se son molti, non ci sono eglino cinquantamila cittadini in Firenze atti a portar l'armi? E s'essi hanno armi, non ne avete voi? E se hanno uso di guerra, non avete voi più cognizione della città, più favore di luoghi, più giustizia di causa, più protezione dal cielo? Essi in vero sono regolati in truppe e condotti da un solo. Ma se vogliono occupar la città, ei si dovran pure dividere; e se voi il vo-

lete, potete pure aver un capo. Commettete ad uno di voi lo star attento all'istante favorevole, e in quello dar il segnale; e a un tratto dalle case usciranno cittadini furibondi, pioveranno dardi dalle finestre, sassi da' tetti, ferro e fuoco d'ogni dove. — Io credo che con ciò si potrà distruggere un esercito doppio di quello di Carlo: pure qualche rischio si correrebbe, ed io non vi dico di correrlo se non è necessario: se Carlo vuol passare soltanto in Firenze e non entrare nel governo della repubblica, e lasciare che Medici cacciato se ne vada. Tutto ciò è parer mio che 'l farà quando ne veda in atto di difesa; ma se no 'l fa, se vuol trattarne da popolo conquistato, che no 'l siamo, bensì tradito; se vuol farne suoi schiavi, allora è tempo di resistere, allora se mai di correr rischi per l'onore, allora anche di cadere.

Ner. Quali Italiani non ne invidieranno allora? Chi di noi il ricusa?

Val. Non io, che forse non era di parere di resistere, ma che preso il partito, credo si debba resistere sino alla morte.

Tutti. Sino alla morte.

Val. Dunque seguite il consiglio di Capponi. Ad un cittadino si dia autorità di trattar con Carlo, ed allo stesso di giudicar quando non ci sia più speranza, e quando si debba assalire. Questo debb'essere, o cittadini, il più prudente, il più valoroso fra noi; e a tal carattere tutti nominerete...

Tutti. Capponi!

Capp. Or è questo il più bello de' miei giorni, quand'anche ne fosse l'estremo. — Qual tumulto?

SCENA II.

Detti, Medici, Orsini, Bardi *ed altri entrano.*

Med. Fiorentini, ecco il vostro principe mal conosciuto da voi, che nel momento del maggior pericolo viene ad unirsi a voi, a perdonare ai colpevoli, a ricondurre i traviati, a salvar tutti.

Ner. Nè principe, nè cittadino, nè amico della repubblica sei più.

Cors. Tu suo nimico; esci.

Val. Bandito dalla città, come osi entrare in senato?

Ner. Non tel dissi io che qui venivi a cercar morte? Fuggi.

Molti. S'ascolti il Medici, s'ascolti.

Altri. Fuggi, fuggi, sei bandito.

Med. E sarà pur vero che tanto v'abbia sconvolti l'approssimar degli stranieri, e tanto abbia cambiato gli ordini tutti della repubblica, che chi n'era principe jeri, nemmeno possa essere ascoltato oggi?

Molti. Oggi sei bandito.

Med. Ma oggi io posso vendicarmi; io solo sarò salvo e chi s'unirà con me; con me solo oggi è salvezza. Guai a chi si scosta da me in questo giorno; morirà l'imprudente!

Ner. Vogliamo anzi morire.

Cors. Libertà!

Molti. Morire, morire, o libertà!

Med. Per l'ultima volta io vel ridico....

Capp. E non ne hai tu abbastanza ancora? Non vedi tu sul volto di tutti noi l'ira che contro te ferocemente si accende, e che mal ratteniamo ancora qualche istante che non iscoppi contro di te e t'uccidiamo? Non senti tu perigliosa oltremodo per te l'aria di questo luogo? Qui è che noi t'abbiamo, son poche ore, dichiarato ribelle e traditore della patria; qui è che t'abbiamo esigliato, qui abbiamo giurato di morire tutti anzichè acconsentire ad essere da te venduti come un branco di schiavi o d'animali. E qui non credi che abbiamo cuore di ucciderti, te solo o mal accompagnato, ed inerme e già tremante? E non temi che uno di noi s'affretti ad eseguir l'ordine della repubblica? E non sai che sarebbe gloria ad ognuno di noi l'aver immerso il primo il suo pugnale nel tuo sangue? Quand'anche tu abbia fuori di qua migliaja d'armati, e Francia e i barbari tutti, di cui vuoi inondare l'Italia, qua, qua tu sei in nostre mani. Dunque non indugiare, se come a' tuoi pari la vita è cara. Esci

di qua, fuggi, e non ritornare se non accompagnato da sicarii ed incendiarii onde distruggere noi tutti. Noi tutti cittadini della tua antica patria, dico io. Finchè uno ne rimarrà hai da temere che egli, se non salvare, almeno voglia vendicar la patria. Intanto, mentre ne sei attorniato qui e in casa tua e nelle strade, pensa che sei attorniato da altrettanti tuoi nemici, e fuggi. Queste porte e quelle della città ti sono ancora aperte non so perchè. Io, se avessi il supremo comando di questa città, non lascierei un sol momento in vita un traditore tuo pari. Ma temi che in breve non abbia questo potere. Vedi, quando hai fatto proporre di confermare l'accordo, io l'ho fatto rompere; quando hai minacciato, t'ho fatto bandire; quando hai fatto accostar le tue truppe a quelle dei barbari, io ho fatto deliberare che ci difenderemo, e sono stato eletto capo della repubblica. Ora che hai ardito qui venire, dovresti esser ucciso. Col pericolo aumenta il coraggio de' cittadini, e la mia autorità, e l'odio di tutti contro di te traditore! Dunque fuggi finchè n'hai tempo, e il più presto che puoi, chè poco te ne rimane. L'entrata dei barbari sarà il segnale di tua morte; io l'ordinerò, io o un altro, o un altro, uno dei centomila cittadini di Firenze l'eseguiranno. Io lo giuro.

Ner. Io lo prometto.

Cors. Io mi vi accingo.

Tutti. Morte, morte al Medici!

Med. Morte a voi tutti! Anch'io ve lo prometto; è dichiarata la guerra fra voi e me. Io esco e ritorno con chicchessia, purchè mi possa alcuno vendicar di voi (*escono*).

Ner. Feriamolo adesso!

Cors. Sieno gli ultimi suoi vanti!

Tutti. Morte, morte!

SCENA III.

Capponi, Nerli e Salviati.

Capp. Cittadini, cittadini, Nerli, fermate. Non v'imbrattate le mani nel sangue di costui. A che vi servirà la sua

morte? Bensì saravvi utile non poco il far vedere a Carlo qual vile alleato e dappoco egli si sia scelto. Lasciatelo andare, ma accompagnatelo alcuno di voi nella sua fuga. Ora è tempo d'adunare il popolo intorno alle sue case, di gridar libertà, di sforzarlo a fuggire, d'avvilirlo con ciò, e di far conoscere e far provare al popolo la sua forza. Pazzi, Salviati, andate voi, moverete il popolo col racconto di vostre disgrazie. Tu, Nerli, coll'ardore e valor tuo lo guiderai. Escite, or è tempo d'incominciare.

Ner. La tua eloquenza ha gloriosamente incominciato.

Sal. Non s'indugi, seguiamolo.

SCENA IV.

VALORI, CAPPONI e *Messi.*

Val. E noi confermiamo di nuovo ogni autorità nel Capponi, che è il solo uomo capace di salvarne, e aspettiamo qui imperterriti per provvedere ad ogni occorrenza della repubblica.

Un Messo. Signori, chi di voi ascolta le notizie che io arreco?

Val. Parla al Capponi.

Messo. Signore, in questo punto sono entrate per Porta Romana alcune truppe dell'Orsini. Chi era preposto al luogo le ha lasciate entrare senza difesa, ma senza abbassare l'armi, siccome eragli imposto.

Capp. Bene; questo non è se non un principio dello stuolo che vuol inondarne. Torna, e raccomanda di nuovo che niun posto si difenda, e si tengan l'armi pronte; quando si senta il segnale della campana di palazzo, allora si cada sui forestieri.

Altro Messo. Signore, oh cielo! ognuno è in ispavento. Odi tu le trombe da lungi?

Capp. Io odo, ma da te ho da sapere....

Messo. Signore, alla porta di Pisa si sono veduti da lungi alcuni cavalli francesi, e appena si sono accostati, il ca-

pitano è fuggito co' suoi soldati, e s'è nascosto in alcune case presso alla porta.

Capp. Bene, si serbino le vite dei cittadini a miglior uopo che a un'inutil difesa. Di' al capitano che stia ad ascoltare quando oda il suono della campana, e gridar libertà nelle strade.

Altro Messo. Signore, è entrato in città con molti cavalli francesi Galeazzo San Severino, il quale viene a questa volta.

Capp. Quel servo del Visconti Sforza, ambi traditori d'Italia, e seguaci de' Francesi. Io qui l'aspetto; ma voi, senatori, se obbligati siamo di separarci, andate a vostre case ed attendete ad armar voi, i vostri figli, i vostri servi; accogliete i contadini che vengono dalle campagne, i fuorusciti che rientrano in città. Tutto sia in armi.

SCENA V.

GALEAZZO S. SEVERINO *e detti.*

San Sev. Fiorentini, non vi stupisca il mio improvviso arrivo in questo luogo. Io vengo ad annunziarvi l'arrivo imminente del potentissimo re Carlo. Ogni vostra adunanza o deliberazione è inutile in questo momento. Il re è signore di Firenze; egli v'aspetta tutti incontro a lui insieme col Medici.

Capp. Il Medici in questo punto esce di Firenze bandito.

San Sev. Che follia è la vostra? Già occupata la vostra città, e voi tutti tenuti in potere del re, a che sperate voi che vi meni la vostra baldanza? Io sono Italiano come voi, e vorrei la vostra salvezza, come anco il Visconti mio signore. Ma, chè non lo imitate piegando, finchè è mestieri, il collo al giogo? Voi m'intendete. Questa è l'arte de' più deboli. Questa è l'arte antica degli Italiani.

Capp. Tu menti, tu calunnii la tua patria! Queste son l'arti de' tiranni d'Italia, non de' liberi e generosi popoli. Questi anzi hanno poche arti; non assalgono, non fanno progetti sullo Stato de' loro vicini, e non li tradiscono

per ciò; ma essi si difendono quando sono assaliti, e la loro sol arte è pugnar tutti insieme finchè si liberino o muojano. — Tu, vil servo, avvezzo a mutar signoria, ed ora ceduto dal tuo signore ad uno che io spero ti sprezza, non sei fatto per darne consigli, nè intender puoi i miei. Dunque è inutile ogni discorso. Quanto ti fu imposto eseguisci.

San Sev. Ed è tempo perso pe' nostri altri progetti quando si argomenta contro i folli vostri pari. — Ormai si sgombri di qua. Nè Pietro, nè voi, nè alcuno in questo punto è signor di Firenze, se non il re di Francia. Egli col popolo vi aspetta a lui d'incontro per udire i suoi cenni. A persuadervi poi a questo, un altro argomento io adoprerò. Qua fuori alcuni soldati basteranno.

Capp. Anzi non è mestieri. Ormai la salute della repubblica è consegnata a questo petto, e fia salva. Compagni, ognuno di voi s'accerti di esser libero finchè io vivo. Se la repubblica è in procinto di cadere, io cadrò primo, e fia lo stesso il segnale della mia vendetta, e di liberare la repubblica. Voi m'intendete. Mi seguano solo quelli che più tardi ha resi l'età. I più giovani avran, credo, miglior impiego.

Tutti. O Capponi, a rivederti liberi tutti o in altro mondo.

San Sev. No, nè tanta felicità per voi, nè tanta disgrazia; a rivedervi tutti, fatti mansueti e pieghevoli al luccicar delle prime spade.

ATTO QUINTO.

Piazza dinanzi al palazzo della Signoria

SCENA I.

RE CARLO e GALEAZZO SAN SEVERINO

San Sev. Magnifica, invero, fu la pompa del regale ingresso.

Re Carlo. Sì, ma tutta pompa nostra; nè io vedo, come dicevate, segno di sommessione e contento nel comune. Chiuse le porte e le finestre, deserte le strade, niun incontro di magistrato e di popolo; e finalmente non è questo il palazzo della Signoria? perchè non è aperto dinanzi a noi?

San Sev. Signor, io stesso poc'anzi lo faceva chiudere, perchè ripieno di faziosi cittadini; faziosi, ma stolti veramente, e come cittadini ignari di ogni cosa militare. — Pensavano opporsi ad una occupazione militare col deliberare in senato.

Re Carlo. Era con essi quell'imbasciadore che venne a Pisa col Medici?

San Sev. Capponi? Eravi, ed egli era che più d'ogni altro incaloriva.

Re Carlo. Gran fiducia debbe avere costui nella propria autorità sui concittadini. Alto parlava fin da Pisa.

San Sev. Basso parlerà fra poco. Egli piegherà, come ogni altro, alla forza; ma non era meraviglia che finchè egli rimaneva a fronte col Medici solo, egli fosse dappiù di costui. E costui è dappoco assai.

Re Carlo. Così par veramente; poco cuore e pochi seguaci basterebbero, ora che siamo addentro della città, a ve-

nirci all'incontro; ma ci par che non n'abbia tanto nemmeno nè dell'uno, nè degli altri.

SCENA II.

Detti, Bardi, Orsini.

Ors. Signore, vittoria a te, gran principe; mentre tu t'insignorisci di tutta la parte occidentale della città, io dall'opposta ho occupate le porte. Tu sei signore del tutto.
Bar. E noi tutti Fiorentini ti salutiamo ed applaudiamo.
San Sev. Per esser tutti, ne conto pochi assai.
Re Carlo. E perchè non è con voi il vostro principe, e non m'è venuto all'incontro, e non è adunata la cittadinanza e la signoria?
Bar. Signore, il Medici or dovette contendere per poche ore con pochi faziosi che non volevano ammetter l'accordo fatto con voi, e intendevano opporsi al vostro ingresso: e quindi egli si ritrasse prudentemente aspettando il vostro ingresso dove le truppe dell'Orsini avevano già occupata una porta.
Re Carlo. Ed ora perchè non viene?
Bar. Ora, dubbioso del piacimento vostro, aspetta ivi i cenni del potente alleato.
Re Carlo. Alleato assai dappoco egli m'è stato. A che mi ha servito egli, nè il suo accordo nè voi tutti della sua parte? Se io non avessi firmato, se io non l'avessi veduto mai lui stesso, che altro avrei avuto a fare che quanto ho fatto, avanzarmi coll'esercito, occupare le porte, entrar con lancia in resta nella città? A che mi ha servito l'accordo? Niuno di noi s'è avveduto che esistesse. A nulla ha servito l'accordo, come nullo per me fu l'accordo. Certamente fu nullo per me l'accordo.
Bar. Signore, le fortezze consegnate...., il partito dei Medici a voi amico....
Re Carlo. Potevan forse quelle fortezze lontane impedire il mio ingresso in Firenze? E i vostri amici dove sono? voi il primo, e solo ch'io vegga, m'avete voi forse aju-

tato l'ingresso in Firenze? Io sono entrato per forza in Firenze. Nullo è l'accordo.

Bar. Signore, il Medici potrà con voi...

Re Carlo. Il Medici ha lasciato volontariamente Firenze, io non ho più a trattar con lui.

SCENA III.

Detti, Capponi, Valori, Corsini *e altri Senatori e popolo.*

Capp. Medici non ha lasciato volontariamente Firenze, egli è stato bandito dalla signoria; io sono stato deputato da questa per notificarti, o re, questo cambiamento già fatto e fermo nel nostro governo, ed a un tempo per trattare e formar teco l'accordo che sia ad ambi conveniente.

Re Carlo. Ambasciadore, io t'ho fin da Pisa conosciuto per uomo dappiù assai che non Medici. Quindi te mio contrario ho stimato più che lui mio seguace, lui mio inutile seguace. Quindi se tu e il più de' tuoi desiderate esser liberi dal Medici, io udrò le vostre querele benignamente, e sono apparecchiato a deliberare quello che vedrò esser il piacere più universale de' miei buoni Fiorentini. Ma intanto m'è forza il dirtelo, e tu lo farai sapere a tutti i tuoi concittadini; il vostro istesso mal governo, la vostra divisione ha fatto sì che io sono entrato nella vostra città senza un accordo vero, e quindi sono stato costretto ad entrare con segni ed effetti di forza. Non dico come nimico, no 'l sono finora di voi. Sprezzatore del vostro governo precedente, amico del popolo, rimango incerto di quello ch'io m'abbia a fare di voi. A voi sta colla vostra unione il farmelo conoscere, e coll'aspettar tranquilli la mia deliberazione il meritarvela propizia.

Capp. Uniti, o re, già lo siamo, tel dissi, in un parere, in una deliberazione di difendere la nostra libertà o morire insieme tutti. Tranquilli il siamo del paro, perchè gli animi forti e liberi quando il dovere è certo, la via del loro oprare segnata, essi sono sempre tranquilli. Ben

dici che l'accordo firmato col Medici è nullo. Ma leggiero parli quando dici che quindi sei signor di Firenze. La città prima di te annullò l'accordo, me ha deputato per farne un altro; ora siamo, come in Pisa, liberi tu ed io; ma con questo vantaggio per parte mia, ch'io non ho per compagno un traditore.

Re Carlo. Ma collo svantaggio, per parte tua, che nemmeno non sai tu per parte di chi tu tratti. Chiuso è il palazzo, dispersa la signoria, tu sei un uom privato.

Capp. Il palazzo non è altro se non un luogo apparecchiato alle nostre adunanze; poca fatica ci vuole ad apparecchiare qualunque altro luogo, ove la signoria disputar si aduni. Ma per ora ella non ha mestieri di ciò; io ho avuto ogni potere di trattar teco; questi cittadini che mi circondano ne sono testimoni tutti.

Citt. Ogni nostra fiducia è in Capponi, Capponi è deputato della signoria.

Re Carlo. Finite cotesti schiamazzi. Capponi, io non sono avvezzo ai romori popolari; da noi altrimenti si governa; fa tu finire questi rumori, riduciti a giusti termini; io tel ridico, non ho difficoltà a trattar con teco de' miei voleri e degli interessi della tua patria. L'accordo fatto col Medici è nullo, tu stesso assenti; io potrei non guardarlo; pure se vuoi si faccia, firmalo meco, e sia restituita la pace fra me e la tua repubblica.

Capp. L'accordo è nullo e non può rinnovarsi; e prova della volontà dei cittadini in ciò è l'essersi essi sollevati alla prima notizia che n'ebbero, e l'aver bandito il traditore che l'avea firmato.

Re Carlo. Stolto! Quand'anche l'accordo fosse svantaggioso quando fu fatto in Pisa, puoi tu chiamarlo tale ora, considerando le nostre condizioni presenti? Che dico io accordo? Che è egli altro che una concessione, ora che le vostre porte, le vostre vie, le case, le vite di tutti voi sono in mio potere?

Capp. Le porte, le vie sono in poter vostro, le case nel nostro; le vite poi saran tue se quelli de' tuoi son da tanto di comprarle. Tu hai fatto il conto nelle strade

inondate da' tuoi, desertate da' nostri. Ma altro conto faresti tu nell'interno delle case, dove la calca de' nostri è maggiore che non è quella de' tuoi nelle strade. E Dio per qualche incognita cagione non vuol oggi ingannare ogni apparenza, e i conti più certi tutti sono per noi. Io son certo d'aver cinquantamila cittadini nelle case, e non è quasi cittadino a cui dal contado non sien venuti servi e villani più forti di lui. E i tuoi credono esser qui ad un ingresso di pompa come ad un giorno festivo di giostra; i miei si son tutti questa mattina raccomandati a Dio come all'ultimo giorno; sanno che oggi è giorno di estremo cimento, e deve finire colla libertà o la morte. Le armi de' tuoi saran dappiù delle nostre; ma poche armi bastano dalle finestre, dietro le porte, dai tetti. I tuoi hanno arte di guerra; ma i miei hanno libertà. I tuoi saranno animati dall'avidità della preda e del sacco; ma i miei sono sforzati a disperata difesa dalla vista della moglie, dei padri e dei figli. Voi il furore, noi la virtù armerà; giudice sarà Iddio.

San Sev. Troppa stoltezza è di costui. Troppa sofferenza, o re, è la tua. Già ti fo aprir le porte del palazzo.

Re Carlo. Tempra tu l'ardore. E tu, o Capponi, una volte più, un'ultima volta ti offro, ti concedo il deliberare. Ecco l'accordo (*gli dà l'accordo*); firmalo tu, e fa aprire le porte del palazzo.

Capp. L'accordo, già nullo, io così anniento (*lo lacera*); le porte del palazzo per te son chiuse.

Re Carlo (*a San Sev. ed a' suoi*). Contro cotesti stolti avanzino a' tuoi cenni le artiglierie.

Capp. (*a' suoi*). Il cenno onde suoni la campana di palazzo contro cotesti barbari.

Val. Capponi, ritirati almeno qui; più non giova il tuo rimanere.

Capp. Ritiratevi voi; poco ajuto vi fia un braccio di più; io sono stato deputato a trattare; qui rimarrommi per ciò quando che sia che pentito il nemico voglia parlamentare, o qui rimarrommi morto sicchè il mio sangue

dia l'esempio ad un tempo col cenno del morir per la patria!

Re Carlo. Qual tumulto!

San Sev. È incominciato il combattimento.

SCENA IV.

NERLI, SALVIATI *e detti.*

Capp. Che venite voi a recare?

Ner. Il Medici,..

Salv. Il tiranno...

Ner. Il bandito era tuttavia in città; lo seppimo, ci adunammo in armi per far eseguire il decreto della signoria; fummo alla porta, occupata dall'Orsini, ove era rifuggito colui; assalimmo, e con facil vittoria disperdemmo i soldati istigati alla fuga dall'esempio del loro signore.

Ors. Oh vile! I miei soldati!

Capp. I tuoi mercenarii non avrebbero ad ogni modo resistito alla virtù dei cittadini.

Ner. Signore, il tempo è prezioso.

Salv. Cosa fatta capo ha!

Ner. Una porta è nostra, facil fia avere le altre da quella parte. In mezzo è la città tutta nostra.

Val. Capponi, il cenno!

Tutti. Libertà, libertà!

Re Carlo. Fermate. Non fia che contro il voler così conforme di tutti voi io voglia imporvi un tiranno, nè tener per fermo i patti fatti con lui, nè turbare una città da sì gran tempo amica degli avi miei. Noi non siamo venuti in Italia per usurpare niuna parte, bensì a prendere possesso di quella sola che a noi per diritto d'eredità e di signoria ci appartiene. Siamo in Firenze signori, se per forza il volessimo, d'ogni cosa; ma noi stessi alla giustizia siam soggetti. Continui Firenze ad essere amica nostra, provveda ai bisogni del nostro esercito; e noi, senza far danno, senza turbar la pace, senza impor leggi al vostro anterior governo, passeremo pel vostro Stato.

Capp. Sei tu pronto a vuotar la città?

Re Carlo. Se ciò desiderate per la tranquillità vostra si faccia.

Capp. E noi, o re, giacchè la forza a sostener il nostro alleato per tradimento di chi voleva farsi nostro signore ci manca, noi facciamo pace con te, e la manterremo fedelmente finchè tu la mantenga, e rispetti la nostra libertà.

Pop. Libertà, libertà! Viva Capponi!

Salv. Viva Capponi! Morte ai Medici!

Capp. Morte a nessuno. È rivendicato l'onore della patria, cacciati i tiranni, rinnovata la libertà addentro, mantenuta quella più santa ancora di fuori. Nulla rimane a desiderare. Morte a nessuno.

Pop. Morte a nessuno! Viva Capponi! Libertà, libertà!

FINE.

GIOVANNI DI PROCIDA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

PREFAZIONE

Ideai il presente dramma poco prima o dopo il *G. Galeazzo*, a un tempo che io studiava sui fonti quella gran figura del Procida, così mal ritratta da alcuni che ne fecero un cospiratore volgare e feroce, un capopopolo sfrenato. Ma io aveva allora, o mi credeva, vigoria da far della Storia d'Italia meglio assai che non di siffatti drammi, e lasciai il primo incompiuto, questo intentato. Ora incapace di quel meglio, mi riduco a questo poco; se non sia giudicato anche troppo per me quale mi sono. Dicomi talora per reggermi e confortarmi, che ad alcuni autori avvenne di veder più apprezzate appunto le opere loro di minor conto o fatica. Ma io mi rispondo da me: che per ciò ei si vuol essere Petrarca o Boccaccio.

Fra le osservazioni fattemi da' pochi amici che han veduto il *G. Galeazzo*, due ne sono che saran rifatte probabilmente da molti, quando mai molti veggano i miei drammi. L'una, che poichè gli ho scritti tali da rappresentarsi difficilmente, e mi vi sono sciolto quasi d'ogni regola, tanto sarebbe sciormi pur di quella dei cinque atti, ed averne così tanta più libertà a sviluppare i particolari storici. Ma prima, ho io a dir tutto il vero? Ei mi sorride pur il pensiero che questi drammi, impossibili certamente a rappresentarsi ora in Italia, perchè in prosa, perchè troppo lunghi, perchè contrarii al gusto popolare, e per mille altri perchè, un giorno o l'altro tuttavia, o quali sono, o verseggiati, od accorciati, o mondati, od adattati, o corretti, si potrebbero forse rappresentare. Schiettamente, sul manoscritto io son ribelle alle corre-

zioni, perchè elle mi fan dire più o meno di quello che vorrei; e a poco a poco, con questi più o meno si viene a dire tutt'altro che non si voleva. Ma autenticato dalla stampa ciò che dissi o volli dire io, fin di qua e per ogni cosa mia, fo volontieri facoltà ad ognuno di correggermi, migliorarmi, mutarmi o peggiorarmi a talento. Ora niuno mi negherà che con tale arrendevolezza io non faciliti di molto la rappresentazione de' miei drammi. Onde ben si vede che non mi tornava conto far sorgere poi un'altra difficoltà coll'allungarli indefinitamente, e collo scriverli senza divisione di atti. Del resto, anche senza quella speranza, forse vana, della rappresentazione, io mi atterrei sempre, o per lo più, ai cinque atti. Divisioni, respiri ci vogliono in ogni opera, anche destinata alla semplice lettura. In ogni cosa poi debbe essere principio, mezzo e fine. Dunque, o tre o cinque divisioni. Nelle cinque si scorge ancora quella progressione così necessaria a mantenersi dall'autore e a ritenersi dal leggitore. In sei non ci sarebbe, in sette più non si riterrebbe. E così è che la regola de' cinque atti è una regola naturale, di quelle come l'unità d'azione, che niuna scuola mai non dee repudiare. E credanlo pure partigiani ed avversarii di quella scuola o genere che vo seguendo qui: ogni scuola o genere debbe avere ed ha le sue regole. Per le une già sono scritte, per le altre si scriveranno. Quest'è la sola differenza. Non ha guari che, architettura gotica, e senza regole, eran sinonimi; perchè la così detta architettura gotica non s'adattava alle regole scritte dei tre o cinque ordini antichi. Or s'è capito, che pur vi sono regole ed anzi ordini nel gotico. Così succederà de' drammi che ancor si chiamano sregolati. Si scriveranno un dì le loro regole. Intanto io ne veggo molte; e quando vi manco, egli è per non saper far meglio; è difetto, non di regole, ma d'ingegno, ad adattarmici.

L'altra osservazione, a cui pur mi cale di rispondere, è, che questi miei drammi, in che io vo radendo il suolo della storica realtà, troppo mal reggeranno a petto di quelli della novissima letteratura solfurea (così chiama-

vala l'autore dell'osservazione). Nè a ciò contraddico; e nemmen dirò che faccian male coloro che fanno diverso da me, o quel pubblico che li applaude. Non è tale quel pubblico da rinnegarvi così all'ingrosso i suoi giudicii, e dove applaude, ei si vuol dire che vi sia del buono assai, più buono che cattivo. Aggiungo, che in generale tale è pur mio giudicio di que' sulfurei. Nella mia memoria, più labile ai difetti che non alle bellezze d'una composizione, dimenticati i primi, restano da parecchi anni ad incantarmi ancora tra le altre le belle scene del Vecchio con Doña Sol nell'*Hernani*, e quella di St.-Vallier con Francesco I nel *Le Roi s'amuse*. Senza difetti non v'è opera al mondo, e tanto meno tutto un genere di opere. Vogliono queste essere giudicate ad una ad una; e datane una, tutta la quistione si riduce a ciò, se vi sieno più bellezze che difetti; o forse anzi a ciò, scartata la considerazione de' difetti, se vi sieno virtù bastanti da dilettare e giovare. Non importa poi di che qualità sieno quelle bellezze o virtù. E così dilettasi coll'espressione delle passioni esaltate all'ultimo grado per mezzo di soggetti immaginati apposta, od adattati ad ogni costo, e questa è la letteratura *sulfurea*. E puossi pur dilettare esprimendo gli affetti non esaltati oltre ciò che succede od è succeduto probabilmente nella verità storica. Io credo che se conoscessimo l'intima natura degli eventi, anche più terribili, noi li vedremmo succedere pur troppo con una semplicità, una posatezza, quasi dicevo una pace, che ci stupirebbe e spaventerebbe tanto più. È noto, e, se non vero, ben trovato, quel detto di Napoleone a Talma: « In natura i tiranni non hanno nè la voce grossa, nè i gesti arrabbiati che lor si fanno sovente sulla scena. Parlano e camminano come ogni altro ». E sì, che anche in mezzo alla letteratura sulfurea, Balzac, Merimée ed altri si son contentati sovente di questa espressione storica. I loro predecessori Manzoni e Walter-Scott se ne sono contentati sempre. Sovente Schiller, Gœthe, e sempre Shakespeare nelle sue inarrivabili tragedie storiche. Quanto ad Alfieri e ai Francesi del secolo di Ludovico XIV, essi

pure se ne contentarono sempre; meno veramente per amore della verità storica, che non per serbare quella dignità antica, la quale anche nell'arti del disegno rattien l'espressione entro i limiti del bello. E so che da molti or si disprezzano quegli antichi; ma eppur son grandi; ci si conceda d'ammirarli almeno fra gli altri. Ma tronchiamo siffatto discorso; che di tutti que' grandi troppo poc'arte fu la mia ricordar gli stessi nomi, e non mi converrebbe fermarvi troppo qui l'attenzione altrui. E per ridurre in due parole ciò che ho a dire, non contra, ma sopra il genere sulfureo; egli ha le sue virtù; così avessi io le mie!

Torino, gennaio 1836.

—

GIOVANNI DI PROCIDA

PERSONAGGI

GIOVANNI di PROCIDA, nobile e medico di Salerno, già signore di Procida, Tramonte, Cajano e Pitiglione in Puglia, poi di Luciente, Benisano e Palma in Aragona.
PALMIERO ABBATE, GUALTIERO CALATAGIRONA, ALAIMO DI LENTINI, giudice di Messina } nobili siciliani.
RUGGIERI DI MAESTRO ANGELO, cittadino palermitano.
ROSALIA, figliuola di RUGGIERI.
MANFREDINO, sposo promesso di ROSALIA.
VILANELLI, cittadino di Catania.
GIULIA VILANELLI, moglie di lui, TORRELLA, gentildonna, signora di Castel San Giovanni } amiche di ROSALIA, ed ospiti in casa di RUGGIERI.
ERIBERTO D'ORLEANS, vicario del re CARLO D'ANGIÒ in Sicilia.
GIOVANNI DI S. REMI', giudice in Palermo.
TOMMASO DI BUSANTE, giudice di Val di Noto.
BURDACCO, capitano a Marsalla.
FARAMONDO D'ANTESIA, capitano a Noto.
LUIGI DA MONPELLIERI, capitano francese.
GIOVANNI VIGLIEMUDA.
DROVETTO *idem.*
GUGLIELMO PORCELLETTI, capitano a Caltafimo.
Soldati francesi.
Popolani palermitani.
Marinai.

La scena è dentro e fuori della città di Palermo.

L'azione dura 48 ore dalla sera del Sabbato Santo a quella del lunedì di Pasqua (28-30 marzo 1282).

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera di Rosalia. — *In fondo un verone di stile moresco. All'innanzi una tavola su cui una lampada accesa.* — Giulia *e* Torrella *sedute lavorando di trapunto intorno alla tavola; sulla terza sedia sta il lavoro di* Rosalia, *che è ritta appresso al verone.*

Torr. Vieni, vieni in qua, Rosalia; che stai tu facendo costì?

Ros. Io guardo come sorge gloriosa la luna all'oriente.

Giul. Oh sì! ella è veramente gloriosa e chiara d'ogni maniera questa bella luna e questa bella notte di Pasqua. Cessati i sacri lamenti, rimbombanti di nuovo i cento campanili di Palermo, e intanto la primavera che sorge, l'aria che s'intiepidisce ...

Torr. Non per anco a quest'ora. Deh, chiudi il verone Rosalia, che tu ci agghiacci, e vien qua.

Ros. Lasciami dare uno sguardo ancora alla marina. Ella è pur bella in questa mezza luce!

Giul. Deh vieni a lavorare con noi, o non finiremo stasera d'allestire queste robe nostre per la festa di domani.

Ros. Oh ve' la bella stella colà! La sola che sia in cielo. Dite, sapete voi di che sieno fatte le stelle? Dicono che elle sieno alberghi di tante anime innamorate.

Giul. Sì, ma vuoi tu venire, scappata! Vuoi tu tornar qua? o se no.... avremo a metterci noi a questa fascia che tu mai più non finiresti così.

Ros. (*chiudendo in fretta il verone*) Oh no, no, cattiva; la voglio trapuntar tutta io la mia bella fascia. Nessuna vi tocchi, o ch'io....

Giul. Deh, come ella starà bene a quel monello giovinetto. Questo bel raso lucido e celeste incontro ai dilicati colori delle sue guancie e a' suoi capelli biondi e inanellati, peggio che d'una di noi. O Rosalia, Rosalia; poco è che non attendevi se non alle vesti delle tue fantoccine, ed ecco ora già sei maestra in isceglier colori e trapuntar fascie a' giovanetti.

Ros. Mio padre è quegli che ce l'ha portato in casa. Io prima nol conoscevo.

Giul. Come, nol conoscevi? e tutto l'inverno è pure ch'ei t'aspettava al portico dinanzi alla chiesa, ti seguiva per le vie, e guardava alle tue inferriate. Tutta Palermo sapeva ch'egli era innamorato di te.

Ros. Ma io nol sapevo. Mio padre mel disse ed io il seppi allora; mi diè licenza d'amarlo, ed io l'amai.

Torr. Oh, l'amore non viene così. Ei si sceglie da noi. Se ti venne da altri, il tuo non è amore,

Ros. A me venne come t'ho detto; e non so che sia; ma è un vivere tutto di lui e per lui; e non pensare al mondo che a lui.

Giul. E non più a noi, di'; nemmeno a noi scelleratuccia. — Oh basta! A me pare che tu l'ami... e quasi troppo.., Così fanciulla ancora! Ah! non ti si potrebbe perdonare davvero, se non che... fanciulla... hai innamorato e sei innamorata d'un fanciullo... il più bello di Palermo.

Ros. Fanciulla, fanciulla! così dice anche mio padre. Ma se siamo troppo fanciulli, perchè farmi avvisata dell'amore di Manfredino, farmelo conoscere ed amare.... e poi, poi dirci sempre a tutti due che siam troppo fanciulli?

Torr. Ma ci sono poi pochi mesi che vi conoscete; e già siete impromessi.

Ros. Impromessi sì; ma appunto dopo che siamo impromessi, il padre l'ha come cacciato di casa; e quando ei domanda che si fermi il tempo delle nozze, mio padre risponde che si vedrà; e quando ei si lagna, mio padre sorride, e dice che siamo fanciulli.

Giul. Odi, Rosalia mia bella; io so la ragione per cui tuo padre ritarda; io la so... che mi darai tu s'io te la dico?

Ros. Oh, che vuoi tu? — Tranne la fascia... ogni altra cosa mia, scegli.

Giul. No; non altro che un bacio, ma in pegno di segreto.

Ros. Eccolo (*la bacia*), e te ne do mia fede.

Giul. Bada poi di non mostrarti fanciulla con tradirmi. La ragione è una legge nuova che han messo questi Francesi per le nozze d'ogni donzella o donna nobile o ricca.

Ros. Qual legge?

Giul. Che niune nozze si possan fare senza licenza del loro re Carlo, o almeno del loro vicario regio Gilberto d'Orleans.

Ros. Oh, che importa a costoro delle nostre nozze?

Torr. Importa loro che fanciulle ei vi vogliono per sè.... e guai alle maritate, lasciate anche per poco senza protezione.

Giul. Nè la stessa protezione d'uno sposo ci può salvar sempre dalle ingiurie.., se non che, anche noi abbiamo ad ultima protezione la mano nostra.

Ros. Scellerati! Ma questa licenza non la possono negare.

Giul. Il potersi una cosa non è per essi esser lecita, ma esser fattibile senza danno o timore. E che danno o timore possono avere oramai in mezzo alla Sicilia, così paziente? — Oh! se fossi uomo io! ma, anche donna, se mai....

Ros. Tu sei ardita come un cavaliero, mia Giulia. Ma dimmi. Perchè mio padre non prova almeno a domandare quella licenza?

Giul. Vorrei fosse per isperanza che non abbia a lungo ad esser necessaria.... ma temo non sia per vergogna che gli sia rifiutata.

Ros. Oh Dio! e se gliela rifiutano, di', non ci è poi rimedio?

Giul. Ci è rimedio a tutto, Rosalia, quando s'ama e si vuole.

Ros. A tutto, sì.... fuorchè a perdere chi s'ama (*s'ode un liuto sotto il verone, e poi cantare. — Le donne riaprono il verone*). Ah eccolo! è Manfredino!

Manf. (*di fuori*) Deh! vedete or che vien l'april novello,
Come s'allegra intorno la natura;
E come la verzura

Spunta, ed il sol si fa più chiaro e bello.
La terra, il cielo, ogni erba ed ogni fiore,
Or che giovani son, spirano amore.

Giul. Ah! ei si vuol dire veramente che s'intendano da lungi gli animi innamorati. Ecco ora ne' versi di colui il medesimo piagnisteo che costei faceva in prosa.

Torr. Rosalia, non sapevamo che il tuo innamorato fosse trovatore.

Manf. (*come sop.*) Vedete l'augellin ch'appresta il nido
Or che un nuovo desir lo punge e fere.
Udite ciò ch'ei chere,
Battendo l'ali, col soave grido.
E la cara fatica e il caro ardore
Altro non son che il suo primiero amore.

Torr. Deh! se tuo padre l'ode, che dirà?

Ros. Egli è che ci ha fatto amarci.

Torr. Ma temo che questo cantare non tragga gente.

Manf. (*come sop.*) L'agnella al prato, la giovenca al monte
E mansüete or le feroci belve
In mezzo delle selve
Tutte ad amare in gioventù son pronte;
Nè stolte come noi perdono l'ore,
Quando giovani son, del dolce amore.

Torr. Mira, ecco gente che s'appressa!

Ros. Diglielo a lui... deh! se ne vada.

Giul. Che male c'è? lascialo finire.

Manf. (*come sop.*). Giovani siamo, è ver, ma giovinezza
È dell'amare la più bella etate;
L'aprile e non l'estate
È la stagion di questa lieta ebbrezza.
Dunque, poi ch'ebbro di te sento il cuore...

(*S'interrompe il canto, s'ode parlare a voce alta e gridare*).

Ros. Che è? che sarà? mira.

Torr. Ah, ah, ajuto, ajuto, un assalto.

Ros. Ajuto, ajuto, scellerati.

Giul. (*Si precipita a una porta laterale della camera, e aprendola grida:*) Ajuto, ajuto, un assalto, un Siciliano assalito alla porta da' Provenzali.

SCENA II.

Le dette. — Ruggieri di Maestro Angelo, Pietro Vilanelli, *un Marinajo tenendo il pugnale in mano.*

Marin. Chi è? dove?

Giul. Alla porta (*esce il marinajo*).

Rugg. e Vilanelli (*traendo le spade e precipitandosi dietro il marinajo*). Che sarà? Dove si precipita egli?

Ros. Padre, Pietro, ajutatelo... il giovane... ah...: è soverchiato dal numero.... ah... (*cade tramortita; Torrella la raccoglie sulle braccia*).

Giul. (*al verone*). Coraggio, bravi, bravi! — Ah! — Il marinajo.... bravo il marinajo! oh bravo! — Pietro — (*Il marinajo col pugnale d'una mano, e spingendo coll'altra addentro Manfredino*).

Marin. Va dentro, fanciullo, sei disarmato.

Manf. Una spada, una spada, un'arma per l'amor di Dio! — Rosalia!

Ros. Sei salvo!..... (*Mentre il marinajo va per uscire di nuovo, rientrano Ruggieri di Maestro Angelo e Pietro Vilanelli*).

Rugg. I vili, son fuggiti; ma che fu, che fu, giovanetto?

Manf. Non so. S'appressarono a me inosservati mentre cantavo; m'afferrarono a un tratto, imponendomi ingiuriosamente di sgombrare; risentitomi, e resistendo... voi mi salvaste... che troppo male mi difendevo con un liuto in mano per arma.

Marin. E son questi tempi e luoghi d'aver liuti in mano per arma?

Giul. È il suo innamorato!

Ros. È mio sposo!

Rugg. Stolti fanciulli, non avete se non i vostri amori per il capo. Ed io vel dissi che non son tempi....

Marin. E in ogni tempo poi, una spada al fianco non istà male con un liuto in mano e un amore nel cuore.

Manf. È proibito di portar arme.

Marin. Proibito? da quando?

Rugg. Da queste feste. Ogni occasione che raccoglie un po' di gente, raddoppia loro la paura.

Marin. Anche questo, anche questo... basta... ci vuol pazienza finchè.... ma intanto, giovane, lascia gli amori finchè non li puoi difendere. Non sempre avrai presso di te le due braccia di... un buon marinajo di Sicilia; e... (*guardandolo*) sarebbe peccato che tu cadessi a fare il numero mille, o mille uno, su quel mucchio che costoro vanno ammassando a loro danno.

Manf. Marinajo, feroce parli! Tu m'hai salva forse la vita; ma... appena se l'avessi da te ricevuta nascendo, ti concederei di regolare così il mio amore.

Marin. Giovane, hai sangue che s'accende facilmente; serbalo a buon uso (*Si raccolgono il Marinajo, Ruggiero di M. Angelo, e Pietro Vilanelli in un canto parlandosi a bassa voce*).

Manf. Chi è costui?

Giul. Un marinajo giunto poc' anzi all'annottare.

Ros. Ma che fu, come fu? Manfredino, sei ferito?

Manf. No; se non è forse della stretta delle braccia ferree di cotesto marinajo.

Ros. Come?

Manf. Costui fu il primo a giungere, e così ratto in mio ajuto brandendo un pugnale, che Francesi mi lasciarono per rivolgersi a lui, ed egli non meno ratto mi afferrò e spinse qua dentro.

Torr. Conosci tu i tuoi assalitori?

Manf. Sono de' Provenzali, ma non mai veduti da me. (*Si riaccostano i tre*).

Rugg. Manfredino, io te l'imposi più volte d'essere più guardingo ne' tuoi amori. Con questi stranieri e loro ingorde brame, è dovere per te come per me, è tuo interesse ed onore oramai non fare iscandali. Mal facesti col tuo stolto canto; guàrdatene all'avvenire...

Manf. Meglio sarebbe finiendo una volta...

Rugg. Ne parleremo poi; or non è l'ora che tu debba

restare a trattar siffatte cose in casa mia. — Vieni. — Avviati altrove con questo buon marinajo.... ti ricondurremo alle tue case (*partono*).

SCENA III.

Uno scoglio in riva al mare. Parte di Palermo in fondo, e da lungi al lume della luna piena,

PROCIDA *col medesimo abito, di marinajo guardando la città.*

Oh bella, bella sei pure, Palermo, di qua... Bella da lungi, che non si vedono gli stranieri calpestare le tue vie, e non si ode l'insulto delle loro armi e della loro favella. Ohimè Palermo mia!... Una bella schiava e non più... Una schiava cui le lagrime e le catene sono gemme e monili, ma schiava tanto più avvilita quanto più bella agli occhi dell'ingordo padrone... Ma io farotti regina, Palermo; soffri per poco ancora, con pazienza.... Pazienza! non quella che s'adatta o s'avvezza e dimentica, no,... ma quella che serba come un tesoro intemerate le ingiurie e le speranze in fondo al cuore per trarnele poi al dì della vendetta. — Lecita, santa vendetta... anzi no, non vendetta, ma libertà. Io vi perdono sin d'ora, e di qua, nemici nostri. Io perdono a quanti di voi toccheranno come un asilo le salse onde del mare. Ma di qua da quell'onde il lido è nostro; nostra la terra; l'aria, il cielo è nostro. Voi non avete diritto alle nostre dolci aure; non l'avete a viver di queste. Chiunque cadrà su questa terra nostra, come un ladro nella casa ch'egli ha infranta ed invasa, cada pur a conto suo, ei cadrà in guerra giusta. Benchè.... io v'apparecchio tal guerra e dentro e fuori, che a pochi di voi, quantunque temerari, verrà il talento di resistere, od aspettare. — I miei apparecchi, lunghi, lenti, costanti e terribili assicureranno a un tempo la nostra libertà e la vostra salvezza... quant'è possibile. — E di ciò giudicherà Iddio poi, Iddio che sa quel che è d'ognuno. — Iddio che di me sa quanto penosi e difficili sieno questi miei giorni sempre rinno-

vantisi d'aspettazione... Ah!... dovrò io ancora lasciarvi? o Palermo, o Sicilia!... Io sperava...

SCENA IV.

Detto, Ruggieri di Maestro Angelo *e* Vilanelli.

Rugg. Eccoci presso di te, Procida. E da noi avvisati ci seguono poco discosti i tre amici tuoi più antichi, Calatagirona, Abbate ed Alaimo.

Proc. Bene sta.

Rugg. Oh Procida! giunto poc'anzi al ricovero della mia casa. la pazzia di quel giovane t'impedì anche que' pochi momenti sperati di riposo.

Proc. Non importa.

Rugg. Dove andrai ora a ricovero, e quale abito prenderai? chè ti sarà prudenza mutar l'uno e l'altro.

Proc. Non importa, Ruggieri, non importa. Io sono avvezzo oramai a mutar alberghi, e vesti, e aspetto, ed anche fatiche e pericoli. Invariato porto solo il mio pensiero, e questo mi regge.

Rugg. Deh, quando sarà il fine del tuo, del nostro penar lungo?

Proc. Or l'udrete... Ma oh Ruggieri.... non misurar mai la lunghezza del penare... misura l'utilità se vuoi penar fortemente.

Vil. Ecco i tre.

SCENA V.

Detti, Palmieri Abbate, Gualtiero Calatagirona, Alaimo da Lentini.

Palm. Ben giunto il nostro Procida.

Gual. Bén tornato il nostro capo.

Alai. Ben venuto il nostro salvatore.

Proc. Amici, compagni... io vi riveggo ad ogni volta con nuovo e maggior piacere, ad ogni volta che più s'appressa all'ultima in che più non vi lascierò, ed insieme opereremo allora per la nostra patria.

Palm. Oh! e non sarà questa quella volta?

Proc. Non so.

Rugg. Ma il misero popolo soffre ogni dì più.

Proc. Oramai la somma delle sue miserie è tale, che poco monta una di meno o di più. Salderemo i suoi conti tutti ad un tratto. E quest'è che importa: assicurarci della riuscita.

Gual. Ma noi la compromettiamo forse indugiando. Ora è pronto, furente il popolo, e chi sa se durerà la sua ira?

Proc. Durerà, poichè durano le offese; e s'accrescerà se crescono. Cresceranno!

Palm. Già son cresciute a tale, che intanto che noi indugiamo scoppiano le vendette particolari ogni dì.

Proc. Questo è ufficio nostro, pensare a rattenerlo.

Palm. Rattenere il popolo noi? noi congiurati ad accenderlo?

Proc. Noi congiurati ad accenderlo, di' tu Palmiero? Noi congiurati ad accendere il popolo? Ei non s'accende il popolo per congiure o conforti di persona mai; nè voi congiurati sareste utilmente, nè io sarei vostro capo o stromento mai, se avessimo ad accendere il popolo contro chichessia. Chi accende il popolo pecca contro il cielo, e fa in terra opera stolta e nociva, da perdere il popolo e sè. Non dura la fiamma del popolo acceso da altri e ad arte. Ma quando il popolo è veramente offeso, straziato ogni dì, allora è che egli si accende da sè, senza che niuno vi metta l'esca, o v'aggiunga fuoco..... Allora quand'è così, può essere utile ajutare il popolo, guidare il popolo. Questo fo, questo facciamo noi. Nessuno ha acceso il popolo di Sicilia. Voi vedeste il popolo che s'accendeva, quando lo vedeste offendere, quando lo vedeste offendersi, quando vedeste le prime vendette dell'offese e poi crescere le offese per le vendette; e di nuovo le vendette per le offese. Allora diceste: Ecco appiccato il fuoco, che crescerà a poco a poco, e scoppierà un dì; allora voi v'apparecchiaste, allora me chiamaste in ajuto per quel dì.

Palm. Tu sei pure che hai fatto ogni cosa.

Proc. Io non ho fatto nulla che vedere anch'io ed apparecchiarmi; non ho guidato, ho seguito. — Deh credeste voi forse mai, che fosse questa una congiura simile a quelle che si fanno tuttodì a Pistoja, ad Asti, a Lodi ed a Como, un Comune contro l'altro, o il Comune contro il podestà, per un signore o una forma di signoria, gridando come stolti per le vie un signore o una libertà, da durare poi qualche anno al più, ma più sovente mesi soli o settimane? di quelle congiure di pochi contro pochi, per ambizioni, per interessi di pochi, e con danno di tutti? No, non di queste è la nostra congiura. Nè siamo noi di costoro; nè siamo per noi, o per nessuno vana voce di signoria o libertà, no, nemmeno per guelfi o ghibellini, per Isvevia od Angiò. Siamo per il popolo che soffre tanto, che certo s'accende e scoppierà. Siamo per ajutarlo che non soccomba allora nella lotta, e non la guasti o perda poi.

Rugg. Ma tu sei per Aragona....

Proc. No, nemmen per Aragona non sarei stato, se Angiò fosse stato soffribile.

Rugg. Ma tu t'allevasti pure in corte al grande svevo Federigo, e ministro dell'infelice Manfredi?

Proc. E li servii finchè vissero; non servii nè avrei servito mai i loro nemici.

Rugg. Tu combattesti per Corradino?

Proc. E combatterò per sua sorella Costanza d'Aragona quando riporterà il guanto di Corradino gettatole dal palco.

Rugg. E se non venisse Aragona, soffriresti Angiò?

Proc. Sì, se il popolo lo soffrisse.

Rugg. Angiò l'ebbe pur offeso gravemente.

Proc. Io gli avrei perdonato se il popolo gli perdonasse.

Rugg. Ma Aragona....

Proc. È disposta oramai, poco abbiamo da aspettare; vedete se è tempo di precipitare? Udite. Io in Aragona ebbi già, ben sapete, un tranquillo esiglio; e un nobile esiglio veramente! I nomi di Procida, Tramonti, Cajano e Pitiglione toltimi in Puglia, io ebbi Lucienti, Benisano

e Palma in signoria. Undici anni vissi tranquillo ed onorato colà; poichè tranquilla rimaneva Aragona, e paziente Sicilia. Ma alla fine si stancò la pazienza vostra. Mandaste al nuovo signore a Napoli ad accusare le tasse insorte, le ruberie giornaliere, le prigionie a capriccio, le tirannie particolari, le nozze sforzate, le violazioni ed i ratti. Ributtati a Napoli, vi rivolgeste ad Aragona; voi foste che vi rivolgeste. Ma Aragona titubava pigramente. Allora entrai io, allora mi mossi a prendere la parte mia degli eventi. Sono io forse che usurpassi la prima parte? No, no; ma solamente ricevuta da voi, dagli eventi e da Dio; vi operai poscia con quell'attività e con quel cuore che Egli, Iddio, mi ha dato, e dinanzi alle difficoltà ed ai pericoli mai non indietreggiai. Questo feci e non più. Venni qua, e vi vidi. S'accordò che venendo Aragona, voi vi giungereste ad esso. Ma anche così uniti ci parve d'esser pochi e deboli contro Angiò: ed il papa ed io poi ben sapevamo che Aragona mal si moverebbe senza ajuti di denari. Fui a Roma; sbigottita ella stessa dell'alta potenza del re guelfo in tutta Italia, se non riuscii, allentai almeno l'alleanza di papa Orsini con Angiò. Fui a Costantinopoli in sospetto dell'ambizione e delle minacce di re Carlo, e tornatone con un ambasciadore e denari per Roma ed Aragona, accordativi, toccando a Malta, fui al papa in segreto a Soriano, e n'ebbi promessa dell'investitura per Aragona quando il fatto l'avesse scusato. E allora solamente, veduto il denaro e la promessa, allora solamente Pietro e Costanza deliberarono l'impresa, e s'ingaggiarono con voi, con un legato vostro a lui, legato suo a voi. Così rividivi per la terza volta.

Alai. L'ultima che ti vedemmo. Avviato a Roma, mutasti viaggio e fosti a Costantinopoli.

Proc. Era mutato il papa; invece dell'Italiano Orsini, era Martino da Torsi, Francese di corpo ed animo. Poco era da far con lui, mancavavi altri, e volendo vincere queste difficoltà nuove con nuovo ajuto, di nuovo fui a Costantinopoli, e ne riportai ad Aragona venticinque mila oncie d'oro. Con ciò, e le promesse e le istanze

nuove, vinsi per la seconda volta la pigrizia d'Aragona, ebbi un nuovo giuramento da Pietro e Costanza. Udite a che ora ne siamo. Voi già avrete udito degli apparecchi d'Aragona contro i Saraceni, ed avrete sperato che siano anzi contro Angiò. E così è. Sono coll'oro di Costantinopoli allestiti dieci mila fanti, trecento cinquanta cavalli, dicianove galee, quattro altre navi grosse ed otto palandre.

Gualt. Un forte ajuto per noi, già forti da noi istessi, poichè unanimi tutti, almeno in Sicilia.

Proc. Ma a Napoli?...

Alai. A Napoli la tirannia è più ferma, epperciò men crudele, epperciò men sentita.

Proc. Epperciò durerà. — E Roma?

Alai. Noi mandammo al papa a portar le nostre doglianze. Due buoni Siciliani tolsero il pericoloso incarico. Bartolomeo vescovo di Pacto, e frà Giovanni da Marino, del nuovo ordine de'predicatori; uomini santi. Orò Bartolomeo dinanzi al papa una pietosa orazione su quel testo: *Miserere mei fili David, filia mea male a Dæmone vexatur.* Fu udita la bella orazione, ma cacciati gli oratori e imprigionati. Il vescovo fuggì poi, il buon frate langue in carcere tuttavia. E re Carlo adirato più che mai, dicono che apparecchi un'armata per venirci a saccheggiare del tutto, e dar Sicilia vuota poi a' Saraceni o a qualche altra barbara nazione. A che servono le belle parole? — Deh, quando moverai Aragona? quando sarai qui? il tempo preme.

Proc. Palmieri, quando il tempo è in mani nostre, bene sta di non perderlo e non rimandar mai alla domane ciò che si possa far oggi. Ma quando il tempo sta in mani altrui, allora é forza rovesciare il proverbio, e non mai far oggi quello che si potrà poi far meglio domani. E noi faremo meglio sempre con Aragona, che soli. Questo è certo.

Palm. Ma in somma, quando, come verrà Aragona?

Proc. Aragona verrà; questo ho potuto ottenere di più certo. Ma vuole la stagione buona, ed ora è l'equinozio;

molle già nella risoluzione, e vinto in questa, molle riman pure all'esecuzione. Mi duole dir ciò alla vostra impazienza. Due mesi ancora voi l'avrete a rattenere. Ei non muoverà se non ai primi giorni di giugno.

Palm. Oh cielo! a giugno?

Gualt. Due mesi ancora!

Proc. Ancora sì, due mesi intieri. Ma a chi era apparecchiato ad incontrar la morte domani, non ci è angoscia ad aspettarla due mesi. O se ci è più angoscia ci è più coraggio. Non l'avrete voi?

Alai. E se intanto vien Carlo coll'armata?

Proc. Allora sì ci alzeremo a resistere. Allora la necessità palese ad ognuno accrescerà il numero de' resistenti.

Alai. E se succombiamo?

Proc. Succomberemo in guerra giusta e necessaria, e non in una imprudente. In una impresa come la nostra, la prudenza è la maggior virtù.

Palm. Io credeva fosse l'ardire.

Proc. La prudenza è quella che legittima e giustifica le imprese come la nostra. Non è lecita la più giusta di tali imprese se si fa imprudentemente. Non è lecito sagrificare le vite, no, nemmen per la giustizia, se si fa inutilmente.

Palm. Così tu fai dipendere la giustizia dalla riuscita?

Proc. No, ma il dovere di servir la giustizia dalla probabilità della riuscita.

Palm. Oh Procida, tu hai risposte a tutto, e ben ragioni; ma ragionando non si farebbero sollevazioni mai.

Proc. Non si facciano quando sieno contro la ragione, — Ma che dico? non si fanno se tali sono, o non si fanno durevoli.

Rugg. Dunque non concludiamo nulla?

Proc. Anzi concludiamo di non far nulla per ora. Ma finora aspettavate indefinitamente; ora sapete di non aver più se non due mesi ad aspettare Aragona. Vedete voi stessi che danno sarebbe far disgiunti malamente ciò che uniti dobbiamo sperare di compiere felicemente. Adoperiamoci a fare che aspetti il popolo; che prolunghi la pazienza, che indugi l'ira e lo scopo.

Rugg. E tu intanto che diverrai?

Proc. Non so; non mi cale. Fui utile sì, necessario forse fin qui. Sia ringraziato il cielo che serbommi fin qui. Ora v'ho riveduti, avete le promesse d'Aragona. Aragona le vostre. Fra due mesi Pietro s'avvia per qua: il popolo lo seconderà indubitatamente. Oramai è come finito l'ufficio mio, son contento ad ogni modo.

Alai. Ma tu sarai costretto a lasciar la Sicilia?

Proc. Non dal pericolo oramai. Sì, se nascessero altrove nuove difficoltà. Se nulla di nuovo è a comunicarvi, non ci rivedremo se non allo scoppio. Se altrimenti, farovvi avvisati da Ruggieri; e così voi fate. Ed ora addio amici. Biancheggia il cielo già là dietro ai monti. Tempo è di ritirarci. A rivederci quando sia da operare (*si disperdono*).

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Piazzetta di Palermo; una chiesa in fondo con portico davanti; gente che entra ed esce di chiesa. — Luigi da Monpellieri *che passeggia su e giù;* Giovanni Vigliemuda e Drovetto *che giungono.*

Luigi. Giungete tardi all'agguato. Già son sonati il primo ed il secondo tocco della messa.

Giov. Dunque anzi è per tempo; resta il terzo da sonare.

Drov. Ma di' un po'. L'impresa di sta mane sarà ella poi così bene ordinata, e così felice come quella che ci facesti fare jer sera? Oh pessimo, pessimo capitano per verità! Fallire una sorpresa, e costringerci a battere in ritirata dinanzi a questa ciurmaglia di Siciliani.

Giov. Ritirata di' tu? Dagli pure fra noi il suo vero nome. Io l'ho battezzata con quello di fuga.

Luigi. Non è, non è. Tristi soldati voi! Non intendete gli alti concetti del vostro capitano. Che voleva io jer sera? non altro che fare una ricognizione; una ricognizione, e non più. Uscendo il nemico a combattere, dovevamo ritirarci. Bel principio davvero sarebbe stato d'un'impresa d'amore ammazzare uno de' suoi alla porta della bella. Stolti! E poi ogni guerra ha le sue vicende. E in quelle d'amore non c'è vergogna.

Drov. Ma per noi non era guerra d'amore. Eravamo ausiliari disinteressati.

Luigi. Ma vi prometto che bottinerete, almen cogli occhi, sta mattina. Elle sono tre, vi dico io; tre ne vedrete.—

E vedutele poi, farete quello che vi sarà suggerito dal demonio...... quel demonio che gli uni dipingono così brutto, e gli altri coll'ali di farfalla e il viso bambinello, e la benda e l'arco.... Ed io vi so dire che elle sono le tre più belle donne di Palermo.

Drov. Chi son elle? Jer sera tu ci facesti ire a un tratto, rimettendo la spiegazione a dopo la vittoria. Fuggiti noi e la vittoria, fuggì anche la spiegazione.

Luigi. La mia è una...

Drov. Non importa della tua.

Luigi. Ah! ma per il demonio d'amore importa a me; importa a me assai che voi non isbagliate tra quello che è mio, mio per diritto di conquista, o almeno di ritrovata, e quello che lascio poi generosamente a voi. Questi sono i patti della nostra alleanza, sapete bene. Li confermate voi?

Drov. Va innanzi senza confermazione.

Luigi Ripiglio dunque. La mia, dico, la tutta mia, la bella mia la è una gentildonna, signora di una bicocca non lontana di qua, che si chiama Castel San Giovanni. Colà la trovai io tra le mie scorrerie indagatrici. Un giojello, ve lo so dire, un giojello perduto tra' rottami. Il marito era assente; balordo, che non rimane in guardia di tal tesoro. Venti anni, o poco più, una persona....

Drov. Lascia la poesia: la poesia ghibellina. Federigo svevo era poeta.

Luigi. Un cattivo castello, ma una bella baronia, quattro terre dipendenti, un bosco....

Drov. Lascia i computi dell'entrata. L'abbaco è saracino.

Luigi. Bene! in somma, una ricca e bella donna che mi piace.

Vigl. E piaci a lei tu?

Luigi. Nulla affatto. — Sei tardo. Se le piacessi non vi sarebbe nè guerra tra essa e me, nè alleanza tra me e voi. Ma in due parole, io mi sono messo colla mia gente nel suo castello. Ho cominciato a parlarle alla lunga; quest'è il mio cuore. Ei ci voleva guerra corta e buona. Ella una notte senza dar delle trombe s'è partita, ed è

venuta qua, dissero poi sua servitù, a passare queste feste da un amico. Io le son venuto dietro; ho penato due giorni a rintracciarla: or l'ho trovata; e jer sera volevo con voi far gli approcci della nuova fortezza sua, quando vi trovammo quel fanciullaccio che cantava, e poi quel marinaraccio che colpiva, e quegli altri.... Ma ce la pagheranno.

Drov. Ma le nostre, le nostre chi son elle?

Luigi. Una è l'amica della mia, e l'altra l'amica dell'amica della mia.

Drov. Così ti ridi di noi, scellerato!

Luigi. E che cale a voi de' loro nomi e cognomi?

Vigl. No; ma almeno qualche notizia per sapere che specie di guerra abbiamo loro a fare; se c'è luogo solo un saccomanno, o una conquista ferma.

Luigi. C'è l'uno e l'altro. L'una è fanciulla, l'altra ha marito. Ma giovani e belle amendue si discerne. Il caso deciderà tra voi. A forza di correre e seguire come un cane dietro questa tre giorni intièri, a forza di frugare e fiutare, trovai la traccia jeri, e raggiunsi la mia feroce castellana, che con le altre due andava al Gloria a quèsta chiesa. Entrai dietro esse, uscii dietro esse, e seguii dietro esse fino a quella casa maledetta....

Vigl. È casa cittadina e non più. — Ma noi ora qui che facciamo?

Luigi. Elle non sono ebree nè saracine; e se lo sono, vanno a messa come l'altre per non scomparire. Probabilmente verranno qui come jeri (*suona la campana*). Ed ecco il terzo tocco della campana. In guardia tutti.

Drov. Io temo che tu ci voglia proprio far provare tutte l'onte della guerra. Jeri cacciati, oggi forse ingannati. Ma se abbiamo a perdere qui il tempo, gli occhi all'aria senza che vengan le lodole poi, per tutti i diavoli dell'inferno che mai più....

Luigi. Silenzio, e in guardia dico, che son qua.

SCENA II.

Detti, Rosalia, Torrella *e* Giulia *seguite da* Ruggieri di M. Angelo *e* Manfredino.

Luigi. Quella a destra è la mia, signori. — A voi due le altre due (*s'avanza*).

Torr. (*ritraendosi indietro l'altre*) Cielo!

Giul. Che è?

Torr. Il mio ospite discortese.

Giul. Colui che....

Torr. (*volgendosi a' loro uomini*) Torniamo indietro per l'amor del cielo.

Manfr. Sono i miei assalitori.

Drov. Fatti innanzi tu come saprai, tu che ne conosci una; o ci scappano. Vedi stan tra l'ire e il tornare, come se avessero vedute tante serpi. Bell'effetto noi le facciamo loro!

Luigi Oh la mia bella ospite fuggitiva! Non concederete voi al vostro servitore e prigione di tornare in vostra balìa?

Torr. Signore, se ci era un prigione, non eravate voi che vi siete fatto padrone nel mio castello. Ma io qui non sono nè signora, nè serva; e concedetemi....

Luigi. Madonna, voi siete libera, ma io nol sono; e fuggendo dal vostro castello, avete tratto me dietro voi come un servo alla catena.

Rugg. Signore, questa gentildonna è ora ospite mia. Io vi prego di lasciarla in mia guardia.

Luigi. No, certo! la miglior guardia del regno non sarebbe troppa per il più bel tesoro di Sicilia. E noi siamo guardiani di Sicilia, e d'ogni suo tesoro.

Drov. (*avanzandosi verso Rosalia*) Io sto per chiamare in campo questo compagno mio, s'ei sostiene che non vi sia tesoro in Sicilia comparabile a quello che dice egli; io ne veggo un altro che non è dammeno di nessun tesoro del mondo, nè di Sicilia.

Vigl. (*avanzandosi verso Giulia*) Ed io ne veggo e sostengo il primato di un altro.

Giul. Andiamo, ritiriamoci.

Manfr. (*mettendosi innanzi*) Questi tesori non hanno a far con voi, i miei signori di jer sera.

Luigi. Ah, sei tu il nostro trovatore di jer sera, sbarbatello! Avremmo conti da far con te: e qui non c'è porta che nasconda niun marinajo assassino. Ma non importa; siamo buoni compagnoni, ed abbiamo ora altro per il capo. Sgombra la via, e ti perdoniamo.

Manfr. Io non voglio nè lasciarvi la via, nè prendere i vostri perdoni. Nè io vi do il mio.

Drov. In là, in là; fàtti in là, giovinastro.

Rugg. La via pubblica di Palermo dovrebbe essere di noi, forse più che di voi altri signori. Ma poichè non è così, e poichè per far che non sia così, avete la precauzione di andare armati voi e farci andare disarmati noi, tenetevi la via, noi torniamo a casa nostra (*facendosi anch'egli innanzi alle donne che s'avviano indietro*).

Drov. Una brutta schiena per verità a coprire una bella ritirata; un bambino ed un vecchio. Via di qua, vi dico io. Io voglio l'onore di accompagnare a messa questa bella signora (*accennando a Rosalia*).

Rugg. Questa signora o donzella è figliuola mia.

Drov. Ah! tanto meglio: me ne rallegro con voi.

Manfr. Ed è mia sposa.

Drov. Ah! tanto peggio; me ne condolgo con voi.

Manfr. Io ne farò dolere a te, insolente straniero. Ti farò dolere a un tempo di jer sera e di sta mattina.

Drov. Poverino! (*lo prende per la mano e lo tira in là*).

Luigi. E tu pur vieni in qua (*fa lo stesso a Ruggieri*).

Manfr. e Rugg. (*dibattendosi*) Scellerati; così in mezzo alle vie.... dinanzi al popolo intiero.... Aiuto! aiuto!

Cittad. (*accorrendo*) Che è? che è? — Lasciate queste donne, lasciate questi cittadini. — Che soverchieria! — Che tirannia! — Lasciateli, o che noi.... (*accorrono parecchi con bastoni; altri tiran fuori i coltelli*).

Luigi. e Drov. (*tirando le spade*) Canaglia, via di qua, via di qua, o che noi....

Vigl. Che male facciamo? Si voleva accompagnare queste gentildonne da noi conosciute. Son questi gelosi mariti italiani che....

Rugg. Non li conosciamo; sono soldatacci ubbriachi che voglion le nostre donne.

Cittad. Ei vogliono tutte le nostre donne. — Scellerati! — Accorri, accorri — ammazza, ammazza.

(*Crescendo la folla e le grida, i Francesi sono disgiunti dalle donne. Ruggieri e Manfredino tornano appresso a loro. Giunge Procida in abito da romito*).

Proc. (*a Rugg. ed a Manfr.*) Approfittate del momento; ritiratevi.

Manfr. Così ingiuriati e invendicati?

Proc. Stolto; prima di vendicare te delle ingiurie ricevute, salva tua sposa da quelle che gli si serbano forse.

Rugg. Vieni, vien qua (*alle donne*). Andiamo (*partono*).

SCENA III.

I Detti, meno le donne e i loro compagni.

Cittad. Ammazza, ammazza — vendichiamole — hanno ingiuriato quelle gentildonne.

Vigl. Ritiriamoci di qua.

Luigi. Ben pensato; ma difficile all'esecuzione.

Drov. Ferri in pugno, assaliamo.

Vigl. Aspetta.

Proc. (*mettendosi dinanzi ad essi*) Cittadini! Le donne sono salve; lasciate che se ne vadano pur costoro.

Un Cittad. Frate, sgombra di lì, li vogliamo ammazzare.

Proc. Non serve a nulla, le donne son salve.

Un Cittad. Serve a vendicarle, a castigarli.

Proc. Oh! vendetta, castigo, avete ragione. Ei se li meritano; e a voi è facile che ora siete tanti qui contro tre soli. Ma, fratelli miei, pensate un momento. Dopo la vendetta, vien talvolta la vendetta della vendetta, e dopo un castigo giusto un castigo ingiusto.

Un Cittad. Non importa, vogliamo vendicare le nostre donne.

Proc. Vendicare, vendicare.... peccato.... Io, povero romito, non posso dire che facciate bene a vendicare, ma vi posso ben dire che avete fatto molto bene a salvarle, a trarle dalle mani da costoro. Oh questo fu ben fatto dinanzi agli uomini ed al cielo. Di questo vi benedico, e vi benedirebbe il papa ed ogni angelo del cielo. Ma quanto a vendicarle ora inutilmente, perchè è con pericolo vostro e forse di quelle istesse donne da voi salvate; quanto a vendicarle, non posso, io povero romito, giudicare veramente se farete bene.

Un Citt. Sgombra di qua, romito; non ci curiamo del tuo moralizzare, nè tu sei confessore, nè forse nemmeno *in sacris*.

Proc. È vero, non sono *in sacris*, nè chierico, e fui cacciato perciò da un convento di Spagna. Ma gli è appunto perchè là vidi tal cosa che verrebbe al caso vostro, che non vorrei vedervi ora compromettervi voi.

Un Cittad. Che vedesti, frate?

Altri. Che vedesti, che vedesti?

Un altro cittad. Che importa ciò ch'ei vide? Ammazziamo costoro.

Proc. Prima d'ammazzarli ei si vuol ancora assalirli, che hanno i ferri, e su ciò appunto....

Un Cittad. Conta, conta.

Altri. Sì, sì, conta; che tanto è più prudenza non ammazzare questi Francesi che n'abbiano a venire altri poi.

Proc. Questo dicevo io; questo appunto. Ei meritano la morte che voi dareste loro; ma voi non meritate quella che ora verrebbe forse ad alcuno di voi. (*piano ai Francesi*) Ritiratevi lenti di qua, se mi date credenza, e voi dovrete la vita a tale....

Luigi. Chi sei tu?

Cittad. Che dite insieme voi?

Proc. Si confessavano a me; ei sono pentiti, e domandano perdono a Dio ed a voi.

Luigi. Perdono a questa canaglia! Frate, tu menti per la gola. A me, a me i miei Francesi. Fate largo. (*si precipitano sul popolo che s'apre*).

Cittad. Fate largo, fate largo.

SCENA IV.

Cittadini, Procida.

Un Cittad. Ah frate maledetto, ce li hai fatti scappare.

Proc. Io no.... ma quando fosse, sarebbe stato officio mio; v'avrei salvato un peccato. Se mi volete ammazzare in ricambio, benedetta la morte mia quando viene dopo una buona azione.

Un altro. Lascialo andare.

Un altro. No, ci conti almeno la sua novella.

Un altro. Vi par tempo da novellare?

Un altro. E sì, non abbiamo altro a fare oramai.

Proc. Avete da andarvene a casa prima che il vostro adunamento dia nell'occhio a questi Francesi.

Un altro. Non importa: se è corta narraci il fatto tuo.

Proc. Lo volete, o non volete?

Molti. Sì, sì; di' su.

Proc. Nel convento dove dimoravo da laico, tanta era la virtù ed umiltà dei chierici superiori miei, che i demoni ne presero ombra, giudicando bene che se li lasciavano andare innanzi così, si convertirebbe in breve a santità tutto il vicinato. Come che sia, che non possiamo noi indovinar dal fatto i consigli de' demoni, essi incominciarono a tentare i poveri monaci d'ogni maniera. Da principio resisterono i monaci; ma ciò vedendo i demoni, vennero in tal quantità, che non era più requie per nessuno nè dì nè notte. Ogni frate aveva due o tre demoni da combattere, e quando resisteva all'uno, o soccombeva od era presso a soccombere contro gli altri.

Un Cittad. E che demoni erano quelli a che soccombevano poi sovente? Vuoi tu che tel dica io, romito?

Proc. Non importa ciò. — Ma ciò vedendo il guardiano, uomo di santità celeste veramente, ma anche di prudenza umana grandissima, giudicò che la forza era un nulla, e così non si verrebbe a buona riuscita mai. Ei ci voleva arte; ma questo era il difficile, vincere per arte i

demoni. Or che fece egli il buon frate? Valendosi di quei pochi istanti che i demoni non attendevano a lui, ma a qualche altra faccenda, andavane di soppiatto or dall'uno or dall'altro de' superiori dei conventi all'intorno, e prese a narrar loro pietosamente quanto a lui e suoi compagni avveniva, e a chiedere a tutti soccorso. Penò assai ad accordar ogni cosa; chè gli uni non gli credevano, gli altri, pur credendogli, non volevano mettersi contro ai demoni, e gli altri poi, pur volendolo ajutare, il volevano a modo loro, e non a modo di lui. Ma tanto andò, e disse e fece, che finalmente i più s'accordarono. Allora egli, fatto così per istima il conto de' demoni, ordinò che venissero a dì ed ora fissa tanti frati, che, come fin allora vi era stato due demoni per un frate. ci fosse tre frati per ogni demonio.

Un Cittad. Oh bello, bravo frate! E così, che avvenne?

Proc. Aspettate, non è tutto. Ed ordinò pure una gran quantità di acqua benedetta e di sante reliquie, e poi croci e santi d'ogni maniera, che sono, come sapete, tante armi contro i demoni dell'inferno.

Un Cittad. Bene, bene: ma che avvenne poi?

Proc. (*alzando la voce*). Io non vi posso dire per ora quel che avvenisse; ma vi so dire che i frati addentro erano apparecchiati tutti a far buona guerra quando venissero gli ajuti.— A rivederci, Siciliani (*si fugge di mezzo a loro*).

Cittad. È il demonio.

Altro. No, è un bravo frate.

Altro. È un buon Siciliano (*si disperdono*).

SCENA V.

Sala del Consiglio del Vicario Regio. Una tavola in mezzo coperta d'un tappeto orientale.

S'accostano e seggono all'intorno Eriberto d'Orleans, Giovanni di St-Remì, Tommaso di Busante, Burdacco. Faramondo d'Antesia, Guglielmo Porcelletti, Luigi di Monpellieri.

Erib. Nobili cavalieri di Provenza e di Francia. Io v'ho chiamati qua dalle provincie da voi governate all'in-

torno, affinchè mentre voi parteciperete alle festività di Palermo in questi giorni solenni, meco pure vi possiate consigliare sugli eventi del regno. E sì che tale apparenza prendon questi e da fuori e dentro, che vi parranno degni della vostra attenzione. Incomincio da' primi. Le voci pubbliche risuonano, e forse qui si rallegrano degli apparecchi del re d'Aragona; apparecchi, dice egli, fatti contro i Saraceni; ma quali Saraceni, se della penisola sua spagnuola, o d'Africa non si sa; e ben si può sospettare che siano anzi contro i buoni cristiani di quest'altra penisola italiana, o forse contro questa nostra isola di Sicilia. Nè si rimase la prudenza di ambi i nostri re, dico il nostro sempre riverito e supremo signore Filippo re di Francia, e il presente nostro re Carlo d'Angiò, di Provenza, di Puglia e di Sicilia. Ambi mandarono ad interpellare l'astuto Aragonese. Prima Filippo di Francia come vicino, alleato e cognato, apertamente, e domandandogli sopra quali Saraceni andasse, e profferendogli ajuti e danari. Ma rispose l'astuto Aragonese, che sopra Saraceni di certo era per andare, ma in qual paese nol poteva egli manifestare; tosto se ne parlerebbe nell'universo mondo; ed aggiunse, tal fronte ebbe, la domanda di quaranta mila lire tornesi in ajuto. Re Carlo poi, tra il quale e l'Aragonese sta il guanto di Corradino, troppo stoltamente raccolto colà, Carlo nemico non nascosto di Costanza di Svevia, e di Pietro d'Aragona, non istimando mandar esso, operò che papa Martino mandasse egli un suo ambasciadore a tentare coll'autorità della Chiesa d'aver miglior risposta. Ma tanto è inorgoglito colui, che s'ebbe così anche peggiore. Perciocchè giunto là in Catalogna per parte di S. S. frà Jacopo dell'ordine dei Predicatori, e facendo la medesima dimanda, ed aggiungendo che molto premeva a Santa Chiesa, e che l'ajuterebbe se andava veramente contro i Saraceni, ma se altrimenti, gli inibiva solennemente di andar contro niun principe cristiano ;... colui, mal cristiano egli stesso, rispose ringraziando, raccomandandosi come per derisione, ma giurando da senno sì, che se la sua mano

sinistra sapesse ciò che aveva a fare sua destra, ei quella si mozzerebbe. — Della qual risposta, nobili cavalieri, io non so qual cosa meglio si possa dire, se non ciò che fu esclamato, quando gli fu riferita, dal nostro re; che Pier d'Aragona altro non è che un fellone briccone.

Bur. Ben detto, per verità.

Bus. Ben detto, fè di cavaliero.

Bur. Ah! ei non è di quei detti da chierico che imbroglia co' testi. Questo è parlar chiaro e da re cavaliero.

Gugliel. Signori, a me duole vedere un nuovo guanto gettato tra Aragona ed Angiò.

St-Remì. Non duole a me; ce ne riportino pur due, o tre o cento.

Bus. Meglio aver nemici aperti che coperti.

St-Remì. E che può Aragona contro Francia, Provenza, Napoli e il Papa? Venga pur Aragona, ed a noi uno dei suoi tori ad incapparsi le corna altiere. Un buon colpo in mezzo a quelle corna, ed ecco il toro disteso in terra.

Luigi. Venga pure Aragona, venga presto.

Gugliel. Lasciamo che il nostro regio Vicario ci esponga, se gli piace, quanto altro aveva da parteciparci.

Erib. Mi scrive il re, che quantunque ei non creda Aragona così stolto da voler effettuare le coperte minacce, tuttavia, come vuole ragione, egli Carlo sta allestendo in Napoli un naviglio per mandarlo, o forse condurlo egli stesso qui alla riscossa, come prima si faccia più facile il mare.

St-Remì. Il rimbombo di tali apparecchi giunto in Sicilia già agghiaccia il cuore di questi popolani, che in pena della loro ostinata nimicizia, temono giustamente essere saccheggiati o dati in mano ai Saraceni.

Gugliel. Dati in mano ai Saraceni! Tale ingiuria si fa al re nostro, al fratello di quel grande in terra e santo in cielo, Lodovico di Francia!

St-Remì. La ingiuria che fanno questi Siciliani; sono traditori e temono da traditori.

Gugliel. Traditori, traditori! Oh nobile St-Remì; io vorrei che tu andassi più lento a dar tal nome a un popolo,

che nulla, se non la forza nostra, non obbliga all'obbedienza. Io odo tuttodì accusare questi Italiani di arti, di doppiezza, di perfidia, che quando ne usassero, essendo deboli ed oppressi, ei mi parrebbero più scusabili. Ma dico il vero, e domando scusa a quanti sieno innocenti, ma lancio in faccia le mie parole a quanti ne sieno rei, più perfidia, molta perfidia veggo usare pur troppo, dove sarebbe già soverchia la violenza francese.

St-Remì. Tu insulti a Francia.

Bus. Tu insulti a noi.

Luigi. Pronuncia il nome di chi vuoi insultare.

Gugliel. Io non insulto nessuno, ma avrei molti da accusare, ed ora apertamente accuso te, Luigi da Monpellieri, che indegnamente violasti pochi giorni sono l'ostello d'una nobil gentildonna a Castel S. Giovanni, la sforzasti a fuggire, la perseguisti qui a Palermo, qui nella popolosa capitale di questo regno, la sedia del regio Vicario; e così in faccia a' migliori cavalieri dell'oste, ajutato da due dei tuoi uomini, Vigliemuda e Drovetto, co' tuoi assalti notturni jersera, e con quello più sfacciato fatto poc'anzi sulla pubblica piazza di Palermo, turbasti la tranquillità di questo popolo, desti occasione a resistenze e sommosse, offendesti la dignità dell'oste, insultasti alla giustizia del re.

St-Rem.. Siamo noi qui a disputare di pettegolezzi privati, o a ragionare degli interessi del regno di Sicilia?

Bus. Costui turba sempre ogni deliberazione.

Gugliel. Turbo l'unanimità di coloro che sentono troppo diverso da me.

Luigi. Se fosse luogo e tempo qui di quistionare d'interessi privati, io, io solo risponderei. Ma la quistione è dell'interesse del regno.

Gugliel. Il primo interesse tra Francesi è quello sempre dell'onore di Francia.

Erib. Ed appunto sull'onore e l'interesse di Francia era la seconda quistione su cui volevo pur chiamare l'attenzione, o cavalieri. Pur troppo è vero che sorgono tuttodì, in ogni parte del regno, di tali affronti tra questi

uomini del paese e i nostri militi, cavalieri e baroni. Da una parte sta il diritto incontestabile per sè, ed utile poi a mantenersi vivo e palese agli occhi di tutti, il diritto nostro di conquista e di signoria. Dall'altra pretendesi che sia oltrepassato sovente siffatto diritto da molti de' nostri. — Quistioni, per vero dire, molto difficili a chiarirsi; quistioni che io credo sieno sempre state, e per esser sempre tra conquistatori e conquistati, tra gente di cuore e di mano, e gente che invece d'arme adopri le parole e le doglianze, tra chi nasce per comandare, e chi per obbedire, tra la potenza e la debolezza. Già si sa. Per ogni dove gli uomini si dividono in due; quelli che operano e quelli che si dolgono; i martelli e le incudini; gli uni battono, e gli altri fan rumore. — Tuttavia se c'è qualche rimedio, volontieri: ditelo voi.

Gugliel. Nobile Eriberto, molti anni sono che io era varletto alla corte della santa memoria di madonna Bianca di Castiglia; e a quella corte, diversa poi da tant'altre che vidi poi, i giovani varletti ed i paggi, invece d'essere occupati in non altro che feste sempre o tornei, pur si raccoglievan talvolta co' due figliuoli della buona regina, l'or santo Lodovico, e il nostro presente glorioso re Carlo, a udir da' chierici, o imparar a leggere essi stessi or la sacra Biblia, ora anche le cronache antiche ove sono riferiti i fatti e i detti memorabili degli avi di questi nostri re. Ed in quei sacri come in quei profani raccolti, io, quantunque allora così giovane, osservai come sempre veramente vi furono al mondo ingiustizie, usurpazioni ed oppressioni, come ben dice Vostra Signoria. Ma io pure osservai che delle cento fra queste ingiustizie, cinquanta od anche più sono sempre castigate sulla persona stessa che le commise, prima ch'egli abbia compiuta la sua vita. E dell'altra metà delle ingiustizie io poscia osservai, che quaranta o cinquanta anche sono punite poi sui figli, o sui nipoti di chi le commise. Ondechè restano appena sulle cento. cinque o sei che si possono veramente dire impunite. Delle quali poi i chierici che ci addottrinavano, insegnavanci e dimostravano

con tanti buoni testi della Santa Scrittura che elle erano senza dubbio punite poi nell'altro mondo, e tanto più severamente che non l'erano state qua. E ciò udendo, la santa regina faceva il segno della croce, e noi il facevamo pure, e tutti insieme dicevamo un *De profundis* per quelle anime men gravemente peccatrici che potessero ancora riscattarsi.

St-Remì. Vuoi tu dire che noi qui e il nostro re siamo ingiusti ed usurpatori?

Gugliel. Io non voglio dir mai più di quello che dico, perchè dico sempre tutto ciò che voglio dire. De' diritti del nostro re non fui chiamato a dir mai; chiamato a seguirlo in campo, lo seguii come ligio suo. Chiamato ora a consiglio sulle ingiustizie che si commettono da' suoi servitori tuttodì in Sicilia, le chiamo ingiustizie, e dico che saran punite, probabilmente in questo mondo, certamente nell'altro. Aggiungo che dovremmo punirle noi.

St-Remì. Punirle, punirle; come punirle noi? Dando ragione a chi obbedisce contro chi comanda? Io non sono di coloro che sembran nati e voler morire con questo solo talento di dar sempre torto a chi comanda.

Gugliel. Io vidi già Lodovico di Francia seduto sotto una quercia di Vincennes, dar ragione ad ognuno che l'avesse, senza distinzione di chi comandasse od obbedisse. — Per dar ragione sempre agli uni, non sarebbe mestieri di aver giudici mai, nemmeno un giudice di Palermo.

St-Remì. Io son giudice di Palermo per mantenere la giustizia del re Carlo, contro....

Gugliel. Contro nessuno, a pro di tutti.

Erib. Ma dando ragione a questi sudditi nostri si accresce il loro orgoglio. Il castigo di qualunque de' nostri sarebbe una concessione a' rumori popolari, e guai a chi comincia a conceder nulla al popolo.

Gugliel. Guai a chi concede oltre la giustizia; ma guai ancora a chi la concede tarda, e peggio a chi la nega.

St-Remì. Sono generalità che non montano a nulla. Mal si governa con queste massime generali.

Gugliel. Ed io vengo adunque al caso particolare. Io ne accusai uno avvenuto in Palermo; Palermo è tua giudicatura. Giudicalo tu.

Erib. Poichè ci riducono a queste piccolezze, rispondi tu Luigi, che sei accusato.

Luigi. Piccolezze, ben dice il nostro regio Vicario. Piccolezze, debolezze che io vorrei pur non palesare in questo nobile congresso, ma di che insomma non è da vergognare poi tanto in presenza de' cavalieri di Francia, no, nemmen forse del rigido Guglielmo. Amo una gentildonna, la corteggio, la seguo, m'azzuffo con chi mi turba, scanso il pugnale notturno degli assassini, e traggo alla luce del sole la spada contro una calca sollevata malignamente, a malgrado delle parole e de' fatti cortesi miei. — Ho errato, son colpevole, mi condannino gli innocenti.

Bus. Ben detto, per verità.

Bur. Ben detto. È brio francese.

Gugliel. Per saper se sia giustamente detto, io vi prego. cavalieri, di voler dar udienza a un giovane palermitano, che non solo si trovò presente, ma è interessato a quest'incontro. Due altre donne erano insieme, e furono insultate con quella seguita da Luigi da Monpellieri, e questo nobile giovane è sposo impromesso d'una delle due; ed io ho ospizio nelle nobili case di lui.

Erib. Tu ci distrai dalle nostre occupazioni. Ma per farti scorgere che non neghiamo giustizia a nessuno — Olà — facciasi entrare il giovane palermitano.

SCENA VI.

Detti, Manfredino.

Erib. Sii breve; di che ti lagni, o che chiedi?

Manf. Non mi lagno di nulla, se mi concedete quel che chiedo. — Chiedo campo libero e giorno fermo per combattere a ferro acuto e tutt'armi, e tutta oltranza, contro Drovetto, uomo d'arme della bandiera del signor Luigi da Monpellieri.

Erib. Che ti fece costui?

Manf. Troncò oltraggiosamente la via a tre donne, fra cui una donzella a me impromessa.

Erib. Manfredino, io non ti trassi qui a ciò. Non a farti giustizia per te, dando scandalo di un combattimento tra un Francese e un Palermitano. Non è tempo da ciò. La giustizia la dobbiamo far noi.

Manf. Io domando che me la lasciate fare da me.

Gugliel. Narra il fatto; a ciò ti trassi.

St-Remì. Non è mestieri; già si è udito di soverchio qui; Io l'udrò poi al mio tribunale quando voglia costui, e forse quando o più non voglia. — Perchè io te n'avverto, giovane, dal mio tribunale non s'esce libero quando s'ha torto.

Manf. Nè io l'ho; chiamo in campo chiunque me lo dice.

St-Remì. Insolente! or ti castigheremo qui (*alzandosi*).

Gugliel. (*pure alzandosi*) Qui è sotto mia salvaguardia.

St-Remì. Siciliano, non sei armato cavaliero. Non potresti combattere se non al bastone co' miei valletti. — Ma va pure, ti perdoniamo alla tua giovinezza.

Manf. Perdoni, perdoni sempre; ma io non li accetto i vostri perdoni.

Erib. (*alzandosi, e con esso ogni altro*) Via di qua. Tu insultasti alla nostra dignità. Nè serve esaminare le tue prime ragioni quando ti dai torto dinanzi a noi. Ringrazia la clemenza regia; via di qua. Olà miei uomini. Libero esca costui (*esce Manfredino*).

SCENA VII.

Detti, meno MANFREDINO.

Erib. Guglielmo! mal fai in proteggere siffatti insolenti. Hai veduto se meritino...

Gugliel. Se offeso egli ha offeso, sono io qui a rispondere per lui.

Erib. Guglielmo! mal s'addice la tua prontezza co' tuoi capelli bigi. — In nome del re, sia finita ogni contesa su ciò; ma soffri dalla nostra autorità un rimprovero. Non

ci far perdere le nostre ore in queste inezie al prossimo consiglio. Del resto voi avete udito quant'è di nuovo e fuori e dentro. Parvi che sia per ora nulla da aggiugnere agli ordini consueti?

St-Remi. Nulla di nuovo per parte vostra. Io particolarmente raddoppierò la vigilanza per far eseguire l'ordine della proibizione delle armi.

Erib. Questo è l'essenziale; osservare che abbian vuote di ferro le mani; s'empiano poi a talento le bocche di parole.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala di convito.

Stanno terminando il loro pranzo LUIGI DA MONPELLIERI, BURDACCO, BUSANTE, VIGLIEMUDA, DROVETTO *ed altri Francesi.*

Drov. Un brindisi, l'ultimo brindisi, signori; il brindisi non dimenticato mai tra' buoni Francesi. Ognuno alla bella sua.

Tutti. (*bevendo*) Evviva! evviva!

Luigi. Ed un altro brindisi dopo l'ultimo, uno di soprappiù. — Alla barba grigia di messer Guglielmo di Porcelletti.

Tutti. (*ridendo*) Alla sua barba, evviva!

Luigi. Che di grigia diventi bianca al pedantaccio.

Tutti. Evviva! evviva! (*s'alzano*)

Luigi. Servaccio, porta legna sul fuoco. Questi Italiani non sanno far fuoco ai camini; ci fanno assiderare.

Bus. Oh i buoni camini di Bretagna o Normandia! Un buon fuoco dopo un buon pranzo; costoro non sanno vivere.

Vigliem. Ah, ci sanno almeno fare dei buoni vini! Affè che il tuo Siracusa è buono, Luigi! è buonissimo il tuo Marsalla.

Burd. Ei sanno farli, e noi li sappiamo bere. Buon provvedimento fu quello del nostro signor Vicario, che ci diè facoltà di scegliere i vini noi prima che li abbiano a bere essi.

Luigi. Io vi diceva dunque, signori miei, che io risposi

così alle accuse del Porcelletti. Che credete? Ei si tacque, e gli altri sorrisero; ei non vive come noi! Bene ei n'ha il danno e le beffe.

Burd. Il danno e le beffe, ben detto. Ei le ha avute. Ci eravamo anche noi.

Luigi. Beffe ai pedanti, ai prudenti, ai piagnoni. Viviamo allegramente noi.

Drov. Sì; e tiriamo innanzi le nostre allegre imprese. Sai tu, capitano, che non mi dispiace quella parte di bottino a me toccata nella nostra zuffa? Affè che la donzella è bellina, ed io mi sono già informato anche del resto. Non c'è male, anche veduto l'affare per quel lato. — Ah! ci accusano d'essere gente scappata, senza cervello. Calunnie e non più. Anzi siamo gente soda e che camminiamo a passi sicuri. Costei è figlia d'un cotal Maestro Angelo, ricco cittadino, e che ha banco in Palermo, in Genova e fino in Aragona. Io seppi già tutto ciò. E appena saputo, m'entrò l'amore per la sua figliuola.

Burd. Sei tu sempre il felice uomo!

Vigliem. Tanto che ne scapita il buon nome di tua madre. Scellerato; ed io non ho per consolazione se non la terza, una maritata e non più. — Basta, sarà per un'altra volta; intanto anche questa, poichè è bella, le farò il favore di amarla un poco.

Drov. Tuttociò son parole, matte parole e non più.

Luigi Così è; i fatti ci vogliono. Ma udite; la mia impresa dee passare innanzi all'altre. Primo, perchè fu la prima ideata; secondo, perchè io fui che vi feci conoscer l'altre; terzo, perchè sono capitano vostro.

Vigliem. Quest'ultima non è buona; eguaglianza, eguaglianza tra noi; ma ti facciam buone l'altre due.

Drov. Signor no; non te le faccio buone io. L'impresa mia è più importante che non le vostre. Per voi si tratta solamente di donne; e per me di donne e danari.

Vigliem. Oh davvero? E la vorresti sposar davvero?

Drov. Perchè no?

Vigliem. Ma perchè ella non vorrà. Son ribelle queste nostre suddite.

Drov. E a noi sta conquistarle. Audacia, audacia è mezzo l'amore.

Luigi Ora bene, il Consiglio s'aduna.

Drov. Andiamolo a tener fuori. È l'ora che escono dai vespri le donne di Palermo. La loro veduta c'ispirerà.

Burd. Ben detto. Andiamo.

Luigi Andiamo poichè volete. La mia immaginazione è feconda per ogni dove.

SCENA II.

La casa di Ruggiero di M. A. come al primo atto.

ROSALIA, MANFREDINO.

Ros. Oh! sei tu Manfredino mio, sei tu? . . . . . . Ma come . . . . e il padre? oh deh! ch'egli poi non ti abbia a sgridare.

Manf. Che importa a me oramai, che ei mi sgridi? che m'importa l'ira sua? Co' suoi riguardi, colle vostre prudenze avete guasta. precipitata ogni cosa: precipitato il più dolce amore del mondo. Infelice! io sono il più infelice del mondo.

Ros. Manfredino, Manfredi mio, che fu? Che avvenne di nuovo?

Manf. Oh di nuovo, di nuovo? ben lo sai ciò che avvenne; ben lo sai le ingiurie fatteci, a te e a me... Ma non sai quest'altre che mi sono state fatte; non sai. . . . . ah, io sono oltraggiato, avvilito, e non mi posso, non ti posso vendicare!

Ros. Che fu, che fu; per il nome mio che tu ami, per la mia bella e santa protettrice, non tenermi in pena. Amore dimmi ciò che hai.

Manf. Ho l'oltraggio sulla fronte, ho l'ira nel petto, ho la vendetta nella mano. — E non poterla scagliare?

Ros. (*scostandosi da lui*) Ah! tu t'adiri, e non mi vuoi dir nulla? Tu t'adiri e mi respingi?

Manf. Io ti respingo? respingerti io? Che di' tu, Rosalia? respingerti .. tu, tu che sei il mio unico diletto, la mia

consolazione sola, io che non ho se non te. — Ma no, nemmeno te, nemmeno te. Tu dei respingermi, tu stessa. Io con quest'occhi t'ho veduta oltraggiare, e nol seppi impedire, e non t'ho potuta vendicare.

Ros. Deh! È egli ciò? ciò veramente, amor mio, ciò solo? E come m'avresti tu vendicata, come impedito quell'oltraggio, se oltraggio fu, quando avessi avuta in mano la spada del re Manfredi, e la prudenza di Procida? Ma nè era possibile prevederlo; e tu disarmato..... Deh ti tranquilla, ti prego, ti consola a me dappresso.

Manf. Ah mi consolerei di non averti potuto vendicare all'istante, se... se mi rimanesse speranza di vendicarti onorevolmente ora. — Ma... ma quest'è che mi dispera, Rosalia. Invano...

Ros. Deh che pensi, che vuoi?

Manf. Io volli, domandai campo libero, e giorno... Mi fu negato. No, nemmen negato; fui cacciato come un insolente io stesso; come un fanciullo.

Ros. Oh che facesti, che facesti? Tu cimentarti ancora con quel rozzo, quello scellerato Francese, invecchiato fra l'arme, tu così giovane, e nuovo...?

Manf. Ecco! anche tu, anche tu m'ingiurii. Troppo giovane, troppo giovane, così dici anche tu? — E non sapete tutti voi che così mi dite, da quanti anni io pur mi rodo e m'angoscio di quest'ozio di gioventù, a che tutto e tutti mi vogliono pur condannare? — Ah almeno ciò, almeno ciò; non son troppo giovane per vendicare un oltraggio; si vedrà.

Ros. Deh! amor mio, ti prego. Calmati, tranquillati. Nè io vorrei che tu fossi andato a cimentar te, mia vita, con costui, nè a cercar vendetta che io non desidero, nè a lavar niun oltraggio che fu tentato, forse manco effettuato; ciò nol vorrei, nè, tu crudele dovevi ciò volere, nè idearlo, tentarlo senza me, senza licenza mia, chè sei mio, ben lo sai. — Ma poichè così hai fatto, poichè nol concedette Iddio, io lo ringrazio; lui ringrazio che meglio d'ogni uomo, meglio di te sa di chi è la vera vergogna: nè l'appone egli all'innocente soverchiato,

ma all'insolente soverchiatore. Oh Manfredi, se tu mi amassi!

Manf. S'io t'amo!

Ros. Ah non come t'amo io.

Manf. Mille volte più.

Ros. Ah no! perchè, sai tu come t'amo io? Io t'amo, vedi tu, in tal modo che per me l'intiero mondo non è se non tu. Quanti altri muovano o parlano all'intorno, sono un nulla per me. Io non odo le parole altrui; elle sono un nulla per me; nulla le lodi, l'opinione di tutti gli uomini insieme, purchè io m'abbia un tempio nel cuor di te. Amor mio! Io non conto i miei giorni se non da che ti conobbi; non so di vivere se non dacchè t'amai; quanto fu prima di me fu un sogno scolorito, un sonno non vivuto, un limbo oscuro, tenebroso; non vidi luce, non sentii vita se non dacchè t'amai.

Manf. Ah tu sei l'Angelo custode che tranquilla la mia povera anima, agitata sempre appena si scosta da te. Lungi da te, non ho da ogni altro, ad ogni ora se non nuove cause di sdegni, nuove ire. E così vissi finchè t'incontrai, nè mia vita era solamente oscura, assonnata come la tua; era per me piena d'angosce, di palpiti e di strazii; e non un limbo, ma un inferno di furie che m'agitavano. — Tu apparisti, e incominciai a saper che fosse pace e serenità.

Ros. Sia pace dunque e serenità sui tuoi giorni oramai; amico mio, sia pace ora almeno, poichè tanti giorni perdemmo amendue delle nostre vite. Così vicino a me, e a me non venivi? Oh che facevi allora, amico mio?

Manf. Che facevo, Rosalia, che facevo? Ah, nato sotto troppo nemica influenza, in un anno troppo cattivo, allora appunto quando sorgevano questi nuovi guai della Italia nostra, i miei primi anni, quelli che sono così allegri, e smemorati ad ogni altro, io li passai a udire i lamenti dei miei genitori sui tempi migliori che eran fuggiti, e quando venne mia gioventù, quando prima mi sentii battere il cuore tra gl'infiniti desiderii di gloria, d'onore, d'attività, io udiva i racconti delle imprese pas-

sate e delle geste de' miei, ed invidiavo a quelle imprese, a quelle geste, e piangevo sull'ozio sforzato della mia gioventù. Io lo confesso a te, Rosalia, lo confesso a te; mille volte rigettai sdegnoso i ricordi de' miei parenti; l'eredità della loro devozione a quegli Svevi, grandi sì, a lor tempo, ma che ora non potevano darmi più nè gloria, nè attività; mille volte fui per andare a dimandare la spada di cavaliere a questi stranieri, questi nemici, è vero, di mia patria e del mio sangue, ma che soli hanno una spada da donare. Ed io impugnavo allora la spada paterna, ed ero per recarla, poichè Svevo non è più, ero per recarla ad Angiò, e riceverla restituita dalle sue mani. Ma! io sentiva allora palpitar nella mia destra quella spada già sveva, e vedevo ricolorirsi il sangue d'Angiò ivi rappreso, e sentivo tra le mie chiome l'ombre de' padri miei, e il nome di fealtà risonarmi all'orecchie. — Allora stringeva con miglior pensiero quel ferro, ed ei mi si faceva leggero, ed il brandivo contro costoro.—Ah stolto, stolto fanciullo sì, all'aria lo brandivo io, ed ei ricadeva senza incontro, e mi sentivo coprir il volto di vergogna, e il riprendevo per uscire a qualche incontro vero; e di nuovo mi si affacciava la mia stoltezza, io solo contro i mille, e di nuovo la vergogna della mia impotenza. — Così vissi, tal gioventù ebbi, Rosalia. Tu m'apparisti, e mi parve aver una vita nuova in te sola; un'attività, una gloria nel tuo amore; un'impresa: difenderti, combattere per te. — Oh vergogna, disgrazia, disperazione nuovamente. Non t'ho difesa, non t'ho vendicata, ho tratta te infelice, alla disgrazia, alla vergogna, a che solo io nacqui.

Ros. Tu mi traesti all'amore, e con esso ad ogni felicità. Oh senti, senti, l'amor solo è felicità; e con esso ogni cosa è felicità, anche le disgrazie, anche i pericoli, e gli ostacoli che incontriamo, è vero, ma insieme. Deh, lascia ciò che fu, lascia costoro, attendi a me, a me sola, al nostro amore.

Manf. Oh sì, sì, a te, al nostro amore; ma che altro è l'ira

mia, se non il mio amore? Che altro è la mia vendetta, la brama ardente che n'ho?

Ros. Ancora, ancora? Amor mio, ma che puoi, che farai?

Manf. Non so; ma giovine sono, ed ho giovani molti per amici, per compagni.... e tutti accesi come io chi per per l'una, chi per l'altra vendetta. Ci aduneremo.... e provvederemo a quella.

Ros. E così frapporrai nuovi ostacoli, invincibili, forse, al nostro amore, alle nostre nozze.

Manf. Come! perchè?

Ros. Senti, attendi a me, se pur vuoi... Se veramente l'amor nostro è il tuo primo pensiero; se vuoi attendere a questo operosamente sì, anzichè abbandonarti a' tuoi vaneggiamenti, alla tua ira stolta, alla tua vendetta impossibile. Odi ciò che seppi jer sera de' veri ostacoli che vi si frappongono.

Manf. Che sapesti?

Ros. La Giulia, mia amica, mi disse che è necessaria la licenza del vicario regio per fare le nozze. Mio padre teme i rifiuti. Or vedi se ti conviene fare scandali con questi stranieri, da cui dipende nostra sola felicità! Oh di', non è ella la sola anche per te, Manfredi mio?

Manf. Ah, se è la sola! Io stava per lasciare questa terra ingrata ed oziosa. Stavo per irmi a Terra Santa contro i Saraceni, od anzi ad Aragona a raggiungere quel Procida, quel grande, quell'ultimo uomo oramai della patria nostra. Ma dov'è Procida? Ei minaccia come minacciano le cime dei nostri Etna o Vesuvio; che le fiamme e i fuochi ci sono, niuno ne dubita, ma quando abbiano a scoppiare, nessuno lo sa. Io stava per partirmi e cercar lui; ma io ti vidi, e non ho più altro pensiero. Ah, forse me ne vuol punire il cielo!

Ros. Il cielo punirti del nostro amore! Ah, certo no, io lo sentii venir dal cielo il nostro amore. Santo egli è nel cuor mio; santo sia pure nel tuo; deh! nol turbare colle ire, nol guastar colle vendette. — Amico! prometti a me non farne niuna.

Manf. Niuna?... Ah tu stessa dovresti... Ma tuo padre...

quella licenza la domanderà egli?.... Che sarà risposto?

Ros. Odi, io parlerò al padre; tu gli parlerai.... Ci sforzeremo.... ma intanto sospendi almeno ogni pensiero di vendetta. Promettilo a me.

Manf. Questo ti prometto.

Ros. Or bene, questo almeno. — Ed or mi lascia; vanne, a me impegnato almen così. Ecco annotta, e torna il padre dalle sacre funzioni, dove non ci condusse per timore di nuovi scandali. Meglio per ora che non ti trovi qui, e che gli parli io di ciò, onde mi tacqui finora. — S'arrenderà a' miei desiderii, quando mi vegga vincere il rossor verginale per domandargli apertamente il mio amore. — Vedi io vinco ogni cosa per te!

Manf. Oh amore, amor mio!

Ros. Vanne, deh vanne!

SCENA III.

ROSALIA *sola.*

Ros. mira se è uscito Manfredino, e poi si getta in ginocchio contro una sedia. Oh ch'io ti ringrazi, mia santa, mia bella e santa Vergine, che mi metti in cuore forza ed amore abbastanza da tranquillare quel povero animo agitato! Oh ch'io ti ringrazi di quella parte di paradiso che tu metti fra noi. Pace, pace, che altro è il paradiso, pace d'amore. E te regina della mia santa, regina del paradiso, e della pace e dell'amore, te pur ringrazio, regina delle vergini, Maria. Tu m'assistesti dacchè nacqui; tu mi desti alla mia santa protettrice; tu mi tenesti pei miei primi anni tranquilla fino al dolce dì del mio amore; allora ispirasti il padre mio; tu mi desti per dovere il mio amore; tu desti me a chi amo (*entra Drovetto inosservato, e sta guardandola*): tu mi reggi, tu m'inspira che questa felicità sia pur la sua.... (*s'accorge di Drovetto e s'alza*). Ah!.... (*va per fuggire a una porta laterale*).

SCENA IV.

ROSALIA e DROVETTO.

Drov. (*mettendosi in mezzo, ma in atto umile*). Signora, per pietà, un momento solo.

Ros. No, no... non userete la forza.

Drov. Certo no. Signora, non vengo a ciò; a domandarvi perdono io vengo.

Ros. Il mio perdono lo do a tutti, a tutti, sì. Ma lasciatemi andare.

Drov. Io vengo a fare scuse per me e per i miei compagni.

Ros. Così facendo con nuovo insulto introducendovi nelle nostre case?

Drov. Non insulto, non insulto; era necessario per domandarvi scusa. Niuno di noi poteva soffrire il vostro sdegno. Io meno di nessuno. Concedetemi....

Ros. Oh badate, non vengano i servi nostri a vendicare questo insulto.

Drov. Ho passato fra essi, nessuno ardisce chiudere il passo a uno di noi!

Ros. Oh viltà! Viltà vostra approfittare dell'altrui.

Drov. Era per domandarvi perdono. Uditemi...

Ros. Non v'odo, non v'ascolto: finchè non chiami il padre. (*forte*) Padre mio, padre mio.

Drov. Vostro padre non è in casa.

Ros. Giulia, Giulia, amiche, donne almeno. Voi...

Drov. Deh! tacete.

SCENA V.

Detti, GIULIA, TORRELLA.

Giul. Che v'è? che v'è? O vergogna!

Torr. Oh nuovo terrore! noi siamo sole!

Drov. Non temete, signore, non temete; sono solo qui venuto non per nulla che vi debba atterrire. Vengo a fare le scuse mie e de' miei compagni.

Giul. Uscite, uscite; e quando torni Ruggieri, il padre suo, il padrone di questo ostello, allora sì...

Drov. Allora non si abbasserebbe il nostro orgoglio d'uomini a indirizzar ad essi le scuse nostre; e tra uomini sovente, anche scusandosi, crescono l'ire. Nè ciò vogliamo noi; non ciò. Vogliamo scuse a voi; epperciò venni a voi sole, ma solo, solo qui in poter vostro.

Giul. Dunque lasciateci uscir di qua.

Drov. Accettate voi le nostre scuse?

Giul. Se mai più non vediamo niuno di voi.

Drov. (*a Rosalia*) Signora, a voi sola obbedirò.

Ros. Dunque uscite.

Drov. Sia ai comandi vostri; ma era migliore, lo confesso, la speranza mia. Io non venivo se non a buon fine. E se v'accostammo sta mane, forse troppo arditamente, quando io non vi conoscevo... fu colpa di un mio amico che io rinego. — Veduta voi, mutai ogni stolto pensiero; io non venni qua se non a buon fine... Signora, una parola ancora, io v'amo, e ad ogni buon fine.

Ros. Oh vergogna, vergogna! Tacete, uscite di qua.

Drov. Signora, un'altra parola ancora. Io non sono indegno di voi. Nobile ed onorato nella mia patria, ricco di terre e castella...

Ros. Tacete; non monta ciò che siete od abbiate nella patria vostra; qui siete....

Drov. Sono de' vincitori, è vero. Nè voi sareste la prima donna di Sicilia che s'arrenda all'amore rispettoso d'uno di noi. L'amore e il rispetto de' guerrieri.... e vincitori non suol essere tenuto a vile.

Torr. Vergogna a quelle che non l'han tenuto a vile.

Drov. Signora, voi siete adirata contro l'amico mio, ed a ragione. E già mi sono adoprato a fargli intendere il torto suo. Io spero fargli lasciare l'albergo usurpato nel vostro castello.

Torr. E lasci di perseguirmi....

Drov. D'un amore che non può essere a buon fine. Avete ragione. — Ma il mio, bella Rosalia, non è così. Concedetemi di adoprarmi a buon fine appresso al padre vostro.

Ros. Mio padre rifiuterà ciò che rifiuto io.

Drov. Ah, voi siete troppo crudele! Voi siete innamorata di quel giovanetto; ma pregovi...

Ros. Non v'ho a render conto di chi amo; non amo voi.

Drov. Tutte siete nemiche nostre da principio; ma la nimicizia trae all'amore quando al conoscer meglio il nemico, s'incontra troppo diverso da quel che si credeva. Io pregovi solo...

Ros. Non pregate chi vuol rifiutar ogni cosa.

Drov. Ripregherò finchè s'ammolliscano i rifiuti, se può nulla in cuor di donna la costanza d'un amore. — Già voi vedete certo la mia umiltà, troppo diversa dalla ferocia francese che voi tutte vi credete.

Ros. Io veggo insolenza sempre crescente. — Ah, il mio padre!

SCENA VI.

Detti, Ruggieri di Maestro Angelo.

Rugg. Ah! che fu? costui?... come qui?...

Drov. Messere.... le vostre donne vi possono dire che io sono qui con intenzioni di pace e rispetto.... e pace e rispetto io qui porto anche a voi.

Rugg. Tu?

Drov. Io e i compagni miei già facemmo scuse alle donne. — Or possiam far pace e amicizia anche con voi.

Rugg. Pace... pace... sì, pace... ci è... ora... fra noi... tra Provenza e Sicilia.... sì.... ora. Ci è pace, tengasi or la pace; ma amicizia... oh amicizia, come ce la potete offrire voi, o prenderla noi?

Drov. Perchè non amicizia con Francesi ed Angiò, come l'avevate con Germania e Isvevia? Anche quelli erano stranieri.

Rugg. Quelli s'erano fatti Italiani; voi ci volete fare stranieri, noi.

Drov. Gli uni o gli altri, importa poco; poichè dovete essere di altri signori.

Rugg. Almeno lasciateci scegliere.

Drov. La corte è quella che dà i signori.

Rugg. La Provvidenza è quella che ce ne libera.

Drov. Siciliano, audace parli.

Rugg. Francese... a casa tua... ti sarebbe bello il parlare audace.

Drov. Donne, io vel diceva che con costoro... Ma l'audacia è pur nuova in voi altri. Credete a me, è stoltezza; son pazzie questi rumori d'Aragona; e stoltezze quel dimenarsi e gridare del vostro Procida per l'intiero mondo, e fino a Costantinopoli. Perchè egli gira tanto colui dove non siamo, senza mai lasciarsi vedere dove potrebbe vederci? Venga a sfogar l'odio contro uno almeno di noi; io veniva a ciò; veniva a buon fine; voi, Ruggeri, siete un cittadino onorato di Palermo, e la vostra figliuola è una bellezza degna della corte di Francia, non che di Napoli, ed io vi sarei miglior genero che non un fanciullo inonorato di Sicilia.

Rugg. Che di' tu, straniero? Vedesti mai il lupo cercare d'amore l'agnella, e il falco la rondine?...... Oh vergogna! insulto! Non mai.

Drov. Tu sei che perseveri ne' tuoi insulti, Siciliano. Io ho perseverato finora nella mia pazienza. Ma affinchè duri, lascia almen la speranza di tua figliuola tra noi.

Rugg. Non mai, non mai! Sgombra di qua, lascia la casa mia.

Drov. Non lascio, cacciato, niun luogo mai.

Rugg. Esci, o ch'io...

Drov. Escirò quando mi piaccia... nè per minaccia.

Rugg. Ora vedrai...

Drov. Bada di non veder tu la spada mia.

Ros. Padre, padre!

Giul. Servi, olà...

SCENA VII.

Detti, Procida *in abito di romito.*

Proc. *Pax vobis.*

Rugg. Cielo! egli or qui...

Proc. Fratelli, sia pace con voi; io v'udii incominciare una rissa, io vengo a richiamarvi alla pace.

Drov. Ah! Il nostro romito di questa mane... Io pure qui pace portava: ma questi Siciliani tuoi non vogliono pace, benchè i più deboli.

Proc. Et exaltavit humiles, et dimisit superbos.

Drov. Che di' tu col tuo latino?

Proc. Dico a costui la ragione per cui ei dee tener pace con te; tutto soffrir da te anzichè offenderti.

Drov. Bene, bene, romito; tu sei uomo di pace, e ben fai il tuo ufficio, e lo facesti pure questa mattina, se non che parlasti di perdono, e noi non domandiamo perdono mai. Vedesti come uscii di mezzo a coloro? Ma di qua esco in pace, vedi. Ispira pace a costoro, a questi tuoi concittadini, se di Sicilia sei, chè a voi più che a noi anche convien la pace.

Proc. Io sono cittadino del mondo. Ma in tutto il mondo vorrei la pace figliuola di giustizia.

Drov. Or ti lascio con loro; ispira lor pace.... Io quella sola domando con essi.

SCENA VIII.

Detti, *meno* Drovetto.

Rugg. Signore... romito, a tempo giugnesti a...

Proc. A tempo per impedirti di rompere per te una pace che non si vuol rompere se non in ajuto altrui.

Rugg. Costui.... in casa mia.... la mia figliuola... Donne, lasciatemi con questo sant'uomo, mandatoci sempre dal cielo... andate.

Ros. Oh romito! se sei mandato dal cielo prega per la povera Rosalia, così perseguitata; prega che ispiri il padre mio. — Oh padre, padre! costoro accrescono ad ogni ora le loro persecuzioni, e s'accrescono le mie angosce, le tue, quelle... quelle dello sposo che tu mi volevi dare. Oh finisci queste angosce; togli ogni dubbiezza a costoro, dammi a lui; dammi un difensore di più.

Rugg, Vedremo poi, lasciami ora. Sì...

SCENA IX.

RUGGIERI DI MAESTRO ANGELO, PROCIDA.

Rugg. Ecco il frutto de' tuoi indugi, Procida. — Aragona aspetta i venti opportuni. Procida gli ajuti e l'occasione opportuna. Ed intanto soffre Sicilia, soffron ogni dì più i suoi miseri cittadini.

Proc. Ruggieri, chi non sa soffrire fino all'occasione opportuna, non sa aspettare Iddio. Iddio ajuta solo i longanimi.

Rugg. Ma anche la longanimità ha il termine suo. Vedi, questa mane io ti parlava delle sofferenze, de' guai, de' pericoli altrui. Io ne aveva appena assaggiato poche ore sono. Ora si precipitano i guai, i pericoli su me, sulla casa mia. Ah, io indovinavo questi guai, or li sento... se li sentissi tu, se tu qui, in tali rischi avessi pure figliuoli o sposa.

Proc. Io le ebbi.... Non ravvivar la memoria troppo crudele che desterebbe nel mio cuore ira e vendetta. Senza ire e vendette io voglio compiere la giustizia.

Rugg. Tu ti vuoi innalzare a tal virtù, in che mal ti reggerai forse te istesso; ma dove anche più difficile è innalzare altrui. Impossibile poi innalzarvi un popolo intiero.

Proc. La mia virtù sola sta in me e in Dio; la virtù altrui Iddio l'ispiri altrui.

Rugg. Oh! deh, non sarebbe egli possibile? non vorresti...

Proc. Rovinar la liberazione dei mille e mille per assicurar tua tranquillità? Ruggieri, no, nol dobbiamo, nol dei tu stesso desiderare quando non avessi altri mezzi. Ma altri mezzi hai pure non tentati. Odi il desiderio della tua figliuola. Vengon dal cielo talora i pensieri puri delle vergini. E talora meglio avvisa un animo semplice e nuovo, che non i nostri stanchi e rovinati. Chè non rimetti al suo sposo la difeza della tua figliuola? Tanto più libero sarai a' pensieri della patria.

Rugg. E domanderò a questi stranieri la licenza di disposar la mia figliuola? A tal onta noi siamo.

Proc. A cercar il diritto nostro, per qualunque via ci sforzino gli oppressori, non è onta mai. Domanda quella licenza. Procida la domanderebbe in luogo tuo.

Rugg. E se mi è rifiutata?

Proc. Avviserai allora a ciò che sia a fare di più. *Ma* Ruggieri non volere mai fare il più, finchè basta il meno. Domanda la licenza.

Rugg. Anche questo! anche questo!

Proc. Questo, ed ogni cosa per la patria nostra. La pazienza che il cielo rimerita poi, è la pazienza dei forti.

Rugg. Procida, anche tu hai la tua tirannia.

Proc. Non altra che quella della ragione. Ma a questa è gloria arrendersi.

Rugg. La notte maturerà il tuo consiglio. Domani...

Proc. Mi troverai dove ti darò forse conforto ed esempio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Piazza dinanzi al castello del Vicario.

Due uomini d'arme dinanzi alla porta. — PROCIDA *in abito da pellegrino.*

Proc. Fa cuore, o Procida, fa cuore e perdura nel tuo ufficio; rattener l'ire cittadine. Difficile ufficio, non men difficile che quell'altro di destar l'ire dei re. Ma così è, così è; non si desta l'ira efficace, non diventa azione, non passa dal cuore alla mano, se non per le insoffribili ingiurie. E che soffrono i re? Nell'onore e non più; l'onore, vana parola, con che altri noma la vendetta, altri il disprezzo. E così dopo una breve ira, calmata con una parola, si rivolgono i re sul lor trono, e i grandi sulle loro sedie dorate, e dicono: oh pur vi sediamo onorati, vi sediamo tranquilli così; ma dando corpo e vita a nostr'ira, chi sa, noi perderemmo i seggi dorati, perderemmo il trono. Ma il pane della famiglia tolto di mano al padre, la pace della casa violata, la figlia, la sposa corrotta o ingiuriata, queste, queste sono le ingiurie che han corpo, e che sono riserbate al popolo miserando; queste che ad alcuni toccano, e molti vedono da vicino, e tutti temono. I grandi, i re li odono da lungi, e non le temono. Oh Procida, ma che importa? Perdura, perdura egualmente ne' due ufficii. — Ma ecco Ruggieri.

SCENA II.

Detto; RUGGIERI DI M. ANGELO *che s'appressa dubbioso.*

Proc. (*appressandosi*) Ruggieri, io t'aspettava qui.
Rugg. Oh! sei tu?
Proc. Taci e inoltriamo.
Rugg. Dove?

Proc. Nel castello; non vieni tu a domandar udienza al Vicario? Entriamo.

Rugg. Ma tu?

Proc. Io pure con te. — Oh Ruggieri, io ti confortai a questa umiliazione e voglio esserne a parte con te. — Ed ho pur io a domandar udienza al Vicario.

Rugg. Tu! ma non temi?...

Proc. Io poco temo, tel dissi; il mio principal ufficio è compiuto. L'ajuto d'Aragona è certo oramai. Voi farete il resto da voi. Nè corro qui più pericoli che per le vie di Palermo. Sconosciuto a costoro, mutato dall'età, celato dalle vesti... Andiamo (*s'appressano alla porta*).

Una Guard. Fermatevi, che tocchiamo se avete armi.

Rugg. Sono proibite l'armi, noi obbediamo, nè qui certo ne porteremmo; non avete mestieri di farci tale ingiuria.

La Guard. Voi altri Italiani non vi fate scrupolo nè di disobbedire, nè di mentire. — Venite qua.

Rugg. Nessuno mi tocchi...

Proc. Incominciate da me; se costui non vuole, anderò io almeno; io non ho di queste delicatezze. Quando voglio una cosa, pago quel che costa; e quando voglio andare in un luogo, non mi fermo per un inciampo (*il soldato lo fruga e lo lascia passare*).

Rugg. Oh sì.... costui.... ha spoglia ogni umana debolezza (*si lascia frugare ed entra*).

SCENA III.

La sala d'udienza del Vicario.

Uomini d'armi Provenzali. — Procida *e* Ruggieri *entrano, e si collocano in un canto.*

Un Palerm. Oh messer Ruggieri, che novità vi tira qui?

Rugg. Io marito la figliuola mia.

Un Palerm. Ah! al bel Manfredino?

Rugg. Ad esso, sì.

Un Pal. La vostra figliuola è molto ricca, messer Ruggieri, è molto ricca. — E Manfredino..... un cattivo nome veramente, per trovare favore qua; un nome datogli in onore della casa di Svevia. E i suoi parenti tutti combatterono già per Manfredi e Corradino.

Rugg. Taci, non ricordar queste cose qui.

Altro Palerm. Mettetevi qui dietro noi; noi siamo qui da presso a due ore. Quando uscirà il signor Vicario?

Un Franc. Siete impazienti. Ah! vi duole a voi Italiani l'alzarvi per tempo la mattina, eh? Ma noi soli siamo vigilanti.

Proc. Così è; epperciò voi altri siete signori, e costoro servono.

Il Francese. Ben detto, pellegrino. E tu, di dove sei tu?

Proc. Vengo di Levante, e forse visiterò i Luoghi Santi di occidente. Spero il signor Vicario mi dia qualche ajuto per inoltrare i miei viaggi.

Altro Franc. Ah! il signor Vicario ha ben altro a fare che far elemosina agli accattoni. — E tanto più se ne vai al Monserrato o a Nostra Donna del Pilar. Non sono santi nostri.

Proc. Se mi ajutasse Iddio, vorrei andare un giorno alla santa Balma di Provenza.

Il Franc. Ah! questo si è un buon pellegrinaggio. — Ma ecco il Vicario.

SCENA IV.

Detti; il Vicario accompagnato da St-Remì, *ed altri che lo corteggiano.*

St-Remì. Siate brevi; monsignore è così clemente, che vuol udire le doglianze di tutti, ma non ha tempo da perdere.

Vic. (*accostandosi via via ad ognuno*) Tu che vuoi?

Un Cont. Sono un povero coltivatore rovinato. La mia terra non produce biade, non ho gregge da vestir la mia famigliuola. Non ho altro che un vigneto; nè mai la mia moglie stessa, anche inferma, volle assaggiare del nostro dolce e prezioso vino. Si vendèva sino all'ultima goccia per avere pane e vesti a' nostri figliuoli.

Vic. E vendilo alla mal ora. E se la grandine ti ruppe l'uve, o la pioggia te le marcì, che ci posso io?

Cont. Signore, non è la pioggia o la grandine; ma l'ordine vostro, e vostra gente che viene e sigillarci le botti e le celle; e dicono che è per voi altri.

Vic. Bene sta; ti sarà pagato quando si prenda.

Cont. I vostri lo pagan poco o nulla, e aspettano il loro bisogno. E intanto i miei figliuoli son nudi ed affamati.

Vic. Or bene! ho io a regolare i prezzi o la vendita de' vini in ogni cantina di Sicilia? Di dove sei?

Cont. Di Marsalla.

Vic. Vanne al giudice tuo (*volgendosi ad un altro*).

Cont. Ma già sono andato; ed ei dice che riserba il vino per sè.

Vic. Dunque egli tel pagherà. Tocca a lui. — E tu chi sei?

Un Citt. Signore, io sono cittadino tranquillo di Siracusa. Non sono nè guelfo nè ghibellino; sempre pagai a chi regnava la parte dovuta delle mie entrate; non aspettai mai la domaue della scadenza di niuna tassa; nè tenni conto di quelle dell'anno andato per vedere se mi si chiedessero più o meno nell'anno corrente.

Vic. Bene! sei un buon cittadino. Che vuoi tu da me?

Citt. Ma, signor mio, oltre le tasse solite accresciute, mi sono state chieste tasse nuove da alcuni anni.

Vic. È per la guerra contro il Paleologo, usurpatore del trono di Costantinopoli, che è del signor nostro.

Citt. Bene! Ma queste tasse così accumulate e raddoppiate, ora mi si sono ancor triplicate. Cento tareni io pagava già; poi dugento. Ma ora voi avete fatti battere tareni nuovi, ov'entra tre volte tant'oro, e domandate pur sempre il medesimo numero di tareni.

Vic. Già s'intende; i nuovi tareni sono battuti d'ordine del re, e noi non entriamo in ciò.

Citt. Ma...

Vic. Ma non si muteranno per te gli ordini di tutto il regno.

Citt. Ma io non ho più onde pagare...

Vic. Taci, e fa quel che dicevi; non tener conti delle spese degli anni andati. Se ti si domanda di più, è necessario per la dignità del regno. (*a un altro*) Tu chi sei?

Un Nob. Sono nobile siciliano. Ingiuriato da un cavaliero di Svevia venuto con Federigo, lo chiamai in arringo; e v'uscii con una ferita e il dono della vita. Pesavanmi sulla memoria le tre ingiurie. Fui dei pochi contro

Svevia e per voi. Non ebbi, non domandai parte, ai vantaggi de' vincitori. Ma speravo non aver parte agli oltraggi dei vinti. E tuttavia... oh guardate il rossore che si fa strada tra i miei peli canuti... Oh vergogna! un insolente straniero albergato in casa mia, dopo avere maltrattato i miei servi, maltrattò me, me dico, la mia persona... Io sono cadente, ma ho tre figliuoli appresso a Carlo re. Io domando mi si faccian venire i tre; l'arringo prima per il primo, pel secondo poi, e poi per il terzo.

Vic. Sei feroce, Siciliano, di voler mandar a morte i tuoi tre figli. Che morte è per voi il combattimento contro uno di noi, ed è pietà in noi, e legge non conceder l'arringo tra niuno di voi e noi.

Nob. Oh! debbo io portar l'oltraggio?

Vic. Il porterai per pochi anni.

Nob. Oh! andrò a Napoli io stesso, chiamerò io stesso i miei figliuoli...

Vic. (*chiama il notajo*) Scrivi al giudice di Noto che vegli costui; e se vuol andare, s'imprigioni. — E tu?

Una Donna. Signore, io sono di Val di Noto; ed è ivi capitano Faramondo d'Antesia.

Vic. Lo so.

Donna. Ma io sono madre di una figliuola unica e bella, e me l'allevai semplice e pura come una monachella. Ed ella era tutta la nostra gioja d'amendue, mio buon marito e di me. La infelice, non fu colpa nostra, nè sua.... nè sua nemmeno; no forse nemmeno sua...

Vic. Ma che? Va innanzi; non mi trattener co' tuoi lamenti.

Donna. Faramondo tien banchetti e danze a casa sua. Vi chiama per forza ogni donna e donzella del paese. Che potevamo noi? che potevamo? Eppure era meglio morire che andar là. — Andammo, andammo, ma ne tornò non più nostra, non più pura, non più essa, l'infelice fanciulla. L'infelice padre ne morì. Io e la infelice.... fanciulla, madre oramai, viviamo in vergogna.

Vic. Ma che vuoi?

Donna. Ah! non so; che so io? Vendetta, castigo; o voi, voi signore, sapete meglio che si convenga in un simile

orrendo caso; io non aveva pensato mai che potesse succedere; io non so...

Vic. Nulla è da fare oramai per te. — Chi sa! la figliuola tua amava Faramondo....

Donna. Oh signore, signore! ella non l'amava, nol conosceva il dì innanzi...

Vic. Che vuoi; nulla è da fare. Si provvederà all'avvenire.

Donna. Ma io d'avvenire non ne ho più. Non avevo se non quella. Oh signore, signore!...

Vic. Taci e vanne.

Donna. Oh signore! pietà, pietà! (*gridando*).

Vic. Guardie, fate uscire costei (*è tratta via gridando:* Pietà! pietà!).

Un'altra donna. Signore; il mio marito è vivo, ed ho un figliuolo. Ambi intolleranti d'ingiurie. Perciò venni qui io ad antivenirle. Abbiamo tre figliuole, tutte fanciulle, tutte belle. Siamo di Menone, dove Ludolfo capitano ha ordinato gli sia condotta ad ogni settimana una fanciulla.

Vic. Non è possibile!

Donna. Così è; finchè non ci tocca, pensici Iddio difensore di tutte; le nostre sono in guardia di noi, mio marito, mio figlio, ed anche di me. — Siete avvisato; Dio v'ispiri (*se ne va*).

Vic. (*al notajo*) Scrivi a Ludolfo che badi a sè; e non ispinga poi tropp'oltre sua libidine. — E tu? tu mi pari un onorato cittadino.

Rugg. Monsignor sì, di Palermo; ho una figliuola...

Vic. Ah! novelli affronti. Quarant'otto ore ci vorrebbero al giorno per udire non altro che questi pettegolezzi delle vostre donne.

Rugg. Monsignore, se raddoppiassero le ore ai giorni, io credo che raddoppierebbero anche le ingiurie fatte alle nostre donne. Ma io non vengo ora a lagnarmi, benchè forse il potrei. Vengo, come costei, ad antivenir le cause delle lagnanze o delle vendette. Domandovi licenza di maritare la mia figliuola.

Vic. (*volgendosi a St-Remì*) Conosci tu quest'onorato cittadino?

S. Remì. Il tuo nome?

Rugg. Ruggeri di Maestro Angelo.

St-Remì. Ah, un onorato e ricco cittadino per verità; non troppo amico nostro; ma che amici abbiamo qui?

Vic. E non importa purchè ci temano. — Udite, noi siamo schietti. Non venimmo in Sicilia se non per forza; v'ordinammo pace spegnendo o cacciando i più resistenti, e mettendo timore a voi altri restanti. La vostra tranquillità, la vostra obbedienza, i vostri ossequii, i vostri stessi servigi, se alcuni di voi ce ne rendono, sappiamo che non è altro che timore. Bene sia; continuiamo così. — A chi maritate voi la figliuola vostra?

Rugg. A un giovane nomato Manfredi.

St-Remì. Nemico anch'egli degli Angiò; ghibellino antico.

Rugg. Signore, egli è di tal età, che mai non arrivò a udire il nome di ghibellino, da gran lunga non pronunciato in quest'isola.

St-Remì. Se non egli, ghibellini furono i padri suoi. E del resto i nomi proibiti di pronunciarsi ad alta voce si pronunciano sovente sommessamente. Queste, monsignore, sono meno affinità che alleanze di parti.

Vic. Non potevi sceglier tu miglior genero?

Rugg. Ho cercato di sceglierne uno che piacesse ora, e potesse piacere gran tempo, ed ogni dì più alla mia figliuola.

St-Remì. Noi sappiamo che un Francese, un prode dell'oste nostra, ricerca d'onorato amore la sua figliuola.

Rugg. Oh signore! I prodi dell'oste vostra mal li possiamo conoscer noi. Concedeteci che scegliamo fra quelli che meglio conosciamo.

Vic. Ruggieri, la nostra autorità vicariale è limitata. Riferiamo a Napoli a Carlo re, le due domande fatte di vostra figliuola; l'una di Manfredi Siciliano, l'altra da Francese (*volgendosi a St-Remì*) nomato?

St-Remì. Drovetto.

Rugg. Riferirete voi almeno, poichè son necessarii tali indugi, pei quale dei due è l'autorità del padre; che io non voglio che il Siciliano?

Vic. Sì; e riferirò pure che io sono per il Francese.

Rugg. Non mai.

Vic. Non mai? Oh Ruggieri, gli uomini servi dicono di rado siffatta parola.

Rugg. E gli uomini forti e certi non temono di pronunciarla mai.

Vic. Ardito sei.... ma pur or tel dissi, ognuno all'ufficio suo. Voi parlate così, noi opereremo. — Pellegrino, che vuoi tu?

Proc. Una limosina per le mie preghiere.

Vic. Ti dispenso da queste, e va coi servi a tôrre un pasto per quella (*esce, e tutti gli altri*).

SCENA V.

La via di Palermo che conduce alla casa di Ruggieri di M. Angelo. — Vedesi in lontananza questa casa, dalla quale escono affrettati

Pier Vilanelli, Palmieri Abbate.

Vil. Di qua, di qua egli verrà.

Palm. Ma ei può giugner pur di qua. Due vie vengon qua dal castello.

Vil. Fermiamoci qua, che non isbaglieremo d'incontrarlo quand'ei torni. Che prima d'entrare in suo albergo ei sappia che vi troverà entrata in sua assenza l'ingiuria e la vergogna.

Palm. Tranquilliamo l'animo suo prima ch'ei sia acceso dalle grida delle misere donne. — Ah eccolo!... ma con lui...

SCENA VI.

Detti; Ruggieri *e* Procida *in abito di pellegrino.*

Vil. Ah ferma, ferma, Ruggieri, odi prima d'entrare in casa tua.

Rugg. Che fu?

Vil. Ma costui?

Rugg. Nol ravvisate? — È Procida.

Palm. Ah! sia lodato Iddio, che raccoglie intorno a te i consigli de' tuoi amici, o Ruggieri.

Rugg. Che fu? che fu? Mia figliuola?

Vil. È salva essa, è salva; ma l'amica sua, la tua ospite...

Rugg. Torrella!

Vil. È rapita dal suo persecutore.

Rugg. Come, come, in mezzo a voi? Io vi lasciai le donne, partendomi per ir dal Vicario? Come non le difendeste?

Vil. Ci avviammo, secondo il disposto, alla chiesa con esse, accompagnandole noi due, e due servi. Andando, e in chiesa, ed uscendo, vidimo i loro persecutori con altri Francesi. Ma volgendo all'angolo ultimo, là presso a casa, ecco i due che insolentirono jeri verso la tua figliuola e mia moglie, ecco che s'accostano, e volgono ad esse e a noi parole cortesi in apparenza, e di scuse. Noi attendevamo a queste due, e a disimpacciarsi dei due Francesi. Camminava indietro due passi appena Torrella; udiamo un grido, ci rivolgiamo. — Ah! e già la veggiamo tra le braccia del suo persecutore Luigi, dibattersi, ed a forza scostarsi. Ci avventiamo; ma i due altri Francesi erano frammezzo già; pur gridando e mostrando stupore ed ira contro il compagno, ci impedivano il passo. E fu un attimo. La infelice imbavagliata, innalzata in sella, e con essa saltato il rapitore, e intorno due o tre altri... Era rapita... A noi a piedi, quand'anche fossimo stati armati, non rimanevano se non le grida.

Palm. Accorsimo a quelle io e i pochi altri. L'ora mattutina fa deserte ancora le vie. Poche femminelle tornando di chiesa, udendo gridare fuggivano. Altri affacciandosi ai veroni, alzavan le mani al cielo, e li richiudevano. — Ah! Sicilia è avvezza oramai alle ingiurie.

Rugg. Ah! e il soffriremo noi dunque? (*rivolgendosi a Procida*) Fino a che punto soffrirem noi? Fino a che punto? Quando sarà che ci dirai tu, ora è abbastanza, ora è il punto? Quando darai il segno, troppo ritardato?

Proc. Quando sia sicuro il castigo di costoro, la liberazione di noi.

Rugg. Ah! aspettare, aspettare! Tu deliberi posatamente, tu che non soffri.

Proc. Epperò dovete ascoltar me.

Rugg. Ah! non posso ascoltar oramai che la vendetta del

sofferto, il pericolo di ciò che pende su noi tutti, su me, su mia figliuola. — Oh mia figliuola!

Proc. Che farai?

Rugg. Tutto, tutto farò oramai per vendicare l'onor mio, per salvar la mia figliuola. Tutto farò oramai.

Proc. Non puoi nulla senza di me.

Rugg. Sì, io posso gridar per le vie di Palermo. chiamare il popolo a mia vendetta, a mia difesa; il popolo di Palermo che conosce me, che non conosce se non me, io chiamerollo; ei seguirammi.

Proc. Senza gli ajuti d'Aragona, senza i baroni di Sicilia?

Rugg. Senza voi, senza Aragona! Voi siete indugiatori, parlatori, pensatori ottimi sì; ma il popolo è più operatore che non voi. Io vi lascio e chiamerò quello.

Proc. Ruggieri, noi veniamo dal castello, ove hai udite le ingiurie di altri. Tu soffri come molti... Non una ingiuria privata si tratti di vendicare, ma tutte insieme.

Rugg. Vendichi ognuno le sue, io forse con le mie vendicherò tutte le altre.

Proc. E intanto Rosalia...

Rugg. Ah. mia figliuola! mia figlia!

Proc. Odi, fa senno; parliam sommesso; entriamo in casa tua. Quantunque accumulate e gravi sieno le ingiurie passate, pensa a quelle che puoi soffrire ancora. Prima di vendicar quelle, pensa ad assicurarti di queste; pensa alla tua figliuola.

Rugg. Ah, la mia figliuola! la mia figliuola!

Proc. Togli il pericolo di tua figliuola prima d'ogni cosa, prima della vendetta. Ponla in mano del suo difensore, naturale oramai; dàlla allo sposo. La licenza ti fu rifiutata, bene sta, dagliela senza licenza.

Rugg. E come si fa, come si fa senza tor di mezzo i tiranni e la tirannia? Non vedi? Il timor fa fuggire ognuno. Più facile ribellare il popolo intiero, che non trovare un uomo disobbediente alla tirannia. Dove trovar per le nozze vietate un sacerdote e un altare?

Proc. Gli altari non ci sono vietati per anco dagli uomini, e Iddio vi accoglie gli oppressi, meglio che non

gli oppressori. Udite; è fuor delle mura una chiesa, quella di Santo Spirito, dove ogni monaco è a noi addetto. Io albergo soventi tra essi. Ivi...

SCENA VII.

Detti; Manfredino *che esce dalla casa.*

Manf. Padre, padre, signore; io ti vidi da casa tua ove ti aspettava colle donne desolate; deh, t'affretta a loro.... E di', di', la risposta, la risposta del Vicario?

Rugg. La risposta è contraria.

Manf. Oh ira, oh vergogna nuova! Ma di'? E tollereremo sempre? E non ci è altro che tollerare?

Rugg. Sì, sì ci sarà altro.

Proc. Signore; io mi trovai col vostro suocero presso al Vicario. Udii la risposta che è d'indugiare. Ma già Ruggieri è deliberato di non indugiar più. — Ed io, benchè povero pellegrino, forse potrò giovarvi in ciò. Entriamo in casa vostra.

Manf. O sì! non indugiamo più. Ben dici, o pellegrino. Ma chi sei tu che così mi ajuti? — Ah! (*guardandolo*) frequenti ajuti ricevetti oggi, e impensati. — Pellegrino.

Proc. Prendi gli ajuti che ti manda il cielo, e non cerca per opera di chi. — Giovane, questi sono tempi da aprir gli orecchi e gli occhi, ma chiuder la bocca, insino nell'interrogare. — Non cercar altro; giovati degli ajuti che avrai da me; non pensar a' fatti altrui. — Pensa a' tuoi, a Rosalia.

Rugg. Ah Rosalia! (*s'avviano alla casa; restano indietro Palmieri e Procida*).

Proc. Odi; fino all'ultimo reggiamo, e non si mutino i disegni nostri, lungamente, posatamente pensati, per le ire anche giuste. — Ma l'opera nostra ci si fa difficile oramai; forza è che ci veggiamo, i tre ed io; mentre io entro costì con Ruggieri, e pur mi sforzo a trattenerlo, vanne tu in cerca de' nostri due Alaimo e Calatagirona; va, io v'incontrerò nel chiostro di Santo Spirito.

Palm. Là saremo tra brev'ora (*esce per una parte; Procida entra in casa di Ruggieri*).

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Chiostro di Santo Spirito.

PROCIDA *in abito di pellegrino*, PALMIERI ABBATE, CALATAGIRONA, ALAIMO.

Palm. Eccoci a' cenni tuoi.

Calat. E a' cenni tuoi, pronti ad operare o restarsi, stanno i baroni affidati nostri.

Alai. Ma meno assai a' cenni nostri o tuoi i cittadini di Palermo. Pendono questi dai cenni di Ruggieri. E temo l'ire di lui, colmo d'ingiurie già, e palpitante per timore d'altre nuove e pendenti.

Proc. Io mi sono adoprato a scostar le occasioni di nuove ire all'ingiuriato Ruggieri, ed all'iroso giovane che ora impalma la figliuola di lui. Per opera mia, qui presso, allato in un santuario celato di questo monistero, sta per compiersi il sacro rito che darà Rosalia a Manfredino. Di qua uscendo di soppiatto, li avvierò dove possano avviarsi ai monti deserti, que' monti di rado visitati dagli stranieri, e dov'io stesso sovente mi celai.

Alai. Prudente è il tuo consiglio.

Proc. Ma forse vano, amici miei, forse vano. Costoro, questi nostri tiranni han colma sì la misura delle ire popolari, ch'elle traboccano oramai d'ogni lato; e mentre poniamo argine in un luogo, io temo non prorompano da mille altri. Io fui, io stesso, poche ore sono, nel castello del Vicario, a ciò ch'ei chiamano udienza e render ragione, ed è un nuovo modo d'ingiustizia e soprusi.

Calat. Tu là fosti?

Proc. Sì, io girai già Sicilia tutta, i suoi monti e le sue sponde; e d'ogni parte vidi accumularsi le ingiurie, ma in niun luogo come là. Là i più speranzosi, i meno irosi lasciano le speranze ultime, e via ne recano le tarde ire. Oh! io stesso uscii di là mal fermo ne' miei lunghi disegni. Oh Aragona! Aragona! mal fai con li tuoi indugi, mal fai. Udite voi, prudenti, ciò che tacqui a Ruggieri. Anch'io mal soffro questi indugi, anch'io ogni ragione adoprai per vincerli; ma avevo già ogni mia possa consumata in vincere le dubbiezze. Gli uomini dubbiosi, vinti ne' loro dubbi, s'appigliano almeno ai ritardi. Tale è Pietro d'Aragona.

Calat. Voglia Iddio che non si muova così quando sia troppo tardi.

Proc. Udite; a ciò dobbiamo riparare noi; a ciò con mezzi diversi secondo i diversi tempi. Fin ora vi confortai a pazienza; voi a questa confortaste ogni altro. Così continuiamo... finchè ci riesce. Ma quando non ci sia possibile più, se Dio, che meglio vede che non noi, disprezzando i mezzi usati da noi, usa egli i suoi, i migliori, allora, oh allora, amici miei... il nostro ufficio sarà mutato, allora sarà ufficio nostro aggiungerci a chi Dio avrà primo sollevato. Chiamava Aragona i suoi diritti in ajuto alla liberazione del popolo di Sicilia; ma se Dio chiama prima il popolo di Sicilia in ajuto dei diritti di Aragona, che importa, noi saremo per il popolo, allora primo, come saremmo stati per Aragona. Chi primo alzerà la bandiera della liberazione, primo m'avrà dietro essa.

Calat. E così me.

Palm. E me.

Alai. E me, e tutti i nostri.

Proc. Alaimo, il tempo preme. Ben vorrei che due mesi di tempo avessimo, fino all'ajuto d'Aragona... ma, oramai nè i giorni stessi non sono in mano nostra. Tempo è che ognuno di voi ritorni dove ha i fedeli, o dove può giovare la voce sua a prolungare la sofferenza, poi la mano sua ad ajutare la liberazione.

Alai. Io parto per Messina.

Calat. Ed io per Siracusa.

Proc. E tu, Palmieri, avvisa i nostri fidi di Palermo raddoppino i conforti finchè giovino, ma qui pure tengansi pronti ad operare.

Palm. Non abbiamo armi, lo sai; poche appena celatissime per noi; nessuna per il popolo.

Proc. Nè è mestieri che n'abbiamo per esso. Non noi gli metteremo le armi in mano. Ma se ei si solleva, e se ne procaccia, noi v'aggiugneremo le nostre.

Alai. Addio dunque, ti lasciamo.

Calat. Ognuno saremo al posto suo fra breve.

Proc. Una parola ancora, un avviso. Se il popolo incomincia egli, e vince, ei sarà sfrenato e crudele. Epperciò anche io vorrei che non incominciasse la sollevazione da lui. Aragona non ha che un sol capo da vendicare; il popolo n'ha mille. — Ma forse Iddio vuol appunto il castigo de' colpevoli, perciò appunto commetterà forse al popolo il castigo. — Egli è che regola, non noi. — Ma noi siamo certi di piacere a Iddio, certi di acquistar grazia alla nostra impresa appresso a lui, e gloria o scusa ed ajuto appresso agli uomini, moderando i castighi, le vendette popolari.

Calat. Un solo Francese in tutta Sicilia fu signor giusto, e moderato nemico, Guglielmo Porcelletti e....

Proc. Questi si salvino prima di tutti. Ma salvinsi degli altri pur quanti si potranno. Qualunque di essi s'avvia, lascia la patria nostra, non è più nemico nostro. Qui, qui solo sono nostri nemici.

Alai. Ecco, vien gente.

Proc. Sono gli sposi novelli e celati. Oh! tali sono ora le liete nozze di Sicilia (*escono i tre*).

SCENA II.

Procida, Ruggieri, Vilanelli, Manfredino, Rosalia e Giulia.

Rugg. (*tenendo per la mano la figliuola; a Manfredino*) Figlio, prendila ora, ella è tua.

Ros. (*gettandoglisi nelle braccia*) Son tua!

Manf. Oh gioja! oh gioia! oh giorno felice oltre ogni altro! Chi mi ti toglie oramai? Sei mia! sei mia! Io sfido il mondo intiero di toglierti al tuo sposo finchè io vivo... o se mai morremo insieme, tu mia ancora, io tuo.

Ros. Manfredi, sposo, son tua!

Proc. Non perdete un istante. Udite: ogni cosa è disposta da me. Uscite di qua quanto più potete celati e divisi. Tu, Ruggieri, e tu, Vilanelli, colle due donne. Tu Manfredino per quell'altra parte li seguirai da lungi. Fate così di attraversare il campo dove ora si raccolgono a festa i Palermitani. La loro folla vi ajuterà ad andare meno osservati. Schivate ogni incontro, ogni ritardo, così a poco a poco giugnerete alla via di Monreale. Là troverete due fidi miei co' palafreni. Poche ore vi porteranno di là fra i miei montagnari. Là sarete al sicuro.

Manf. Oh Rosalia! ed io sognava per te sì liete nozze. Ed io ti apparecchiava tra i tappeti e le sete di Levante il talamo alle mie case. Invano.

Ros. Te, te solo veggo, amore; te avrei solo.... veduto.... Le tue braccia sono il mio talamo, la casa mia.

Proc. Or via, partite. — Ruggieri, io t'aspetto qui senza pensiero per la figliuola, senza timore per l'avvenire; parleremo delle ingiurie passate, dell'ira tua giusta, ma pure meno avventata.

Rugg. L'ingiuria mia non fece che farmi intendere meglio quella de' miei concittadini. — Qui sarò in breve. Partiamo (*partono*).

SCENA III.

PROCIDA *solo.*

Proc. Ah, l'intendo, l'intendo pur io, epperciò temo. — Ma oh Dio sommo regola tu! — Oramai gli eventi son più forti della mano di Procida.

SCENA IV.

Campi e prati dinanzi alla chiesa di S. Spirito che si vede in lontananza. Cittadini e donne assisi per li prati, altri che passeggiano.

Entra St-Remì *con alcune guardie, e un notario.*

Not. (*ad alta voce*) Fate silenzio intorno, e udite gli ordini nuovi di monsignor il regio Vicario, e di messer lo giudice di Palermo. — Avendo noi già ordinato altre volte che nessuno che non sia dell'oste ardisca portar armi sulla sua persona, e specialmente in questo giorno festivo, in questo luogo dove s'adunano per loro diporto i pacifici abitatori di Palermo; e volendo noi assicurare sempre più la pace, il diporto di questi nostri amati cittadini contro alcuni pochi perfidi sommovitori e promovitori di scandali e risse, che a malgrado del nostro divieto continuano a portar armi micidiali e celate; noi abbiamo ordinato ed ordiniamo (*alzando la voce*) che sieno considerati come rei di crimine, qualunque sarà sorpreso qui con armi in questo giorno, e comandiamo a tutti i nostri giudici, capitani ed anche uomini d'arme e soldati di cercare diligentemente le dette armi, in caso di sospetto, anche sulle stesse persone de' rei. — E affinchè sia fatto, e niuno s'opponga, si pubblichi a suon di tromba per tempo dopo mezzodì, e prima dei vespri di questo giorno, due marzo, dell'anno corrente (*suonano le trombe e se ne va il giudice e il seguito.— S'ode poi risuonare di nuovo in lontananza. — S'avanzano* Drovetto *e* Vigliemuda).

Drov. Udiste? Ei m'è avviso che il nostro signor Vicario e il signor giudice abbiano paura.

Vigliem. Taci; tu sei di quelli che servono il loro principe col braccio, e gli fan sempre guerra con la lingua.

Drov. E tu di quelli che non hanno abbastanza del braccio e della lingua, e vendono insino l'anima ai loro signori.

Vigliem. La loro non è altro che prudenza.

Drov. Amico, hai tu veduto di che pietra sien fatti i limiti tra la prudenza e la paura?

Vigliem. Lascia stare gli affari altrui; pensiamo ai nostri, e massime ai tuoi.

Drov. Oh! gli affari nostri sono spediti. Quel briccone di Luigi gli ha guasti per fare i suoi. Ei vi ha la sua donna; ed or le nostre ci guardano di sì mal occhio, che non potrem poi farne nulla di buono.

Vigliem. Oh, vedi, tu pure ci volevi andar con prudenza. Ma sei pure un gran matto di pensare che potessi piacere a quella giovane siciliana.

Drov. Un po' più, un po' meno, han piaciuto tanti altri.

Vigliem. Ma non colla tua faccia, scura, messa all'incontro a quel vivo del suo...

Drov. Taci, taci; per tutti i demoni io credo che sono là le nostre donne.

Vigliem. Per l'inferno, son proprio desse.

SCENA V.

Detti, Rosalia *e* Giulia *accompagnate da* Ruggieri *e* Vilanelli.

Drov. Signore, oh signore, signore siete voi?...

Vil. (*alle donne*) Non rispondete; avanziamoci.

Drov. Signore, voi ci credete colpevoli di connivenza con quello scellerato di Luigi da Monpellieri. Affè, affè che nol siamo.

Vigliem. Affè, affè che non vogliamo rimanere sotto il peso della disgrazia vostra. Noi vogliamo pace, pace con voi.

Drov. Noi faremo pace qui tra questi bei praticelli e queste feste. — Oh! voi siete pur buone. Oh! siate benedette. N'è vero che siete venute qui apposta per far pace con noi?

Vigliem. Un braccio d'ognuna ad ognuno di noi concedete (*s'avanzano i due*).

Rugg. Sgombrate, sgombrate, questa è troppa impudenza.

Drov. Impudenza! — Oh questo si chiama parlar alto.

Impudenza! Signor Siciliano eh! Che vi fa parlar alto così?

Rugg. Il mio diritto... e quando non basti...

Drov. Ooh! avrai forse l'armi. Ah furbacci, voi avete armi lì sotto. Senz'armi non si parla così a noi.

Vigliem. Via, via, siate buoni gli uni e gli altri. Questi onorati cittadini non hanno armi, e sono buoni, arrendevoli, eh! — Via, via, non cerchiam altro nè voi nè noi. Via, andiamo insieme in pace.

Rugg. Sgombrate, dicovi, dicovi l'ultima volta.

Vil. Lasciateci, oramai (*li respinge*).

Drov. Oh questo è troppo! voi avete armi (*si appressa*).

SCENA VI.

Detti, *e* Manfredino *che s'era venuto appressando.*

Manf. Via, via di qua, libero il passo alle donne.

Drov. Ah! eccone un altro. — E che pure parla alto. — Or bene! d'ordine del signor Vicario giù le armi.

Manf. Non ne abbiamo.

Drov. Or vedremo, d'ordine del re (*s'appressa e tocca se ha armi*).

Manf. Io fremo.

Ros. Amore! amore! pensa...

Manf. Oh cielo!... vedete, ecco, non ho armi.

Vil. Nè io (*suona vespro alla campana di S. Spirito*).

Drov. Ah, voi siete buoni, obbedienti cittadini, sta bene. E queste, ma queste sono elle buone suddite ancor esse. Ah, sì, sì, son certo buone suddite, sì..... (*s'appressa a Rosalia*).

Ros. Ah, ah! (*si precipita in braccio a Manfredino*).

Manf. Oh Dio, Dio giusto! — Indietro.

Drov. Un istante (*mentre s'avanza per abbracciarla, Manfredino lascia la donna, gli prende il pugnale, e lo trafigge*).

Drov. Ah scellerato, son morto!

Vigliem. Scellerato! (*trae la spada, e s'avventa contra Manfredino*).

Manf. (*brandendo il pugnale*) A te, a te ora, ti aspetto.

Le donne. Ah, ah! ajuto, ajuto!

Giul. Ajuto popolo! ajuto! Siciliani, Siciliani, ci vogliono qui dinanzi a voi, qui far forza, qui. Ajuto, ajuto! (*s'appressa la folla; son divisi i due combattenti; s'empie la scena di cittadini accorrenti, e alcuni Francesi che traggono le spade*).

Citt. Che fu! che fu? — Oh scandalo! — Qui dinanzi a noi... non è soffribile! — Diamo ajuto. — Ajuto, ajuto! — Armi, armi! — Sassi, sassi! — Prendete i sassi. — Oh! io col mio bastone...

Franc. Scellerati, ribelli! spade in mano! or vedrete. — Francia, Francia a noi! — Francia insieme! — Viva Angiò! viva Francia! — Guardia a voi, Francesi (*s'azzuffano; le donne fuggono, la mischia è generale. A poco a poco i Francesi si raccolgono insieme, e restano vincitori, e soli all'innanzi. Il popolo si ritira indietro, ma s'ingrossa colà. Parecchi popolani rimangono al suolo morti*).

St-Remì. Che fu, che fu? Un Francese ammazzato! Oh tradimento!

Un Franc. È un tradimento, una congiura.

Un altro. Appena incominciato il vespro, hanno incominciato ad uccidere. Si sono ribellati, avventati.

Un altro. Ma già son puniti; è finito.

Un altro. Non è finito, ma s'ingrossano, si avanzano di nuovo.

Franc. All'armi, all'armi! alla riscossa! date lor contro (*s'azzuffano; e quando sono alla mischia esce dal monastero Procida, Palmieri, Calatagirona e una schiera di baroni con spada in mano*).

Proc. Viva Aragona! Aragona e libertà!

Tutto il pop. Che fu? Che è? Libertà! Libertà ed Aragona! Viva Aragona!

Un citt. Che fu, che fu? Chi è che n'ajuta? Chi è?

Baroni. Procida, Procida. Viva Procida! Viva Aragona!

Pop. Viva Procida! Viva Aragona!

Franc. Che fu? Qui Procida! ah scellerati! È il capo della congiura; una gran congiura. Che sarà! siamo vinti,

siamo vinti! salviamoci! salva chi può! salva chi può! via, via in città! salva chi può! (*fuggono i Francesi; il popolo li insegue verso la città; rimane Procida, Ruggieri, Manfredino, Calatagirona, Palmieri e alcuni altri*).

Proc. Spada è tratta, la guaina gittata.

Rugg. Il popolo ha fatto. — Oh Procida ed Aragona! Oh Procida!...

Proc. Procida proponeva, Iddio dispose (*popolo che ritorna*).

Citt. Siam vincitori, evviva Procida! Viva Aragona! Dov'è Procida?

Proc. Ecco Procida. Procida con voi a combattere. — Entriamo in città. — Andiamo a compiere la vittoria. — Ma uditemi, Siciliani; perdoniamo ai vinti.

Un cit. Perdonare a chi?

Un altro. Ai Francesi? — No, no, a nessuno!

Proc. Siciliani, andiamo a vincere.

Un altro. No, no, perdono a nessuno! perdono a nessuno! — Non vogliamo perdonare! Andiamo, andiamo.

Proc. Andiamo a vincere.



INDICE





